This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

109.9.02

Questo libro, di grande importanza per lo studio della Divina Commedia, è oggi molto raro e difficile a procacciarsi. (Cfr. De Batines: Bibliografia Dantesca, Vol. I pag. 519 e seg. Giuliani: Della Dantesca Letteratura 1865. pag. 311 312.) Il presente Esemplare fu acquistato a Roma, per £. 25 in tutto, nel 1872.

G. Scartazzini

PREPARAZIONE

ISTORICA E CRITICA

ALLA NUOVA EDIZIONE

DI

DANTE ALLIGHIERI

DEL CANONICO

GIAN-JACOPO DIONISI

DEDICATA

AL PREGIATISSIMO SIGNORE

PIO MAGENTA

PREFETTO

DEL DIPARTIMENTO DELL' ADIGE

E CAVALIERE DELLA CORONA DI FERRO

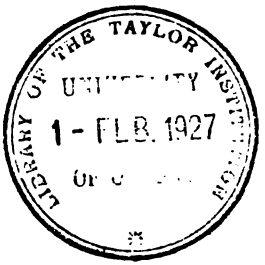
TOMO I.

DR. J. A. SCARTAZZINI, PFR.
SOGLIO
KT. GRAUBÜNDEN

VERONA

DALLA TIPOGRAFIA GAMBARETTI

MDCCCVI.


LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
1 - FEB. 1927

AL PREFETTO

DEL DIPARTIMENTO DELL' ADIGE

PIO MAGENTA

CAVALIERE

DELL' ORDINE DELLA CORONA DI FERRO

GIAN-JACOPO DIONISI

CANONICO DELLA CATTEDRALE
DI VERONA

Bella ventura per me, che di due Opere mie, forse l'ultime della mia vita, stante la grave mia età, l'una del Focale *di Dante, e d'altre materie da quel derivate, a questi dì tolta alle tenebre, dove, già da molt' anni stampata, giaceasi occulta; l'altra da anni molti preparata, e omai già presso a compiersene la stampa, per una* Edizion *novella dell' Opere tutte del divino Poeta; bella ventura, io dissi, per me: che sì come nuovo argomento mi s'aggiunse d'intitolar quella al sempre onorato mio Confratello Monsign. Gualfardo Ridolfi nella seconda Elezione di Lui a Vicario Capitolare, vacando la Vescovil nostra Sede; così nella Elezione di Voi*

a nostro Prefetto, Ufficio con sommo vostro onore, e con grande contentezza nostra omai sino ad ora da Voi sostenuto felicemente, diritta ragion mi s'offerse d'intitolar questa a Voi; perchè ad una io vedessi li due più principali personaggi della Città nostra, avveduti amministratori, e integerrimi, dell' Ecclesiastico l' uno, l' altro dell' Ordin Civile, dell' autorevole nome loro, e solenne, le dette mie Opere fregiarle ambedue.

Le ragioni dell' offerir io la prima a Lui potrete leggerle, se vi piaccia, nella Lettera, che gliene ho premesso; e a questo fine ve ne trasmetto una copia. Le ragioni poi, che mi muovono questa seconda a Voi intitolare, non si corrucci di grazia la moderazione dell' animo vostro discorrere, leggendo questa, che la stessa mia offerta vi raccomanda e accompagna. Il suggetto n' è Dante, il sommo e sovrano Poeta d'Italia, Dante il Divino; che che ne sia paruto, o ne paja ad alcuni schifiltosi, i quali per poco di acerbità, e di amarezza del secolo, se tale è pure, o si può dire, tanta salubrità di dottrine, tanto senno e maturità di consiglio, tanta leggiadría e soavità di bellezze poetiche vanno dannando e trassinando sciauratamente; perchè o non sono atti a conoscerli sì fatti pregi di

Lui, o conoscendoli, per lo amor proprio paventano farli conoscere altrui, credendo amare se stessi in farsi ad altrui nelle cose poetiche maestri e guida. Miseri che sono! Quanto più questo Autore dispregiano, tanto più glorioso e' risorge dai colpi ciechi di loro invidia. Sol idem, et alius nasceris. *Sempre lo stesso, ed altro sempre; cioè sempre conforme alla sua gran mente, ed eguale; e sempre nelle singolari sue virtudi, e sublimi, vario e diverso; perchè della stessa e medesima fonte sempre più se ne attigne a chi sappia in esso dirittamente studiare.*

E Voi, Signore, per verisimili ragioni che ho, Voi siete di questi; e se non foste, ch' io non credo io, a' miei conforti vi priego, (che alla molta età mia il consigliare condonerete, e 'l pregare) io vi priego a' miei conforti volgervi ad esso, ad esso applicare lo studio della nobilissima vostra mente, e del diritto cuor vostro i purissimi affetti donare; e vi so dire io che sempre più vi confermerete in riconoscere quanto sia vera la sentenza d' un venerando personaggio, per indole, per dottrina, per autorità da non paragonarsi a nessuno de' dispregiatori di Dante, dico il Morgagni: che la divina Commedia essere tale da sentirsene crescere l' intelligenza, l'ammirazione, l'amore col crescer degli anni.

A Voi certo piacciono i versi; così credo io; e quanto migliori e' sieno, e più vi debbono piacere securamente. Io pure i versi gli ho avuti sempre a grado, e gli eccellenti sopra tutt' altri. Per questo è, che io sopra tutt' altri ho amato e laudato sempre altamente i versi del divino Poeta; certo divino, se all' eccellenza si miri di quel suo verseggiare, nella divina Commedia usato sovranamente; che che sia piaciuto a qualche bizzarro cervello fantasticare su questa divinità, *poco intesa alla materia ed al senso del suo giudizio.*

E che sì fatti sieno i versi di Dante, questo infra l'altre ve ne sia prova, che con esso il nascere della divina Commedia, e subito appresso, e in tutto poi l'avvenire sempre più Ella è piaciuta agl' intelletti sani, e se n'è d' essa formato loro delizie, e trascritta, e riscritta, stampata, e ristampata parecchie volte, e infinite, e dichiarata, e spiegata, e commentata, e a voce, e in iscritto, e tradotta in più lingue, e di miniature, e di fregi ornata leggiadramente, e con belle dipinture in sulle tavole privatamente, e pubblicamente in su i muri per le Città, e dentro ne' ricchi palagi, e nelle insigni gallerie egregiamente rappresentata, e ad ogni maniera intagli sottilmente effigiata, e moltiplicatene le

edizioni in tutte forme ed agiate e splendide, e comuni e magnifiche, e fattene collezioni le più dispendiose, e pregiate; e ad onta del latrare d'alcuni, essa, la divina Commedia, sempre più è in fama salita, e maravigliosa tenuta, ed ha con esso tutta la lunghezza del tempo, e la diversità de' genj dominatori d'Italia, e fuori ben oltre, l'amarezza de' suoi detrattori vinto, e sfiancato. E Dante fu sempre Dante. Voi siete savio, e al giudizio vostro io appello, se questo ch'io dissi di lui fu solo » per ver dire, non per odio d'altrui, nè per disprezzo ».

Io dunque da parecchi anni sino a questa ultima mia vecchiaja sempre sono stato inteso allo studio di questo Poeta; e perchè ho conosciuto tutte le ragioni della sua eccellenza non potersi investigare e sapere senza la cognizione di molte cose alla Storia di lui appartenenti, questo ho almen fatto di trarne quante ho saputo dall' Opere sue principalmente, e da quelle, che a questo fine medesimo ne furono da' benemeriti Scrittori parecchi tramandate copiosamente; e tutte, il manco male, che per me si è potuto, in questi due Volumi le ho distese e raccolte, a pro di chi se ne voglia giovare alla intelligenza dei fatti, e degli obbietti, ch'ei spose in versi: che all' intelligenza delle virtù del suo verseggiare è

già da qualche tempo, che l'animo suo, e' suoi studj rivolse chi mi diede mano alla stampa di quest'opera mia. Il quale, se Iddio lo ajuti, si farà, quando che sia, in una nuova sua Edizione della divina Commedia ad ispiegarne con ragioni tratte dalla natura e dall'arte della buona eloquenza le diverse e moltiplici, e somme e sovrane sue bellezze poetiche. Intanto Voi, novello nostro Prefetto, continuando a felicitare, quanto è da Voi, la mia Patria, accogliete di buon animo questa Preparazione Storico-Critica, qualunque ella sia; la quale, se la stampa se ne riguardi, è pur anco il primo obbietto, che della sua industria si è preso a pubblicare il benemerito nostro artefice Giovanni Gambaretti; *e per la vostra buona accoglienza fatene gustare il frutto proposto, altrui mostrando, ch'io certo non ho errato in ammirar Dante come il più eccellente Poeta d'Italia, e al mio unendo il giudicio vostro, che sento pur quì tra noi assai pregiarsi, ed è, che chi tale non conosca Dante, o non abbia occhi da vedere il Sole; o conoscendolo, e come ei merita nol volendo onorare, sia di vile animo, e abbietto, nè mai acconcio in tal fatto a procacciarsi fama, che possa oltre il sepolcro durare. E credetemi.*

PREPARAZIONE

ISTORICA E CRITICA

ALLA NUOVA EDIZIONE

DI DANTE.

CAPO I.

Origine dell' Edizione.

Di qual favilla siasi un tempo acceso nella mia mente lo studio critico della divina Commedia, e di qual esca per mia cura nodrito quel primo fuoco siasi poi dilatato ed appreso a tutte le Opere del divino Poeta, e' mi piace qui nel principio di raccontare a documento della studiosa gioventù, e a sviluppo e difesa de' miei consigli, e della mia condotta nella presente ristampa.

L'anno adunque 1773 uscì una breve censura sopra i Sermoni o Trattati del nostro antico Vescovo e Protettore S. Zeno, come riprodotti, sebbene con applauso universale, dagli eruditi Pietro e Girolamo Ballerini; la quale dal volgo dotto fu poco attesa, perchè non parve lor verisimile, che difetto grave d' ingegno, di dottrina, o diligenza caduto fosse in sì approvati Editori. Due anni appresso se ne vide un' altra più significante assai della

prima, in aggiunta alla quale, affine di togliere il pregiudicio anzidetto, veniva con esempi d'antichi Autori, e massimamente tolti dalla divina Commedia, mostrato: che non era da farsi i segni di croce, se nell' Edizion di S. Zeno qua e là si scoprissero falli di Testo, e male spiegazioni di vocaboli e di sentenze, quando nel Poema di Dante da molti valentuomini antichi e moderni con somma fatica e diligenza espurgato, e cribrato già dalla famosa Accademia, ch'allor vivea, della Crusca, tante pur erano le lezioni e le interpretazioni da togliersi e da emendarsi. E qui defraudar non voglio della debita lode il Sig. Bartolo Perazzini fu Arciprete di Soave mio amico, il quale, quantunque delle dette censure, perchè scritte da lui e pubblicate alla presta, siasi da lì a poco pentito, egli fu il primo a suonar la tromba contro la famosa edizion Fiorentina del 1595, la quale a quel tempo da tutti gli Eruditi incantati dalla troppa autorità, e dalla supposta diligenza di quegli Accademici era tenuta per ottima, non che per buona. Odasi ciò ch'ebbe a dirne l' oculatissimo Gio. Antonio Volpi nella ristampa sua Cominiana: » Tra le molte edizioni della divina Comme-
» dia, che vanno attorno, e corredate di spiegazioni, e
» senza l'aggiunta d'alcuna chiosa, abbiamo scelto il Te-
» sto fatto imprimere dagli Accademici della Crusca fin
» l'anno 1595 in Fiorenza presso Domenico Manzani,
» dopo essere stato revisto e corretto accuratissimamente
» da que' valentuomini, e principalmente da Bastiano de'
» Rossi, detto fra essi l' Inferigno, coll' ajuto e confron-
» to di forse cento Codici manuscritti, che tuttavia si
» conservano in molti luoghi, e presso varj gentiluomini

» di quella nobilissima città: pensando noi, e persuaden-
» doci di non errare nella scelta, e acquetandoci volen-
» tieri al purgatissimo giudicio d'un' Accademia, la quale
» (che che ne dicano gl'invidiosi, e chiunque con troppa
» animosità suol biasimare le migliori cose) nel fatto del-
» la Toscana favella, come signora e maestra dee vene-
» rarsi. »

Questo fu 'l seme, questa la favilla, che m'invogliò e m'accese a ripulir con nuovi studj la detta Commedia, poichè gli usati fino a quel tempo arguir si potevano come inetti, o poco giovevoli ad illustrarla. E 'l primo mio studio (volendo io per massima principale di Critica spiegar Dante con Dante) fu quello di legger e rilegger con attenzione le altre Opere stampate di lui, e le inedite, per quanto rinvenirne ho potuto, Toscane e Latine, di prosa, e di verso: nè mi fallì la speranza di profittarne. Imperciocchè trovai quivi descritta in certo modo la lista degli Scrittori da lui studiati e seguiti, onde poterli studiare al bisogno e seguirli anch'io, come sarò veduto aver fatto. Trovai ancora rappresentati più naturali e più al vivo i suoi amori, le sue applicazioni, i suoi sistemi, i travagli, i costumi, il genio, e tutta quasi la vita sua. Trovai finalmente spianata in molti luoghi la via a legger meglio la Commedia, e ad intenderla. Ma, o Dio, quanto sozze le vidi e deturpate d'ogni maniera di errori! Sicchè il secondo mio studio fu l'emendarle: la qual fatica è stata per me, se non la più lunga, certamente la più nojosa. Quindi però mi venne il pensiero di darle ordinate e corrette, acciocchè sieno di lume al Poema, di lustro alla lingua, e di decoro all'Autore. A questi studj totalmente

negletti dagli Espositori Danteschi ho congiunto l'uso migliore della storia sacra e profana, e quello delle scienze più gravi, della Morale cioè, e della Teologia.

Concepita ch'ebbi e divisata l'impresa, mi preparai ad eseguirla: ma prima, per tentar le mie forze, e l'animo insieme de' Letterati assai ritrosi in allora a dissentir dalla Crusca, giacendo perciò non curate le cose di Dante, le quali dal sopralodato Sig. Perazzini erano state assunte a rilevar quelle del nostro santo Pastore; io con artificio simile, sebbene con mira contraria, impresi a metter in luce gli errori nelle Opere di S. Zeno trascorsi, per farmi strada così ad emendar con alcun'aura favorevole quelle dell'Allighieri: e senza disvelar la mia intenzione a persona, l'anno 1784 diedi volgarizzati al pubblico i Sermoni o sia Trattati del Santo: ciò che fu veramente un mostrar col doppiero le nuove lezioni da me inserite nel testo, e le nuove spiegazioni accennate qua e là nelle note. Nel qual fatto di tanto mi fu favorevole la fortuna, che la critica quivi da me adoperata nella nuova maniera di leggere, e d'interpretare ebbe a pieni voti l'approvazione degli Eruditi.

CAPO II.

Da chi abbia preso Dante l'idea del suo Poema.

La sorprendente Visione, ch'ebbe il Chierico di Monte Casino *Alberico*, per mio avviso è quella, da cui al nostro Dante venne l'idea di prender l'abbozzo del suo mirabil Poema, e buona parte ancora de' materiali, per non

dir la tessitura, il modello, e la forma di tutta la sua gran tela. Parrà forse ai lettori troppa esagerazione cotesta; e pur mi lusingo, dietro a quanto andrò di mano in mano accennando, ch'egli rimaner debba, se non appieno convinto, almeno almeno del tutto non iscontento. Per andar con buon ordine, darò per principio notizia della fonte d'onde mi venne la base, e'l fondamento del presente discorso, vale a dire la relazione del Codice da cui fu tratta la Visione; indi la preziosità di quel monumento, e'l suo contenuto; l'età perfino, e la condizione di quell'Alberico, e 'l tempo in cui ebbe la sua Visione; vedrem quindi la conformità d'una con l'altra che ci ha dato il gran Poeta colla sua Commedia.

Per ben istabilire questa base fondamentale, se parlerò io solo, non acquisterò forse presso i miei lettori quella credenza, che ricerca la mia narrativa. Siami dunque di guida, e di scorta una lettera del ch. Prē Abbate Costanzo, ch'era in allora al governo del Casinense Monastero di Assisi; nella qual biblioteca avendo egli trovato un antico manoscritto, (ch'egli crede non senza fondamento del secol medesimo in cui Dante compose il suo Poema, cioè, prima dell'anno 1368, anteriore ai primi Comentatori, l'Anonimo, e l'Imolese) volle beneficare il pubblico col darcene la più dotta ed estesa relazione colle stampe *di Roma pel Fulgoni* MDCCCI., col pseudonimo ghiribizzo di *Eustazio Dicearcheo (1)*.

---

(1) Non ho mai potuto comprendere, come tanti uomini dotti ed illustri siensi infantasticliiti di ascondersi con mentiti nomi, o con mere sigle, che ponno spiegarsi in sinistro; perchè se vogliono, che

Cotesto Codice, dice il Prē Abbate Costanzo (da molti indizj ch'egli va esaminando) si può credere, che tratto sia dall'autografo, colle postille della stessa mano; egli è certo, perchè fu scritto prima della traslazione del corpo di S. Tommaso d'Aquino dalla Badia di Fossa nova alla città di Tolosa; e ciò basta per la sicurezza della sua antica preziosità, lasciando le tant' altre prove di questo, che ponno riscontrarsi in quell'ottimo libro, che ho accennato, e che in seguito andremo considerando.

Per la qual cosa, non replicherò io quanto egli dice sulla questione, d'onde prendesse Dante la prima idea del suo Poema, differente da quanto pensò Malatesta Porta nel Dialogo detto il *Rossi,* (1) in cui pretende, che Dante abbia preso il suo piano dall'antico Romanzo detto il *Meschino* (2). Nè dirò, che Monsig. Bottari possa essere stato il primo ad avvertire, che Dante la sua idea

---

non si sappia il lor nome, non c'è bisogno di far ammattire chi legge, perchè a ciò fare basta lasciarsi senz'altri menzonieri aggiunti, e meno con sigle di sinistra interpretazione, di che non do esempio. Imperciocchè qual'è quella lettera, incominciando dalla prima dell' alfabeto, che non possa torcersi al più vituperoso interpretamento? Tolgasi dunque dalla bella letteratura simile abuso, e lascisi a' dilettanti di sì insulse seicentisticherie.

(1) Vedi Monsig. Fontanini pag. 82. della sua *Eloquenza Italiana*.

(2) Non so vedere come il Malatesta abbia pensato, che 'l Romanzo del Meschino possa aver dato la minima traccia a Dante per il suo Poema, e molto più, come Monsig. Bottari abbia fatto conto di sì falso paraggio; mentre in tutti que'dugento e quarantacinque capi di quel Meschin guazzabuglio non se ne trova pur uno che parli, o dia motivo a quanto trattasi nella gran Cantica del nostro divino Poeta.

Conservasi il Codice, scritto in pergamena, nell'Archivio del Monastero de' PP. Casinensi di Assisi, segnato, come dice il ch. Prē Abbate Costanzo, col N. 257., e credesi scritto tra l'anno 1159. e 1181.

abbia preso dalla predetta Visione del fanciullo Casinense Alberico, giacchè n'ebbe le tracce dall'Abbate Costantino Gaetani Casinense.

Ora intorno alla corrispondenza della divina Commedia colla Visione di Alberico, dice il Prē Abbate Costanzo, che Monsig. Bottari *riporta due o tre esempi: ma molti di più se ne possono produrre in prova della conformità della Visione di Alberico colla divina Commedia,* essendo d'ambo e due il medesimo oggetto; *ond' io, che ho fatto un più esatto, e più minuto confronto, non dubito punto* (ed ha ragione), *che Dante* abbia letto, e tolto dalla stessa Visione *non pur il modello, ma anche parte de' materiali per comporre il suo Poema.* Di tutto questo ne vedremo in seguito le più verisimiglianti ragioni.

Alberico *Clericus et Monachus,* come sta scritto nel necrologio Casinense, dicesi nato nel Contado di Alvito Diocese di Sora di nobili genitori, nel Castello *dei sette fratelli*. Di nove anni compiti, secondo il Prē Costanzo, *fu sorpreso da mortale infermità,* nella quale per lo spazio di nove giorni rimase sopito, e privo affatto di sentimenti. In questo tempo ebbe la predetta Visione, in cui gli parve di esser portato per la chioma in alto da una bianca Colomba; e poi dall'Apostolo S. Pietro in compagnia di due Angeli condotto insieme pei luoghi di pene, e poi al Paradiso a mirare la gloria de' Beati.

Per l'autorità del Codice in cui sta scritta la mirabil Visione, e per le vicende, che susseguettero intorno ad esso acquisto, mi riporto a quanto ci dice il predetto ch. Prē Abbate, non che sulle qualità del giovane Monaco, come sulla estesa di sua Visione dopo il suo sopimento,

avendone desso trattato colla maggior diligenza e dottrina. Ciò che più importa, e che sarà di gradimento e soddisfazione al Lettore intorno alla conformità della Visione di Alberico colla Cantica del Poeta divino, egli è di vederne le prove coll'alternativo confronto dei due autori; e per questo eseguire non posso far meglio, che riportar per esteso quanto scrive il predetto ch. Padre Costanzo alla pag. 15 di quell'eccellente suo libro, che ho di sopra accennato. Egli è dunque del seguente tenore.

» Vengo ad indicarvi la conformità di moltissimi luoghi della Visione colla divina Commedia. A buon conto io veggo un pensiero medesimo fra il partito preso da Dante di farsi condurre da Virgilio per l'Inferno, e pel Purgatorio, e stabilirlo suo monitore per conoscere la qualità delle pene, e dei peccatori, con quello, che si legge di Alberico, il quale ebbe S. Pietro per compagno del suo viaggio, e per interprete delle cose che vedea: *Beatus Petrus Apostolus,* dice al cap. 2. *ductor itineris mei, mearumque visionum ostentor,* e come Dante Virgilio, così Alberico introduce sempre S. Pietro a spiegargli la qualità delle pene e dei peccatori nell'Inferno, e nel Purgatorio; e siccome Alberico impiegò nove giorni nel suo viaggio, e' pare, che poco meno ne impiegasse Dante, il quale arrivato in Paradiso il giorno di Pasqua era già sette giorni che viaggiava. Alberico di se posto fuor di sentimenti racconta: *Avis candida Columbæ similis adveniens .... per comam capitis suo me ore apprehendens capit sublimem a terra ... tunc beatus Petrus, et duo Angeli me simul ducentes, loca pœnarum, et Inferni ostendere cœperunt* ... Non altrimente Dante immerso nel sonno fu tratto da terra da un'Aquila alle porte del Purgatorio.

In sogno mi parea veder sospesa
Un' Aquila dal Ciel con penne d'oro....
Poi mi parea, che più rotata un poco
Terribil, come folgor, discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.

Scrive Alberico al cap. 7. *Vidi lacum magnum plenum sanguine, ut mihi videbatur, et dixit mihi Apostolus quod non sanguis, sed ignis est ad cremandos homicidas, et odiosos, hanc tamen similitudinem propter sanguinis effusionem retinet.* Nello stesso modo finge Dante, Inf. XII. 47. una riviera di sangue, dove puniti sono i sanguinarj, ed i violenti.

La riviera del sangue, in la qual bolle,
Qual che per violenza in altrui noccia.

Racconta Alberico (cap. 9.) *Post hæc omnia ad loca tartarea, et os infernalis baratri deductus sum, qui similis videbatur puteo; loca vero eadem horridis tenebris, stridoribus quoque, et nimis plena erant ejulatibus, juxta quem Infernum vermis erat infinitæ magnitudinis, ligatus maxima catena.* Dante pure nell' Inf. XXXII. 16. vede un pozzo tenebroso,

Come noi fummo giù nel pozzo oscuro,

ed a vista delle porte infernali sente le grida disperate delle perdute genti, Inf. III. 22.

Quivi sospiri, pianti, e alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.

Ed è notabile, che presso Alberico l'antico serpente è chiamato *verme*, come appunto con questo nome di *vérme* chiamollo Dante più d'una volta, Inf. VI. 22., XXXIV. 108.

Quando ci scorse Cerbero il gran vermo....
Al pel del vermo reo, che'l mondo fora,

cioè di Lucifero. Ha recato maraviglia a parecchi l'appellazione di *verme* usata da Dante per indicar il Diavolo, parendo quella denominazione troppo sproporzionata per sì gran bestia. Non dovremo tanto maravigliarcene, vedendo ora, che non fu il primo Dante, ma prima di lui il nome stesso di *verme* usò il nostro Alberico per designare il Diavolo, e sul suo esempio l'avrà apparato Dante, e da Dante l'Ariosto, C. XXXXVI. St. 78.

Che al gran verme infernal mette la briglia.

Nel capo XV. della Visione dice Alberico, che staccatosi da lui S. Pietro per andar ad aprire ad un'anima le porte del Paradiso: *unus ex illis tartareis ministris horridus, hispidus, aspectuque procerus, festinus adveniens me impellere, et nocere conabatur. Cum ecce Apostolus velocius accurrens, meque subito arripiens etc.* Accidente in tutto simile accadde al povero Dante più d'una volta, come al C. XXI., Inf. 100., dove racconta che veduto che l'ebbero i Diavoli,

Ei chinavan li raffi, e, vuoi ch'i''l tocchi,
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: sì, fa, che liele accocchi.

e con più esatta copia nel C. XXIII. 34. dicendo, che fu subito afferrato da Virgilio per sottrarlo dai Diavoli, come fatto avea S. Pietro con Alberico:

Già non compio di tal consiglio rendere,
Ch' i' li vidi venir con l'ale tese
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre ....

Non pare, che quì Dante abbia per se applicato fin anco le parole stesse di Alberico? *meque subito arripiens: di subito mi prese?* Andiamo innanzi.

Vide Alberico (cap. 16.) una sorta di dannati, a' quali pendevano dal collo: *massæ ferreæ adeo gravissimæ, ut nunquam eis erigendi daretur facultas*. Di quà deve aver preso Dante il tormento delle cappe, e de' cappucci di piombo, ond' erano aggravati gl' ipocriti a non poter erger il capo.

Eccovi un altro testo della Vision d' Alberico parallelo ad una delle più belle finzioni di Dante: *Vidi flumen magnum de Inferno procedere ardens, atque piceum, in cujus medio pons erat .... peccatores cum ad medium ejus venerint .... in eumdem* (sic) *flumen corruunt, rursumque assurgentes, ac denuo recidentes, tandiu ibidem cruciantur, donec in morem carnium excocti* etc. Leggete il C. XXI. dell' Inferno, e vedrete, che'l Poeta non fa che svogliere, ingrandire, ed abbellire l'idea di Alberico. Vi è il lago *di pece bollente;* v'è il *ponte*, dal quale è precipitata l'anima di un peccatore; vi è l'andare or *sopra*, or *sotto* delle anime per entro a quella pegola; vi è infino la similitudine delle *carni lesse:*

v. 7. *Quale nell' Arzanà de' Veneziani*
Bolle d' inverno la tenace pece ....
v. 16. *Tal, non per fuoco, ma per divina arte,*
Bollia laggiuso una pegola spessa, ...
v. 29. *E vidi dietro a noi un Diavol nero ....*
v. 34. *L' omero suo, ch' era acuto e superbo,*
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse: o Malebranche,
Ecco un degli Anzian di Santa Zita:
Mettetel sotto .....
v. 43. *Laggiù 'l buttò .....*

v. 46. *Quel s'attuffò, e tornò su convolto....*

v. 55. *Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli*
Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne con gli uncin, perchè non galli.

Ed alla fine del Canto in corrispondenza dell'espressione di Alberico de' peccatori *in modum carnium excocti*, chiama i peccatori *lessi dolenti*. v. 135.

Un' altra somiglianza, che ferì molto la fantasia di Monsignor Bottari nella citata lettera è quella del cap. IV., dove così si esprime Alberico: *Apostolus ostendit mihi vallem terribilem, in qua innumeros quasi congelatæ glaciei acervos conspexi ..... gelu, et algore ut glacies, et ustionem quasi ignis miserorum animabus exhibet. Multos in eis vidi usque ad talos demergi; alios usque ad genua, vel femora, alios usque ad pectus, juxta peccati videlicet modum; alios vero, qui majoris criminis nota tenebantur, in ipsis summitatibus supersedere conspexi.*

Questo tormento, che i peccatori soffrivano, stando sommersi più o meno, cominciando dai piedi sino al capo con una gradazione *juxta peccati videlicet modum*, è ricopiato appuntino dal C. XII. 73. dell' Inferno, dove dice che 'l sommergimento maggiore, o minore era in proporzion della colpa di ciascun peccatore:

D'intorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.

poi a mano a mano:

v. 103. *I' vidi gente sotto infino al ciglio...,*

v. 115. *Poco più oltre 'l Centauro s'affisse*
Sopr'una gente, che'nfino alla gola

Parea, che di quel bulicame uscisse.

v. 121. *Poi vidi genti, che di fuor del rio*
Tenean la testa, ed ancor tutto 'l casso....

v. 124. *Così a più a più si facea basso*
Quel sangue sì, che copria pur li piedi....

Riferendo questo tormento di sommersione di diversi gradi, pose Dante il sommergimento de' peccatori nel lago del sangue, che Alberico posto avea nella ghiacciaja; diversità, che nulla toglie al parallelo, che andiamo facendo; tanto più, che il lago del sangue è, come abbiamo veduto, un' immagine anch'essa di Alberico; e questa del sommergimento del ghiaccio non ha tralasciato Dante di addottarla nel C. XXXII. 33. dov'è quel pezzo sorprendente del Conte Ugolino.

Lo stesso Monsig. Bottari, che sapea vedere, vide pure una grande corrispondenza d'idee tra i due seguenti testi di Dante, e del nostro estatico pargoletto, Inf. C. XIII. 1.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato:
Non fronde verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti....

Così Dante: sentite ora Alberico al cap. IV. della sua Visione: *Inde aliam vallem terribilem deveni plenam subtilissimis arboribus in modum astarum.... quarum capita, ac si sudes, acutissima erant, et spinosa....*

Riportate queste ultime due conformità del Poema colla Visione (le quali, unite a quella del tentativo fatto dai Diavoli per ghermire Alberico e Dante, sono i soli esempj notati espressamente da Monsig. Bottari) conchiude egli colle seguenti parole » essendo Dante certamente di età posteriore ad Alberico, fa di mestieri il dire, o che amendue si sieno incontrati a concepire li medesimi pensieri, o che Dante, avendo letta questa Visione, da essa abbia tratte alcune delle sue tante finzioni, e l'idea tutta di questi tre regni ».

Troppi però sono, come vi ho fatto vedere, i pensieri somiglianti di Dante e di Alberico, onde poter dire che semplicemente fortuito sia di lor due l'incontro; ed ho anzi da farvi notare altre cose dell'identità delle idee fra di esso loro, onde vieppiù rimanga avvalorata l'opinione, che l'idea tutta dei tre regni Dante l'abbia tratta realmente dalla Visione di Alberico.

Osservate come Alberico vede il passaggio di un'anima purgante dal luogo delle pene in quello di delizie, e come ne lo dipinga. Descritta nel cap. XIX. la pena superata da detta anima, soggiunge di lei nel capo seguente: *in campum transit amœnissimum ... ipse vero campus splendidus, suavis, et decorus ... plenus est enim omni jucunditate, et odoramentorum omnium redolet fragrantia ... in hujusmodi medio Paradisus est.* Le tracce di Alberico segue Dante nel C. XXVII. 134. del Purgatorio, e veduto l'ultimo tormento delle anime purganti, fa succedere il passaggio di esse in un amenissimo campo, che prima gli mostrava Virgilio in distanza, dicendo:

Vedi l'erbetta, i fiori, e gli arbuscelli,
Che quella terra sol da sè produce ....

e poscia nel C. seg. XXVIII. 1. entrandovi dentro il Poeta fa una vaga descrizione di una deliziosa campagna, dove trova Matelda, che canta e coglie fiori:

Vago già di cercar dentro e d'intorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d'ogni parte oliva.

Quì, come vedete, Alberico e Dante camminano assai d'accordo, rappresentandoci una terra deliziosa, e *soaveolente*, nella quale passano, secondo essi, a deliziarsi le anime purgate prima di entrar nel Paradiso terrestre, che ambo e due pongono in mezzo di quella campagna. Non può a meno, che idee così simili non le abbia l'uno prese dall'altro.

Sentite ora un racconto di Alberico dei discorsi avuti in Paradiso con S. Pietro, e confrontatelo con quello, ch'ebbe Dante in Paradiso parimente, e con S. Pietro: *Beatus Petrus*, dice il primo, *multa locutus est mihi... de hominibus etiam adhuc in sæculo viventibus; plura peccata innotuit mihi, præcepitque, ut ea, quæ de illis audieram, eis referrem.* Richiamate i bei racconti, che fa Dante nel C. XXVII. 64. del Paradiso, dove introduce S. Pietro, che gli dice molte più cose, che forse non disse Alberico, perchè, credo io, era troppo ragazzo, e Dante aveva la barba da alzare; e, riferiti gli sfoghi di S. Pietro contro i peccatori del suo tempo, fa che gli comandi di palesarli al suo ritorno in terra:

E tu figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel, ch'io non ascondo.

Si può egli qui non vedere che Dante prese per iscorta del suo viaggio fantastico il nostro Alberico, e che dell' autorità sua intese anche di coprirsi per inveire contro certi peccatori del suo tempo? Io per me credo, che gli amatori di Dante tanto più volentieri si uniformeranno a questo sentimento, quanto l'esemplare, avuto sott'occhio dal Poeta, è più atto a purgarlo dall'accusa, che se gli dà di satirico e mordace; potendosi dire che Dante prestando fede alla Visione di Alberico si credette autorizzato a poter ridire poeticamente quelle cose, in sostanza le medesime, che S. Pietro realmente avea ordinato ad Alberico di palesare.

E giacchè siamo entrati con Alberico in Paradiso, e con Dante, non si deve tralasciare, che ambo e due vadan del pari, e faccian la stessa strada. Alberico tirato su dalla sua Colomba, e Dante dalla sua Bice, ambo e due fanno la prima fermata nel cielo della Luna, e poi di mano in mano sono trasportati ascendendo per gli altri cieli dei pianeti superiori, fino a quello di Saturno, da dove sono poi elevati all'Empireo a mirare intorno al trono di Dio i cori degli Angeli, i seggi de' Patriarchi e de' Profeti ec. Queste elevazioni su per li cieli sono con brevità narrate da Alberico dal cap. XXXI. della sua Visione fino al XLI., e più nobilmente da Dante nella sua Cantica del Paradiso. Ragionano ambo e due secondo il sistema planetario Tolemaico, con più esattezza Dante, e con qualche negligenza, riguardo all'ordine dei pianeti, Alberico, che di alcuni ne cangia la posizione astronomica; negligenza che mostra, secondo ch' io penso, la semplicità del fanciullo Alberico, che dettava la sua Visione, e la sincerità, e veracità di Guido, il quale come uomo in *humana eruditione clarissimus*, capace di verifi-

care l'ordine de' pianeti turbato nel racconto di Alberico, se ne astenne per non alterare in qualunque maniera il di lui dettato.

Un'altra cosa voglio notare, e poi finirò il mio confronto. Alberico al cap. XXX. dopo aver narrato come S. Pietro lo conducea pel Paradiso, mostrandogli i seggi de' varj beati, soggiunge queste parole: *ostenditque mihi, circa Paradisum, lectum clarissimum, et splendidissimum, operimentis adornatum.... in quo lectò quemdam jacere conspexi, cujus nomen ab Apostolo audivi, sed prohibuit ne cui dicerem.* Or io scorgo ricopiato da Dante nel C. XXX. 130. del Paradiso questa particolarità, dicendogli la sua Beatrice:

Vedi nostra città quanto ella gira;
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si desira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona, che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù Augosta,
Dell'alto Enrico....

E' mi pare da quanto sono venuto dicendovi fin quì, che v'abbia prove bastanti per credere, che la Vision di Alberico sia servita di modello all'intiero edificio del Poema di Dante. La qual Visione nel secolo XIII., in cui egli fiorì, non potea essere dimenticata, massime in queste contrade, dove nel secolo precedente, come vi ho detto, era divenuta famigeratissima, fino a rappresentarsi in pittura. Dante era stato ambasciatore della sua Repubblica, una volta a Roma, e due a Napoli, e non è inverisimile, che passando e ripassando non lungi di quì sia stato a visitare questo celebre

monastero, posto fra le dette due capitali; ma anche senza essere stato quì, dovette aver contezza di un fatto celebratissimo nel secolo antecedente al suo, udir parlare dell'estasi prodigiosa di un fanciullo di dieci anni condotto in ispirito a veder li tre regni; e dovette infine leggerne la relazione, e concepire l'idea del suo Poema.

Ora dal sin quì riferito, chi potrebbe mai essere, che non vedesse la somiglianza e la conformità dell'una Visione con l'altra, per non dir di buon grado, che o l'uno o l'altro non abbia preso l'idea, e l'esempio eseguito delle rispettive lor narrazioni? Ma, se val la ragione, che milita dell'*anteriore* sul *posteriore*, essendo stato Alberico il primo a tramandarci la Visione del suo sopimento per più di duecentanni avanti di Dante, ragion vuole, che a questa dar si debba la preferenza; e che Dante profittando di questa sì rinomata istoria, e mirabil Visione, abbia realmente ritratta l'idea, e la principal tessitura distesa della gran tela del suo divino Poema.

CAPO III.

Del Comento di Pietro.

Intanto m'era venuto in mano dopo lunghe ricerche il famoso Comento (1) per fede comune creduto di Pietro figlio del nostro Poeta, da tutti gli scrittori, che ne fanno

(1) » Questo Comento (dice il benemerito Sig. Co. Giuseppe Pelli » nelle sue Memorie per la vita di Dante § 4.) si custodisce nella » Laurenziana Plut. XL. Cod. 38. in fogl., ed un altro Testo a penna ho » veduto in casa dei Sigg. del *Turco Rosselli*. *Luigi Alamanni* ne possede- » va già un'altra copia, ed una n'era in mano di *Alessandro Giraldi*...

menzione, celebratissimo, e da taluno di essi proposto come assolutamente necessario a bene interpretar la Commedia. *Non credo*, dice (1) il Filelfo, *che possa spiegarsi a dovere il Poema di Dante da chi non abbia veduto il volume di Pietro, il quale, com'era sempre col padre, così meglio sapeva la mente di lui.* Con che avidità io mi sia messo a leggerlo, con quanta speranza di trarne costrutto, chi è studioso sel pensi. A me pareva d'esser giunto al fonte dell' intelligenza Dantesca, sia per l'istoria, sia per la lingua, sia per le scienze, sia per la vita dell'autore; ma leggendo con infinita pazienza da capo a fondo troppo voluminoso volume, tale rimasi alla fine, quale chi muor di sete, e bee in sogno; che desto si sente le labbra e le fauci più rasciutte di prima. Conobbi allora che chi avea levato alle stelle quel libro, non l'avea giammai letto; e che tutte le lodi a quello attribuite venivano dal presumere (cosa in fatti assai naturale) ch'essendo il Comentatore figlio dell'istesso Poeta, e (2) l'Acate di lui, e reputato uomo dotto, egli fosse

---

» Finalmente un altro Testo a penna di questa fatica di *Pietro*, il qual » Testo, come in fine si vedea, era stato copiato nel 1453., fu del de» funto *March. Aless. Capponi*, seg. di n. 176., ed ora si custodisce » nella Vaticana ». Un altro esemplare si trova in S. Giustina di Padova.

(1) Mario Filelfo nella vita: *Nec arbitror quemquam recte posse Dantis opus commentari, nisi Petri viderit volumen, qui, ut erat semper cum patre, ita ejus mentem tenebat melius.*

(2) Il Filelfo l. c. *Petrus quum Florentiæ cæpisset navare operam Juri civili, deinde Senæ, Bononiæ demum studium explevisset, essetque Jureconsultus effectus, Doctoratusque donatus insignibus, assidue, dum pater vixit, eum secutus est pientissime. Post patris obitum dimissa Ravenna Veronam adcessit, et cum assiduitate consultandi, tum felicitate patriæ memoriæ multorum adiumentis ditissimus factus est, incoluitque Veronam &c.*

il più acconcio di tutti a darne le notizie le più sincere e recondite della Commedia, e dello scrittore di quella. Cedette però nell'animo mio la presunzione alla verità, subitochè, avendolo io in ogni lato discusso, non ci trovai dentro nè il figlio di Dante, nè il cittadin Fiorentino, nè l'uomo intendente la divina Commedia, nè i luoghi di essa i più belli, i più curiosi, i più importanti.

Scoperta ch'ebbi l'impostura di questo Comento, stimai bene di pubblicarla, e in tal occasione di manifestarmi disposto, col favore de'letterati, a dar una nuova e piena edizione delle prose e de'poemi di Dante. Pubblicai adunque nel 1788. il secondo de'miei Aneddoti, che fu da me dedicato agli amatori del divino Poeta, e sottoposto volonterosamente alla loro censura. Delle prove recate in quello non ne riporterò quì che una sola, la quale mi apra la strada alla Preparazione che ordisco; giacchè le altre saranno toccate per incidenza nelle materie, che in seguito si tratteranno, o le vedrà da se stesso l'ingegnoso lettore.

Nel C. VI. Inf. 60. dimanda il Poeta a Ciacco:

. . . . . a che verranno
I cittadin della città partita:

e Ciacco risponde, v. 64.

. . . . . Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra, con molta offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia....

Tutto questo luogo il preteso Pietro lo spiega così: » *ad quid venient cives civitatis partitæ, sc. Florentiæ, quæ de Fesule*

transacta est: quia quum dicti Fesulani devicti essent per Romanos, et venissent ad misericordiam, firmatum fuit, quod civitas Fesulana destrueretur, et de ejus gente pro medietate, et de Romanis, et de Forensibus pro alia medietate formaretur civitas Florentina: et hoc est quod dicit partitam *eam, sc. de dictis duabus gentibus. Cui respondet, quod post longam contentionem pars silvestris, i. (1) Guelfa, et pars Gibellina venient ad bellum simul: sed quando sit non dicit. Et dicta* pars silvestris *(sic dicta, quia est recusans parere, ut animal silvestre, domino suo, sc. Principi Romano, prout debet: unde Apostolus:* Estote subditi Principi, et nuntiis missis ab eo;*) vincet aliam. sc. Gibellinam cum offensa magna. Sed postea (2) per tres soles, i. annos, ista pars silvestris cadet, et altera ascendet virtute talis planetæ et cursus cœlestis,* qui nunc est ad piaggiam, *velut navis, quæ nondum est directa in cursu* ».

Un groppo è questo di cattive spiegazioni in fatto di storia, e di lingua. Imperciocchè Firenze la dice Dante *partita*, non perchè venuta, o discesa, come vuol Pietro, da

---

(1) Di questa falsa opinione fu Iacopo della Lana, com'è nella traduzione di Gulielmo de Bernardis: *intelligit partem silvestrem pro parte Guelfa, quæ est contra Imperium, cui subesse de jure et obedire deberet, quoniam Imperator est regulator civilitatis et comunitatis humanæ.*

(2) In diversa maniera, ma del pari cattiva e peggio il detto della Lana: „ *hoc autem accidet post tres soles, i. post perfectum tempus, quia tempus significatur per solem. Per hoc autem quod dicit* tres *significat perfectionem, quia omnis perfectio consistit in tribus, et ternarius numerus est perfectus. De quo autem et quali perfecto tempore intellexerit auctor ejus conscientiæ relinquatur, cujus intentionem esset difficile judicare. Vel dicas, quod pars Guelfa fugabitur eo tempore, quo omnipotenti Deo, qui est trinus et unus, et summa perfectio, videbitur perfuganda* „.

Fiesolani e da Romani; che non si tratta quì dell' origine di quelle città; ma perchè *divisa* (dal verbo *partior, iris*) nelle fazioni, che laceravanla. E l' una divisione aveva avuto principio nel 1215. quando, dice Ricordano Malaspina (1), *i parenti della prima donna* (di Buondelmonte) .... *presono il maledetto sdegno, onde la città di Firenze si partì; che ... tutte le schiatte de' Nobili, e d' altri cittadini si partirono e divisono* in Guelfi, cioè, e Ghibellini. Un' altra era di fresco avvenuta tra i Cerchi, e i Donati, per l' invidia degli uni, per l' avarizia degli altri, e per comune superbia; i quali colle parentele ch' avevano, e colle aderenze si tiravano dietro uno stuolo grande di cittadini. La terza, recentissima, era quella de' Bianchi e Neri, la quale ancorchè in allora si stasse apparentemente sopita, alla guisa che 'l fuoco sotto la cenere, v' era però anch' ella apparecchiata coll' altre a fomentar le fiamme della discordia, come di sotto vedremo. Vuol dunque Dante sapere, a che sieno per riuscir gli abitanti della discorde città.

Similmente nella risposta di Ciacco, il quale predice lo scoppio delle fazioni, *la parte selvaggia* non è *la Guelfa*, propriamente detta, ma *la Bianca*; e la parte a quella opposta, non *la Ghibellina*, ma *la Nera* tutta *Guelfa*, e però contraria all' Impero: ed è pur falso, che la Bianca fosse detta *selvaggia*, perchè ricusasse, come bestia selvatica, d' ubbidire al suo signore, cioè all' Imperadore; che anzi ella era in cuor suo Ghibellina, nè appieno il celava, essendosi, da che ella nacque, opposta sempre al partito del Papa.

---

(1) Nella sua Storia Cap. CIV.

Molti degl'interpreti vogliono, che la parte Bianca fosse detta *selvaggia*, perchè Messer Vieri de' Cerchi, caporale di quella, era da non molto tempo innanzi venuto dalla pieve d'Acone, e da'boschi di val di Sieve ad abitare in Firenze: ma questa interpretazione è un po' troppo caricata, come anche quella del Boccaccio, che la vuole appellata *selvaggia*, perciocchè Messer Vieri e' suoi consorti, dice, erano tutti ricchi ed agiati uomini; e per questo erano non solamente superbi ed altieri, ma egli erano *salvatichetti* intorno a costumi cittadineschi; perciocchè non erano accostanti all'usanze degli uomini, nè li careggiavano, come per avventura faceva la parte avversa, la quale era più povera. Il comentatore detto l'*antico*, il *buono*, e da me l'*Anonimo*, sopra quel verso, Par. XVI. 65.

Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone....

dice: « questi al tempo dell'autore erano in grande ricchez-
» ze, e stato di ciptadinanza, li quali furono della contrada
» decta oggi Piviere dacone, la quale per lo castello di Mon-
» te di Croce, che in quello Piviere e huomi (così) per
» se ebbero molte guerre col comune di Firenze finalmen-
» te nel MCLIII. li Fiorentini presero e disfecero il detto
» castello di che più huomini della contrada vennero ad
» habitare la cepta di Firenze in fra i quali furono i
» cerchi. la cui ciptadinanza lautore biasima però che fu-
» rono cagione di divisione e principio di secta decta par-
» te bianca de'quali fu lautore (1) malaventuratamente ».
Quelli erano pur in Firenze nel 1215. poichè là dove par-

(1) Questa voce non è nel Vocabolario della Crusca, sebbene vi sia *malavventurato, e malavventurosamente*.

la Gio. Vill. (l. 5. c. 39.) delle famiglie Guelfe nel Sesto di porte San Piero, dice: » e già i Cerchi cominciavano a » salire in istato, tutto fossero mercatanti ». Essendo essi pertanto cittadini di cento quaranta sette anni, non credo che per essi soli la parte Bianca sia stata chiamata *selvaggia*, ma per li Ghibellini, che quasi tutti aderirono a quella, molti de' quali dopo la loro cacciata, che fu (1) nel 1267. avevano avuto (2) tredici anni poi il permesso di ritornarvi, e perciò erano riguardati come quasi avventicci e forestieri nella città: laddove la parte Nera fu composta, come si ha dalle storie Fiorentine, di quasi tutti i Guelfi, i quali erano d'antica e ferma cittadinanza. Che vuol dir quì dunque *selvaggi*? vuol dir semplicemente *avventiccia, straniera, nuova*. Pg. II. 52., Pg. XXXII. 100.

La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui, che nuove cose assaggia....
Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è Romano....

---

(1) Gio. Villani l. 7. c. 15... » il Conte Guido di Monforte... giunse in Firenze il dì di Pasqua di Risorressione, li anni di Cristo 1267. e sentendo i Ghibellini sua venuta, la notte dinanzi uscirono di Firenze senza colpo di spada... E puossi notare in questa cacciata de' Ghibellini, che fu in quello medesimo dì della Pasqua di Risoressione che haveano commesso il micidio di Messer Buondelmonte de' Buondelmonti; onde si scoprirono, e cominciarono le parti in Firenze, e guastossene la Città; o parve fosse iudicio di Dio, che mai poi non tornarono in istato ».

(2) Gio. Villani l. 7. c. 56. E più precisamente Marchione Stefani, Rub. 153.

dove *silvano* (lo stesso già che *selvaggio*) non vuol dir mica abitator della selva del nostro mondo, o di quella del Paradiso Terrestre; ma straniero e nuovo in quel mondo felice, in cui Dante allora per accidente si ritrovava, predicendogli poi Beatrice, che un dì vi sarebbe *cive*, cioè cittadino, ch'è l'opposto pur di *silvano*. Nella nostra diocesi liti acerrime si sono agitate, e si agitano tra terrieri e forestieri; dove per *forestieri* s'intendono i non antichi abitanti di quelle terre, ancorchè venutivi forse da Venezia, o da Roma. Per lo stesso riguardo la parte Bianca di Firenze fu detta *selvaggia* (1).

Verranno al sangue non significa, siccome spiega il detto Comentatore, *venient ad bellum*; che non vi fu nè guerra, nè propriamente battaglia, ma solo zuffa casuale di pochi d'ambedue le parti la sera di calen di Maggio 1300. Allora fu per la prima volta, che dalle parole si venne a' fatti.

Neppur è vero, che non dica il Poeta quando debba avvenir questo caso, *verranno al sangue*; poichè predicendo Ciacco con ordine prima la riotta delle parole, poi le ferite, poi la cacciata de' Neri; ed essendo questa cacciata seguita nel priorato di Dante dal mezzo Giugno all'Agosto del detto anno, è lieve ad intendere, che prima di questo fatto sieno i cittadini venuti al sangue: ciò che accadde precisamente la sera del dì primo Maggio, come si è detto.

Ma Pietro ch'era, per quel che si vede, all'oscuro di tali cose, scambiò ciecamente il nome e l'essere di queste

---

(1) Gio. Vill. l. 7. c. 85. » ed egli (il re Piero d' Aragona) e sua gente Catalana erano ancora con loro *selvaggi*, come nuovo signore, e nuova gente ».

fazioni, e cadde nell'altro fallo, a mio parere, più grave, che la parte da pria vincente avesse in fine a soccombere con l'influsso, e la forza di tal pianeta e corso celeste, (1) *qui nunc est,* ei dice, *ad piaggiam,* siccome nave non per anche salpata dal lido: dando così a divedere di non aver avuto barlume alcuno del personaggio da Ciacco vaticinato, e mostrato in quelle parole:

(2) *Con la forza di tal, che testè piaggia.*

Non son mica finiti gli abbagli del finto Pietro in quest' unico luogo: imperciocchè laddove Ciacco, a giudicio di tutti i buoni Comentatori, predice la ruina de' Bianchi, e in conseguenza l'esilio del nostro Dante, ch'era uno di quelli; Pietro non ne dice nulla, come colui, che avendo inteso ogni cosa a rovescio, non se ne avvide. Acciocchè però vie meglio apparisca costui essere andato a ritroso dell' istoria Fiorentina, e tutto all'opposto delle parole, e della mente di Dante, porrò qui l'origine de' Bianchi, e Neri prima in Pistoja, e poscia in Firenze, tale e quale fu scritta da Marchionne di Coppo Stefani, istorico a mio parere, preciso, e a giudicio comune di buona lingua; ciocchè gioverammi nell' edizione per rimandar lo studioso lettore, quando faccia d'uopo, a rilegger que' tali fatti, senz'averli io a ripetere, o egli a cercarli altrove.

---

(1) Par che nel Testo ei leggesse: *ch' è testè a piaggia.* Cattiva lezione, poichè *testè a* son tre sillabe; laonde il verso ne crescerebbe. Ma costui non ebbe alle mani l' autografo della Commedia, nè parlò mai, che si sappia, con Dante, nè 'l vide mai.

(2) Di questo verso si dirà di sotto nel Cap. VI.

CAPO IV.

Origine de' Bianchi e Neri in Pistoja.

(1) » La giunta della maladizione d'Italia delle parti, e spezialmente quella della città di Firenze, fu parte Nera, e Bianca, siccome aggiunta di cibo cattivo, che (2) si pone sopra lo stomaco (3) debole, pieno d'altro cibo, che corrompe l'uno l'altro. Aggiunsesi adunque la parte Nera, e Bianca all'altra maladizione di Guelfa, e Ghibellina parte, che l'una, e l'altra hanno guasta, e divisa la nostra città di Firenze. Ma pure qualche Ghibellina, e Guelfa dura ancora, che volesse Iddio per sua pietà finisse, senza più male seguirne. Venne adunque la parte Nera, e Bianca in questa forma; che essendo in Pistoja una famiglia, la quale passava per numero più di cento uomini d'arme, non però d'antichità grande, ma di possanza, d'avere, e di persone, quanto è detto, e d'amicizia assai, li quali discesero d'uno Ser *Cancellieri* Notajo, e da lui aveano nome ritenuto *Cancellieri*, il nome di schiatta; di che ne discesero di due donne figli-

---

(1) Delizie degli Eruditi Toscani Tom. X. Istoria Fiorentina Lib. IV. Rubrica 216. Gio. Villani tratta di questi fatti nella sua Storia L. 8. c. 37.

(2) Par. XVI. 67. *Sempre la confusion delle persone*
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo, che s' appone.*

(3) Se anche lo stomaco è forte, o poco o assai ne patisce.

* Cioè, che s' aggiugne allo stomaco già satollo. La diversità per altro de' cibi, quando non sia più che strana, o presa fuor di modo, non nuoce.

uoli, che fecero lo numero in questo di centosette uomini d'arme; e l'una discensione fu della donna, che si chiamò Madonna *Bianca*, e quelli, che di lei scesero furono detti *Cancellieri Bianchi;* di che per opposito gli altri si dissero *Cancellieri Neri;* e fu divisione da loro, per lo partire, come detto è per le due donne; ma pure erano discesi Grandi, ed insieme infino a questo dì si conteneano con gli detti nomi.

» Addivenne, come il nimico della umana generazione vuole, che giucando l'uno coll'altro, uno figliuolo di Mess. Guiglielmo Cancellieri Neri, il quale avea nome Lore, fedì... figliuolo di Mess. Bertacca Cancellieri Bianchi. Tornato Mess. Guiglielmo a casa, non facendo di questo stima grande, altro che di riprendere il figliuolo, disse: *Va' a Mess. Bertacca, e chiedigli perdono, e vuoglia pregare il figliuolo, che ancora perdoni egli a te;* e mandò seco (1) un vicino, dicendo, che se simile a lui fusse intervenuto, si sarebbe contro al perdonare fatto. Il figliuolo ubbidì al padre, e giunse a casa di Mess. Bertacca, lo quale era addolorato del figliuolo ferito. Udito costui, disse: *Tu fosti poco savio a venire, e tuo padre a mandartici.* Di che essendo nella sua casa in terreno (2) a lato ad una sua stalla, ov'era una

---

(1) Nota quì per abuso *seco* in vece di *con lui*, e poco dopo *a lui* in vece di *a se*.

(2) Nella Stampa *allato;* ch' è un residuo dell' uso, o abuso antico di scrivere, e fors' anche di pronunziare, *allui, allei, alloro, dallato, in nabisso, in nesso, in nasso*, e simili, in vece di *a lui, a lei, a loro, da lato, in abisso, in esso, in asso*. In un luogo solo della Commedia par che debba ritenersi quest' uso in forza della pronunzia, ed è Inf. XVIII. 1.

Luogo è 'n ninferno detto Malebolge.

mangiatoja, lo fece prendere, e fecegli tagliare la mano, e dissegli: *Porta la mano al tuo padre, che qua t'ha mandato.* Il giovane così concio si partì, e tornossi al suo padre. Quando il padre il vide, allora, come ragionevolmente essere dovea di simile cosa, entrò nell' arme egli, ed i suoi; di che molte zuffe ne seguirono, e d'una parte, e d'altra (1) morì, e la città di Pistoja se ne divise. Il Comune di Firenze fece i capi de' Bianchi, e Neri venire in Firenze, e chi più era da far fatti si gli confinarono in Firenze, acciocchè non mettessero la città, che già tutta era divisa, in ruina.

» Erano i Cancellieri, come è detto, di grande ricchezza, e stato, e non di sì poco, che in Firenze non avessero di grandi parentadi, e con migliori cittadini di Firenze, e l'amicizie come i parentadi. Di che venuti in Firenze l'una parte, cioè quelli Bianchi, si ridussero in casa i loro parenti, ed in vicinanza; e ciò fu a casa i Cerchi, che stavano nel Garbo. Quelli della parte Nera si ripararono a casa i Frescobaldi in lo Fondaccio appiè del ponte a S. Trinita: e fu questa la seconda mala gramigna, che si allevò nella città di Firenze; imperocchè, come s'erano divisi in Pistoja i Pistolesi ad atare l'uno, e chi l'altro, quello e peggio si fece in Firenze, per tanto che poche schiatte di Guelfi, o popolani ebbe in Firenze, che non pigliassero chi l'una, e chi l'altra. E ciò fu, che cominciò questa maladizione in Pistoja, ed in Firenze negli anni del Signore MCCC ».

---

(1) Forse de' leggersi *morti*, cioè uccisioni, ne seguirono.

CAPO V.

Origine dei Bianchi, e Neri in Firenze.

(1) » Erano in Firenze, come è detto, li Pistolesi Bianchi in casa i Cerchi, di che essendo in casa Mess. Vieri de' Cerchi, la mattina di S. Giorgio, a' 23 del mese d' Aprile, ed essendo una moglie di Mess. Filippo de' Bianchi, ed essendo una moglie di Bernardo Donati, mettendole a tavola insieme, disse Vieri alla donna sua: *Non far così, che non sono d'uno animo, (2) tramezza chi che sia*. Disse la moglie di Bernardo: *Messere voi fate gran villania a far me, o i miei di parte, o nemici di persona, ed ho voglia di andarne fuori;* di che la moglie di Mess. Vieri disse: *E tu te ne va;* e se non fusse Mess. Vieri, ella si partia, che la prese; ma nondimeno, come femmina, che poco usò cortesia, disse: *Ora m' avete fatta la seconda vergogna, ch'è gran villania a cercare le donne*. Mess. Vieri, contuttochè fosse savio Cavaliere, disse: *Bene sono il diavole* (così il testo) *le femmine;* ed andò più oltre, e lasciolla.

» Come che il fatto s'andasse, Mess. Vieri s'aizzava per addietro co' Donati, perocchè, come è cattiva usanza, in

---

(1) Rubrica 217. e Gio. Villani l. 8. c. 38.

(2) Di quì arguisco le parti Bianca e Nera in Firenze nel Marzo antecedente al suddetto Aprile, in cui finge il Poeta d' aver tenuto sermone con Ciacco. Anzi che a questa divisione, come a più pericolosa dell' altre, egli ebbe principalmente la mira, allora quando egli inchiese: *A che verranno li cittadin della città partita?* E ben risponde a tuono colui: *Verranno al sangue, e la parte selvaggia* ec. tutto a proposito de' Bianchi e Neri, ch' eran per venire a manifesta rottura.

gli antichi proverbi si dice, che i vicini si vogliano a rado buoni anni. Tornò a casa la donna, e disse più là, che non era stata la faccenda; di che nacque, che Bernardo era superbo per la famiglia, e sdegnoso per gli ufici che non avea, contra' Cerchi, che erano di maggiore stato d'uomini di Firenze, d'uficio, e di parentado, e di danari; erano superbi assai, di che v'avea che dire; di che nacque, che dolendosi Bernardo di Mess. Vieri, quegli avendolo a sdegno dovette dire: *La cosa, che disse la moglie, fu forse appensata: Che fastidio è questo?* volgendosi verso un suo nipote. Quegli rispose a Bernardo: *Di che se' tu malmenato?* e se non fusse Mess. Vieri, Bernardo era morto; e pur così ebbe delle buone di nuovo. Tornato a casa assalì uno de Cerchi col coltello, e ferillo alquanto, che'l trovò da casa sua, perocch'erano sì vicini, che l'uno sempre era a casa l'altro. Di che per questa cagione s'ingrossarono gli animi l'uno contro l'altro, e seguinne briga, che l'uno si guardava dall'altro. Ed in effetto essendo il dì di calen di Maggio nel MCCC. facendosi feste, come si fanno a Firenze di donne, e d'uomini con più balli sulla piazza della Chiesa di S. Trinita, v'arrivò a cavallo una brigata di giovani de' Cerchi armati, che si guardavano da' Donati, ed erano iti per Firenze vedendo le feste. Stando a vedere così a cavallo, sopravvenne quella brigata de' Donati, e non veggendo i Cerchi, che vennero loro di dietro, i Donati (1) aveano a ricevere

(1) Queste parole *aveano a ricevere* sono slogate. Io leggerei: » e non veggendo i Cerchi aveano a ricevere, che vennero loro di dietro, i Donati si pinsero » ec. Cioè, non avveggendosi i Cerchi (che) aveano a ricevere (i Donati), poichè vennero ec.

si pinsero loro addosso co' cavalli per vedere, e non per ingiuria, perocchè non sapeano, che ivi fossero i Cerchi. Veggendosi i Cerchi spignere... si rivolsero, e feciono romore; dal romore all'arme; qui si fu ferito di qua e di là; ma pure a uno de' Cerchi, che si chiamava Ricovero, venne un colpo sulla pianella, e discese giù, e portonne il naso in parte: e fu tale la zuffa, che ogni uomo prese quasi l'arme, e di costoro ciascuno si tornò in casa.

» Erano in la veduta stata del ballo a compagnia dell' una parte, e dell'altra de' cittadini di molte case, le quali, chi a offesa, e chi a difesa, avea tenuto che chi vi fu offeso si tenne offeso da chi vi puose favore; e così (1) e converso. Le case, che poi s' accostarono colle due famiglie furono queste, perchè furono i Cerchi parenti de' Bianchi, e de' loro fanti, cioè de' Cancellieri Bianchi, ebbero, e si dissero Parte Bianca. E così i Donati si dissero Parte Nera. Quelli, che tennero co' Cerchi, e parte Bianca sono questi. Mozzi parte di famiglie, ciò furono Nerli, Manuelli, Frescobaldi, e Bardi, e Rossi, il Baschiera della Tosa con tutto il suo lato, gli Abati (2) tutti, gli Adimari, salvo

---

(1) Latinismo, come *ab eterno*. Il Boccaccio nel Com. Cap. 6. pag. 6... » dicono vedersi... grandissime pietre, nelle rotture loro essere corrispondenti, cioè quelle d' Apennino, a quelle, che sono in Peloro, ed e converso ». Di quì s' emenderà la Canz. *Le dolci rime d' amor*. st. 6. v. 4. dove si legge malamente così: *Ma ciò non è converso;* che all' e non ci vuole accento; e vuol dire: Ma la proposizione non si converte, perchè non è la stella, dovunque è il cielo. Così in fatti dice il poeta, spiegando nel Conv. Tr. IV. c. 19. questo luogo: *e non è questo vero e converso, cioè rivolto*.

(2) Anche Gio. Villani dice: » tutti li Abati che allora erano possente casa, e parte di loro erano Guelfi, e parte Ghibellini ». Tranne però quel *Ser* Neri Abati, ch' è mentovato nella fine del Cap. VII.

il lato de i Cavecciuli, Malespini, Scali, Falconieri, sei famiglie in parte, ciò furono Gherardini, Bostichi, Giandonati, Pigli, Vecchietti, Arrigucci, Cavalcanti, molti de' popolani minuti, e quasi tutti i Ghibellini di Firenze tennero con loro, e parte Bianca. Dalla parte Nera con gli Donati si furono i Buondelmonti, Gianfigliazzi, Brunelleschi, Agli, Acciajuoli, Manieri, Bagnesi, Tornaquinci, Bisdomini, Spini, Pazzi con tutte l'altre case, che non furono intere accostate co' Cerchi, e quasi tutte le famiglie Guelfe della città di Firenze ».

CAPO VI.

Bonifazio usò il maneggio, e la forza a danno de' Bianchi.

A retta intelligenza del verso, Inf. VI. 69.

Con la forza di tal, che testè piaggia,

convien notare gramaticalmente, che quantunque *testè* si dica del tempo presente, futuro (1), e passato di poco: pure, apponendosi al presente *piaggia*, pare che in questo luogo e del presente s'abbia intendere, cioè *adesso, per ora*. *Piaggiare* poi vuol dir, per lettera, *navigar tra la spiaggia, e l'alto:* e, per metafora, *stare in mezzo e indifferente dall'una parte e dall'altra,* come spiega (2) il Buti. Ma perchè neutralità e indifferenza, che sia lodevole, è rara; quindi

(1) V. Castelvetro, Opere Varie Critiche pag. 117 ed. di Berna 1727 in 4.°, e Boccacc. Dec. Giorn. 8. Nov. 2.

(2) Citato nel Vocab. della Cr. alla voce *Piaggiare*.

è che *piaggiare*, presso de' Toscani, ebbe sempre mal suono, nè si disse d'alcuno senza nota di vizio; di compiacere, cioè, di secondare, di maneggiarsi per qualche secondo fine non leale, nè onesto.

Or chi è questo Principe, che *testè piaggia*, cioè che finge *in adesso* di starsi neutrale e indifferente, non però ozioso, tra i Guelfi e i Ghibellini, tra i Cerchi e i Donati, tra i Bianchi e i Neri, e che poi userà la forza in depressione de' Bianchi? A guardar bene, egli non è Carlo *senza terra*, poichè nel Marzo 1300., in cui Ciacco parla, egli era in Francia, nè si sognava nè meno di dover un anno e otto mesi poi entrar in Firenze per le discordie di que' cittadini. Rimane adunque, che tutto questo fatto di piaggiar in presente, e di usar la forza in futuro, debba intendersi di Bonifazio VIII., il quale in quel tempo appunto *barcheggiava* (come noi diciamo presso a poco nell'istesso significato) tra le dissensioni de' grandi e minuti di quella città, che come Guelfa, era sua; colla mira politica (già s'intende) di favorir la parte, che si dichiarava, o s'era già dichiarata per lui. A tal fine egli fece venire il sopradetto Carlo in Italia; gli diede i titoli di Conte di Romagna, di Capitano del Patrimonio, di Signore della Marca d'Ancona; il provvide, o'l fece provvedere di denaro, e di gente. Ed ecco quì la potenza del Papa, senza di cui nè Carlo si saría mosso, nè avría potuto far niente. Costui bensì ebbe in mano la forza, se gli fosse piaciuto d' usarla, ma e'si valse sol dell'inganno, come attestano gli storici, e come dolente predice Ugo Ciapetta nel Pg. XX. 73.

Senz'arme n'esce, e solo con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta,
Sì ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Che poi fin da principio si tramasse in corte di Roma la ruina di Dante, ch'era, se non di polso, d'autorità e di senno uno de' principali de' Bianchi; perchè Bonifazio l'avesse fin d'allora per nemico a sua fazione, o sospetto, o perchè da altri ne fosse istigato; il dice Cacciaguida nel Par. XVII. 49. il dì preciso de' 31. di Marzo del 1300., il quale dopo d'aver predetto al Poeta l'esilio, soggiunse:

Questo si vuole, questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là, dove Cristo tutto dì si merca.

Quel Papa adunque, che fu il primo mobile della cacciata di Dante, egli fu anche de' Bianchi, nè ad altri che a lui s' adatta il vaticinio di Ciacco, che la parte Bianca cada, e la Nera sormonti

Con la forza di tal, che testè piaggia.

Un (1) moderno Comentatore tutto questo negozio l'intende egli di Carlo: e però vuole, che *testè piaggia* sia detto solamente in vece di *testè piaggerà:* ciò che esser contro alla natura della voce *testè,* che ammette pur il passato, e 'l presente, si è notato nel principio di questo capitolo. Vuole ancora che *piaggiare* significhi *metter-*

(1) Il P. M. Baldassare Lombardi, che ha pubblicato il Testo e 'l Comento della divina Commedia in tre Tomi in 4. grande, presso d' Antonio Fulgoni, Roma 1791. Al merito di lui farò giustizia a suo luogo, senza pregiudizio però della verità.

si di mezzo a comporre le parti, quasi che sia *fare il piacere*: nel qual significato non si troverà il detto verbo in alcuno scrittore Toscano; quantunque tra l'arti del piaggiatore ci sia anche questa del fingere di metter pace. E pur egli ne allega per autore il Buti, che non ne ha nè peccato, nè colpa. Io sono d'avviso, che se'l nostro Poeta avesse voluto spiegarsi a seconda del novello spositore, si sarebbe egli espresso agevolmente così:

Con la frode *di tal, che* tosto *piaggia.*

Altri Comentatori, tra quali Alessandro Vellutello, dispiegano *testè piaggia* per *ora posa*: a *similitudine*, dicono, *delle navi giunte a piaggia, che posano*: altri, per *giugne ora in porto*: tutti, a mio parer, male. Ottimamente Gio. Boccaccio nel suo Comento: » Dicesi appo i Fiorentini colui piaggiare, il quale mostra di volere quello, che egli non vuole, o di che egli non si cura, che avvenga: la qual cosa vogliono alcuni in questa discordia de' Bianchi, e de' Neri di Firenze aver fatta Papa Bonifazio, cioè d'aver mostrata igual tenerezza di ciascuna delle parti, e per dovergli porre in pace, avervi mandato il Cardinale d' Acquasparta, e poi Messer Carlo di Valois: ma ciò non essere stato vero; perciocchè l' animo tutto gli pendea alla parte Nera; e questo era per la obbedienza mostrata in queste cose da Messer Corso, dove Messer Vieri era stato salvatico e duro: e per questo, siccome egli volle, occultamente ad uopo furono da Messer Carlo tenuti i modi, li quali egli in queste cose tenne, come di sopra appare: e perciò l'autore dice essere stata depressa la parte Bianca, ed elevata la Nera, con la forza di tale, il quale in quel tempo, cioè nel 1300., piaggiava ».

Acciocchè però si convinca, che 'l piaggiamento da prima, e la forza da poi fu di Bonifazio; che l'inganno in fine, o 'l tradimento di Carlo; mi piace di proseguir la storia di sopra incominciata, fino all' espulsione de' Bianchi. Non sarà tempo perduto, no; che gioveranno tali notizie storiche e cronologiche a più pronta intelligenza di questo, e di più altri luoghi della Commedia.

CAPO VII.

Il Papa chiama a se Vieri de' Cerchi, e poi manda a Firenze Matteo d' Acquasparta.

(1) » Il Comune, e Popolo di Firenze di concordia mandarono a Papa Bonifazio, che mettesse rimedio a queste cose; di che il Papa mandò per Mess. Vieri credendo, che, perch'egli era mercatante in Roma, e nell'altre terre facea gran mercatanzia, lo ubbidisse, sì lo pregò facesse di questo quello volesse, e promissegli di fargli fare pace onorevole, e d'aggrandire lui, ed i suoi. Mess. Vieri non volle assentire; di che ne fu ripreso assai, e pur tornò a casa, e la città, grandi e popolo, tutta divisa in la maladetta parte Bianca, e Nera; e così la città, ed il contado si contaminò » (2).

(3) » Perchè il Papa era stato principio di dare l'ar-

---

(1) Rubrica 218.

(2) Della repulsa di Mess. Vieri dice Gio. Villani l. 8. c. 38. che *il Papa rimase molto sdegnato contra lui, e sua parte.*

(3) Rubrica 219.

me a' Guelfi, che sempre seguirono (1) la Chiesa, si mossero ambasciata al Papa, il quale a petizione loro, e de' Neri mandò in Firenze uno Frate Matteo d'Acquasparta dell'ordine de' Frati di S. Francesco, Cardinale con legazione, che era valente uomo, e volendo ordinare la città, non potè ottenere balía, perchè i Bianchi temerono avere male stato, perchè i Neri erano iti al Papa; e così sdegnato il Cardinale si partì, e scomunicò, e (2) intradisse la città; e ciò fu negli anni del Signore MCCC. di Giugno » (3).

---

(1) L' istorico è Guelfo, e però chiama seguir *la Chiesa* l'aderir alla fazion temporale della Curia Romana. I Ghibellini a que' tempi eran da' Guelfi tenuti quasi in conto d' Eretici, perchè appunto creduti avversi alla Chiesa. Da tale calunnia ebbe a ripararsi il Poeta in alcuni luoghi delle sue Opere, e principalmente nel Paradiso, dov' ei fu nella Fede esaminato ed approvato da S. Pietro, e nelle altre teologali virtù da S. Iacopo, e S. Giovanni.

(2) *Intradire* per *interdire*, *proceder* per *preceder*, *sanatore* per *senatore*, *alimento* per *elemento* e simili; e così *Rolando* per *Orlando*, *Polimena* per *Poliinnia*, *Polo* per *Paolo* ed altri; e parimente certi finali di nomi e di verbi fuori di regola venuti dal volgo idiota, e pur seguiti, in forza dell' uso, tante le volte dagli antichi letterati Toscani, chiamerolli *idiotismi*. Anche Dante forz' è che n' abbia; e però gli saranno restituiti quelli, che coll' autorità de' mss. saranno comprovati per suoi.

(3) Di questo fatto dice Dino Compagni, lib. 1. presso 'l Murat. Rer. Ital. T. X. col. 481. » Sedea in quel tempo nella Sedia di San Pietro Papa Bonifazio VIII, il quale fu di grande ardire, e alto ingegno, e guidava la Chiesa a suo modo, e abbassava chi non li consentia. Erano con lui suo' mercatanti gli Spini, Famiglia di Firenze ricca e potente, e per loro stava là Simone Gherardi huomo pratico in simile esercizio, e con lui era un figliuolo d' uno affinatore d' ariento Fiorentino, si chiamava il Nero Cambi, huomo astuto, e di sottile ingegno, ma crudo e spiacevole. Il quale tanto operò col Papa per abbassare lo sta-

CAPO VIII.

Di due zuffe tra i Cerchi, e i Donati.

(1) » Essendo i Cerchi e i Donati, in compagnia ciascuno de' capi delle sette loro, iti ad uno morto oltrarno, ove molti cittadini erano, i Cerchi v'erano prima. I Donati vegnendo, non sappiendo de' Cerchi, nè dove si fossero, portolli la ventura l'andare in quella parte. Di che nacque, che i Cerchi veggendo venire costoro, e coloro trovandosi tra loro, (2) si si trassero fuori i ferri. Il popolo, ch'era al morto alterato (3), trassero con istanghe, e divisero, e ciascuna delle parti s'andò a casa armare, e richiedere gli amici, e i parenti; ed ultimamente i capi, e gli armigeri dell'una parte, e dell'altra si si andarono alla loro parte: di che i Donati si ridussero a casa Mess. Corso a S. Pietro Maggiore, per non essere intorniati, se'l popolo facesse romore, il quale per parte tenea co' Cerchi, la maggior parte, perchè erano mercatan-

---

to de' Cerchi, e de' loro seguaci, che mandò a Firenze Messere Frate Matteo d'Acquasparta Cardinale Portuense per pacificar i Fiorentini, ma niente fece, perchè dalle parti non ebbe la commessione voleva, e però sdegnato si partì di Firenze».

(1) Rubrica 220.

(2) Nell'Ediz. Fiorentina, *si si:* ne ho levato l'accento, perchè da' Toscani era conduplicato il *si* alcuna volta non per altro, che per vezzo di lingua: al che non avvertendo gli editori moderni, o n' hanno ommesso l'uno come superfluo, o ce l'hanno coll'accento segnato, quasi egli ci stia per *così*. Vedi pag. 113. e segg. dell'Anedd. V. gli esempi dell'Anonimo, e del Cod. di S. Croce a quel verso del Parad. C. III. 108. *Dio si si sa*...

(3) Forse de'leggersi partitamente *al terrato*.

ti. I Cerchi, veggendosi bene accompagnati, schierati se ne andarono a S. Piero Maggiore, ed ultimamente furono rincacciati, e dov' eglino si crederono vendicare, aggiunsero all' onta; e ciò fu negli anni del Signore MCCC. di Dicembre » (1).

(2) » Poi del mese di Gennajo (3) del detto anno andati in Valdisieve i Cerchi a loro possessioni, i Donati sappiendo la tornata di costoro, non parendo loro convenevole, ch' e' passassero appiè di casa loro, ed a coloro non parendo onesto a girare un gran paese a tornare a Firenze, nè eziandio torcere la loro via, se ne vennero appiè della Pieve a Remuole, ove i Donati fecero resistenza; e pure l' una parte, e l' altra fu di condizione, che ve n' ebbe de' feriti; di che passarono i Cerchi senza guadagnare troppo, di che fu proceduto da' Rettori, e condannata l' una parte, e l' altra; di che i principali, ch' erano stati condennati per la zuffa passata de' Donati, si erano in prigione, e non aveano pagata la condennagione, sperando o per pace, o per grazia uscirne (4), e non volere impoverire di che erano ricchi, da pagare troppo (5).

---

(1) E di ciò (aggiunge il Villani l. 8. C. 40.) fu condannato l'una parte, e l'altra dal Comune.

(2) Rubrica 221. Gio. Villani l. 8. C. 40.

(3) All'uso Fiorentino 1300. al comune 1301.

(4) Io leggerei: » e non vollero impoverire, che non erano ricchi da pagare troppo ». Tanto dice il Villani: *que' della casa de' Donati, la maggior parte per non poter pagare, andarono dinanzi, e furon messi in prigione.*

(5) Quì ho regolata e corretta la Stampa, che: » I Cerchi aveano pagato a questa condennazione, i Cerchi vollero, che così facessero i loro, come che avessero da pagare, e stare alla dura con loro ».

I Cerchi (1), che aveano pagato a questa condennagione, vollero, che così facessero i loro (come che avessero da pagare) e stare alla dura con loro. Stando in prigione per lo (2) berlingaccio, i soprastanti mangiando di brigata con questi Cerchi, e con altri, si mangiò un migliaccio, il quale tenea veleno; di che di ciò morirono (3) quattro de' Cerchi, ed uno de' Portinari, ed uno de' Bronci. Di ciò fu incolpato un soprastante (4) nome (5) Ser Neri Abati, ch' era della parte de' Donati ».

---

(1) Il senso è : I Cerchi, che alla prima condanna avevano pagato, a questa seconda vollero, che fosse seguito l'esempio de' Donati, e che i suoi stassero *alla dura*, cioè a' disagi della prigione, quantunque avessero di che pagare : ciò che fu, dice Gio. Villani, *contro al voler di M. Vieri, e delli altri savi della casa, che conosceano la complessione, e morbidezza de' loro giovani*.

(2) Il giovedì ultimo di Carnovale, da noi detto *il giovedì grasso*.

(3) *Morirono*, dice il Villani, *due de' Cerchi Bianchi, e due de' Cerchi Neri* (intendi così distinti da antico per nome) *e Pigello Portinari, e Ferraino de Bronci; e di ciò non fu vendetta veruna*.

(4) Così nel testo.

(5) Costui, come si ha dalla Rubr. 44., era il Priore di San Piero Scheraggio, che fu poi incolpato dell'arsione di più di mille e trecento case, che seguì in Firenze negli anni del Signore MCCCIV. a dì 10. di Giugno. Dino Compagni ne parla a lungo nel l. 3.

CAPO IX.

Cacciata della parte Nera.

(1) » In questo (2) anno del mese di Gennajo Mess. Corso Donati coll'ajuto de' capitani della parte Guelfa, ch'erano allora Neri, (3) e di parte Nera, si ragunarono (4) a consiglio, e deliberarono di mandare ambasciadori al Papa Bonifazio; perocchè per isdegno era male de' Bianchi sì per la disdetta di Mess. Vieri, e sì per la venuta del Cardinale, che (5) rimase la concordia da' Bianchi; la quale ambasciata era, che il Papa movesse un signore Guelfo a venire in Firenze: e così ordinato, i caporali Bianchi ordinarono col capitano, che facesse giustizia di quegli, che aveano voluto turbare lo stato, e dare signore alla città, il quale fu per modo, che Mess. Corso ebbe bando dell'avere, e della persona, ed altri (6) condennati in moneta, e così ne confinò Bianchi, e Neri, i quali furono questi. Li Bianchi furono questi, confinati in Serezzana, Mess. Tegghiajo, Mess. Gen-

---

(1) Rubrica 222. Gio. Vill. l. 8. c. 41.

(2) Secondo lo stile Fiorentino 1300., secondo'l comune 1301.

(3) Non oziosamente soggiunge l'istorico, *e di parte Nera*, poichè poteano esser Neri per antica denominazione, e per fazione recente *Bianchi*.

(4) Questa raunanza, o congiura, come la dice il Villani, si tenne in S. Trinita.

(5) Vuol dire, che non si fece la pace, perchè i Bianchi vi si opposero; di che il Papa si sdegnò. Male nella stampa: *che rimasa la concordia de' Bianchi*.

(6) *In più di libre ventimila, e pagaronle*, dice il Villani.

tile, Carbone della casa de' Cerchi; Baschiera della casa della Tosa; Baldinaccio Adimari; Naldo della casa de' Gherardini; (1) Guido della casa de' Cavalcanti; Giovanni Malaspini; Neri, confinati a città di Castello; Sinibaldo della casa de' Donati; (2) Mess. Rosso della Tosa; Mess. Pazzino, e Mess. Giachinotto de' Pazzi; Mess. Geri degli Spini. E così condennati, e confinati, la città si riposò tanto, quanto lo Papa penò a far venire Signore ».

Questi sono i Priori da mezzo Febbrajo 1299. a 1300. Rubrica.

L' Editor Fiorentino ci fa questa Nota: » Il titolo, e la numerazione di questa Rubrica mancano nel Ms. e

---

(1) Gio. Villani. » Ma questa parte (Bianca) stette meno a' confini, che furono rivocati per lo 'nfermo luogo, e tornò malato Guido Cavalcanti, onde morío: e di lui fu gran dannajo, però ch' era, come Filosafo, huomo vertudioso in molte cose, se non ch'era troppo tenero, e stizzoso ». Questi degli amici di Dante fu il primo.

(2) Dino Compagni l. 3. » Messer Rosso della Tosa fu Cavaliere di grande animo, principio della discordia de' Fiorentini, nimico del Popolo, amico de' Tiranni. Questi fu quello, che la intera parte Guelfa di Firenze divise in Bianchi e Neri. Questi fu, che le discordie cittadinesche accese: questi fu quello, che con sollicitudini, congiure, e promesse gli altri tenea sotto di se. Costui a Parte Nera fu molto leale, e i Bianchi perseguitò. Con costui si confidavano le Terre d'attorno di Parte Nera, e con lui aveano composizioni. Costui aspettato da Dio lungo tempo, però che avea più che anni 75, uno dì andando, uno cane gli si attraversò tra piè, e fecelo cadere per modo si ruppe il ginocchio, il quale infistolì; e martoriandolo i Medici, di spasimo si morì, e con grande onore fu sepulto, come a gran Cittadino si richiedea ». Di costui, detto anche Rossellino, Dante non fiatò mai nè in bene, nè in male. Per prudenza, credo, s'astenne dalle censure, e per sincerità dalle lodi. Morì nel 1312. La Cronica di Dino Compagni finisce con queste parole: » *O iniqui Cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni! Voi sete quel-*

perciò è stato così aggiunto da noi ». Tutto bene, purchè si osservi l'anno esser quì posto all'uso di Firenze, che cominciava il dì 25. di Marzo. All'uso nostro adunque i seguenti Priori, che ci dà l'Istorico, furono da mezzo Febbrajo 1300. a mezzo Febbrajo 1301. » Maestro Lapo del Maestro Rinuccio; Spinello di Girolamo; Naldo di Mess. Ugo Altoviti; Bartolo Orlandini; Joanni di Lapo di Filippo; Gaddo di Forese de' Falconieri; Filippo Rinucci Gonfalonieri di Justizia; (1) Ser Maffeo di Lapo lor Notajo; Nagio di Nagio; Mess. Lapo Salterelli; Michele Angelotti; Vanni Torelli; Nuto Marignolli; Gherardino Diedati; Guido Ubaldini Gonf. di Justizia; (2) Ser Bondone Cambi lor Notajo; Noffo di Guido; Neri di Mess. Jacopo del Giudice; Nello (Ms. Neri) d'Arrighetto Doni; Bindo di Donato Bilenchi; Ricco Falconetti; Dante Allighieri; Fazio da Micciole Gonf. di Justizia; (3) Ser Aldobrandino d'Uguiccione lor Notajo; Cere Canigiani; Guccio Filippi; Senno Rinuccini; Monpuccio di Salvi; Recco di Lapo Arrighi; Davizzino di Rinieri de' Davizzi; Braccino di Mess. Albizo Triniavelli Gonf. di Justizia; (4) Ser Rinier Tolomei lor Notajo; Corso Davanzi; Ba-

---

li, che nel Mondo avete messo ogni mal uso: ora vi si ricomincia a rivolgere il mondo a dosso. Lo Imperadore con le sue forze vi farà prendere, e rubare per mare, e per terra ». Non la proseguì, perchè vide ben tosto smentita dall'esito la sua profezia.

(1) Questi furono in carica fino a mezzo Aprile, ch'era anche allo stile Fiorentino del 1300. Durava l'offizio due mesi.

(2) Questi fino a mezzo Giugno 1300.

(3) Questi fino a mezzo Agosto 1300.

(4) Fino a mezzo Ottobre 1300.

cherello Bacherelli; Cione d'Arrigo Paradisi; Ammannato di Prospero; Rinaldo di Buonacosa; Villano di Stoldo; Taldo di Maffeo Tedaldi Gonf. di Justizia; (1) Ser Alone di Guccio lor Notajo; Vanni Ugolini (Ms. Angiolini); Buonaguida di Ranieri; Lippo di Tracca; Guiglielmo Stracciabende; Mess. Dogio dal Borgo; Maccio Ardinghi; Orlanduccio d'Orlando Gonf. di Justizia; (2) Ser Petraccolo di Ser Parenzi lor Notajo ».

Da questo catalogo appare non esser vero ciò, che scrive nella vita Lionardo Bruni Aretino; che Dante abbia avuto a collega nel suo Priorato *Mess. Palmieri degli Altoviti*. E quindi è pur falso ciò che lo stesso Aretino poco appresso dice: » Avvenne che essendo Dante de' Priori certa ragunata si fè per la Parte de' Neri nella Chiesa di S. Trinita ». Imperciocchè la ragunata si fece, come vedremo, un anno dopo del Priorato di Dante.

I Neri adunque furono cacciati, non della città, come che i quì descritti ne fosser mandati in esilio, ma del reggimento e dello stato del comune: ciò che avvenne *con molta offensione*, in quanto, dice il Boccaccio, oltre gli altri mali ed oppressioni ricevute dai Neri, furono le condennagioni pecuniarie grandissime, tanto più gravi a' Neri, che a' Bianchi, quanto avevano meno da pagare, poichè poveri erano per rispetto de' Bianchi.

---

(1) Fino a mezzo Decembre 1300.

(2) Questi fino a mezzo Febbrajo 1301., all'uso comune; ma secondo quel di Firenze, 1300.

CAPO X.

Della cacciata de' Neri secondo la Cronica di Dino Compagni.

Da frammento d'epistola, in oggi perduta, di Dante Allighieri s'apprende, d'onde abbia avuto principio l'esilio di lui e le sciagure, che poi accompagnaronlo fino alla morte. *Tutti li mali*, ei dice, *e tutti gl'inconvenienti miei dalli infausti comizj del mio Priorato ebbero cagione e principio; del quale Priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li vari casi di quella battaglia.* E da Lionardo Bruni Aretino, ch'ebbe sotto degli occhi (1) l'epistola intera, impariamo, che diede gravezza assai a Dante, quando fu de' Priori, la cacciata della parte Nera: e contuttochè *lui si scusi*, dice l'Aretino,

(1) Dell'epistole di Dante, vedute dall'Aretino, varie se ne sono perdute. Quella, in cui egli disegna la forma della battaglia di Campaldino. Un'altra assai lunga da lui scritta al popolo Fiorentino con questo principio: *Populе meus, quid feci tibi?* Un'altra dopo la morte d'Arrigo, in cui dice, che *venendo l'Imperadore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla Porta, non vi volle essere, contuttochè confortatore fosse stato di sua venuta*. Scrisse ancora più lettere a' particolari Cittadini, le quali tutte si sono smarrite. Ciò si raccoglie dalla vita composta dall'Aretino, il quale però non ne vide una importantissima, la quale sarà da me riprodotta nel Cap. XVI.

come uomo senza Parte, nientedimeno fu riputato che pendesse in Parte Bianca... e accrebbe l'invidia, perchè quella parte di cittadini, che fu confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze, e l'altra, ch'era confinata a Castello della Pieve, si rimase di fuori. A questo risponde Dante, che quando quelli da Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell'uficio del Priorato, e che a lui non si debba imputare. Più dice, che la ritornata loro fu per l'infirmità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l'aere cattiva, e poco appresso morì.

Ma per combinar la cacciata de' Neri col Priorato di Dante, lasciar mi conviene il Villani, Marchionne di Coppo Stefani, l'Aretino, e tutti quelli che scrissero i Neri essere stati espulsi nel Gennajo dell'anno, secondo'l computo comune, 1301., a motivo d'una raunanza di essi in S. Trinita; poichè nè Dante allora fu de' Priori, nè i Neri furono in quella congiura cacciati, come da quì a poco vedremo. Seguirò adunque Dino Compagni, il quale distingue l'un fatto dall'altro, e li racconta in questa maniera (1).

» Andando una (2) Vilia di San Giovanni l'arti (3) a offerta, come era usanza, et essendo i Consoli innanzi, furono manomessi da certi Grandi, e battuti, dicendo loro: *Noi siamo quelli, che demmo la sconfitta in Campaldino, e voi ci avete rimossi degli Uficj e onori della*

---

(1) Nella sua Cronica l. 1. Presso'l Murat. Rer. Italic. T. X. col. 481.

(2) Li 23. Giugno del 1300.

(3) *a offerere* dice un altro Testo, siccome nota quì il Muratori.

nostra città. I Signori sdegnati ebbono consiglio da più Cittadini, e io Dino fui uno di quelli. E confinarono alcuni (1) di ciascuna parte: cioè per la parte de' Donati Mess. Corso, e Sinibaldo Donati; Mess. Rosso (2) o Mess. Rossellino della Tosa; Mess. Giachinotto, e Mess. Pazino de' Pazi; Mess. Geri Spino; Mess. Porco Manieri, e loro Consorti al Castel della Pieve. E per la parte de' Cerchi Mess. Gentile, e Mess. Torrigiano, e Carbone de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo Gherardini, e de' loro Consorti a Sarezano, i quali ubidirono, e andaron a' confini ».

» Quelli dalla parte de' Donati non si voleano partire, mostrando, che tra loro era (3) congiura. I Rettori

---

(1) Bisogna dire, che l'una parte e l'altra fosse rea di quella prepotenza, o di tenzone o di rissa per quella, o d'esser ricorsa all'armi con pericolo pubblico, quantunque Dino non lo dispieghi. L'Aretino in fatti, nella sua Vita di Dante, scrive; che la parte de' Bianchi subito se ne prese suspizione grandissima, intantochè presero l'armi, e forniron d'amistà, e andarono a' Priori, dimandando che facessero punire tanto prosontuoso eccesso. Similmente i Neri, temendo ancora essi, pigliarono l'armi, e appresso a' Priori si dolevano degli avversarj; affermando che sotto vari colori li volevano cacciare; e domandavano a' Priori, che li facessero punire, siccome turbatori della quiete pubblica. *La paura*, soggiunge lo stesso Aretino, *e il terrore, e il pericolo era grandissimo. Essendo adunque la Città in armi e in travagli, i Priori per consiglio di Dante provvidero di fortificarsi della moltitudine del Popolo, e quando furono fortificati, ne mandarono a' confini gli uomini principali delle due sette, i quali furono questi: Messer Corso Donati &c.*

(2) Nella Stampa *e*; quasi che *Rosso* e *Rossellino* non fusse un solo.

(3) Senza qualche congresso non si fa congiura. Or chi sa che tale congresso non siasi fatto allora in S. Trinita, il quale sia stato poi dagli Scrittori imbrogliato e confuso con quello che si tenne un anno dopo dagli stessi congiurati nella medesima Chiesa?

gli voleano condannare; e se non avessono ubidito, e avessono preso l'arme, quel dì avrebbon vinta la Terra, però che i Lucchesi di conscienzia del Cardinale veniano in loro ajuto con grand'esercito d'uomini. Vedendo i Signori, che i Lucchesi veniano, scrissono loro, non fussono arditi entrare in su' loro terreno. E io mi trovai a scrivere le lettere; e alle Villate si comandò, pigliassono i passi; e per studio di Bartolo di Mess. Jacopo de' Bardi tanto si procurò, che ubidirono ».

» Molto si palesò a loro la volontà del Cardinale, che la pace, che egli cercava, era per abbassare la parte de' Cerchi, e inalzare la parte de' Donati: la quale volontà per molti intesa dispiacque assai; e però si levò uno di non molto senno, il quale con uno balestro saettò uno quadrello alla finestra del Vescovado, dove era il Cardinale, il quale si ficcò nell'asse. E per paura si partì di quindi, e andò a stare Oltrarno a casa Mess. Tommaso de' Mozzi per più sicurtà ».

» I Signori per rimediare allo sdegno avea ricevuto, gli presentarono Fiorini mille trecento nuovi; e io gliel portai in una coppa d'ariento, e dissi: *Monsignore, non li disdegnate, perchè siano pochi, perchè sanza i Consigli palesi non si può dare più moneta.* Rispose, gli avea cari, e molto li guardò; e non li volle ».

Abbiamo quì del caso de' Neri il giorno e 'l mese e l'anno; poichè il Cardinale quì mentovato egli è Frate Matteo d'Acquasparta, il quale fu in Firenze nel Giugno del 1300.; nel qual anno, da mezzo Giugno a mezzo Agosto, s'incontra il Priorato di Dante: ed ecco rimesso l'osso a suo luogo, che Dante fu de' Priori nella caduta

de' Neri; con che s'accorda, rispetto alla calda stagione, l'aere inferma di Serezzana, e la malattia di Guido Cavalcanti, e la scusa dell'avvacciato ritorno de' Bianchi.

Il fatto poi di S. Trinita, totalmente diverso dal divolgato, avvenne, secondo che narra il Compagni, che vi fu presente, dopo che i Neri eran di già da loro confini tornati, eccetto che Mess. Corso, il quale essendo confinato, dice Dino, *a Massa Trebara, gli ruppe, e andossene a Roma, e non ubidì: il perchè fu condannato nell'avere e nella persona.* Il fatto adunque fu in questo modo (1):

» La parte de' Cerchi, che era confinata, tornò a Firenze. Mess. Torrigiano, e Carbone, e Vieri di Mess. Ricovero de' Cerchi, Mess. Biligiardo dalla Tosa, e Carbone, e Naldo Gherardini, e Mess. Guido Scimia de' Cavalcanti, e gli altri di quella parte stavano chetamente. Ma Mess. Geri Spini, Mess. Porco Manieri, Mess. Rosso dalla Tosa, Mess. Pazino de' Pazi, Sinibaldo di Mess. Simone Donati, capi dell'altra parte, non contenti di loro tornata, co' loro seguaci si raunarono un dì di S. Trinita, diliberati di cacciare i Cerchi, e loro parte, e feciono gran consiglio, assegnando molte false ragioni. E dopo lunga disputa Mess. Bondelmonte, savio e temperato Cavaliere, disse, che era troppo gran rischio, e che troppo male advenire ne potea, e che al presente non si soffe-risse. E a questo consiglio concorse la maggior parte, però che Mess. Lapo Salterelli avea promesso a Bartolo

(1) l. c. col. 483.

di Mess. Jacopo de' Bardi, a cui era data gran fede, le cose si acconcerebbono per buon modo; e senza niente fare si partirono ».

» Ritrovandomi in detto Consiglio io Dino Compagni, disideroso d' unità e pacie frà Cittadini, avanti si partissono, dissi: *Signori; perchè volete voi confondere, e disfare una così buona Città? Contro a chi volete pugnare? Contro a' vostri fratelli? Che vittoria avrete? Non altro, che pianto*. Risposono, che il loro Consiglio non era, che per spegnere scandalo, e stare in pacie ».

» Udito questo m' accozzai con Lapo di Guaza Ulivieri, buono e leale popolano, e insieme andamo a' Priori, e conducemovi alcuni erano stati al detto Consiglio; e tra i Priori loro fumo mezzani; e con parole dolci raumiliamo i Signori. E Mess. Palmieri Altoviti, che allora era de' Signori, fortemente li riprese sanza minascie. Fu loro risposto, che di quella raunata niente più si farebbe, e che alcuni Fanti, erano venuti a loro richiesta, fussono lasciati andare sanza esser' offesi: e così fu da Signori Priori comandato ».

» La parte adversa continuamente stimolava la Signoria, gli punisse, perchè aveano fatto contro a gli ordini della giustizia per lo Consiglio tenuto in S. Trinita per fare congiura contra il Reggimento ».

» Ricercando il segreto della congiura si trovò, che il Conte da Battifolle mandava il figliuolo con suoi fedeli e con armi a petizione de' congiurati; e trovaronsi lettere di Mess. Simone de' Bardi, per le quali scrivea facessono fare gran quantità di pane, acciò che la gente, che venia, avesse da vivere: il perchè chiaramente si comprese

la congiura ordinata per lo consiglio tenuto in S. Trinita; onde il Conte, e'l figliuolo, e Mess. Simone furono condannati in grave pena ».

Questo consiglio adunque, in cui si trattava d'opprimer colla forza la fazione de' Cerchi, si tenne in S. Trinita dopo la partita de' loro avversarj, anzi dopo la loro tornata, e dopo'l bando di Mess. Corso, nel Priorato di Mess. Palmieri Altoviti, che fu da mezzo Aprile a mezzo Giugno 1301.; laddove l'espulsione della setta de' Donati, o de' Neri fu per la prepotenza usata nella processione del dì 23. Giugno 1300., nel qual proprio tempo s'incontra il priorato di Dante, ch'è circostanza importantissima per la vita di lui, e per questo m' è convenuto assicurarmene con più diligenza. Proseguiamo adesso la storia di Marchionne Stefani, correggendola però, dove faccia d'uopo con ciò, che si è fermato in questo capitolo.

CAPO XI.

Della venuta in Firenze di Mess. Carlo per opera di Bonifazio.

(1) » Nel detto anno (2) MCCC. di Febbrajo Mess. Corso partito per lo bando ricevuto, come è fatta menzione nel precedente capitolo, se n'andò a Roma al Papa Bonifazio, e Mess. Geri Spina, il quale era in Roma col

(1) Rubr. 223. Gio. Vill. l. 8. c. 42.

(2) Secondo 'l computo Fiorentino: ma secondo 'l comune correva l'an. 1301.

Papa il tutto, si mandò in Francia per Mess. Carlo di Valosa, uomo di senno, e di potenzia, e fratello del Re di Francia, con impromissione, s'egli volesse scendere in Italia, gli farebbe dare la elezione dello Imperio; stimando, che ogni volta, ch'egli fosse nelle città d'Italia, ogni volta le famiglie Guelfe di Firenze, e gli parenti, e gli amici degli usciti, e colla parte della Chiesa, ch'era in Firenze, a Mess. Carlo mai sarebbe dinegata l'entrata nella città di Firenze; ed essendo per introdotto suo in Firenze, sarebbe nella volontà del Papa, e così stando, era (1) il contrario (2) ».

(3) » Nel detto anno MCCCI. il primo dì di Novembre con ordine ed operazione di Papa Bonifazio entrò nella città di Firenze Mess. Carlo di Valosa fratello del Re di Francia; e perchè i cittadini non credessero lui volere essere Signore, giurò, e promisse in mano di quelli, che aveano il reggimento, di dare pace, e buono stato alla

(1) Perchè dominavano i Bianchi alla fazione di esso Papa contrarj.

(2) Tralascio quì la Rubr. 224., in cui sono descritti i Priori di mezzo Febbrajo, all'uso Fiorentino, 1300., al comune, 1301., a'7. di Novembre 1301.; purchè si noti, che da mezzo Aprile a mezzo Giugno 1301. fu de'Priori Mess. *Palmieri Altoviti*, nel Priorato del quale, secondo che scrive Dino Compagni l. 1. fu fatta la raunanza in S. Trinita per abbattere i Cerchi e' loro seguaci, ed esso Palmieri fu che quietò per allora la cosa senza offensione d'alcuno.

(3) Rubr. 225. Gio. Vill. l. 8. c. 48., il quale pur dice: » la mattina d'Ognissanti 1301. entrò Mess. Carlo in Firenze, disarmata sua gente; e fecerli grande onore, vegnendoli incontro a processione con molti armeggiatori, coverti i cavalli di zendado. E lui soggiornato, e riposato alquanti dì, si richiese il Comune di volere la Signoria, e guardia della città, e balìa di poter pacificare i Guelfi insieme. E ciò fu per lo Comune assentito, addì cinque di Novembre ».

città e libertà, e che ciò che facesse, sarebbe di volere, e consentimento di quelli, che allora teneano lo stato; e così giurato stette cinque dì (1) in Firenze, e a' cinque di Novembre detto anno chiese il parlamento in S. Maria Novella, ed in presenza del Parlamento giurò in mano de' Priori, e Vescovo, ed ebbe balía a non fare, se non pace, e non mutare nulla del reggimento fatto. In questo parlamento Mess. Corso venne con gli sbanditi alla porta di S. Pietro, ove erano le sue case, ed ivi non temendo di nulla cominciò a tagliare di fuori, e chi era dentro, e venuto sulla piazza di S. Piero Maggiore, i soldati di Mess. Carlo furono armati, ed accompagnarono Mess. Carlo a casa, che stava al giardino de' Frescobaldi, ed i Priori si tornarono a casa. Mess. Corso ruppe le Stinche, e cavonne i prigioni, ed il palagio del Podestà, ed i Priori fece scendere di Palagio, e corse la Terra, e fece ardere, ed abbattere, e rubare dentro, e di fuori, gridando: *Viva il Barone Mess. Corso*. E questa fu la promessa (2) di Mess. Carlo, che potea bene resistere, se avesse voluto,

---

(1) Non veramente in Firenze, ma nelle case de' Frescobaldi di là dall'Arno, le quali (dice il Sig. Pelli §. X. pag. 75.) non erano ancora rinchiuse nel terzo cerchio della città, e però scelte da Carlo a sua stanza, per andarsene ad un bisogno, quando gli fosse piacciuto. Con ciò si concilia Dino Compagni (l. 2. pag. 34.) che l'ingresso in Firenze di quel Signore sia stato il dì 4., o 5. Novembre, come altri vogliono, intendendo dell'ingresso pubblico nel corpo della città.

(2) Quindi l'esclamazione di Dino Compagni. » O buono Re Luigi; che tanto temesti Iddio! ov'è la fede della Real Casa di Francia, caduta per mal consiglio, non temendo vergogna? O malvagi Consiglieri, che avete il sangue di così alta Corona fatto non soldato, ma assassino, imprigionando i Cittadini a torto, e mancando della sua fede, e falsando il nome della Real Casa di Francia! »

che avea più di (1) 2850 uomini d'arme; ma pare, e si dice, fusse suo ordine, e fatture ».

CAPO XII.

Risorsa de' Neri, e tornata in Firenze di Matteo d'Acquasparta.

(2) » Fatte le predette ruberie, si fu riformata tutta la città per lo rimanente del tempo, ch'erano stati tratti di Signoria li Priori, che ne furono tratti a' dì 5. di Novembre MCCCI. e fu riformata la città di Guelfi di parte Nera a' 7. di Novembre MCCCI. per infino a mezzo Dicembre vegnente, li quali furono questi: Baldo Ridolfi per sesto d'Oltrarno; Duccio Giardini Magalotti per sesto di S. Piero Scheraggio; Neri di Mess. Jacopo Ardinghelli per sesto di Borgo; Ammannato di Rota Ammannati per sesto di S. Brancazio; Mess. Andrea di Cerreto per sesto di Porta di Duomo; Ricco di Ser Compagno degli Albizzi per sesto di S. Piero; Tedice Manovelli per sesto di Porta di Duomo Gonfaloniere di Justizia; Ser Chello d' Uberto Baldovini sesto S. Piero loro Notajo; tutti Popolani da' dì 7. di Novembre per infino a mezzo Dicembre MCCCI. E così riformata la città di parte Nera, e (3) Guelfa; stando in quello riposo, che detto è,

(1) 1200. dice Dino Compagni.

(2) Rubr. 226. Gio. Vill. l. 8. c. 48.

(3) Dice *Guelfa* (nella Stampa *Guelfi*) perchè la Bianca, quantunque Guelfa anch'essa d'origine, per l'accesso de' Ghibellini era tenuta per Ghibellina;

tra la paura, ed il danno de' Bianchi, si partì (1) chi volle; niuno non fu cacciato. Come Bonifazio sentì, che i Bianchi s'erano usciti di Firenze, ed i Neri entrati, mandò a Firenze il sopraddetto Cardinale, cioè Mess. Matteo d'Acquasparta, e Mess. Carlo si partì, e andonne a Pistoja, e quivi soggiornò per alcun tempo ».

(2) » Matteo d'Acquasparta si partì dal Papa, e venne a Firenze, con commessione di fare pace tra li Bianchi, ed i Neri, e far riformare Firenze a suo modo dell'una parte, e dell'altra. I Neri, che parea loro star bene, non (3) assentirono; di che da capo si partì, e lasciò la città (4) intradetta; ma nondimeno alquante paci fece; infra le quali fece *da' Donati a' Cerchi*, e molti altri Casati, e molti matrimoni fece in quel tempo ».

CAPO XIII.

Briga da capo tra' Cerchi, e' Donati; e come fu cacciata la parte Bianca.

(5) » Rimanendo la città in questi termini, si diè a pensare, come era buona pace, che quelli, ch'erano del

---

(1) Allora dunque pochi o molti de' Bianchi partirono, uno de' quali fu Dante.

(2) Rubr. 227. Gio. Vill. l. 8. c. 48.

(3) E pur erano della fazione del Papa: ma tal è lo spirito de' fazionarj, che non rispettano nè leggi nè Principi, se non in quanto paja loro esser utile; così non fosse, che non sarebbe anche tra noi avvenuto, quanto è accaduto.

(4) In vece d'*interdetta*, per idiotismo.

(5) Rubr. 228. Gio. Villani l. 8. c. 48.

tutto Signori dello stato, ne fussero del tutto fuori, e quelli, che nulla v'aveano a fare, ne fossero Signori, cioè di fare lo stato a lor modo, comecchè non fossero li Donati Priori, ma erano chi e' voleano; ed i Cerchi, che soleano essere il tutto, nulla v'aveano a fare. E per questi maladetti ufficj, che sono perdimento d'anima, e di corpo, sempre la nostra città n'è venuta in disfacimento, ed i cittadini in morte, e divisione. Voglia Iddio con bene, e riposo d'essa ponga rimedio, acciocchè altra briga non..... È da gran tempo stato in Firenze, che per gli ufficj addivenne, che andando Mess. Niccola de' Cerchi a Ravezzano in villa, Simone di Mess. Corso, il quale era nipote per femmina di Mess. Niccola predetto, si seppe la sua andata, ed aspettollo al Ponte ad Affrico, e quivi l'assalì. Questi credendosi aver pace, e spezialmente collo nipote, veggendosi assalire si difese come potè, e veggendosi tirare da cavallo, e ferire trasse uno coltello dallato al detto Simone, e misseglieli ne' fianchi, di che pure Mess. Niccola morì ivi di subito, e Simone morì la notte vegnente; e così si rinnovellarono le brighe, e ruppono le paci: e ciò fu a' dì 24. di Dicembre MCCCI » (1).

(2) » Dopo la morte di Mess. Niccola si cercò con inganni di cacciare i Bianchi, e con lettere contraffatte, appresentate a Mess. Carlo in nome de' Bianchi, fu formata inquisizione, e richiesti certi Caporali, e aderenti de' Bianchi, i quali non comparenti ebbero bando, e an-

---

(1) Anche quì lascio per brevità la Rubr. 229., ch'è de' Priori, Tra questi fu a' dì 15. Ottobre Dino Compagni.

(2) Rubr. 230. G. Vill. l. 8. c. 48.

darsene; e fuggiti, e condennati s'accostarono coi Ghibellini, e ribelli del Comune di Firenze; i quali condennati furono questi: Cerchi, Corso, e Baldinaccio Adimari, i quali erano di quella casa in lato Bianco, Naldo Gherardini, Baschiera della Tosa, Cavalcanti, Malespini, tutti cioè delle dette case, tutti del lato della parte Bianca, (1) e non s'intese denari. E così si dice, che Mess. Carlo lo fece a petizione di Papa Bonifazio, il quale per introdotto e sagacità di Mess. Geri Spina, di cui era Signore di Corte, ed acciocchè bene potesse ciò fare, Mess. Musciatto de' Franzesi da Firenze seppe menare questa faccenda, che Mess. Carlo non cognoscea i cittadini da Firenze, e Mess. Musciatto amico del Papa facea la combibbia, e guastò Firenze, la quale poi mai senza tribulazione non fu, nè è. Voglia Iddio, pongavi rimedio, siccome per la Chiesa fu la prima quistione in Firenze per sua divisione collo Imperio, e Chiesa, e Guelfi, e Ghibellini, e Neri, e Bianchi l'hanno a male porto confinata. La cacciata de i Bianchi fu a'dì 2. d'Aprile negli anni Domini MCCCII. ».

(1) Non fu, cioè, imposta pena pecuniaria, nè attesa proferta di denaro, che facessero i Bianchi; perchè irremisibilmente volevasi, che fossero espulsi.

CAPO XIV.

Esilio di Dante, e sentenze date contro di lui.

Poco dopo la risorsa de' Neri, e tre mesi prima della condanna de' Bianchi, presentendo Dante la sua ruina, si partì egli per isdegno, o per tema, dalla sua città, nella quale non dovea tornare mai più; a quella guisa che (1) Ippolito per l'accusa della matrigna partissi, quantunque innocente, d'Atene. A me par verisimile, ch'egli in tal caso se n'andasse a Roma, come ambasciadore della parte Bianca per placar, se potesse, lo sdegno di Bonifazio; e che sia stato frutto della sua ambascieria la tornata in Firenze del Cardinal Matteo d'Acquasparta (di che s'è parlato nel Cap. XI.) la qual poi per durezza de' Neri non ebbe effetto; poichè Dino Compagni, ed altri Istorici dicono, ch'egli era ambasciadore in quella città, quando seguì la cacciata di quella parte. Ma egli fu condannato con tre altri cittadini il dì 27. Gennajo, all' uso nostro 1302., al Fiorentino 1301., per (2) sentenza

---

(1) Così Cacciaguida, Par. XVII. 46.

Qual si partì Ippolito d' Atene
Per la spietata e perfida novercа,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.

(2) *MCCCII. XXVII. Januarii.*
Dom. Palmerium de Altovitis de sextu Burghi;
Dantem Allagherii de sextu S. Petri Majoris;
Lippum Becchi de sextu Ultrarni;
Orlandinum Orlandi de sextu Porte Domus;
accusati dalla fama pubblica; e procede *ex officio ut supra de primis*, e non viene a particolari, se non che nel Priorato contraddissono

ex officio di Mess. (1) Cante Gabrielli da Gubbio Potestà di Firenze, in otto mille lire di multa, e non pagandola fra certo tempo, in devastazione e confiscazione di beni, e anche pagando in due anni d'esilio dalla Toscana. I delitti a loro apposti furono, sul fondamento della fama pubblica, l'opposizione da essi fatta alla venuta in Firenze di Carlo, baratterie, estorsioni, e guadagni illeciti; senza menzione però di fatto alcuno particolare.

A' dì 10. di Marzo dello stesso anno egli fu condannato ad esser bruciato vivo, se per disgrazia nelle forze ei venisse del suo Comune. Di questo ferale monumento n'è debitrice la repubblica delle lettere all'eruditiss. Sig. Conte Lodovico Savioli Senator Bolognese, che'l discoperse nell'Archivio della Comunità di Firenze l'anno 1772.; e della produzione al Ch. Cav. Tiraboschi, che'l pose disteso nella bella sua Storia della Letteratura Italiana Tom. V. P. II. pag. 494., come segue:

Nos Cante de Gabriellibus de Eugubio Potestas civitatis Florentie infrascriptam condemnationis summam damus et proferimus in hunc modum. Dominum Andream

---

la venuta *Domini Caroli*, e mette, che *fecerunt baratterias, et acceperunt quod non licebat, vel aliter quam licebat per leges, &c.* in lib. VIII. m. per uno, *et si non solverint* fra certo tempo, *devastentur, et mittantur in commune; et si solverint, nihilominus pro bono pacis stent in exilio extra fines Tuscie duobus annis.* (Ne' Monumenti del Tom. X. Delizie degli Eruditi pag. 94.)

(1) I nuovi Priori, fatti per forza di parte Nera il dì 7. Novembre 1301., *elessono*, dice Dino Compagni lib. 2., *per Podestà Mess. Cante Gabrielli da Gubbio, il quale riparò a molti mali, molte accuse, e molte ne consentì.* E più precisamente Paolino Pieri nella sua Cronica all'anno 1301. *In questo tempo* (Mess. Corso Donati) *fece elli et*

de Gherardinis; (1) Dominum Lapum Salterelli Judicem; Dominum Palmerium de Altovitis; Dominum Donatum Albertum de Sextu Porte Domus; Lapum Dominici de Sextu Ultrarni; Lapum Blondum de Sextu Sancti Petri Majoris; Gherardinum Diodati Populi S. Martini Episcopi; Cursum Domini Alberti Ristori; Junctam de Biffolis; Lippum Becchi; Dantem Allighierii; Orlanduccium

---

elesse per Podestà uno Mess. Cante de' Gabrielli d' Agobbi», *il quale allora era in Firenze venuto in servigio, et a posta di quello Mess. Carlo sanzu terra, et incominciò a segnoreggiare a dì sedici di Novembre*. Che maraviglia dunque, se Dante, ancorchè innocente, fu da costui condannato?

(1) Costui fu persona di conto. Dino Compagni l. 1. 19.» Molti cittadini tirarono da loro, e fra gli altri Mess. Lapo Salterelli, e Mess. Donato Ristori giudici, e altre potenti schiatte». Oltre questa condanna, che gli fu comune con Dante, n'ebbe prima e poi altre quattro.

Il dì primo Febbrajo (secondo lo stile comune 1302.) accusato egli da Cenno Grifoli di baratterie particolari, fu condannato per Mess. Cante de' Gabrielli Podestà di Firenze in lire 6000., e pagando, in tre anni di stanza a' confini: e di più notato per falsario, e barattiere, e che non potesse in alcun tempo mai avere officio in Comune. (Ne' Monumenti del Tom. X. Delizie degli Eruditi pag. 95.)

A' dì 17. dello stesso mese ed anno dannato con altri dieci dallo stesso Cante. (l. c. pag. 99.)

A' dì 26. di Giugno 1302. condannato da Mess. Nello di Mess. Piero de' Gualfoni Capitano di Firenze con altri nove cittadini a perder la testa, se venisse nelle forze della giustizia. (l. c. pag. 89.)

A' dì 6. d'Ottobre del medesimo anno egli, e cinque altri furono condannati al fuoco, se venissero in poter del Comune, per essere stati fuorusciti, ed essere iti a Genova a ordinare contro lo stato. (l. c. pag. 113.)

Di costui, e d'una femmina dissoluta brutto scorcio si vede nel Par. XV. 127. là dove Cacciaguida, in opposizione all' onestà e costumatezza de' tempi suoi, dice:

Saría tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Sarterello,
Qual or saría Cincinnato e Corniglia.

Orlandi; Ser Simonem Guidalotti de Sextu Ultrarni; Ser Ghuccium Medicum de Sextu Porte Domus; Guidonem Brunum de Falconeriis de Sextu S. Petri; contra quos processimus, et per inquisitionem ex nostro Officio et Curie nostre factam super eo, et ex eo quod ad aures nostras, et ipsius Curie nostre pervenerit, fama publica precedente, quod cum ipsi et eorum quilibet nomine et occasione bara-

---

Nè meno atra è la chiosa dell'Anonimo. » Introduce quì una donna del tempo delauctore chiamata monna cianghella duna casa decta li tosinghi (*cioè della Tosa*) donna piena di tucto dishonesto habito o acto pertinente a conditione di donna et uno giudice nome (*va pronunziato* nomè *coll'accento*) Mess. Lapo Sartelli (*così nel Ms. forse per accorciatura dal volgo usata*) di tanti vezzi in vestire et in mangiare e cavalli e famigli che infra nullo termine di sua conditione si contenne il quale morì poi ribello della sua patria diposti per necessitade tutti li predecti hornamenti. Or dice il testo chi avessi costoro due così sfrenati introducti intra tanta pudicitia e sobrietade sarebbe stata cotale maraviglia quale introducere hora tratanti disordinati svergogniati lussuriosi avari vanagloriosi gulosi superbi il valentissimo huomo cincinato e la castissima cornilia moglie di Pompeo. »

Questo Lapo, per difetto di sua prudenza, o di onoratezza, si frammischiò in un maneggio de' Neri, ruinoso a' Bianchi, che si racconta da Dino Compagni così: (l. 2. presso 'l Murat. Rer. Italic. T. IX. col. 497.) » I Procuratori di tanto male falsamente si mossono, e convertirono Mess. Schiatta Cancellieri, e Mess. Lapo Salterelli, i quali vennono a' Priori, e dissono: *Signori, voi vedete Mess. Carlo molto crucciato, e' vuole che la vendetta sia grande, e che 'l Comune rimanga Signore. E per tanto a noi pare, che si cleggano d'amendue le parti i più potenti huomini, e mandinsi in sua custodia, e poi si faccia la esecuzione della vendetta grandissima.* Le parole erano di lunge dalla verità. Mess. Lapo scrisse i nomi, Messere Schiatta comandò a tutti quelli, che erano scritti, che andassono a Mess. Carlo per più riposo della città. I Neri vi andarono con fidanza, e i Bianchi con temenza. Mess. Carlo li fece guardare. I Neri lasciò partire, ma i Bianchi ritenne presi quella notte sanza paglia e sanza materasse, come huomini micidiali ».

cteriarum iniquarum, extorsionum, et illicitorum lucrorum fuerint condemnati, ut in ipsis condemnationibus docetur apertius, condemnationes easdem ipsi vel eorum aliquis termino assignato non solverint. Qui omnes et singuli per nuntium Communis Florentie citati et requisiti fuerunt legiptime, ut certo termino jam elapso mandatis nostris parituri venire deberent, et se a premissa inquisitione protinus excusarent. Qui non venientes per Clarum Clarissimi publicum Bapnitorem posuisse in bapnum Comunis Florentie subscriterunt (ita) *in quod incurrentes eosdem absentis* (ita) *contumacia innodavit, ut hec omnia nostre Curie latius acta tenent. Ipsos et ipsorum quemlibet ideo habitos ex ipsorum contumacia pro confessis, secundum jura statutorum et ordinamentorum Communis et populi Civitatis Florentie et ex vigore nostri arbitrii, et omni modo et jure, quibus melius possumus, ut si quis predictorum ullo tempore in fortiam dicti Communis pervenerit, talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur, in hiis scriptis sententialiter condemnamus.*

Lata, pronuntiata, et promulgata fuit dicta condemnationis summa per dictum Cantem Potestatem predictum pro tribunali sedentem in Consilio Generali Civitatis Florentie, et lectum per me Bonorum Notarium supradictum sub anno Domini milesimo tercentesimo secundo Indictione XV. tempore Domini Bonifatii Pape ottavi die decimo mensis Martii presentibus testibus Ser Masio de Eugubio, Ser Bernardo de Camerino Notariis dicti Domini Potestatis, et pluribus aliis in eodem Consilio existentibus.

» Se Dante, conchiude lo stesso Caval. Tiraboschi, fosse veramente reo delle baratterie, che quì gli vengono

apposte, non è sì facile a difinire. Io credo, che in que' tempi di turbolenze e di dissensioni fosse assai frequente l'apporre falsi delitti, e che questi facilmente e volentieri si credessero da coloro, che voleano sfogare il lor mal talento contro i loro nimici. Egli è però questo l'unico monumento, ch'io sappia, in cui si veda a tal delitto assegnata tal pena; ed esso ci pruova il furore, con cui i due contrari partiti si andavano lacerando l'un l'altro ».

La terza ed ultima condanna, ch'ebbe il nostro Dante, si fu nell'anno 1315. del mese di Ottobre, pronunziata da D. Rainerio di D. Zaccario d'Orvieto, Vicario regio della città di Firenze, (1) per non esser egli comparso a dar mallevería del suo andar a' confini. Or qual diremo noi essere stata la cagione, ch'egli in tal anno, in tempo ch'egli si viveva quietissimo, solo inteso a' suoi studj, sia stato egli dal banditore citato a presentarsi in giudicio, per esser poi, come avvenir doveva, dannato? La vedremo assai probabile nel seguente Capitolo.

---

(1) Nelle Memorie del Sig. Pelli §. X. pag. 78. n. 3. (Nel Dante del Zatta Tom. IV. Par. 11.) *pro eo quod non comparuit ad satisdandum de eundo ad confinia, prout in forma dicte condepnationis plenius continetur.* In questa carta, ch'è una recupera d'alcuni beni fatta da Jacopo figlio di Dante, è notabile, che nominandovisi espressamente la prima e la terza sentenza, della seconda, cioè di quella del fuoco, non si fa menzione: quando però questa non fosse dal Notajo accennata, e prudentemente da lui ricoperta con un *eccetera* dopo di quelle parole: *Et maxime pro quadam condepnatione personaliter de dicto Dante facta per D. Cantem de Gabriellibus de Eugubio &c.*

CAPO XV.

Se Dante s'abbia egli meritato l'esilio.

In una sua (1) Canzone introduce il Poeta a dolersi, come sbandeggiate e tapine, tre donne nobili e virtuose; ed Amore, anch'egli quasi ramingo, che le riconosce per sue germane, e le incuora. L'atteggiamento della prima di quelle è tale:

Dolesi l'una con parole molto,
E'n sulla man si posa,
Come succisa rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna,
Sente (2) lo raggio che cade dal volto;
L'altra (3) man tiene ascosa
La faccia lagrimosa,
Discinta e scalza, e sol di se par donna.

La quale da Amore richiesta a dir chi si fosse, rispose:

Son suora alla tua madre, e son (4) drittura;
Povera, vedi, a'panni ed a cintura.

---

(1) Comincia, *Tre donne intorno al cor mi son venute.*

(2) Chiama *raggio* la lagrima, per dir lucente l'occhio, come la stella.

(3) Nelle Stampe, unitamente, *manticne*. Troppo grosso errore, mentre il Poeta una sola donna dipinge, la quale poggiando la guancia su l'una mano, si vela coll'altra la faccia.

(4) Antichi Espositori, a quel luogo dell'Inf. VI. 73. *Giusti son due, ma non vi sono intesi*, dicono li due giusti essere, l'uno *il jure divino naturale*, l'altro quel *delle genti*, o sia *il jure umano*. V'è di loro chi aggiunge; quel primo diritto esser la donna detta quì *drittura*, la quale in certo modo generò la seconda, cioè la drittura delle genti, o l'umana, che fu quasi madre della legge civile.

E dimandata dell'altre dice:

Più nel dolor s'accese,
Dicendo: or non ti duol degli occhi miei?
Poi cominciò: Siccome saper dei,
(1) *Di fonte nasce Nilo picciol fiume*
Ivi, dove'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda:
Sovra la vergin onda,
Genera'io costei, (2) *che m'è da lato,*
E che s'asciuga con la treccia bionda:

---

(1) Costruzione un po'troppo turbata; caduta forse al Poeta dal non risonargli bene all'orecchio,

Di picciol fonte nasce Nilo fiume;

ch'è verso in fatti dai lombi in giù fievolissimo. Non meno stravolta però è questa più lunga di Mess. Francesco Petrarca: (Canz. III. St. V.)

Lagrima dunque, che dagli occhi versi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna, chi primier s'accorse,
Quadrella, del voler mio non mi svoglia:

Nè men bizzarra (nel Sonetto *lasso, lo dol*) è quella di Dante da Majano:

E qual più chiarirem dol pena porta
Dello assegnando amico prove saggio....

quando potea pur dirsi:

E chiarirem qual dol più pena porta,
Prove assegnando dello amico saggio.

Ma forse il nostro Poeta fu mal servito quì da'copisti, poichè pare impossibile, ch'egli non abbia voluto, o saputo dire:

Nasce di picciol fonte Nilo fiume.

Vedremo nella Commedia quanti errori, per vizio d'un solo esemplare, passati sono in tutte le Stampe.

(2) Dice *da lato*, perchè alla legge divina naturale, che comanda *si faccia agli altri ciò che si vuol fatto a se*, totalmente s'accosta la legge delle genti, che *si dia a tutti il suo*, e che *niuno col danno altrui s'avvantaggi*.

Questo mio bel portato,
Mirando sè nella chiara fontana,
Generò (1) *questa, che m'è più lontana.*

Ciò udito, Amor le conforta; e Dante a' casi suoi riflettendo, dice:

Ed io ch'ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio, che m'è dato, (2) *onor mi tegno:*
E se (3) *giudizio, o forza di destino,*
Vuol pur che il mondo versi
(4) *I bianchi fiori in persi;*
(5) *Cader tra' buoni è pur di lode degno:*
E se non che (6) *degli occhi miei'l bel segno*

---

(1) Questa la dice *più lontana*, perchè la legge positiva, o sia civile, derivando ella, per mezzo della giustizia delle genti, dalla giustizia naturale, come da prima norma o principio, una tal deduzione è così discosta, come la nepote dall'avola.

(2) Bell'onore, s'egli fosse stato a ragione esiliato, come barattiere!

(3) Giusto giudizio di Dio per li nostri peccati, o forza di destino, cioè delle cause seconde, permessa da Dio per alcun bene a noi ignoto.

(4) Par ch'egli alludá il Poeta alla fortuna de'Bianchi rivolta da Bonifazio VIII., e da Carlo di Valois in favore de'Neri.

(5) Di quì arguisco fatta questa Canzone poco dopo l'esilio; prima cioè ch'egli prendesse avversione a' suoi stessi Bianchi o Ghibellini, co'quali era stato sbandito; ciò che fu certamente prima c' avida, Par. XVIII. 61., potesse dirgli:

E quel, che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle.

(6) Non creder, saggio lettore, che 'l bel segno degli occhi di Dante femina fosse mortale; poichè l'inserir vani amori in gravi Canzoni

(1) *Per lontananza m'è tolto dal viso,*
Che m'ave in foco miso,
(2) *Lieve mi conterei ciò che m'è grave:*
(3) *Ma questo foco m'ave*
(4) *Già consumate si l'ossa e la polpa,*
Che morte al petto m'ha posto la chiave:
(5) *Onde s'io ebbi colpa,*
(6) *Più lune ha volto il Sol, poi che fu spenta,*
(7) *Se colpa muore, perchè l'uom si penta.*

---

ni leggerezza fu del Petrarca, e d'altri lievi poeti, non già di lui. Nell'epistola, di cui tratterò appresso, egli stesso si dice *domestico della Filosofia*, la quale, dopo la partita di Beatrice, fu la sua donna; siccome si dimostrerà in questa Preparazione Cap. XXXVII.

(1) Lontano dai dotti amici, dalla sua biblioteca, dagli agi allo studio nella quiete della sua casa, potea Dante poeticamente e veracemente della lontananza dolersi della sua Donna, cioè della Filosofia.

(2) L'aver perduto cioè ogni altra cosa diletta più caramente.

(3) Era dodici anni ch'egli ardea di tal foco; avendo egli cominciato lo studio della Filosofia poco dopo la morte di Beatrice, com' egli narra nel suo Convito.

(4) Perchè, come suol dirsi, lo studio è una *lima sordina*, che spolpa, nè giova punto a viver gli anni di Nestore. Giova però a scansar morbi e morti, cui van soggetti i vili oziosi e gli scapestrati.

(5) Della qual cosa, cioè della lontananza da me della Filosofia, per la condanna all'esilio, in cui sono incorso, s'io n'ebbi alcuna colpa ec.

(6) Anche di qui io argomento recente questa Canzone all'esilio di Dante, poichè se più anni fossero da quello trascorsi, avrebbe egli detto:

Più soli ha volto il ciel.

(7) Per vero pentimento la colpa muore dinanzi a Dio, rimanendo viva, quasi sempre, in qualche parte la pena. Dinanzi agli uomini, ancorchè tutta si sconti la pena, rimane la colpa, se l'oblivione non la cancelli.

Dalla chiusa di questa stanza si vede, ch'egli stesso il Poeta temeva d'aver alcuna spinta dato alla sua ruina, non già con baratterie, con estorsioni, e con altri lucri vietati; ma coll'essersi frammischiato nella Reggenza Fiorentina, dagl'imbrogli della quale ei dovea, secondo la sentenza di Platone, tenersi lontano; o coll'aver aderito piuttosto a' Bianchi, che a' Neri, allora forse che nel suo Priorato star si dovea neutrale. Quando di quì non si tragga giusta cagione di sua disgrazia, d'altronde non saprei come trarla, poichè per quanto io n'abbia cercato in Firenze ne' codici, e ne' consulti degli eruditi di quella città, non ho trovato monumento, nè memoria o tradizione che'l danni, nè scrittore alcuno che nol dica innocente. La prima delle sentenze pronunziate contro di lui, quella da cui le altre dipendono, è fondata, non sopra di accuse e processi di fatti particolari, ma su la fama del popolo; la quale quanto sia lieve da se, massimamente nelle dissensioni civili, l'ebbe detto l'Autore nel suo Convito (1): *le popolari persone... molte volte gridano: viva la lor morte, e muoja la lor vita; purchè alcuno cominci.* Se noi avessimo le lettere, che in sua difesa egli scrisse al popolo Fiorentino, a' Magnati, e agli amici particolari, dal tempo edace consunte, noi vedremmo più limpida la sua innocenza. Una lettera però ci è rimasta, la quale mi fu cortesemente indicata in Firenze dal ch. Sig. Ab. Lorenzo Mehus, che sola vale, ben ponderata che sia, a compensarci della perdita di tutte le altre.

(1) Tratt. I. Cap. XI.

Nell'anno, secondo ch'io computo; 1315. si trattò nella Repubblica Fiorentina della liberazion de' banditi. Fu presa parte che ritornassero; con l'obbligazione però di pagar una tal somma di danaro, e di essere all'altare offerti di S. Giovanni. Di questo decreto n'ebbe il nostro Dante notizia da molti suoi amici, e particolarmente da un Religioso, non so chi, nè di che Ordine, al quale egli rispose colla seguente latina epistola importantissima, poichè da quella si riconosce la sua innocenza, li suoi studj continuati nella Filosofia, la premura di mantenersi in buona fama e decoro, e la grandezza dell'animo suo. Questa sola è una perfetta apologia della vita onesta e studiosa di Dante Allighieri. Niuno de' suoi comentatori la vide, nè anche il Boccaccio, ancorchè nella Vita faccia egli menzione del fatto principale in essa contenuto, dicendo: (1) » Fu adunque il nostro Poeta, oltre alle cose di sopra dette, d'animo altiero e disdegnoso molto; tanto che cercandosi per alcuno amico, come egli potesse in Firenze tornare, nè altro modo trovandosi, se non che egli per alcuno spazio di tempo istato in prigione fosse misericordievolmente offerto a S. Giovanni; calcato ogni fervente disio del ritornarvi: rispuose; che Dio togliesse via, che colui, che nel seno della Filosofia allevato e cresciuto era, diventasse cero del suo Comune ». Nel toccar la qual cosa quantunque il Boccaccio in più circostanze s'inganni, non erra però egli nell'importanza, qual è, che

(1) Ne do le parole come sono nella *Vita manoscritta* nel bellissimo Codice, che mi fu donato in Firenze dall'amica liberalità di Monsig. Canonico Bandini, sino dal passato anno mancato a' vivi.

Dante non volle con diminuzione dell'onor suo ritornare alla patria. Il qual fatto magnanimo essendo caduto nell' anno 1315., in vece di mitigar la fierezza de' suoi nemici, ch'avrebberlo voluto in Firenze avvilito, l'accrebbe; sicchè indispettiti citaronlo a dar malleveria de' confini, e non essendo comparso, l'ebbero sbandito di nuovo nell' Ottobre dell'istesso anno, come si è detto nel fine del Capitolo antecedente. Tal fu la riuscita del generoso rifiuto.

Questa preziosissima epistola io l'ho trascritta colla possibile diligenza dal Cod. VIII. pag. 123. Plut. XXIX. della biblioteca Laurenziana, dove unicamente si ritrova. Darolla scorretta d'ortografia, come sta e giace nel manoscritto, aggiuntavi solo la puntatura moderna. Darolla ancora volgarizzata per chi non gusta il Latino, e pur ama d'esser istrutto di queste cose.

CAPO XVI.

Epistola di Dante.

In licteris vestris et reverentia debita et affectione receptis, quam repatriatio mea cure sit vobis (1) *ex animo, grata mente, ac diligenti animaversione concepi: etenim tanto mc districtius obligatis, quanto rarius exules invenire amicos contingit. Ad illarum vero significata respondeo: et (si non ea tenus qualiter forsan pusillanimitas appeteret aliquorum) ut sub examine vestri consilii ante*

(1) Nel ms. *et.*

judicium ventiletur, affectuose deposco. Ecce igitur quod per literas vestri meique nepotis, nec non aliorum quamplurium amicorum significatum est mihi, per ordinationem nuper factam florentie super absolutione bannitorum; quod si solvere vellem certam pecunie quantitatem, vellemque pati notam oblationis, et absolvi possem, et redire ad presens. In quo quidem duo ridenda et male preconsiliata sunt, pater. Dico male preconsiliata per illos, qui talia expresserunt; nam vestre litere discretius et consultius clausulate nicil de talibus continebant. Est ne ista revocatio gloriosa, qua (1) *d. alla. revocatur ad patriam per trilustrium fere perpessus exilium? Hec ne meruit innocentia manifesta quibuslibet? Hec sudor et labor continuatus in studio? Absit a viro philosophle domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut more cuiusdam* (2) *cioli, et aliorum* (3) *infamium, quasi victus, ipse se patiatur offerri. Absit a viro predicante iustitiam, ut perpessus iniurias iniuriam inferentibus, velud bene merentibus, pecuniam suam solvat. Non est hec via redeundi ad patriam, pater mi: sed si qlia per vos, ut deinde per alios invenietur,* (4) *que fame. d. que onori non*

---

(1) Cioè, *Dantes Allagherii*. Ecco in qual maniera scrivevansi le più volte i nomi proprj già noti; donde poi mille errori ne son provenuti nelle Stampe.

(2) Nel Cod. vale per *scioli*.

(3) Intendo *Infami*, non d'infamia positiva, che avessero fatto, cioè, azioni infami; ma di fama negativa, per non averne fatte mai di famose. Ciò che l'Autore dice a contrapposto di se; poichè egli si reputava, e tale era, *dotto e famoso*.

(4) Può leggersi in due maniere: *quæ famæ Dantisque honori*, ovvero, *quæ famæ Dantis, quæ honori*. La seconda, perchè di maggior forza, mi piace più della prima, e però seguirolla nella Traduzione.

deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem florentia introitur, nunquam florentiam introibo. Quid ni? Nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub celo, ni prius inglorium, imo ignominiosum populo florentineque civitati me reddam? Quippe nec panis deficiet.

TRADUZIONE.

Ricevuta colla debita riverenza, e affezione la vostra lettera, avendola ben ponderata, gratamente ho compreso, quanto di cuore voi procuriate il mio ritorno alla patria: col qual fatto tanto maggiormente v'avete obbligato l'animo mio, quanto più di rado agli esuli incontra di trovar degli amici. Rispondendo pertanto al significato di quella, affettuosamente vi prego, se mai non fosse tale la mia risposta, qual la vorrebbe (1) la pusillanimità di certuni, che prima di censurarla, voi la mettiate al vaglio della vostra prudenza. Ecco adunque ciò, che colle lettere del vostro e mio nepote, e di molti altri amici mi è stato significato, per la parte testè presa in Fiorenza sopra l'assoluzion de'banditi; che s'io sborsar volessi una certa quantità di denaro, e volessi patir la marca dell'oblazione, che potrei esser assolto, (2) e ritornar di presente. Nella qual proposta, a dir vero, ci sono, o Pa-

(1) Poichè alcuni de'suoi avrebberlo voluto pieghevole ad accettare, anche a patti vergognosi, il ritorno; come il padre del Petrarca nel medesimo infortunio cesse.

(2) Il negozio era bello, e conchiuso, se per Dante non fosse rimasto.

dre, due cose ridicole, e non prima ben consigliate. Dico non prima ben consigliate da que' tali, che le hanno scritte; imperciocchè la vostra lettera più discretamente, e saggiamente conceputa non conteneva niente di tali cose. Or questa è la gloria, con cui si chiama Dante (1) Alighieri alla patria, dopo ch'egli ha sofferto (2) per quasi tre lustri l'esilio? In cotal modo rimunerasi la sua innocenza (3) a chiunque già manifesta? In cotal modo il sudore e'l lavoro di lui continuato nello studio? Lungi dall' uomo domestico della Filosofia l'inconsiderata bassezza, propria d'un cuor di terra, ch'egli stesso, a guisa d'alcun saputello, e d'altri privi di fama, quasi non altrimenti che

---

(1) Dante, cioè, d'*Alligerio*.

(2) Di quì si prova scritta l'epistola nel 1315.; poichè essendo stato l'Autore sbandito (all'uso Fiorentino) del 1301., ci sono di mezzo, a rigor di numero, quasi tre lustri. E ciò per me si conferma col sapersi di certo seguita nell'Ottobre del detto anno la terza condanna, della quale non si può render ragione, che sia probabile, se da essa epistola non si deduce.

(3) Egli è notabile, che Dante asserisce la sua innocenza *già manifesta*, quando era viva la memoria della sua cacciata; quando cioè, s'egli fosse stato reo, insorger potevano i testimoni o complici de'suoi misfatti a confonderlo; e i suoi nemici, ed anche gli amici potevano dirgli: Tu hai commesso i tali e i tali delitti, per li quali tu fosti giustamente dannato alla perdita de'beni, all'esilio, e alle fiamme: ti contenta dell'assoluzione, che tu puoi adesso ottenere coll'esborso d'un po'di denaro, e col sofferire un po'di vergogna; e ringraziane ben di cuore i pietosi cittadini, che sì facile ti permettono la tornata. E pur egli non teme di tali rimbrotti, che la coscienza sua l'assicura,

La buona compagnia, che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Dirà qualcuno: tant'era vera la sua reità, che nell'anno stesso ei fu di nuovo dannato. Non però per delitti vecchi a lui apposti, e nè anco per nuovi, ma solo per non aver egli ubbidito del presentarsi, come si è detto nel Cap. XIV.

vinto, tolleri d'essere offerto. Lungi (1) dall'uomo banditore della giustizia, ch'egli ingiuriato isborsi a' suoi ingiuriatori, come a' benemeriti, il suo denaro. Padre mio, non è questa la via di ritornare alla patria: ma se da voi, o da altri se ne troverà un'altra, che alla fama di Dante, che al suo decoro non deroghi, non sarò tardo ad incamminarmi per quella. Che se per via onorata non si entra in Fiorenza, non entrerò in Fiorenza mai più. E perchè no? Non vedrò io del sole, e delle stelle gli specchi (2) in qualunque luogo io mi sia? Non potrò io dolcissime verità specular da per tutto sotto del cielo, senza ch'io mi restituisca privo di gloria, anzi carico d'ignominia al popolo, e alla città di Fiorenza? Nè anco il pane, confido, mi verrà meno.

CAPO XVII.

Se l'Anonimo sia Jacopo della Lana.

Chi ha letto le cose antecedenti avrà per vera l'opinione dell'Infarinato, e di altri scrittori, che dicono Jacopo della Lana esser l'autor del comento antico, del

---

(1) Fu Dante banditore della giustizia, perchè, com'esso dice nella Volgare Eloquenza, cantò la *rettitudine* ne' versi suoi, cioè la giustizia e l'onestà; quando gli altri poeti Toscani, fino al suo tempo, d'altro non cantarono, che d'amori. Tutta già la divina Commedia nel suo dritto e rovescio non è che una continua predica di questa virtù, *la quale* (dice l'Autore nel suo Conv. T. IV. Cap. 17.) *ordina noi ad amare, e operare dirittura in tutte cose.*

(2) *Ubique medius cœlus est*, disse Petronio Fragm. Tragur. pag. 25. Edit. Noriberg. 1667.

buono, dell' ottimo comentatore, ch' è già quello stesso chiamato da me dell' Anonimo. E pur cotal opinione, tutto che dell'apparenza vestita di verità, ella è falsa, come ora sono per dimostrare. Ma, per più speditezza, dimando, che mi si creda senza tante prove, o allegazioni di biblioteche, di codici, di testi, d' espositori, che ne son sazio.

Ho veduto dunque con gli occhi miei, che l' Anonimo e Jacopo sono due comentatori totalmente diversi di pensare, e di scrivere dal principio delle loro scritture fino alla fine. Jacopo, p. e. nell' Ediz. del Nidobeato comincia così: » Dice (1) Salomone in lo ecclesiastico. *Sapientia abscondita etc.* Per le quali parole si può intendere che quelle poetrie chenno perplexe & obscure in modo che da molti non si possono bene intendere bisognano di comento interpretazione & chiosa. Unde parendomi la presente Comedia veramente thesoro rinchiuso & sapienza nascosta mi pare conveniente porre mano a sua dichiaratione, & avegna chio mi senta insofficiente a tanta opra tutta volta per conferire & aggiongere quel poco intelletto che a quello che datore di tutte le gratie e pia-

(1) Tutt'è l'esordio di Jacopo nella version del Bernardi »: *et si cælestis et increati principis investigabilis providentia mortales quamplurimos prudentia beaverit et virtute etc.* Il qual proemio, assai lungo, ma bello, si legge pure in comento latino unito a quello di Francesco Buti Pisano nella Laurenziana Pl. XLIV. Cod. XIV. Si legge ancora in lingua volgare nella Bibl. Gadd. Pl. LXX. Cod. XLII. nel comento dell'anonimo, che comincia: *Al nome di Dio Amen. Avegnachella investigabile providenza dello incelestiale e increato principio abba beatificati di prudenza e di virtute molti uomini* » ec.

ciuto di prestarme a quello o vero a quelli sofficienti li quali doppo me verrano. togliendo per autorità quello che dice lo presente auctore nel primo. ca. del paradiso. poca favilla gran fiama seconda. quali con la loro opima gracia e perfetto intelletto compleranno quello che per me sara lasciato » ec. Dov'è notabile, che questo esordio contiene il succo di tutto'l proemio del finto comento di Pietro, che abbiamo dato nell'Anedd. II. Cap. I. Come poi cominci l'Anonimo, il diremo nel Cap. XXIII. Il fine pure di Jacopo è questo. » *Senonchè* cioe a la excellentia di tale cagione mancha la fantasia & la voglia delauctore considerando chera impossibile a vederla a creatura: fu mossa & volta da quello amore che muovelo sole & laltre stelle: lo quale sie esso dio che vive & regna in secula seculorum. Amen ». Laddove l'Anonimo finisce: » *a l' alta fantasia ec.* per queste parole si puote comprendere la forma & il modo della edificatione & compilatione di questa Commedia che dice lautore che per sua virtù di fantasia alla quale qui la potenza manca compuose il fondamento & tutto lo beneficio di questa sua opera. Intenda chi ode o legge questa Commedia che lautore nel testo poetiza & finge, e così fa la chiosa. deo gratias. » L'uno scrittore adunque, io conchiudo, nonpuò esser preso per l'altro.

Non voglio però finita così presto la lite. L'Anonimo nell'unico ms. che di lui c'è rimasto, è coerente a se stesso, d'uno stile, d'una condotta dalle mosse alla meta. Di Jacopo al contrario molti sono i codici a lui attribuiti, i quali ancorchè sien concordi e uniformi nel più, discordano però in molte parti; e tali errori conten-

gono di comento, di lingua, di testo, de'quali nell'Anonimo non è vestigio. Leggevisi per esempio:

Che Giacobbe dopo sette anni ebbe Lia, e dopo d'altri sette (1) Rachele; quando l'ebbe pochi giorni dopo il matrimonio di Lia, con patto però di servir per altri sett'anni:

Che Noè (2) uscì dell'arca colla famiglia, ch'era di tre figli, e tre nuore. Era forse perita la moglie sua?

Che la parte, detta dal Poeta *selvaggia*, era la Guelfa. Cotale inganno si legge anche nel supposto comento di Pietro:

Che, *Infratrè soli*, Inf. VI. 68., significa, *post perfectum tempus, quia tempus significatur per solem. Per hoc autem quod dicit* tres, *significat perfectionem, quia omnis perfectio consistit in tribus, et ternarius numerus est perfectus. De quo autem et quali perfecto tempore intellexerit A. ejus conscientię relinquitur, cujus intentionem esset difficile judicare. Vel dicas, quod pars Guelfa fugabitur eo tempore, quo omnipotenti deo, qui est trinus, et unus, et summa perfectio, videbitur perfuganda* » (3).

---

(1) Nella version latina di Guilielmo Bernardi: *et ipsam* (Rachelem) *habuit in capite temporis antedicti*.

(2) ... *et illam Noe qui remansit post diluvium cum tribus filiis et tribus nuribus*. Questa cosa si legge pur nell'ediz. del Nidobeato e Terzago: « Quella di Noe lo quale rimase dal diluvio con tre figliuoli & con tre nore a scampo nell'avella chi dio li comando che fesse inanzi lo diluvio cento anni ».

(3) Così è nella version del Bernardi. Ma nella stampa del Nidobeato si legge: « Dice che poi infra tre soli zoe trè circulatione de sole... con la forza de dio che ora sta cheta laltra sormontera ».

Che Cariddi, Inf. VII. 22.; *est quoddam mare in Septentrione, quod valde percutitur Borea* (1):

Che Filippo Argenti, Inf. VIII. 43., fu egli, che (2) abbracciò e baciò Dante. Delle quali sciocchezze (lasciando da canto le altre) nell'Anonimo non è vestigio.

Una sola ne aggiungo, ed è la ricerca che fa il della Lana, Par. XVIII. in fine, Ediz. Nidobeat., *chi fosse colui, che volle viver solo, e che per salti fu tratto al martiro.* » Di costui, egli dice, son tre oppinioni, che fosse lo intendimento dellauctore. Luna sie che lauctore ponesse lo dimonio pero che non volle cognoscere sua vita & gloria da lo creatore ma da se medesimo. – et dice che per salti, cioe che fue expulso al suo martiro per quello salto chella giustitia di dio li fece misurare dal cielo al centro della terra. La seconda oppinione e che lauctore lo ponesse per simon mago lo quale credette comperare da santo piero & da santo paulo la gratia del spirito santo a dinari. & cosi non volendo tenerla da cristo ma da se stesso volle vivere solo. — La tertia oppinione sie che fosse intendimento dellauctore Sardanapalo lo quale fue re de oriente. Era costui uno homo occioso. continuo stava serato in camera & qui tucte quelle delectationi sensitive che havere si possono per homo come mangiare bevere & cose veneree tutte le havea. — Or vuole dire lo exemplo tu chiericho o vero pastore hai tanto lo cuore alle delectationi di Sardanapalo che tu non curi sella vigna si guasti ». Fin quì mi ricordo d' aver letto lo stesso nella traduzion

(1) Nè men questa è nella detta Stampa.

(2) Così è nel Comento latino, e così pure nell'italiano.

latina. Quel che segue mi pare aggiunto dagli editori Nidobeato e Terzago. Si legge adunque « Overo si puo dire chellautore intendesse di domiciano imperatore lo quale fue figliolo di vespasiano & fratello di tito. Et dice che volle viver solo imperquello chelli fue singulare in ogni qualita di vitii. — costui fece morire tutti li suoi consanguinei. Rilego san giovani evangelista in lisola di pathmos. Era in odio di tutti et stava serrato in camera solo. & per esercizio prendea delle mosche quanto più potea facendone spedate in stili doro sottilissimi. Et per questo essendo alcuna volta dimandato chi e con limperatore? fu risposto. *ne muscha quidem*. quasi a dire. elli è cosi disposto ad essere solo che non li basta avere anciso li homini. ma ello ha anciso tutte le mosche. In fine fue anciso lui dalli suoi come comunemente adviene. Et e fine del capitolo decimooctavo ».

Ma che fo io, che quel comento allego come di Jacopo, che gli editori stessi il Nidobeato e 'l Terzago guardaronsi dal dirlo di lui? E così è, che in tutta quella stampa non si nomina mai Jacopo della Lana, come non fosse mai stato al mondo. Apostolo Zeno (1) facendo l' estratto del Lib. V. della Volgar Poesia del Sig. Can. Crescimbeni, dice: « Jacopo dalla Lana, Bolognese, comentò pure quest' Opera in lingua volgare, e i Deputati del 73. sopra il Decamerone, e gli Accademici della Crusca lo chiamano, ora il buono, ora l' antico comentatore... Guido Terzago Milanese, e Martin Paolo Nidobeato Novarese, fatto un guazzabuglio a lor modo, ne publicarono uno co-

(1) Nel Giornale de' Letter. d'Ital. Tom. VI. art. 4. pag. 483.

plato, o storpiato in gran parte da quello di Jacopo della Lana, in Milano nel 1478». Nelle quali parole ancorchè ci sia dentro l'inganno simile a quello degli abitanti l'isola di S. Domingo, che credettero l'olivo salcio, e'l salcio olivo, non si fallò già in dir quella stampa un guazzabuglio, uno storpiamento del comentario a Jacopo attribuito. La più bella cosa, per esempio, che nell'antica version latina di quell'espositore si legga, a mio gusto, è questa; (1) che quel Lombardo per nome Marco, di cui nel Pg. XVI. 46; avendo fatto acquisto di molte ricchezze, prestava graziosamente il suo denaro a' vergognosi poveri di Venezia, con intenzione già di non esigerne un soldo: ed avendo in tal uso consunte quasi tutte le sue facoltà, venuto a morte fe' testamento, in cui rilasciò tutto a' suoi debitori, dicendo: *Chi ha del mio denaro, sel tenga*. E perchè mo una tal notizia, atta a tinger di minio la faccia di chi in gola, in giuoco, in lussuria consuma le ricche sue entrate, in quella stampa (2) si tace? E pur dalla detta storia s'apprende il senso delle parole di Marco:

..... *quel valore amai,*
Al quale ha or ciascun disteso l'arco,

il *valore* cioè della liberalità inverso de' nobili bisognosi tanto ita a' tempi dell'autore in disuso, ch'egli nobile per

(1) » *Hic fuit quidam de Venetiis curialissimus et largus homo et mordens, idest homo de curtè, et acquisivit multa, quæ quasi omnia mutuavit pauperibus verecundis de Venetiis, videlicet nobilibus: et quia non habuit filios, cum testatus fuit, reliquit omnia sua iis, quibus ipsa mutuaverat, dicens: qui habet, teneat* ».

(2) Vi si legge solo: » Questo fu un Marcho da Vinegia il quale fu huomo di corte e quasi tutto ciò che guadagnava dispensava in elemosine ». E niente più.

natali, nobilissimo per li suoi scritti, nell'ultimo confin della vita ebbe a dire: (1) *urget me rei familiaris angustia.*

L'uno e l'altro espositore scrisse bensì in italiano, ma l'antico nel suo, e Jacopo Bolognese nel suo, ch'ei trasfuse alcune volte nel tesoro stesso della Commedia. v. g., Inf. VII. 61.

Or puoi, fiolo, veder la corta (2) *buffa.*

guarda quel *fiolo*, per *figlio* o *figliuolo*, che si dice anche al giorno d'oggi in Bologna.

Che più? costui ha tali e tanti spropositi, e sì contrarj all'antico comento, di cui si tratta, che io posso francamente asserire, ch'egli nol vide mai; tant'è da lungi ch' egli ne sia stato l'autore, v. g., Inf. XIX. 85.

Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei.

Jacopo legge e spiega: » *Nuovo Jason si rada, quasi dicat, abradatur in scriptoris historia dicti Jasonis, et hoc de novo Jasone narretur.* » E così pure nell'edizion Milanese, quantunque con alcuna alterazione. » Or dice *nuovo Jason*, quasi a dire *radasi* nelle scripture lo dicto Jason e contisi di questo. » D'onde adunque, dirassi, la simiglianza o la copia che nel Capitolo antecedente si vede? Sappiasi che

---

(1) Vedi Anedd. II. pag. 26.

(2) Mi piace Vincenzio Buonanni, il quale nel suo comento sopra l'Inferno crede, che *buffa* in senso proprio significhi *soffiamento e gonfiamento*: vento cioè, a mio parere, gagliardo, come in fatti l'ho provato io su le alture di *Lojano*: e come di là da Pietra Mala v'è un luogo perciò detto la *buffa*, e con altro nome *la fiuta*. Ed ecco per metafora significata *la boria* e *la pompa*, che poi dura poco, *De' ben che son commessi alla Fortuna*.

nel Codice di Jacopo dalla Lana, fin dal tempo de' suoi traduttori Latini, sono stati in gran parte inseriti dove due, e dove tre comenti diversi, uno de' quali è appunto quel dell' Anonimo. Chi abbia fatto cotal unione non so di certo: quel che posso dire si è, che per inganno comune tutto passò, e passa sotto 'l nome di lui, quasi che i due o tre comenti sieno del solo Jacopo: ed ecco svelato il mistero. Ed ecco insieme un esempio molto vivace del finto comento di Pietro, il quale convien di necessità che sia un impasto di buone e cattive glosse di molti, quand'anche (secondo 'l ripiego da me altrove proposto) quelle del figlio di Dante v'abbiano avuto luogo. E quì mi si permetta. Più per urbanità, che per altro, nell'Anedd. IV. Cap. V. ripiegar mi piacque con ciò che nelle Novelle Letterarie di Firenze (1) fu poi riferito così: » Egli (il Can. Dionisi) ... concede, che il detto Pietro facesse realmente un comento, e forse sia inserito in quello di già citato, infarcito poi di altre postille e note di Autor più moderno, e più ignorante del Dott. Pietro. » Ma io non ho mai attribuito a questo Dottore ignoranza nè assoluta, nè relativa: che anzi dalla fama ch'egli ebbe d'uomo saggio e prudente, ho arguito apocrifo il comentaccio, che si credeva esser suo.

Signor Novellista gentilissimo, se voi avete il prurito di dirlo *ignorante*, ditel da voi, non ci mischiate anche me. » Un frate avvezzo a dir, per segno di comunione fraterna, *il nostro pane, la nostra cella*, diceva, es-

(1) Num. 51. Firenze. 19. Dicembre. 1788.

sendo rognoso, *la nostra rogna*. Ne fu deriso da chi gli disse: *No no, la rogna dilla pur tua*.

CAPO XVIII.

De' vizj a Dante imputati da Gio. Villani.

La viva difesa, che fa di se il nostro Dante nell' epistola testè descritta, mi lusinga e m'invita a purgarlo da altre colpe, che gli storici e gli espositori gli appongono: non intendendo però di tergerlo in tutto, ma in ciò solo, che ragion vuole.

Gio. Villani nella sua Storia l. 9. c. 134. *Bene si dilettò in quella Commedia di garrire e sclamare * a guisa di Poeta, forse in parte più che non si convenia.*

E che mal è, che l'Allighieri abbia nel suo Poema garrito e sclamato a guisa di poeta? Non era egli forse delle doti fornito al buon poeta richieste? Ma a ben intender questa censura, saper si dee, che quì vanno errati i testi a penna e a stampa da me veduti; e che la vera lezione si è, * *a guisa di* (1) *Profeta*: con che riprende lo Storico l'essersi Dante levato sopra di se, un po' più forse di quello che convenivagli, con maniere veementi e

(1) Che 'l Villani abbia scritto *Profeta*, non può dubitarsene, poichè nell'istesso Capitolo dice: » Fece (Dante) tre nobili Pistole, l'una mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio sanza colpa; l'altra mandò all'Imperatore Arrigo, quando era allo assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, * quasi profetizando; la terza a' Cardinali Italiani ». Vedi * *quasi profetizando*, ch'è lo stesso che dire, *a guisa di Profeta;* perchè in fatti anche in quella pistola parla l'Autore in tuono quasi profetico.

vivaci alzando la voce incontro de' gran Signori del secolo e della Chiesa, come fanno appunto in loro stile i Profeti: Inf. XIX. 115.

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!

La qual magnifica esclamazione la volle il Petrarca immitare, ampliandola in una sua (1) epistola, e, per disgrazia, guastolla, perchè non serbò il decoro dal poeta nostro serbato.

Talora ei si disfoga senza clamore: Inf. XXVI. 1.

Godi, (2) Fiorenza, poi che se' sì grande,
Che per mare, e per terra batti l'ali,
E per lo'nferno il tuo nome si spande.

Ciò che per avventura, toccando troppo sul vivo l'illustre sua patria, sarà più dispiaciuto al Villani, come licenza

---

(1) In quella, che nel libro *Epistolarum sine titulo* è la XV. Edit. Basil. 1581. T. II. *O' inconsulte Princeps ac prodige, nesciebas quantis laboribus constaret Imperium, quod tam facile dispergebas? Solent studia adolescentes a patribus quæsita prodigere, nempe ignari, unde vel qualiter parta sint; siquidem indigentiæ ac laborum recordatio, magnum prodigalitati ac lasciviæ frenum ponit. At tu senex, quid agebas, ubi cras? Si videri munificum delectabat, de proprio largireris, tua donasses, Imperii hæreditatem, quam curator acceperas, successoribus integram reliquisses. Nescio quidem an potueris, sed fecisti, ut ad has tunc humiles, nunc superbas manus, heu longe, aliis manibus fundati status administratio perveniret. De quo non illepide jocans quidam ait:* Roma, tibi fuerant servi, Domini Dominorum: Servorum Servi nunc sunt tibi Domini. *Pol, ego tecum multa loqui habeam, si facultas detur. Sed an hæc audias ignoro, et certe si audias frustra sit: fecisti enim, quod neque si redeas, mutare possis, instaurator fundatori, quam eversori similior sit oportet.* »

(2) Così nel Cod. di S. Croce in vece di *Firenze*.

a poeta Fiorentino men conveniente; ancorchè tanta fosse, a dir vero, la malvagità de' cittadini di quella, che gli Storici di que' tempi, e Gio: Villani (1) singolarmente, assai peggio ne sparlano essi nelle lor prose, di quello che Dante abbia fatto mai ne' suoi versi. Una linea sola basti di questo cronista per tutto; il quale, dopo d'aver narrato (2) la sconfitta di Monte Aperti, conchiude: *Così si domò la rabbia dello 'ngrato, e superbio popolo di Firenze.* Pretendeva forse costui che maggior libertà di parlare concessa fosse agli Storici, che a' Poeti?

Qualunque però sia la licenza, e la franchezza Dantesca, dal Villani ripresa come eccedente, ella fu ed è da chi legge riconosciuta per bella, e da Cacciaguida per utile, là dove dice, Par. XVII. 133.

Questo tuo grido farà come 'l vento,
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fia d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel Monte, e nella Valle dolorosa
Pur l'anime, che son di fama note;
Che l'animo di quel, ch'ode, non posa,
Nè ferma fede per esemplo, ch'haja
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento, che non paja.

E certo al buon costume giova, o può esser giovevole, che la divina Commedia gagliardamente scuota anche i

(1) Vedi nella sua Storia Lib. XI. Cap. 2.
(2) l. 6. c. 79.

cedri del Libano, per modo d'esempio, dicendo, Inf. VIII. 49.

Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno, come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi! (1)

Ma le più gagliarde invettive contro de' Papi, de' Re, de' Signori, e delle Repubbliche, Dante le mette in bocca di persone cospicue, o le scrive di loro autorità; con che si ripara egli dall'invidia; per esempio, S. Piero, Par. XXVII. 19.

. . . . . *Se io mi trascoloro,*
Non ti maravigliar; che, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quelli, (2) *ch'usurpa in Terra il luogo mio,*
Il luogo mio, il luogo mio, che (3) *vaca*
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù (4) *si placa*.....

---

(1) Il punto ammirativo lo reputo quì necessario, quantunque ommesso in tutte le Stampe.

(2) Bonifazio VIII.

(3) La S. Sede vacava, perchè Bonifazio che sedeva in essa, ancorchè vero Papa fosse, non operava da Vicario di G. C., e per questo dice nella *presenza*, cioè nella persona che rappresenta il figliuol di Dio in terra.

(4) Cioè, si disfama, si sazia. Inf. VI. 28.

Qual è quel cane, ch' abbajando agugna,
E si racqueta, poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende, e pugna.

Non già che 'l diavolo per ciò *si consoli*, come dice taluno; poichè tal pasto è per più sua pena.

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata:
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto, e Pio, (1) *e Calisto, ed Urbano*
Sparser (2) *lo sangue dopo molto fleto.*
Non fu nostra'ntenzion, ch'a destra mano (3)
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol Cristiano:
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse:
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O (4) *difesa di Dio, perchè pur giaci!*
Del sangue nostro (5) *Caorsini e* (6) *Vaschi*
S'apparecchian di bere. O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del Mondo,

---

(1) Nel Cod. di S. Croce *et* calisto.

(2) Nel Cod. di S. Croce *lor*. Ma dicea forse *lo*.

(3) I Guelfi e i Neri a destra, cioè favoriti da Bonifazio: i Ghibellini e i Bianchi a sinistra, cioè perseguitati.

(4) O Divina Giustizia!

(5) Accenna Giovanni XXII. di Caors.

(6) Così nel Cod. di S. Croce, in vece di *Guaschi*, dal latino *Vascones*. E quì si accenna Clemente V. che fu di Guascogna.

(1) *Soccorrà tosto, sì com'io concipio:*
E tu figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel, ch'io non ascondo.

Quì si duole di tre Pontefici, Bonifazio VIII. Clemente V. e Giovanni XXII; come pur di Niccolò III. nel XIX. dell' Inferno. Se a ragione, o a torto, il vedremo nel Capitolo seguente. Intanto finiscasi la censura Villani: (l. 9. c. 134.)

Questo Dante per suo sapere fu alquanto presuntuoso et schifo, et isdegnoso, e quasi a guisa di Philosopho mal gratioso non bene sapeva conversare co' laici (2).

Mal sarebbe, ch'egli non avesse saputo conversare co' cherici, cioè colle persone letterate, o colte per civili costumi, ancorchè poco intinte di scienze; a molti de' quali si sa da' suoi scritti, ch'egli fu accetto. Ma ch'ei non abbia potuto accomodarsi a trattar co' troppo rozzi e ignoranti, o con Signori malestrui e scostumati, può esser avvenuto, nol niego, da alterigia e superbia: del qual vizio si chiama egli stesso in colpa (3) nel suo Poema;

---

(1) Anche quì si spera l'uccision della Lupa: del qual fatto parlerassi a suo luogo. Questa profezia non può dispiacere al Villani, il quale ne fa una simigliantissima nella sua Storia; dove dolendosi egli, che non si soccorresse il reame di Granata in Ispagna, ch'era allora in man de' Mori, dice: » Intendesi solo a tesorizare sanza volerlo spendere al servigio della Cristianità, e sostenere, ma nutricare le guerre dall'uno Re de' Cristiani all'altro; *ma tal peccato non passerà guari impunito* ».

(2) *co' laici* vuol dir quì cogl'idioti, o poco dotti. Di lingua troppo franca, e di tratto altiero e spiacevole il dice anche Domenico Aretino, e Secco Polentone. Vedi 'l Mehus nel suo Ambrogio, pag. CLXIX. e CLXXI. Vol. I.

(3) Nel Pg. XI. 119. e XII. 9. e XIII. 135. e segg.

e può esser ancora, che ciò provenuto sia da nobil natura sua di tali brutture schifa. Per me non è maraviglia, che non si sia egli trattenuto assai volentieri con quelli, per esempio, de' quali parla nel suo Conv. Tr. 1. c. 6. » Sono Signori di sì asinina natura, che comandano il contradio di quello, che vogliono: e altri, che sanza dire, vogliono essere serviti, e'ntesi: e altri, che non vogliono che'l servo si muova a fare quello, ch'è mestieri, se no'l comandano... cotali sono quasi bestie, alli quali la ragione fa poco prode »; nè con quelli, che su di cose, di cui non sanno i principj, fanno i saccenti, e vogliono essere applauditi, perchè così avvezzi dall'adulazione, che li corteggia; nè con que' più fastidiosi e molesti ad uomo di lettere, i quali non contenti del tuo silenzio, o di modesta risposta, t'incalzano, ed insistono vie più con opposizioni bestiali; a' quali, dice (1) Dante, *risponder si vorrebbe, non colle parole, ma col coltello*. E chi è, che sapendo quattr'acche, tolleri a lungo, senza preciso dovere, di star a crocchio, a desco, a tavoliere da gioco tra donne, e cavalier, ciarle, ed amori? Nol patì adunque colui, che scrisse:

Ratto ratto, che'l tempo non si perda....
Che'l perder tempo a chi più sa più spiace.

Non crederei però, ch'egli, trovandosi per accidente, o per convenienza in simili conversazioni, non si diportasse assai civilmente, e secondo i modi da lui prescritti nel quarto Trattato del suo Convito: (2) ma forse l'esterio-

(1) Conv. Tr. IV. c. 14.

(2) Lionardo Bruni Aretino nella Vita di Dante: » Fu uomo mol-

re suo, pieno di compostezza e gravità, il parlar di rado, e per lo più, allora solo (1) che n'era richiesto, e l'esser arguto e franco nelle risposte, e'l viver suo (2) nell' età virile inteso agli studj, e (3) scevro dalla frequenza degli uomini, l'avrà fatto agli occhi di molti parer più cupo, e severo, e strano di quel ch'egli era.

CAPO XIX.

Di Niccolò III. secondo Gio: Villani l. VII. c. 53.

Non può negarsi, che alcuni sommi Pontefici, tra' quali principalmente Bonifazio VIII., non gli abbia Dante con troppo acerbe invenzioni avviliti e smaccati quà e là nel maggiore de' suoi poemi, avendoli pur tra coloro depressi, de' quali disse, Inf. XIX. 1.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate,

---

to pulito; di statura decente e di grato aspetto, e pieno di gravità: parlatore rado, e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile».

(1) Gio: Boccaccio nella Vita di Dante: » Rade volte, se non domandato, parlava, quantunque eloquentissimo fusse».

(2) Dico *nell' età virile*, per non contraddire all' Aretino, che scrive: » non solamente a litteratura, ma a degli altri studj liberali si diede... nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo, ma, vivendo e conversando con li altri di sua età, costumato, ed accorto, e valoroso, ad ogni esercizio giovanile si trovava».

(3) Il Boccaccio nella Vita: » Solitario fu molto, e di pochi dimestico; e negli studj (quel tempo, che loro poteva concedere) fu assiduo molto».

Or convien che per voi suoni la tromba,
(1) Però che nella terza bolgia state.

Nell' ordine, o sia nel modo da lui tenuto con essi, che per carattere eran pur Vicarj di Gesù Cristo, fu senza dubbio assai riprensibile la sua condotta, nè potrà scusarsi mai colla qualità di poeta: ma nel merito, attese le loro operazioni più note e più somme, lascio ad altri l'assolverlo, o'l condannarlo. Ben ammonisco chi legge, che siccome i fatti più virtuosi degli uomini ponno essere interiormente tarlati da vizio a Dio solo noto; così i più viziosi ponno esser mitigati e scemati dinanzi agli occhi di Dio per circostanze a noi ignote, o alterati assai nella fama dall' interesse, dall' odio, dall'invidia, o in ora da noi non saputa lavati, per divina misericordia, da lagrime di penitenza. Non è per altro temerario, ancorchè per avventura possa esser falso, il giudicio che traggesi dagl' Istorici. Perchè poi chi è pusillo non si scandalizzi, rifletta egli a' tempi calamitosi d'allora, ne'quali tutte le cose divine ed umane troppo spesso erano sossopra rivolte, per le fazioni, che dominavano, dal torrente di tutti i vizj: e per ricrearsi dalla vista orribile di tanti mali, rivolga l'occhio alla saggia ed esemplare politica e costumatezza, che vige da gran tempo in quà ne'Prelati di Santa Chiesa. Io mi sarei volentieri astenuto dal rammemorar certe storie a' buoni fedeli moleste, se senza di esse s' avesse potuto preparar lo studioso lettore all'intelligenza delle cose di Dante. A tal uopo ho trascelto Gio: Villani (2).

---

(1) Separatamente, in vece di *Perocchè:* cosa lieve, ma pur al verso importante.

(2) l. 7. c. 53. Mur. Rer. Italic. T. XIII.

» Nel detto anno (1277.) . . . fu fatto Papa Messer Gianni Guatani, Cardinale di Casa li Orsini di Roma, il quale mentre che fu giovane cherico et poi Cardinale, fu onestissimo, et di buona vita, et diceasi ch'era di suo corpo vergine; ma poi che fu chiamato Papa Niccola Terzo fu (1) magnanimo, e per lo (2) caldo de' suoi consorti imprese molte cose per farli grandi; et fu il primo Papa, nella cui Corte s'usasse palese simonia per li suoi parenti: per la qual cosa gli aggrandì molto di possessioni, et di Castella, et di moneta sopra tutti i Romani in poco tempo ch'egli vivette. Questo Papa fece sette Cardinali Romani, i più suoi parenti . . . Appresso il detto Papa fece fare i nobili et grandi palazzi Papali di S. Piero, et ancora imprese (3) tenza col Re Carlo, imperò che eletto Papa fece richiedere lo Re Carlo d'imparentarsi con lui,

---

(1) Usa l'istorico indifferentemente questo vocabolo a bene, e a male: e pur non è da dirsi *magnanimo*, se non chi ha gran cuore per imprese veramente grandi ed illustri. Dall'animo angusto procedono le male operazioni, anche le più strepitose.

(2) A mio parere, *caldo* val quì *amore acceso e fervente*; nel qual significato non è nella Crusca. E forse l'Istorico, in vece di chiamarlo col suo proprio vocabolo *amore*, il chiamò *caldo*, per mostrarlo eccessivo; come appunto finge il Poeta, che Niccolò stesso di sua bocca il confessi, dicendo, Inf. XIX. 70.

E veramente fui figliuol dell' orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e qui (*) me' mi si imborsa.

Veggano mo gli Ecclesiastici benefiziati?

(3) *tenza, tenzione, tenzone* è tutt'uno. Vuol dir contesa in parole.

(*) Rifiuto questa lezione, e leggo colla Volgata = *me misi in borsa*.

volendo dare una sua nepote per moglie a uno nepote del Re Carlo; il quale parentado lo Re non volle assentire, dicendo: *Perch'egli abbia il calzamento rosso, suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro, (1) e sua Signoria non era retaggio*. Per la qual cosa il Papa, contro a lui sdegnò, e poi non fu suo amico, *ma in tutte le cose in secreto gli fu contrario, (2) et del paese*. Gli fece rifiutare il Senato di Roma, et il Vicariato della Chiesa, vacante l' Imperio; et fugli molto incontro in tutte sue imprese, et per moneta, che si disse ch'ebbe dal Paleologo, acconsentì, et diede ajuto et favore al trattato, et rubellatione che fu fatta al Re Carlo dell'Isola di Cicilia .... et tolse alla Chiesa Castello Santo Agnolo, et diello a Messer Orso suo nepote. Ancora il detto Papa fece privilegiare per la Chiesa la Contea di Romagna, et la città di Bologna a Ridolfo Re de' Romani .... Incontanente che'l detto Papa ebbe privilegio di Romagna, sì ne fece Conte per la Chiesa Messer Bertoldo degli Orsini di Roma, suo nipote, et con forza di Cavalieri, et gente d' arme il mandò in Romagna, et con lui per Legato Messer Frate Latino di Roma Cardinale Ostiense suo nipote, figliuolo della suora, nato dei Brancaleoni, ond'era il Cancelliere di Roma per retaggio; et ciò fece per trarre la Signoria di mano al Conte Guido da Montefeltro, il quale tirannescamente la si tenea, et signoreggiava: et così fu fatto per modo che in poco tempo quasi tutta Roma-

(1) Diceva, che'l dominio del Papa non passava in eredità.

(2) Così il testo del Muratori, l. cit. L'ediz. Fior. 1587. de'Giunti, citata dalla Crusca, legge: » ma in tutte cose al segreto gli fu contrario; e *del palese* gli fece rifiutare il Sanato di Roma » etc.

gna fu alla Signoria della Chiesa, ma non senza grande spendio della Chiesa, come inanzi faremo mentione ».

» (1) Nelli anni di Cristo 1281. del mese d'Agosto, Papa Niccola III. delli Orsini passò di questa vita nella città di Viterbo ... (Gli succedette) Messer Simone dal Torso di Francia Cardinale, et fu chiamato Papa Martino IV., il quale fu di vile natione, ma molto fu magnanimo, et di grande cuore ne' fatti della Chiesa; ma per se propio, e per suoi parenti nulla cupidigia ebbe; et quando il fratello il venne a vedere Papa, incontanente il rimandò in Francia con piccioli doni, et con le spese, dicendo, *che beni erano della Chiesa, et non suoi* ». Questo Pontefice il mette Dante tra i golosi del suo Purgatorio, XXIV. 23., dove fa ch' egli purghi *per digiuno l'anguille di Bolsena, e la vernaccia.*

CAPO XX.

Della presura e morte di Bonifazio VIII.

Essendo nata discordia (2) » tra Papa Bonifatio, e 'l Re Filippo di Francia, ciascuno di loro procacciò d'abbattere l'uno l'altro per (3) ogni via et modo, che potesse; il Papa d' aggravare il Re di Francia di scomuniche, et altri processi per privarlo del Reame. Con questo favoreggiava i Fiaminghi suoi ribelli, et tenea trattato con loro.

---

(1) Gio: Villani l. 7. c. 57.

(2) Gio: Villani l. 8. c. 63.

(3) Non è maraviglia, poichè le passioni de' minuti sono comuni anche a' Grandi, se non sanno questi guardarsene.

Alberto d'Alamagna studiava che passasse a Roma, per la devotione Imperiale, et per fare levare il Regno a Carlo, consorte del Re di Francia, et al Re di Francia fare muovere guerra a'confini del suo Reame dalla parte d'Alamagna. Lo Re di Francia dall'altra parte non dormía, ma con grande sollecitudine, et consiglio di Stefano della Colonna, et d'altri savi Italiani, et di suo Reame mandò (1) uno Messer Guiglielmo di Lunghereto di Proenza, savio cherico et sottile con (2) Messer Musciatto de' Franzesi in Toscana, forniti di molti danari contanti a ricevere dalla compagnia de' Peruzzi, hallora suoi mercatanti, quanti danari bisognasse, non sappiendo eglino perchè; et arrivati al Castello di Staggia, ch'era del detto Messer Musciatto, vi stettono più tempo, mandando Ambasciadori et messi et lettere, et facendo loro venire le genti di segreto, facendo intendere al paese, che v'erano per trattare accordo, dal Papa al Re di Francia; e perciò haveano la detta moneta recata; et sotto questo colore me-

(1) Dino Compagni nella sua Cron. parlando della venuta in Firenze di Mess. Carlo, dice: » Ordinarono e procurarono i Guelfi Neri, che Mess. Carlo di Valos, che era in Corte, venisse in Firenze; e fecesi il diposito pe'l soldo suo, e de'suoi Cavalieri, di Fiorini settantamila, e condussonlo a Siena. E quando fu quivi, mandò Ambasciadori a Firenze Mess. Guglielmo Francioso Cherico, uomo disleale e cattivo, quantunque in apparenza paresse buono e benigno, e uno Cavaliere Provenzale, che era il contrario, con lettere del loro Signore ». Pare adunque ben fatto, che chi fu malizioso mezzano alla cacciata de' Bianchi, sia stato anche alla presura di Bonifazio, per le cui arti furono i Bianchi cacciati. Di questo Guglielmo vedine la figura in Gerione, Inf. XVII. 10.

(2) Cioè, di saviezza e sottigliezza scaltra e mondana. Sicchè *savio e sottile* presso a poco è lo stesso, che *disleale e cattivo*, come dice Dino nella nota antecedente.

narono il trattato segreto di fare pigliare in Alagna Papa Bonifatio, spendendo molta (1) moneta, corrompendo i Baroni del paese, et Cittadini d'Alagna; et come fu trattato, venne fatto, che essendo Papa Bonifatio co' suoi Cardinali, et con tutta la Corte nella Città d'Alagna in Campagna, ond'era nato, et in casa sua, non pensando, nè sappiendo questo trattato, nè prendendosi guardia, e se alcuna cosa ne sentì, per suo gran cuore il mise a non calere, o forse come piacque a Dio, per li suoi gran peccati. Del mese di Settembre (2) 1303. Sciarra della Colonna con genti a cavallo in numero di 300., et a piede assai di sua amistà, e soldati del Re di Francia, coi Signori da Ceccano, et da Sulpino, et d'altri Baroni di Campagna, et de i figliuoli di Messer Maffio d'Alagna, et dissesi con l'assento d'alcuno dei Cardinali, che teneano al trattato, e una mattina per tempo entrò in Alagna con insegne e bandiere del Re di Francia gridando: *Muoja Papa Bonifatio, et viva il Re di Francia;* et corsono la Terra sanza (3) contasto niuno, anzi tutto lo ingra-

---

(1) In grazia della studiosa gioventù, per cui m'affatico, notar mi piace; che la voce *moneta*, come da' Latini, così da' buoni Toscani si disse solo nel numero del meno. Laonde a mio giudicio s'inganna il P. M. Baldassarre Lombardi, il quale nella nuova sua stampa Pg. VI. 146. ci dà per ottima questa lezione della Nidobeatina:

Leggi, monete, *offici, e costume:*

dove in Gio: Villani (l. 12. c. 96. in fine) e ne' buoni Codici si trova scritto: *Legge, moneta*. E in quello di S. Croce:

Legge, moneta, officio, et costume:

nel qual verso fu cassa poi da non so chi l'ultima vocale d'*officio*.

(2) Ciò fu *in Sabato a dì* 7. Dino Compagni nella fine del l. 2. della sua Cronaca.

(3) *contasto, disporre, disposto, valentre, valentri, pulir, pulì,*

to popolo d'Alagna seguì le bandiere alla rubellatione: et giunto al palagio Papale, sanza riparo vi salirono e presono il Palazzo, perochè il presente assalto fu improviso al Papa, e a'suoi, e non prendevano guardia ».

» Papa Bonifatio sentendo il romore, et veggendosi abbandonato (1) da tutti i Cardinali fuggiti, et nascosi per paura, o chi (2) da mala parte, e quasi da'più de'suoi famigliari, e udendo, e veggendo chi e' suoi nimici haveano presa la terra, e'l palazzo ove egli era, sì si accusò morto; ma come magnanimo e valente disse: *Da che per tradimento, come Gesù Cristo, voglio esser preso, et conviemmi morire, almeno voglio morire come Papa;* et di presente si fece parare dell'ammanto di San Piero, et con la corona di Gostantino in capo, et con le chiavi, et croce in mano; et posesi a sedere in su la Sedia Papale. Et giunto a lui Sciarra, et altri suoi nimici, con villane parole lo schernirono, e arrestarono lui, et la sua famiglia, che con lui era rimasa, et intra li altri lo schernì Messer Guiglielmo di Lunghereto, che per lo Re di Francia avea menato il trattato ond'era preso, et minacciollo di menarlo legato a Leone sopra Rodano, et quivi in generale Concilio il farebbe deporre, et con-

---

Chimento, che troverai in questi due Capitoli, per *contrasto*, *deporre*, *deposto*, *valente*, *valenti*, *punir*, *punì*, *Clemente*, sono idiotismi, parole corrotte dal volgo, delle quali abbonda pur il nostro contado.

(1) Non lo abbandonò già il buon Cardinale, che gli successe nella dignità col nome di Benedetto Undecimo, di cui si legge nel Breviario: *Bonifacio Anagniæ circumvento inter hostium minas et invasiones fortiter adstitit, hæsitque indivulse, reliquis ferme omnibus ab eo fugientibus.*

(2) Dal partito, cioè, de'nemici.

dannare. Il magnanimo Papa li rispose, ch'era contento d'essere condennato e disposto per li paterini, com'era egli, e la madre, e'l padre arsi per paterini; onde Messer Guielmo rimase confuso et vergognossi, ma poi come piacque a Dio, per conservare la santa dignità Papale, neuno ebbe ardire di toccarlo, ma lasciarlo parato sotto cortese guardia, et intesono (1) a rubare il Tesoro del Papa, e della Chiesa. Et in questo tormento, et vergogna, et dolore stette il valente Papa Bonifatio, preso per li suoi nimici per tre dì; ma come Cristo al terzo dì resuscitò, così piacque a lui, che Papa Bonifatio fosse diliberato, che sanza priego, o altro procaccio, se non per opera divina, il popolo d'Alagna ravveduto del loro errore, et usciti della loro cieca ingratitudine, subitamente si levaro a l'arme gridando: *Viva il Papa e sua famiglia, e muojano i traditori;* et correndo la Terra, ne cacciarono Sciarra et suoi seguaci, con danno di loro, di presi e di morti, e diliberarono il Papa, e'suoi ».

» Papa Bonifatio veggendosi libero, et cacciati suoi nimici, perciò non si rallegrò niente, però ch'avea conceputo et indurato nell'animo il dolore della sua adversità, incontanente si partì d'Alagna con tutta la Corte, et venne a Roma a Santo Pietro, per fare Concilio; con intendimento di sua offesa et di Santa Chiesa far grandissima vendetta contra al Re di Francia, et chi offeso l'avea. Ma come piacque a Dio, il dolore (2) penetrato nel cuo-

---

(1) In certi fatti questo vocabolo di *rubare* è ito in disuso; e pur è bello, espressivo.

(2) In altri testi si legge *impietrato* ».

re di Papa Bonifatio per la ingiuria ricevuta, li produsse giunto in Roma (1) diversa malattia, che tutto si rodea (2) come rabbioso, et in questo stato passò di questa vita a dì 12. d'Ottobre, li anni di Cristo 1303. et nella Chiesa di San Piero all'entrare della porta in una ricca cappella fattasi fare a sua vita, honorevolmente fu seppellito » (3).

CAPO XXI.

» *De' morali ch'ebbe in se Papa Bonifatio* » (4).

» Questo Papa Bonifatio fu savissimo di scrittura, et di senno naturale, et uomo molto avveduto, et pratico. et di gran conoscenza, et memoria; ma fu altiero,

---

(1) Cioè, strana.

(2) Dino Compagni l. c. » Il Papa era preso in Alagna; e sanza fare alcuna difesa o scusa, fu menato a Roma, ove fu ferito nella testa, e dopo alcun dì arrabbiato si morì ». Ed aggiugne:

» Della sua morte molti ne furono contenti ed allegri, perchè crudelmente reggea, e accendea guerre, disfacendo molta gente, e raunando assai tesoro; e spezialmente se ne rallegrarono i Bianchi e Ghibellini, perchè era loro cordiale nimico. Ma i Neri se ne contristarono assai ».

(3) Anche quì, *tosto al mal giunse lo'mpiastro*, ma poco unse, perchè durò poco; essendo che Benedetto Undecimo, Pontefice dispregiatore della gloria mondana, e studiosissimo della pace, nella Santa Sede non compì i nove mesi. Sanò però molte piaghe, e di molte altre promosse la guarigione. Di lui non fè motto il Poeta nè in bene, nè in male, o perchè fu qual iride passeggiera, o perchè fu mal servito dal Cardinal di Prato in pacificar la Toscana, o perchè tra la gravissima censura dell'antecessor Bonifazio, e del successore Clemente, credette il Poeta, che fosse una spezie d'elogio il trapassarlo in silenzio.

(4) Gio: Villani l. 8. c. 64.

crudele, et superbo contra a' suoi nimici, et aversarii; et fu di gran cuore, molto temuto da tutta gente; alzò, et aggrandì molto lo stato, et ragioni di Santa Chiesa, et fece fare a Messere Guglielmo da Bergamo, et a Messere Ricciardo da Siena Cardinali, et a Messere Dino Rosoni di Mugello sommi maestri in legge, et decretali, et egli con loro insieme, ch' era grande Maestro in divinità, e 'n decreto, il sesto libro delle Decretali, il quale è quasi lume di tutte le leggi, et Decretali. Magnanimo, et largo fu a gente valorosa, et che li piacesse; vago fu molto della pompa mondana, secondo suo stato, et fu molto pecunioso, non guardando, nè facendosi grande nè stretta conscienza d' ogni guadagno, per aggrandire la Chiesa, et suoi nepoti ».

» Al suo tempo fece più Cardinali suoi amici e confidenti, et intra li altri duo suoi nepoti molto giovani, et un suo zio fratello che fu della madre, et venti tra Vescovi, et Arcivescovi suoi parenti, et amici della piccola città d' Alagna di ricchi Vescovadi, et l' altro suo nepote, et figliuoli ch' erano Conti, come adrieto è fatta mentione, lasciò loro quasi infinito tesoro; et dopo la morte di Papa Bonifatio loro zio, furono franchi et valenti in guerra, facendo vendetta di tutti i loro vicini nemici, ch' aveano tradito, et offeso Papa Bonifatio, spendendo largamente, et tegnendo a loro soldo 300. Cavalieri Catalani, per la cui forza domaron quasi tutta Campagna, et Terra di Roma. Et se Papa Bonifatio vivendo avesse creduto, che fossino suti sì pro in arme, e valorosi in guerra, di certo gli harebbe fatti Re, o gran Signori ».

» Et nota, che quando Papa Bonifatio fu preso, la

novella fu mandata al Re di Francia per più corrieri in pochi giorni per grande allegrezza, et capitando i primi corrieri ad Ansiona di là dalla montagna di Bria, il Vescovo d'Ansiona, il quale hallora era huomo di santa et honesta vita, stette un poco contemplando in silentio, et contemplando per la ammiratione, che li parve della presura del Papa, et tornato in se disse palese dinanzi a più buona gente: *Il Re di Francia farà di questa novella grande allegrezza; ma io ho per ispiratione divina, che per questo peccato n'è condennato da Dio; e grandi, et diversi pericoli et adversità con vergogna di lui et di suo lignaggio, li avveranno assai tosto; et egli et suoi figliuoli rimarranno diredati del Reame.* Et questo sapemo poco tempo appresso, passando per Ansiona per uomini degni di fede, che furo presenti ad udire. La quale sententia fu profetia in tutte le sue parti, come appresso raccontando de' fatti del detto Re, et de' figliuoli si potrà vedere. Et non è da maravigliare della sententia d'Iddio, che con tutto che Papa Bonifatio fosse più mondano, che non richiedesse la sua dignitade, et havesse fatte assai delle cose a dispiacere di Dio, Iddio fece punire lui per lo modo ch'è detto, et poi l'offenditore di lui punì non tanto per la offesa della persona di Papa Bonifatio, ma per lo peccato commesso contra alla maestà divina, il cui cospetto rappresenta in terra ».

Di questo Pontefice scrive nel suo Cronico F. Francesco Pipino (1), ch'egli è figurato nel libro, che ha per titolo *Initium malorum*, in questo modo ». *Mithram* ....

(1) Rer. Italic. T. IX. pag. 741.

habet et Chlamydem. et post faciem duo capita crinita et redimita coronis. Est etiam ibidem vaccæ figura erecta dentibus dextrum humerum ejus mordens; superscriptionem vero habet talem .... (1).

CAPO XXII.

Della morte di Papa Clemente V.

Di troppa superbia tentati sarebbero i gran Signori, se in privilegio della lor maestà immuni fossero e franchi dalle sozze passioni; poichè allora gloriar si potrebbero veracemente: *Nos non sumus sicut ceteri hominum:* ma che impastati della medesima creta degli altri mortali, quai vasi fragili possano essi pure dalla violenza dell' onde di Babilonia essere angustiati ed infranti, il dimostra la Storia; più di frequente, a dir vero, ne' Principi secolari, perchè forse a tal fiumana più esposti, che negli Ecclesiastici, i quali vallati sono e difesi da molti e molto forti ripari. *Chi si gloria,* dice l'Apostolo, *glorisi egli nel Signore; e chi sta ritto, tema egli, e guardisi di non cadere.* Che maraviglia dunque può farsene, o qual ribrezzo può averne, chi non sia troppo scarso di senno, perchè io ripeta quì di Clemente ciò che negli Scrittori

---

(1) A tanto male detto contro Bonifazio VIII. bisogna per ragion di giustizia soggiugnere ciò che ne scrive il Muratori, Rer. Italic. T. IX. in una nota, pag. 741. 742. *Quam multa in hunc Pontificem conficta fuerint, neminem latet: hujusmodi calumniarum solutiones vide apud Odoricum Raynaldum in ejus vita, & plures alios sanioris crisis Scriptores.*

già divulgati può legger ognuno che voglia? Ma senza di tali storie non si può assolver Dante, nè condannarlo per ciò ch' egli scrisse di questi Pontefici, nè si può nè anche spiegarlo. Niccolò degli Orsini, Inf. XIX. 79. e segg., profetizza dicendo, che più tempo s'era cotto egli i piedi così capovolto, di quello che avesse a cuocersegli Bonifazio; e soggiugne:

Che dopo lui verrà di più laid' opra
Di ver Ponente un pastor senza legge,
Tal che convien, che lui, e me ricuopra...

Questi versi il P. Lombardi nel suo nuovo Comento li salta, o non dice cosa che sia d'importanza. Il P. Venturi mi par dica troppo, chiamando (1) *scellerate* le *azioni* di Clemente V. ch'è 'l personaggio, di cui quì si parla: e troppo più il Vellutello, che appella lui *sceleratissimo oltre a tutti gli altri Pontefici di que' tempi;* poichè quel che sia propriamente di scelleraggini, il detto Papa, che sappiasi, non ne ha commesso. Con tutto ciò per loro non si dispiega, che s'abbia voluto il Poeta, dicendolo *di più laid' opra*, e *pastor senza legge*. Trascorse egli forse in più ambizione, in più nepotismo, in più avarizia, o in più grave simonia di Niccolò e Bonifazio? E per l'altra parte;

(1) V'ha molta differenza tra *peccato*, *flagizio*, e *scelleraggine*. Tutti siamo già *peccatori*; ma pochi sono i *flagiziosi*, e più pochi gli *scellerati*. (Ter. Adelph. 1. 2.) *Non est flagitium ... adolescentulum scortari:* ma sebbene la semplice fornicazione non sia *flagizio*, è però peccato, ed era anche presso i Gentili. L'adulterio, lo stupro, l'incesto, la sodomia, la bestialità, il sacrilegio carnale, sono *flagizj*, ma non sono scelleraggini, se non sieno da fierezza e crudeltà accompagnati, o da orribili circostanze, qual fu l'inaudito insigne *flagizio* del Duca Valentino, nipote d'Alessandro VI.

fu egli per avventura cotanto trasgressor della legge, e conculcatore di quella, ch'egli singolarmente potesse dirsene privo? Scioglierannosi ambedue le questioni col veder ciò che scrive il Villani (1), come segue.

» Nell'anno 1314. a dì 20 d'Aprile morì Papa Clemente.... Questi fu huomo molto cupidó di moneta et simoniaco, che ogni beneficio per moneta in sua Corte si vedea .... et palese si dicea, che tenea per amica la Contessa di Palagorgo, bellissima donna, figliuola del Conte di Fos. E lasciò i suoi nipoti, et suo lignaggio con grandissimo, et innumerabile tesoro .... Morto lui, et lasciatolo la notte in una Chiesa con grande luminaria, s'accese il fuoco, et arse la cassa, ov'era il corpo, e 'l corpo suo dalla cintola in giuso ».

Può quindi vedere lo studioso lettore ed intendere, questo Pontefice essere stato *di più laid'opra*, perchè oltre le trasgressioni a Niccolò e Bonifazio comuni, fu egli qual lo descrive poscia il Villani nel luogo citato. Perciò anche *pastor senza legge*, il chiama Dante, Inf. XIX. 83. A ciò s'aggiunga, ch'egli fu il primo, che per Avignone abbandonò la residenza Romana, la quale da molti era creduta di giure divino; e di tale sentenza fu Dante Inf. II. 20. e segg. là dove disse; che l'alma Roma, *a voler dir* (2) *lo vero*, fu nel cielo altissimo stabilita

(1) Stor. l. 9. c. 58. Mur. Rer. Ital. T. XIII.

(2) *Accenna*, dice il P. M. Lombardi nelle recenti sue glose sulla divina Commedia, *che lo spirito Ghibellinesco tentavalo a tacere la verità*. E qual verità? Che Roma, cioè, fosse da Dio eletta e stabilita per la sede de' Sommi Pontefici.

. . . . . per lo loco santo,
U'siede il successor (1) del maggior Piero.

Laonde raccogliendo le cose in uno, si può conchiudere,

A riparar il Poeta da questa beffa Romana, s'avverta che Roma (in senso di Dante) fu stabilita da Dio a'nostri supremi Pastori *ad sedendum, non ad possidendum*. S'avverta ancora, che quantunque la Visione della Commedia se la finga Dante nel 1300, quand'egli la scrisse, o limolla, fu in tempo che 'l Papa risiedeva in Avignone: la qual cosa dispiaceva a'buoni, che 'l S. Padre avesse abbandonata la Sede sua; e sparlandone molti, ella era scusata e difesa da'Curiali e partigiani, i quali dicevano, che *dov' è il Papa, ivi è Roma*, e che non era *de jure* la residenza Romana: contro de'quali, e in favor di quelli che non sapevano, o non ardivano contraddire, Dante decide la questione, affermando che Roma fu fissata da Dio per sede del supremo Pastore; e, per conseguenza, che questi era tenuto a sedervi. Tant'è poi da lungi, che Dante, come Ghibellino, dicesse malvolentieri l'appostolica cattedra essere in Roma, che anzi egli premeva su questo punto creduto da lui d'importanza; sicchè nella lettera ch'egli scrisse a'Cardinali Italiani, vacante la S. Sede per la morte di Clemente V., gli esorta a maneggiarsi *per la sposa di Cristo, per la sede della sposa, ch'è Roma: pro sponsa Christi, pro sede sponsæ, quæ Roma est;* a fine, cioè, che sia eletto Papa, che risieda nella cattedra di S. Pietro, nella santa Città, la quale ei deplora orbata dell'uno e dell'altro suo lume, del Papa, cioè, e dell'Imperadore, *nunc utroque lumine destitutam*. Le parole adunque, *a voler dir lo vero*, come hanno ad intendersi? Eccolo: *quando si voglia con franchezza dire in faccia del pubblico la verità*. In Gio: Villani, l. XI c. 23. si vede quanto costasse ad un Frate (*) l'aver predicato; *che non era niuno degno Papa, se non istesse a Roma alla sedia di san Piero*.

(1) *Del maggior*, cioè *del primo;* essendo ogni Papa, in potestà, un altro Piero. Diversamente il P. Lombardi, che spiega detto *del maggior Piero*, a distinzione degli altri Santi del medesimo nome: ma Dante non mirò così basso.

(*) Fu questi Frate Venturino da Bergamo — *si li diede* (Pap. Clem. v.) *confini a dimorare a una terra chiamata Frasaccha, nelle montagne di Ricondona, et comandolli, che non confessasse persona, nè predicasse al popolo*.

che'l detto Papa avendo ciò aggiunto al resto, fu *di più laid'opra* de'due Pontefici soprascritti; e perchè violò la legge divina, e non sedette nella Santa Sede di Roma, egli fu *un pastor senza legge*.

CAPO XXIII.

Di Papa Giovanni XXII.

Ancor per poco trattener mi conviene chi legge su di questo spinoso soggetto, cioè dell'avarizia de' Pontefici dal Poeta nostro vituperati nella sua Commedia; rimanendomi solo Giovanni XXII., il successor di Clemente, di cui abbiamo testè narrata la morte. Terminiamo in buon punto colla medesima storia (1).

» Nel detto anno (1334.) a dì 4. di Dicembre morì Papa Giovanni XXII. appo la Città di Vignone in Proenza, dove era la Corte, d'infermità di flusso, che tutto il suo corpo si risolvette: e per quello che si sapesse morío convenevolmente assai ben disposto appo Iddio... (2) » E nota che dopo la sua morte, si trovò nel tesoro della Chiesa in Avignone in moneta d'oro coniata il valere e computo di 18. milioni di Fiorini d'oro, e più. E in vasellamenti, croci, corone, e mitrie, e altri gioelli d'oro con pietre pretiose, la stima (3) di largo di valuta di 7. milioni di fiorini d'oro. Sì che in tutto fu il tesoro di valuta di più

(1) L. XI. c. 19.

(2) C. 20.

(3) Vuol dir, *a grossa stima, a buon prezzo;* sicchè quelle gioje valevan di più di 7. milioni di gigli d'oro.

di 25. milioni di fiorini d'oro; che ogni milione è mille migliaja di fiorini d'oro la valuta... »

» Il detto tesoro fu ragunato la maggior parte per lo Papa Giovanni per sua industria e segacità, che in fino l'anno 1319. puose le riservazioni di tutti i benefici collegiati di Cristianità, e tutti gli volea dare egli, dicendo il facea per levare le simonie. E di questo trasse, e ragunò infinito tesoro. Et oltre a ciò, per la detta reservatione quasi mai non confermò elettione di niuno prelato, ma promovea uno Vescovo in uno Arcivescovado; et al Vescovado del Vescovo promosso, promovea un minore Vescovo, et allora avveuia ben sovente, che d'una vacatione d'uno Vescovado grande, o Arcivescovado, o Patriarcato faceva sei, o più permutazioni; e simile d'altri benefici: onde molte e grandi provisioni di moneta tornavano alla camera del Papa. (1) Ma non si ricordava il buono huomo del Vangelo di Cristo, dicendo a' suoi discepoli: *Il vostro tesoro sia in Cielo, e non tesaurizate in terra;* (2) nè, te-

(1) Quì viene a cadere il Villani nel vizio da lui notato nel nostro Autore. Si prende pur egli la libertà di riprendere, *a guisa di profeta*, il sommo Pontefice, trattandolo da buon uomo dimentico delle parole di Cristo, e del modo gratuito, con cui fu eletto in Appostolo S. Mattia. Col qual fatto egli stesso assolve Dante dalla censura. Vedi sopra Cap. XVIII.

(2) Allude al rimprovero, che dà il Poeta nell'Inferno, XIX. 90. a Niccolò degli Orsini:

Deh or mi di quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese, se non, Viemmi retro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l'anima ria.

soro, che Piero, e gli altri Apostoli chiesero a Mattia, quando l'assortirono al collegio in luogo di Giuda Scariotto. E questo basti, e forse è detto più che a noi non si conviene, però che 'l detto tesoro diceva Papa Giovanni ragunava per fornire il santo passaggio d'oltre mare; e forse avea (1) quella intenzione ».

» Molto tesoro consumò in Lombardia in guerre e in hosti per abbattere i tiranni, e mantenere grande il suo nipote, ovvero figliuolo, Legato in Lombardia, come adietro è fatta menzione, et talora contro a' Turchi. Rallegravasi oltre a modo d'uccisione e morte de' nimici, molto amò il nostro Comune, mentre fummo favorevoli, e ajutatori del detto suo Legato; e più grazie al nostro Comune, e a' più cittadini singulari di Firenze fece; che dieci Vescovadi diede al suo tempo a' Fiorentini, e molti altri benefizj ecclesiastici; ma poi che 'l nostro Comune fue contro al Legato, ne fu nimico, e cercava ogni nostro abbassamento. Modesto fu, e sobrio in suo vivere, e più amava vivande grosse, che dilicate, in se propio poco spendea; quasi ogni notte si levava a dire l'ufficio, e studiare; e le più mattine dicea messa, et assai era (2) latino di dare audienza, e assai tosto spediva. Piccolo fu di persona, prosperoso, e collerico, e tosto si movea a ira. Savio fu in iscienza, et d'acuto spirito, et magnanimo fu alle grandi cose. Assai fece grandi e ricchi i suoi parenti, e vivette da

---

(1) Parlando in generale, diasi che l'avaro tesoreggi a buon fine: il male sta nella maniera, s'è ingiusta, e nell'affetto disordinato, che dov'è 'l tesoro, ivi sia il cuore.

(2) Cioè, *facile*, condiscendente, come spiega la Crusca.

90. anni, e fu seppellito in Avignone; ma poi i suoi parenti ne portarono tutto, o parte del suo corpo a (1) Caorsa, e nel Papato regnò anni 19. e mesi. »

Fortuna fu di costui, che sopravvisse al Poeta; altrimenti chi sa, non fosse stato detruso, se non nella bolgia de'simoniaci, nel vallon degli avari. Dante, o per riverenza, o per timor che n'avesse, alla scoperta nol mostrò mai: solo una volta celatamente in quelle parole del Principe degli Appostoli, Par. XXVII. 58.

Del sangue nostro Caorsini e Vaschi
S'apparecchian di bere.

Ma pur non cessò di cacciar la sacra Lupa fino al fine della Commedia; ciò che fu pur a gran biasimo di questo Pontefice. Volle Iddio gli succedesse Benedetto XII. il quale, dice il Villani, l. c. cap. 21. fu *huomo di buona vita.*

CAPO XXIV.

Chi sia colui, Che fece per viltate il gran rifiúto.

Nella *perifrasi,* o sia *circonlocuzione,* il nostro Poeta è mirabile. *Colui, che mai non vide cosa nuova:* ecco (2) Iddio, agli occhi del quale tutto è presente ciò che

---

(1) Città della Francia, in oggi detta Cahors, Capitale del Quercì nella Guienna. Ben è chi avverte l'errore del Volpi, e degli altri spositori, che dissero Caorsa città *di Provenza*. Inf. XI. 50.

(2) *L'avversario d'ogni male; Colui che tutto move; La prima volontà; L'eterno lume; La luce eterna; Lo primo ed ineffabile Valore; Lo'mperador, che sempre regna,* e molte altre son già tutte perifrasi d'Iddio: ma quella che più mi piace, e m'intenerisce, è la spressa

apparirà nelle più remote future generazioni. *Ministri*, (1) *e messaggier di vita eterna*: ecco gli Angeli. *Il primo superbo*: Lucifero. *L'eterne ruote*: i cieli mobili. *Lo ministro maggior della natura*: il Sole. *Trivia ride tra le Ninfe eterne, Che dipingono 'l ciel per tutti i seni*: la Luna e le Stelle. *L'obblico cerchio, che i Pianeti porta*: il Zodiaco. *Quell'uom, che non nacque*: Adamo. *La piaga, che Maria richiuse ed unse*: il peccato originale. Nella qual figura egli è l'Allighieri sì franco, che non mette piè in fallo, e va insieme sì piano, che chi legge, quando non sia più che tardo, comodamente lo segue. Tra cento e mille però, ch'egli usa, venuste ed esatte circonlocuzioni, una ve n'ha, che ad alcuni leggitori men bella è paruta, o men chiara, là nel primo cerchio dell'Inferno, dov'egli a vista trovandosi *de' cattivi A Dio spiacenti, ed a' nemici sui*, dice: Inf. III. 59.

Vidi e conobbi l'ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.

Imperciocchè quantunque la maggior parte de' più celebri Comentatori del tempo vecchio e del nuovo in costui, *che fece per viltate il gran rifiuto*, ravvisino chiaramente (2)

---

dal cuor di Manfredi, allor che narra, come ferito di due punte mortali, s'arrese, Pg. III. 120.

Piangendo a quei, che volentier perdona.

Questa, dico, mi diletta e mi move, perchè mi rappresenta Iddio solo di sua natura clemente, che ha da se viscere di misericordia per noi peccatori, essendo egli unicamente *quei, che volentier perdona*.

(1) S. Paolo agli Ebr. 1. 14. *Nonne omnes sunt administratorii spiritus, in ministerium missi propter eos, qui hæreditatem capiunt salutis?*

(2) Cristoforo Landino nel suo Comento.» Molti intendono di Pietro de' Maironi, il quale creato papa Celestino rifiutò il papato. Onde

Piero da Morrone, detto poi Celestino V., che rinunciò il Papato, nulladimeno gli altri penano ad assicurarsene, o vogliono più tosto Esaù, che lui, o Diocleziano, essere stato dall'Autor circoscritto.

Ma la nebbia degli spositori dubbiosi nella circonlocuzione, di cui si tratta, si dileguerà da se; e quella degli svarianti in intenderla ne ajuterà a dissiparla il P. M. Lombardi, il quale saggiamente riflette e ragiona in questa maniera. » Quanto ad Esaù, e Diocleziano, tra gli altri ostacoli vi è quello insuperabile, che non conosce mai il Poeta in tutto questo suo viaggio anime d'uomini vissuti avanti lui, se non gli si manifestano o da se medesime, o da altri: e però conoscendo egli quì *l'ombra di colui* di per se (detto già avendogli Virgilio: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa*) dee certamente cotale essere persona vissuta al tempo suo, e da lui conosciuta quassù; quali non furono nè Esaù, nè Diocleziano. »

Fermato ben questo punto preliminare, che quì si trat-

---

disse *il gran rifiuto*, perchè appresso de'Cristiani nessuna è maggior dignità... Alquanti dicono costui, non per viltà, ma per eccellenzia d'animo avere renunziato al pontificato, perchè è maggiore animo sprezzare le gran dignità, che cercarle.... Et arrogono che più tosto l'autore intese d'Esaù figliuolo di Rebecca et Isaac... il quale per vile cibo di lenti renunziò al fratello Jacob il luogo del primogenito, di che avea a procedere per successione la prosapia, della quale avesse a nascere Cristo nostra salute. Io stimo che'l poeta per più rispetti ponesse l'esempio sanza nome. Primo per non notare d'infamia sì santo uomo: imperochè benchè lui lo stimasse di santa vita, nientedimeno fu sua oppenione che nel governo invilisse. O forse fece questo per non notare più uno, che un altro, e lasciare nel giudicio de gli auditori, qual fusse che più quadrasse in questo luogo. O forse perchè parlando de gli uomini sanza fama parea conveniente che a nessuno si desse nome ».

ti di persona veduta, e conosciuta dall'Autore nel nostro mondo, il rimanente è facile a conciliarsi. Imperciocchè la perifrasi per legge di Gramatica o di Rettorica dee esser tale, che non si peni ad intenderla; altrimenti degenererebbe in enigma, e sarebbe viziosa. Laonde argomento così. Bisogna che *'l rifiuto* sia stato non solo *grande*, come lo dice il Poeta, ma anche divolgato da colei che ha, secondo i poeti, cent'occhi, cent'orecchie, e cento lingue, acciocchè subito che fu pubblicato l'Inferno, e si lesse: *colui, che fece per viltate il gran rifiuto*, qual si voglia non affatto rozzo lettore dicesse: *egli è il tale*. Ma in tutta la storia del tempo di Dante non si trova *rifiuto grande e famoso*, che quello di Celestino; dunque la proposta perifrasi non può intendersi, che di lui.

Dirassi, ch'ei non rifiutò *per viltà*. Questo è un altro punto da disputarsi a bell'agio. Intanto resti fermo il fatto essenziale, ch'egli rinunziò la suprema dignità della Chiesa; la qual novella fu dalla fama portata per tutto 'l mondo, e diede assai che dire a' cristiani, lodando altri quell'atto come virtuoso e magnanimo, ed altri biasimandolo come reo e vile, dolendosene già tutti i buoni, da che per quella rinunzia, come dice Dante, Inf. XIX. 57., venne *la bella donna*, cioè la Chiesa, alle mani di tal uomo, che ne fè strazio. Pare adunque ad evidenza conchiuso, per la grandezza e celebrità di quel fatto, che Pietro da Morrone, ovvero Celestino V. sia stato colui,

Che fece per viltate il gran rifiuto.

Se non che insorge il P. Lombardi, il quale assai franco dice: *Nel determinare il soggetto dal Poeta quì*

inteso errano a mio credere tutti gl' interpreti. Anche que' forse, che determinanlo colla storia alla mano? Anche quelli. E' mi fa maravigliare, e mi mette in espettazione di qualche grande scoperta.

Ei dice primieramente di voler lasciar da parte que' monumenti, co' quali si proverebbe vivo S. Celestino nel 1300. ch' è l'anno, in cui finge Dante d' aver veduto le cose descritte nella Commedia, ed egli stesso suppone per vero e stabilito, che quegli morì nel 1296.

Lodato sia Dio; poichè se quel Santo fosse stato nel 1300. ancor tra viventi, non avrebbe certamente potuto il nostro Poeta vedere in detto anno l' ombra di lui nell' Inferno.

Viene poi a questo argomento; che avendo Dante per vero, che Celestino fosse stato ingannato da chi gli avesse fatta creder voluta da Dio la rinunzia delle somme chiavi, se anche gli si accordasse l'inganno, *altro non risulterebbe nel santo Pontefice che una profondissima umiltà cristiana, virtù sommamente commendata dal medesimo nostro poeta, od al più al più una inavveduta semplicità; e non giammai viltà, o sia vil timore, che solo può dirsi quello che nasce da motivo creduto comunemente spregevole*.

Inoltre travagliava Dante intorno a questa sua opera dopo (1) la morte dell' Imperatore Arrigo di Lucem-

(1) Egli è vero; ed io sono stato il primo, che avendo prodotto il Carme e l' Egloga di Giovanni del Virgilio, e le due Egloghe di Dante, ho scoperto e pubblicato, che molto tardi fu compiuta la divina Commedia, nella serie de' miei Aneddoti N. IV.

burgo settimo ed ultimo di tal nome, seguita nel 1313., cioè dopo la canonizzazione, che nell' anno medesimo fu fatta, di S. Pier Celestino: e questi stessi primi canti o scrisse pur dopo, od almeno riattò a tenore de' nuovi fatti accaduti prima di compiere tutto il poema. Ora chi bene considererà il procedere di Dante in questa sua opera, confesserà del tutto inverisimile, che voless' egli porre nell' Inferno chi dalla Chiesa era venerato su gli altari. Biasima Dante bensì i vizj d' alcuni sommi Pontefici, ma nondimeno l' autorità della Chiesa, e de' sommi Pontefici mai sempre rispetta, protestando di mitigare l' asprezza del parlare verso Niccolò III. per *la riverenza delle somme chiavi*, dando tutto il valore alle indulgenze, e scomuniche, e trovando in Paradiso santi que', che la chiesa eziandio a di lui tempi riconobbe esser santi, e tra essi ancora un San Pier Damiano, che pure rinunziò il vescovado per tornarsene alla primiera solitudine.

Contro al fatto non val congettura, e la presunzione dee cedere alla verità. Dante ancorchè cattolico e veneratore della Chiesa e de' Pontefici, censurò egli, come fatto per viltà, quel rifiuto singolarmente *Grande*. Che la divina Commedia sia stata dall' Autor suo riveduta e terminata assai tardi, quanto alla seconda e terza cantica, è vero: non così quanto alla prima, la quale fu compiuta e pubblicata circa 'l 1313., siccome ho provato nell' Anedd. IV., e sarà comprovato a suo luogo: nel qual tempo o non era per anche giunta alle orecchie di Dante la fama della canonizzazione di Celestino, o non ebbe l' avvertenza di toglier dal Testo la qui discussa perifrasi, o non si credette in dovere di toglierla, dappoi-

chè a caso innocente ve l' aveva inserita; quando, cioè, dal comun della gente non si pensava, che quel rifiuto, reputato allora per vile, dovesse poi dalla Chiesa onorarsi come magnanimo. La rinunzia poi di S. Pier Damiano, se anche trattato si fosse non della mitra sola, ma ancor della porpora, non avrebbe avuto a far niente con quella di S. Celestino, da cui pendeva il governo di tutta la Chiesa.

» Aggiungesi finalmente il dubbio, che tanto il poeta nostro non vedesse mai S. Pier Celestino, quanto non vide mai nè Esaù, nè Diocleziano. Egli almeno è certo, che non fu dalla sua Repubblica mandato ambasciatore ad altro Papa che a Bonifazio VIII. »

Se nol vide, io rispondo, potè vederlo: e tanto basta, perch' ei verisimilmente dicesse: *Vidi e conobbi*. E se non fu mandato ambasciadore a' Papi, che a Bonifacio; saprà, o potrà sapere il P. Lombardi, che tra le tante ambascierie attribuitegli dal Filelfo, due (1) sono a Napoli, dove il Santo fè la sua residenza, finchè si tenne in mano le chiavi.

» Io, per dire il mio parere, piuttosto che a S. Pier Celestino, o ad alcun altro dei nominati soggetti, penderei a qualche concittadino dello stesso Dante, il quale, o per non ispendere denaro, o per altro vil motivo ricusando di sostenere il partito de' Bianchi, cagione fosse dei

---

(1) Il ch. Tiraboschi nella sua St. Letter. T. V. p. 2. l. 3. n. 5. » Le due sole ambasciate fatte al Re di Napoli sembran le meno improbabili; di che veggasi ciò che altrove abbiamo osservato (l. 1. c. 2. n. 5.) ».

grandissimi avvenuti guai, tanto al Poeta, che a' suoi compartitanti. »

Via dunque, senza tenerci più oltre sospesi, diteci P. Maestro, qual sia cotesto concittadino, in cui si scopra l'inganno di tutti gli altri comentatori. Ciò che debbo conchiuder della scoperta di lui, ella ha faccia di menzogna, nè io 'l direi, se 'l comento suo non fosse alle stampe. Il fatto è, ch' ei cerca studiosamente le storie, Dino Compagni, il Cionacci, (1) il P. Barcellini, il Manni; e dopo d' aver assai studiato e cercato, dannando egli stesso e rifiutando quel po' che ritrova, rimansi alla fine in secco, senza darne il minimo indicio a conoscer l' ombra di colui,

Che fece per viltate il gran rifiuto.

CAPO XXV.

Di S. Luigi di Francia.

Nel Canto settimo del Purgatorio si legge, che *Costanza* (figlia del Re Manfredi, e moglie di Pietro III. Re d' Aragona) *si vanta di marito, più che Beatrice* (figlia di Raimondo Berlinghieri V. Conte di Provenza, e moglie

(1) Questo Monaco Celestino nelle sue *Industrie filologiche* stampate in Milano nel 1701. pretende, che un fratello di Giano della Bella sia *quell' uomo vile, codardo, e pusillanimo, di cui intese Dante:* ma 'l P. Lombardi gli abbatte bravamente in un colpo il fondamento di tale asserzione. Poteva anche lasciarglielo, poichè non vale a sostegno *del grande e famoso rifiuto*, quando manca la base della grandezza del fatto, e della celebrità della fama.

di Carlo I. Re di Sicilia) *e Margherita* (figlia anch' essa di Raimondo, e moglie di S. Luigi Re di Francia, fratello di Carlo.) La qual proposizione, come la spiega il P. Pompeo Venturi, significa, *essere stato migliore il Re Pietro d' Aragona di questi due*, cioè del Re Carlo, e di S. Luigi: o come altri la costruisce, *Costanza si gloria d' aver avuto buon marito, più che Beatrice e Margherita*: ed ecco lesa, secondo questi interpreti, la buona vita de' due fratelli Francesi, che appariscon men buoni di Pietro, o di lui peggiori. E ben s' avvidero, che 'l luogo era pericoloso; e per uscirne alla presta, ne rovesciarono tutto 'l male sopra dell' Autore, dicendo; ch' *egli intese forse ancora di dir migliore la casa Aragonese di quella di Francia, per isfogare la sua bile contro di questa, essendo stato col favore di Carlo di Valois de' Reali di Francia cacciato dalla contraria fazione dalla patria, senza potervi mai più ritornare*. Dante adunque fu una lingua sacrilega, che detrasse al buon nome di S. Luigi e di Carlo, per detrarre insieme a quella famiglia Reale; e ciò in vendetta d'ingiuria non venuta da loro, ma da un nipote di quelli. E 'l comentatore Romano, in difesa di que' Signori, o in iscusa del Poeta, che dice? Egli stassi al comento dell' altro, nè v' aggiunge parola, se non in conferma della maldicenza di Dante.

Gio. Boccaccio (1) nel comentar quella circonlocuzione, Inf. III. 60., *che fece per viltate il gran rifiuto*, di cui s'è trattato nel Capitolo addietro, *Chi costui si fosse*, egli scrive, *non si sa assai certo; ma per l' operazione, la quale*

(1) pag. 147., e 149. T. V. Op. del Boccac. Fir. 1724. 8.

(il Poeta) *dice da lui fatta, estiman molti, lui avere voluto dire di colui, il quale noi oggi abbiamo per Santo; e chiamianlo San Piero del Morrone; il quale sanza alcun dubbio fece un grandissimo rifiuto, rifiutando il Papato... Pare adunque, l'autore qui volere lui, per questa viltà d'animo, in questa parte superiore dello 'nferno tra' cattivi esser dannato. Sono per questo alcuni, che riprendono l'autore, dicendo, lui qui avere errato, e detto contro a quello articolo, che si canta nel Simbolo, cioè*: Et (1) in unam Sanctam, Catholicam, & Apostolicam Ecclesiam; *inquanto dice contro a quello che la Chiesa di Dio ha diliberato, cioè questo Frate Piero essere Santo: ed egli mostrando di non crederlo, il mette tra' dannati. Alla quale obbiezione è così da rispondere; che quando l'autore entrò in questo cammino, il quale egli descrive, e nel quale dice aver veduta, e conosciuta l'ombra di colui, che fece per viltà il gran rifiuto; questo San Piero non era ancora canonizzato ... e però in fino a quel dì, che canonizzato fu, fu lecito a ciascuno di crederne quello, che più li piacesse, sicome è di ciascuna cosa, che dalla Chiesa determinata non sia: e per conseguente l'autore non fece contro al predetto articolo, ma farebbe oggi chi credesse quello esser vero*. Buona e forte difesa è questa, che serve di riparo anche al Santo. Ma che direbbe egli quì, dove si tratta d'abbassar al di sotto di Pietro Re d'Aragona, non solo il Re Carlo, ma eziandio il Re S. Luigi, il quale fu dalla Chiesa canonizzato tre anni innanzi, che Dante entras-

(1) Error della stampa, o del copista, o forse dello stesso Comentatore. Il Simbolo dice, *Et unam*: vi si sottintende *Credo*.

se, o d'entrar fingesse nel cammino del suo poema? Imperciocchè il conceder lui dall' Autore avvilito a tal segno, ch' egli fosse men buono, o peggiore del detto Re, egli è lo stesso che dirgli negata la santità, la quale senza l' eccellenza della cristiana virtù non sussiste. Tal è però la stima ch' io fo del Boccaccio in fatto di storia, ch' io credo, s' ei fosse vissuto fino a comentar questo luogo, non sarebbe egli caduto nella fossa de' sopraddetti espositori, ma ne sarebbe uscito con onor suo, e senza lesione alcuna di S. Luigi, nè del Re Carlo, e neppur del Poeta. Per mostrar la qual cosa, e per altro buon fine, gioverà distender qui tutti i versi, che al detto luogo appartengono. Pg. VII. 91.

Colui, che più sied' alto, (1) e fa sembianti
D' aver negletto ciò, che far dovea,

---

(1) Il P. Lombardi legge franco colla sola edizion di Milano 1478. *ed ha*: della qual lezione non troverà egli esempio, nè argomento che la sostenga. Male ancora, che dice *sembianti* esser qui in vece del singolare *sembiante*, a cagion della rima. Io leggo col Ms. di S. Croce, e con tutti i Testi da me veduti, *e fa;* e quel *sembianti* l' ho per plurale voluto dal sentimento; laonde spiego, *fa dimostrazioni*, o *dà segni*, o *fa le viste*, ch'è già tutt' uno. Quando p. e. Gio. Villani (l. 2. c. 1.) dice di Totila, che *con falsi sembianti mostrava amore a' cittadini*, mi pare ch'esprima di più (accennando le varie arti di quel Tiranno) che s'avesse detto, *con falso sembiante*. In maniera simile il nostro Poeta: Pg. XXVIII. 43.

Deh, bella Donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core.

Dicesi egli accorto, colei essere innamorata, per varj atti leggiadri e segni amorosi, vedendola ir soletta solazzevolmente

Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.

perciò dice nel numero del più: *s' i' vo' credere a' sembianti.*

E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo Imperador fu, che potea
Sanar le piaghe, ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi (1) per altro si ricrea.

---

(1) Anche quì legge il P. Lombardi colla sola edizion Milanese, *per altri*; quasi che il Poeta parli di più personaggi, mentre parla d'un solo; e questi è Cangrande, Signore un tempo della nostra Città, ch'è l'unico Principe in tutta la Commedia vaticinato e promesso per sanatore e ristoratore di quell'umile Italia, Inf. I. 107.

Per cui morìo la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.

Ritengasi adunque con tutti i testi a penna e a stampa, *per altro*, cioè Signore: ed importa molto, che non sia corrotta questa lezione, la quale allude al Veltro, al Messo di Dio, al Duce, all'Eroe premostrato o accennato da Virgilio, da Beatrice, da S. Pier Damiani, e dal Principe degli Apostoli, ch'altri non è che 'l sopraddetto Cangrande; come si riscontrerà in questo nuovo Comento; e se ne dirà spezialmente del Cap. L. sino a tutto il Cap. LIII. di questa Preparazione.

Del pari cattiva è la glosa d'esso P. Lombardi a quelle parole, *tardi si ricrea*, che dice: *tardi le si procura ajuto e soccorso, perchè essendo* morta *n'è incapace*. Imperciocchè si tratta quì di morte metaforica, e la divina Commedia è piena delle più belle speranze della depression *della Lupa* in Inferno, dell'uccision *della Fuja*, e *di quel Gigante, che con lei delinque*, e del *soccorso mirabile a vedere*, che s'attendeva; e, Par. XXVII. 145.

Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta:
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

Colle quali profezie (ancorchè dall'esito non avverate) niente si sperava di meno, che ritornasse in vigore, e rifiorisse in gloria l'Italia abbattuta e avvilita dalle fazioni e da' vizj, che *avevanla morta*, cioè che la tenevano oppressa. Laonde quel *tardi si ricrea* è profezia di bene, ma di bene tardo a venire, perchè nel mille e trecento (Epoca della Visione) Cangrande, ch'esser doveva il sanatore dell'Italia, era in età di nov'anni; e però bisognava ch'egli crescesse alla virilità,

L' altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra, dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta;
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel (1) Nasetto, che stretto a consiglio
Par con (2) colui, ch' ha sì benigno aspetto,
Morì (3) fuggendo, e disfiorando 'l giglio:
Guardate là, come si batte 'l petto.
L' altro vedete, ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto:
(4) Padre, e suocero son del mal di Francia:

---

prima ch' egli potesse sanarne le piaghe. La sentenza in ristretto è questa: *Sicchè tardi* per altro, *cioè* per altro Signore (Cangrande) *Italia sarà risanata*.

(1) Filippo III. Re di Francia, figlio di S. Luigi, da' Francesi detto l'Ardito, dal Poeta Nasetto, da certi Comentatori Nasello, forse perchè avea poco naso. Questi fu padre di Filippo IV. detto da' Francesi *il bello*, e dal Poeta ne' seguenti versi, *il mal di Francia*.

(2) Arrigo III. Re di Navarra, suocero di Filippo *il bello*.

(3) Filippo, riuscitagli infelice l'impresa contro di Pietro III. Re d' Aragona, fuggì dalla Catalogna, e morì a Perpignano, macchiando la gloria dell'arme di Francia, ch' è di tre gigli. Vedi Gio. Vill. l. 7. c. CIV. Ediz. cit.

(4) E' notabile il comento del finto Pietro: *Ille nasutus* (dir dovrebbe *nasetus*; ma forse fallò il copista) *de quo dicit textus* (v. 103.) *est dictus comes Robertus* (il da lui mentovato Roberto, fratello di S. Luigi, di cui dice, che prevalendo il Soldano, fuggì dal campo soletto, nè se ne seppe poi nuova, e si credette, che per dolore si fosse precipitato in mare, per non venir in potere de' Saracini: vuole però la storia Francese, ch' egli morisse combattendo a Damiata). *Qui mortuus est sic fugiendo et deflorando lilium in suis blanderiis* (si osservi

Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene 'l duol, che sì li lancia.
Quel, che par sì membruto, e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta (1) la corda:

---

questo *blanderiis:* possibile, che un Dottor di Legge dir non sapesse *vexillis?*) *laniatis. Ille a benigno aspectu* (v. 104.) *dictus est Lodovicus* (S. Luigi dunque in Purgatorio) *considerata ejus vita corporali;* (considerate forse le infelici sue imprese;) *nam quantum ad vitam spiritualem in paradiso est secundum Ecclesiam.* (Il ripiego, per se stesso, è buono; potendo un' azione medesima, guardata coll'occhio solo della ragione, parer meritevole di pena, e con quel della fede, di premio; come in Abramo, che sta per uccider il figlio, e in S. Apollonia, che si getta da se nelle fiamme). *Ille autem* (v. 107.) *qui de palma manus fecit lectum guanciæ* (anche questo *guanciæ* è notevole) *est Raimundus Berlingherius socer dicti Lodovici, et Caroli veteris de Apulia;* (cioè di Carlo I. Re di Sicilia, fratello di S. Luigi); *cujus Lodovici et Caroli descendentes, quia non tam boni, ideo dicit, quod pater et socer sunt mali Franciæ.* Questa spiegazione è cattiva: chi l'ha inventata o prodotta non può averla venduta per buona, s'egli stesso fu l'inventore o 'l produttore della seguente, ch'è ottima.

Vel dic, quod nasutus (anche quì forse per error del copista, in vece di *nasetus*) *fuit rex Philippus filius Ugonis* (vale a dir *Ludovici*); *ille vero ab aspectu benigno Guiglielmus rex Navarræ filius regis Thebaldi, et socer regis Philippi de Francia* (cioè di Filippo *il bello*) *filii dicti regis Philippi primi* (cioè di Filippo III.). *Et hoc est quod dicit, Pater et socer* &c. Questa buona e concisa spiegazione non è sorella della prima, cioè non è figlia d'uno stesso glosatore; e, probabilmente parlando, fu aggiunta da un altro a correzione di quella.

(1) Crede il P. Lombardi ciò detto *allusivamente al cingersi di corda de' frati Minori ed altri penitenti: e quasi a dire, che la di lui corda non era, come quella di questi, un composto di canapa, ma un composto* d' ogni valore, *d'ogni virtù.* Egli mi scusi, ma *corda* è quì nome generico di cingolo, di cintura; nè ci ha che fare la fune, o 'l cordone de' Francescani, detto dal Poeta *capestro*, Inf. XXVII. 92., e *l' umile capestro*, Par. XXII. 87.

Fermiamoci un poco. Il *membruto* è Pietro III. Re d' Aragona; ed è cosa lepida, ch' egli sia quì finto cantar in duetto *con colui dal maschio naso*, ch' è Carlo I. Re di Sicilia, di cui fu egli capitale nemico. E veramente imprese a far duello con lui a Bordella in Guascogna; ma poi *fallìo alla giornata promessa* (dice Gio. Villani l. 7. c. 86.) *onde pur dal Papa fu scomunicato, e privato d' ogni honore*. Non credo però che Dante ciò finga con allusione al detto duello; che a Pietro non fu d'onore mancar di fede in faccia di tutta l'Europa, e nè anco, s'è vero, l'esser lui la sera del pattuito giorno comparso sconosciuto dinanzi al Siniscalco del Re d'Inghilterra, quasi che gli valesse tal frode in adempimento di sua promessa: ma ciò finse per avventura, perchè guerreggiarono in valore pel possesso della Sicilia; o per significar la concordia, che regna nel Purgatorio anche in coloro che in vita sono stati nemici; supponendosi già che sien morti collegati col vincolo della pace; o per mostrar colà volta in giuoco e in canzone l'ira e l'ambizion de' regnanti, che li fa quì sì feroci; o forse (che non sarà men probabile) per puro capriccio poetico.

Di costui dice Dante, che portò cinta a' suoi lombi *la corda d' ogni valore*. Che vuol dir ciò? Significa forse che 'l Re Piero adorno fosse d' ogni dote e pregio che a buona ed onesta vita appartiene? Quantunque *valore* vocabol sia pregno di molti significati, e sia atto ad esprimer tutto ciò che di forte, e grande e magnifico può esser fatto da uomini arditi e magnanimi in pace e in guerra, ne' casi prosperi e negli avversi; per ordinario però non s'estende a significar le virtù, che ponno esser anche ne' deboli e infermi e pusillanimi, come la sincerità, la giu-

stizia, la liberalità, la misericordia, lo studio delle belle arti, l'urbanità, la temperanza, la modestia, e simili; e molto men quelle, che belle dinanzi a Dio, spregevoli appajono agli occhi del mondo, come la sofferenza dell' ingiurie, della povertà, dell'abbiezione, la non curanza de' sentimenti, e la penitenza cristiana: e siccome non si dice comunemente *valore*, se non quel che si sporge e s'erge alla vista altrui; così non si prende a significar ciò che s'avvalla e nasconde, e molto meno *la bellezza della figlia del Re*, come dice il Salmista, *ch'è tutta al di dentro*, e però impenetrabile allo sguardo umano, qual è la purità dell'intenzione, la mira di piacer solo a Dio, l'uniformità al volere di lui, e 'l poter dir con l' Apostolo: *Io vivo, ma non son io che viva, ch' egli vive in me Cristo*. Laonde dicendo il Poeta,

D' ogni valor portò cinta la corda,

non vuol dir altro, se non che il Re Pietro fu d' ogni spezie adorno di valenteria, cioè di franca e prudente magnanimità, ch' egli ebbe a se unita, come il cingolo delle sue reni.

Per questo, sebbene *il valore* sia parte dell' umana bontà; onde dirà il Poeta un po' più sotto, parlando in generale di ciò che fa l' uomo buono,

Rade volte risurge per li rami
L' umana probitate;

non approvo però la glosa del supposto figlio di Dante: *Ille membrutus est don Petrus de Aragonia probissimus*: poichè quel *probissimus* trascende l' espression dell'Autore, e la porta ad asserir in Pietro ogni spezie di probità o bontà, quand'ei gli dà solo tutta quella che consiste in

grandezza e fortezza di fatti, e d'imprese ardue e malagevoli ad eseguirsi. Per la stessa ragione non lodo la glosa del P. Lombardi, che *d' ogni valore*, spiega *d'ogni virtù*. Quanto importi che si tenga ne' suoi confini ristretto il significato della voce *valore*, il vedremo nel seguente Capitolo.

CAPO XXVI.

Compimento della materia a dilucidazione maggiore della Storia.

Fermato il punto, che Pietro Re d'Aragona fu commendato soltanto in genere di valenteria, nel senso morale ch'abbiamo detto, procediamo coll'ordine incominciato: (Purg. VII. 115.)

E se Re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto, che retro a lui siede,
Bene andava'l valor di vaso in vaso...

Chi sia *lo giovinetto,* il dice Gio. Villani (1). *Fece* (Pietro) (2) *suo testamento et lasciò che l'Isola di Majolica fosse renduta a Don Giamo suo fratello Re, (perocchè,* come dice l'Istorico nel Capitolo antecedente, *li avea fatta torre l'Isola di Majolica ad Amfus* (3) *suo figliuolo primogenito, e coronatolne Re); e lasciò Re d'Araona* (4) *Namfus suo primogenito et a Giacomo suo secondo*

(1) L. 7. c. 101.
(2) Costui *morì a dì 8. di Novembre 1285.* Gio. Vill. l. c.
(3) Altri leggono *Alfonso*.
(4) Lo stesso Alfonso sopraddetto.

figliuolo lasciò lo Regno di Cicilia, con tutto ciò che 'l detto Namfus (1) *poco visse, et succedette il Reame d'Araona al detto Jacomo suo fratello.* Falla adunque il Landino, e 'l Vellutello, ed anche il Daniello in dir Alfonso terzogenito di Pietro; ma non falla già in crederlo

Lo giovinetto, che retro a lui siede,

il quale era Re di Majolica per suo valor conquistata (o rapita); e successe al padre, ma non rimase Re per l'affrettata sua morte. Di niente però s'inganna l'Anonimo Comentatore, che dice: « Il suo primogenito fu donno anfriso questi morì giovanecto pieno di buona stificanza onoratore di valenti huomini liberale et virtuoso amatore di giustizia e (2) magnanimo in volere acquistare, ma morte il tolse di mezzo etc. » Quindi si scopre l'abbaglio del P. Venturi, e dietro a lui, del P. Lombardi (3), che vuole quì inteso un tal *Pietro* (4), quartogenito di quel Re, quantunque ignoto alla storia, perchè forse morì nelle culle. Costume del Poeta è di celebrare

Pur l'anime, che son di fama note.

Se adunque Amfus, o Amfuso, o Anfriso, o Alfonso, ch' è 'l giovanetto che siede dietro al Re Pietro suo padre,

---

(1) Gio. Vill. l. 8. c. 13. « Negli anni di Cristo 1295. morì lo Re Amfus d'Aragona ».

(2) Vedi tu come si loda per magnanimità quella ch'è avarizia, o ingordigia di dominare?

(3) L'inganno di questi due Comentatori da ciò provenne, che non osservarono la proprietà delle parole di Dante. Non dice mica, *se fosse stato Re*; ma, *se Re fosse rimaso*; cioè, se fosse vissuto più a lungo nella Reale dignità.

(4) Mentovato da Bartolommeo di Neocastro Messinese, presso 'l Muratori Tom. XIII.

fosse rimasto Re dopo la morte di lui, che non fosse sì poco vissuto, *ben andava il valor*, cioè la prodezza delle cose grandi e magnanime, *di vaso in vaso*, cioè dal padre nel figlio suo primogenito;

Che non si puote dir dell'altre rede:
Jacomo, e Federico hanno i reami;
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L'umana probitade; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al Nasuto vanno mie parole
(Non men ch'all'altro, (1) *Pier, che con lui canta)*
(2) *Onde Puglia, e Provenza già si duole.*
Tant'è del (3) *seme suo* (4) *minor la pianta,*
Quanto più che Beatrice, e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.

---

(1) Mi piace *Pier* fra due virgole, e come lo segna il P. M. Lombardi, acciò più facilmente s'intenda esser dirette le parole, non ad un altro Piero, ma *all'altro*, che canta con Carlo Primo, ch'è appunto Piero d'Aragona, i figli degeneranti del quale (Jacopo e Federigo) sono già espressi di sopra.

(2) Per lo figlio del qual Nasuto (per la mala vita, cioè, di Carlo II.) Puglia e Provenza si dolgono.

(3) Nel Conv. Tratt. IV. Cap. 29. « della lor semenza così fatta pianta si vede ».

(4) Così è nel Codice di Santa Croce, e ne'Testi di più autorità, in vece di *miglior*, che ha l' edizione Aldina, *e per isbaglio di stampa l' edizione degli Accademici della Crusca, e dietro a cotale sbaglio la Cominiana e tutte le moderne edizioni*. Fissarono gli Accademici, che quì va letto *minor*, e nel v. 132. *maggior*: ma lo stampatore, scambiando annotazione e lezione, deluse in questo luogo e nell'altro la loro accortezza.

Siam giunti al passo importante. Ho detto già nel principio del Capitolo precedente, che Costanza fu moglie di Pietro III. Re d'Aragona; Beatrice di Carlo I. Re di Sicilia; e Margherita di S. Luigi Re di Francia: ora dico, che Costanza non potea senza aperta menzogna vantarsi, che Pietro marito suo fosse per morale bontà da più di S. Luigi, o di Carlo, amendue commendati, l'un più dell'altro, da tutti gl'istorici. Lascio le lodi di S. Luigi, come a dirsi superflue, perchè già celebrate dagli scrittori, che diconlo concordemente uno de' più virtuosi Re della terra: e riferirò solo ciò che dell'altro racconta Gio. Villani nel l. 7. c. 1. Ediz. Fiorent. de' Giunti 1587., la quale fedelmente seguirò d'ora innanzi. » Carlo, ei dice, fu savio di sano consiglio, prode in arme, e (1) aspro,

---

(1) Cioè *troppo severo*; o, come dirà poco appresso, *aspro in giustizia*; ch' ei fece decapitar Curradino, figliuolo che fu del Re Currado, figliuolo dello 'mperador Federigo, e 'l Duca d'Osterich, ed altri Signori. Della qual sentenza (Gio. Vill. l. 7. c. 29.) *il Re Carlo ne fu molto ripreso dal Papa, e da suoi Cardinali, e da ogni savio, peroch' egli havea preso Curradino, e' suoi per caso di battaglia, e non per tradimento.* Fu *aspro* ancora in non accettar la dedizion di Messina, che a patti assai duri: ciò che non gli riuscì, ed ei dovette abbandonarne l'assedio, e lasciar tutta l'isola in potere del suo nemico. Vedi Gio. Villani l. 7. c. 65. e segg. S' egli poi

Ripinse al Ciel Tommaso per ammenda,

come dice Ugo Ciapetta nel Pg. XX. 69.; s' è vero un tal fatto, non solo fu aspro, ma anche traditore e sacrilego. Io però non so dire, qual cosa sia più verisimile, o che 'l Poeta abbia troppo seguito quì le dicerie della fama, o che un Re di tante belle doti fornito sia stato egli l'autore d'un misfatto sì grande. Gio. Villani narra la cosa in questo modo (l. 9. c. 218.) « Vivette (S. Tommaso) al tempo di Carlo primo Re di Cicilia, e andando lui a Corte di Papa a Concilio a Leone, si dice che per uno fisiciano (non *ficisiano*, come ha la predetta edi-

e molto temuto, e ridottato da tutti li Re del Mondo, magnanimo, e d'alti intendimenti in fare ogni grande impresa, sicuro in ogni avversitade, fermo e veritiere d'ogni sua promessa, poco parlante, e molto adoperante, e quasi non ridea, se non poco, onesto come uno religioso, e cattolico, aspro in giustizia, e di feroce riguardo, grande di persona, e nerboruto, di colore ulivigno, e (1) con gran naso, e bene parea maestà reale più ch'altro signore; molto vegghiava, e poco dormia, e usava di dire che dormendo, tanto tempo si perde; largo fu a'Cavalieri d'arme, ma (2) covidoso d'acquistar terra, signoria, e moneta, donde che venisse, per fornire sue imprese, e guerre. Di gente di corte, ministrieri, o giucolari non si dilettò mai ». E nello stesso libro, c. 94. dopo d'aver narrata la morte, ch'ei fece con vive dimostrazioni di Cristiana pietà, in epilogo dice: » Questo Carlo fu il più temuto, e ridottato Signore, e 'l più valentre d'arme, e con più alti intendimenti, che nullo Re che fosse nella casa di Francia da Carlo Magno infino a lui, e quegli che più esaltò la Chiesa di Roma, e più harebbe fatto, se non che nella fine del suo tempo la fortuna li tornò contraria ».

Del marito di Costanza dice il medesimo istorico, ivi c. 102. » Questo Re Piero d'Araona fu valentre Si-

---

zione) del detto Re, per veleno li mise in confetti, il fece morire, credendone piacere al Re Carlo, peroch'era del legnaggio de' signori d'Aquino suoi rubelli, dubitando che per lo suo senno e virtù non fosse fatto Cardinale. Onde fu gran dannaggio alla Chiesa di Dio ».

(1) Per ciò lo dice il Poeta, *nasuto*.

(2) Idiotismo, cioè *cupido, bramoso*.

gnore, e pro in arme, e savio, e benavventuroso, e ridottato da' Cristiani, e da' Saracini altrettanto, o più, come nullo, che regnasse al suo tempo ». Il qual encomio non monta che a dirlo uom valoroso, e *savio*, cioè scaltro, com' egli fu veramente, e felicitato dalla fortuna, e temuto. Nell' istessa Storia però leggiamo, ch' ei tenne mano (1) al tradimento di Gianni di Procida: sotto finta spedizione contro degl' infedeli si fece dar da Filippo Re di Francia, ch' era suo cognato, quaranta mila tornesi, quando andava pur a rapire al di lui Zio la Sicilia; s' impadronì di quell' isola, non per suo valore, ma per asprezza dal Re Carlo usata contro la città di Messina; per accorto consiglio del detto Gianni; per diligenza e bravura del suo Ammiraglio; e per imprudenza (2) del Principe Carlo, il quale s' avventurò alla battaglia navale contro 'l divieto del padre suo. Egli non attese nè promessa nè giuramento al nimico. Non perdette la Catalogna per un gruppo d' accidenti fortunati per lui; poichè non vuol sempre Iddio, che i Principi cattivi sottogiacciano a' buoni. Vi lasciò però anch' egli la vita; e la Sicilia mal acquistata fu per lungo tempo la croce della sua casa.

---

(1) Di questo fatto, e degli altri quì mentovati, vedi Gio. Vill. nel libro settimo della sua Storia.

(2) E' curioso il caso, che dietro al fatto narra Gio. Vill. l. 7. c. 92. « E avvenne che fatta la detta sconfitta, e preso il Prenze, que' di Surrenti mandarono una loro Galea con loro Ambasciadori a Messer Ruggieri dell' Oria, con quattro cuofani pieni di fichi fiori, i quali e' chiamano Palombole, e con dugento Agostari d' oro per presentarli al detto Ammiraglio; e giugnendo alla Galea di Messer Ruggieri ov' era preso il Prenze, e veggendolo riccamente armato con molti Baroni intorno, credendo fosse l' Ammiraglio si li s' inginocchiaro a' piedi, e fe-

Ma già si sa, considerato il natural delle femine, di che si pregino anche le Principesse e le Regine rispetto alla condotta de' loro mariti in faccia del Mondo: esse non si curano troppo della lor santità; li voglion piuttosto valorosi e fortunati nelle loro intraprese, giuste o ingiuste che sieno, e di ciò, più che d' altro si vantano e fanno galloria. Tal è il vanto che quì si dà la Regina Costanza; d' aver ella cioè avuto marito, quanto alla veduta mondana, più felice e glorioso di quello di Beatrice, e di Margherita, ambedue le quali furono molto dolenti per le calamità de' loro consorti. Quali sieno state le disavventure di S. Luigi, niuno le ignora; delle più delle quali fu spettatrice e compagna Margherita sua moglie; nella prima sua impresa oltre mare, così disponendo gl' imperscrutabili consigli di Dio, perdette la libertà, nella seconda la vita. E Carlo, oltre l'essere stato partecipe delle disgrazie di suo fratello a Damiata, e a Tunisi, ancorchè egli fosse prima e poi per molti egregi fatti famoso, perdette in fine, non (1) *a petit passi*, il regno di Sicilia sotto gli occhi della moglie sua

---

cerli il detto presente, dicendo. *Messer Ammiraglio, come ti chiace da parte del Comuno di Surienti prendi quissi Palombola, e prendi quissi Agostarii, per un taglio di calze; e plazesse a Deo, com' hai preso lo figlio, avessi lo patre.* Il Prenze con tutto suo dannaggio, udendo questo cominciò a ridere, e disse all'Ammiraglio. *Per lo San Dio, che sont bien leal a Monsegnor le Roy* ».

(1) S'allude a ciò che racconta Gio. Vill. l. 7. c. 62. « Nel detto tempo lo Re Carlo era in Corte di Papa, e com' ebbe le dette dolorose novelle della rubellazione di Cicilia, crucciossi molto nell' animo, e ne' sembianti, e disse » *Sire Iddio, dappoi che t' è piaciuto di farmi aversa la mia fortuna, piacciati che 'l mio calare sia a petit passi* ». La quale orazione non fu esaudita.

Beatrice, e terminò miseramente in Foglia nella Puglia i suoi giorni li 7. Gennajo 1285. Per le quali calamità de' detti fratelli Reali non fu però diminuito di niente il merito della loro virtù, essendosi in essi, e senza dubbio alcuno in S. Luigi, avverata la sentenza dell' Apostolo; che *tutte le cose*, anche le avverse e le improspere, *in bene cooperano di coloro, che sono eletti alla vocazione de' Santi*. Non censura adunque il nostro Poeta i costumi di questi Re, che furon nell' uno abbastanza lodevoli, e nell' altro santissimi: ei nota solo la loro mala fortuna in confronto de' prosperi avvenimenti del Re d'Aragona, dicendo, che la moglie di lui, sopravvissuta alle infelici Regine Margherita e Beatrice (perchè viva (1) nel Marzo del 1300.) più che quelle, *di marito si vanta*. Laonde la sentenza di tutto 'l terzetto è questa: Tanto fu *minore*, cioè inferiore, *la pianta*, Carlo II, alla virtù del padre suo Carlo I, ch'è *il seme*; quanto maggiore fu il vanto di Costanza per la felicità del marito, a fronte di Margherita, e di Beatrice, donne troppo infelici per le sciagure de' loro sposi.

Dimanderammisi, quali furono le male cose del Principe Carlo, per le quali egli fu di tanto inferiore alla bontà del padre (2). Basti saperne una; ch'egli, essendo Re di Napoli, favorì per interesse di Stato (3) la promozione di

---

(1) Morì però a Barcellona nel medesimo anno.

(2) Per ciò che dice il Poeta nel Par. XIX. 127. Egli avea molti vizj.

Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando 'l contrario segnerà un M.

(3) Gio. Vill. l. 8. c. 6. « Mess. Benedetto Guatani Cardinale, havendo per suo senno, e segnità adoperato che Papa Celestino havea rifiu-

Bonifazio VIII; il qual Pontefice fu poi nemico alla fazione di Dante, e (1) l'autore del di lui esilio. (v. 130.).

Vedete il Re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra;
Questi ha (2) ne' (3) rami suoi (4) miglior uscita.

„ Di Ricciardo (dice Gio. Villani l. 5. c. 4.) nacque Arrigo (III.) che regnò dopo lui, e fu semplice huomo,

---

tato il Papato, come havemo fatta menzione, seguì la sua impresa, e tanto adoperò co' Cardinali, e col procaccio del Re Carlo, il quale havea l'amistà di molti Cardinali, e spezialmente de' dodici nuovi eletti per Papa Celestino. E stando egli nella detta cerca una sera di notte sconosciuto con poca compagnia andò al Re Carlo, e disseli. *Re Carlo, il tuo Papa Celestino t' ha voluto al postuto servire nella tua guerra di Cicilia, ma non ha saputo; ma se tu adoperi co' tuoi amici Cardinali, ch' io sia eletto Papa, io saprò, e vorrò, e potrò*, promettendoli per sua fede, e saramento, di mettervi tutto il podere della Chiesa. Allora lo Re fidandosi di lui li promise, e ordinò che' suoi dodici Cardinali (cioè li fatti a petizione, e per consiglio suo) li dessono le loro boci ».

(1) Par. XVII. 46. *Qual si partì Ippolito d' Atene*
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa,
Là, dove Cristo tutto 'l dì si merca.

(2) Vuole il P. Lombardi colla sua edizion di Milano, che si legga *nei*; e pur ne' Mss. di prosa, e di verso, più spesso *ne'* che *nei* si ritrova.

(3) I *rami* già sono i figli, relativamente al tronco ch' è il padre: la qual metafora è diversa da quella del *seme*, di cui nasce la *pianta*, nel v. 127.

(4) Tal è la lezione del Cod. di S. ✠. e de' Testi anteriori alla stampa d'Aldo. Vedi ciò che s' è detto al v. 127. dell' errore incorso nell' ediz. della Crusca.

e di buona fede, ma (1) di poco valore. Del detto Arrigo nacque il buono Re Aduardo, che a' nostri presenti tempi regna, il quale fece gran cose ». Simigliantemente l' Anonimo Comentatore: » questo re arrigho dinghilterra fu figliuolo del re riccardo e fue coronato re MCCLXXVIII dopo la morte del suo padre fue semplice huomo e di buona fede e di poco valore ma di lui nacque il buono re adoardo il quale fece in sua vita di belle e grandi cose e pero dice lautore chelli a nelli (2) reami migliore uscita che quello di (3) raona o quello di puglia e dice reami pero che quello dinghilterra a socto la sua corona piu regni per li quali signoreggiare a gia facte molte guerre e grandi dispendii di giente ē di moneta con grande danno degli scotti e daltre nazioni «. (v. 133.)

Quel, che più basso tra costor s' atterra,
Guardando 'n suso, è (4) Guglielmo Marchese,

---

(1) Di quì si conferma ciò che s' è provato nel Capitolo antecedente; che la valenteria è di per se distinta dalla schiettezza, e dalla lealtà; poichè puote l' uomo essere schietto e leale, senz' essere valoroso. E perchè tali Re sono rari, perciò Arrigo si dice quì *seder solo*.

(2) Cattiva lezione, che guasta anche il verso.

(3) Per idiotismo, in vece di *Aragona*.

(4) Guglielmo *guardando in su*, secondo i Comentatori, significa il desiderio ch' egli ha di salire alla gloria; o, com' io credo, la sua preghiera e la brama con quell' atto dimostra, che Dio metta riparo alla cattiva condotta de' suoi figliuoli nella guerra da essi intrapresa a fine di vendicar la sua morte; per la qual guerra male amministrata piangeva tutto 'l paese a' nuovi Marchesi soggetto. *Io levai gli occhi a' monti*, disse il Reale Profeta, *d' onde verrammi l' ajuto*. E in altro Salmo: *A te levai gli occhi miei, il quale abiti ne' cieli*.

Costui preso dagli Alessandrini, e da loro ucciso, o morto in prigione, siede più basso, perchè inferiore di grado a' Principi quì mentovati.

Per cui (1) Alessandria, e la sua guerra
Fa pianger Monferrato, (2) e Canavese.

CAPO XXVII.

De' vizj di Dante secondo 'l Comento del finto Pietro.

Per difender l'Autore da' vizj, che gli appongono i suoi Comentatori, comincierò da quel Pietro, di cui ho parlato di sopra nel secondo Capitolo, acciocchè non pregiudichi la pretesa sua autorità alla buona fama dell'innocente.

Nel proemio adunque dell' opera distingue il detto Comentatore quattro sorte di discese all'inferno; la naturale, la virtuosa, la viziosa, e l'artificiale, o sia negromantica. Ed attribuisce in vero al divino Poeta la virtuosa; ma gli dà pur la viziosa, dicendo: (3)» La discesa viziosa è di chi con tutta la mente s'immerge ne' vizj, e ne' diletti temporali, come Euridice, e Piritoo: e questi tali non ritornano, se non di rado. Laonde Giobbe: *Chi discende all' inferno, non ascenderà*; sottintendi, se non col-

---

(1) Città nel Ducato di Milano, così nomata in onor d'Alessandro III. Il vocabol suo, secondo la quantità Greca e Latina, si pronunzia quì coll'accento su la penultima: alla qual cosa non avvertendo forse il P. Lombardi, ne corruppe il verso col leggere, *et Alessandria*, contro la fede de' Codici più antichi, e delle migliori Edizioni.

(2) Così (senza l'articolo) nel Ms. di Santa Croce, e in altri buoni Testi a penna, e a stampa.

(3) Ho volgarizzato il Testo a minor noja del leggitore.

la grazia di Dio; come nel nostro Autore, e ne' sozj d'Enea, e d'Ulisse trasformati da Circe in bestie; e contro di quelli parla il Salmista dicendo: *Penda sopra di loro la morte, e discendan vivi in inferno.* Dove dice la Glosa, *in inferno*, cioè, *nella voragine di questa terrena cupidità.* E Salomone: *Non sottrarre al fanciullo la disciplina: se'l percuoterai colla verga, e' non morrà. Tu 'l percuoterai colla verga, e libererai l'anima di lui dall'inferno.* Dove la Glosa, cioè, *dallo stato vizioso* ».

E nel comento del Can. I. dopo d'aver allegato quel detto di Salomone; *ciò che totalmente ignoro è la via del giovane nella sua adolescenza*, soggiugne: » nella quale vuole accennar l'Autore d'aver deviato dal diritto calle predetto, e d'esser ito errando per luoghi aspri e selvaggi, e per atti viziosi, come in buja notte a guisa di cieco: Laonde il Salmista contro di questi tali dice: *Sienși le vie di loro tenebre e lubrico.* »

Per poco che costui prosegua di questo tenore la sua sposizione, allorchè Dante era in età di trentacinque anni, che aveva moglie e figliuoli, che sedeva tra primi nel sommo magistrato della sua patria, che con lode fioriva di sapere e prudenza, egli era l'uomo il più vizioso del mondo. E pur se valer dovessero alcune parole, ch' egli premette poco dopo'l principio di questo medesimo Canto, che Dante cioè parli di vita licenziosa (1) *in persona sua, come in persona degli altri*, noi saremmo di molto tenuti a questo spositore, il quale ci avrebbe data

(1) *Loquens in persona sua, ut in persona ceterorum.*

la chiave ad intendere, che Dante rappresenta in se stesso l' uom viatore, che passa, o vuol passare, dal vizio alla virtù, dall'ignoranza alla scienza, e dalla miseria alla felicità: intenderemmo agevolmente, com' egli, a ben rappresentarci questo viaggiatore, si finge non solo vizioso, ma eziandio ignorante; poichè non c' è vizio, che da qualche ignoranza non nasca, o non cresca; e però a voler emendare alcuno, bisogna pria (1) illuminarlo: quindi vedremmo, perchè si faccia egli ammaestrar da Virgilio, da Sordello, da Marco, da Stazio, da Matelda, da Beatrice, e da S. Bernardo: in fine trarremmo argomento invincibile contro di tutti i Comentatori a non dirlo

Nel mezzo del cammin di nostra vita

involto nel vizio, poichè niuno può crederlo allora immerso nell'ignoranza.

Or ch' egli nel tripartito suo viaggio accusando se di peccato, e manifestandosi bisognoso di scuola, rappresenti non tanto la sua, quanto l' altrui persona; quella cioè di qualunque uomo vizioso e ignorante, che vuol trasmutarsi a stato di vita migliore; ciò sarà rischiarito e confermato in questa Edizione a mano a mano, che saranno publicate, oltre 'l maggior poema, le sue prose, e le altre sue poesie, nelle quali non si discoprirà un jota, che lo deturpi nell' onestà del costume, o nel fior

(1) Secondo però la capacità di ciascuno: come fu Dante, il quale erudisce ed illumina que' che a senso vivono, con l'Inferno; que' che a scienza, col Purgatorio; que' che a contemplazione, col Paradiso. Per questo l' Inferno piace ai più; il Purgatorio a' meno; e 'l Paradiso a' pochi.

dell' onore. Vedrassi anzi ch' egli scrisse il Convito per giustificare e difendere la sua nobiltà; non quella ch' ei dice (1) *poca*, che appartiene al sangue, ma quella che dee dirsi molta e grande, perchè appartenente all' onestà della vita. Vedrassi nelle Canzoni da lui stesso con ben ragionato comento esposte, ch' egli, dopo 'l suo primo amore, non amò le femine, ma la Filosofia, e che questa è la Donna da lui celebrata nelle sue Rime. Vedrassi in somma avverata questa proposizione: *Dante in tutte l'altre Opere sue non detrae all' onor suo, non si fa reo d' alcun vizio.* Dunque, dico io, nè anche nella sua Commedia: ed è una semplicità da lasciarsi a' vecchi Comentatori, ch' egli sia stato o di tanta umiltà, che abbia voluto accusarsi in pubblico de' peccati suoi, e anche dell' ignoranza non sua; o di tanta sciocchezza, ch' egli abbia scritto un poema intero per farsi creder da' presenti e da' posteri uomo mal costumato, quale anche adesso le teste di grossa pasta lo credono; e per esser creduto ancora ignaro delle più limpide verità morali, fisiche, e teologiche; cosa che non può, nè potrà esser creduta giammai, nè men da' balordi.

Ma io non so, se la detta regola (quella cioè, che quando Dante parla di vita licenziosa e scorretta in persona sua, ne parli come in persona degli altri) sia veramente di Pietro, o se da altri glosatori sia stata inserita nel comento di lui, poichè non se ne vale per niente a discolpa dell' Autore; anzi passa ad aggravarlo

(3) Par. XVI. 1. *O poca nostra nobiltà di sangue...*

di peccati assai sconci, come proprj e particolari di esso. Per esempio, nell' Infer. XVI. 114. » Soggiugnendo, dice, come Virgilio buttò giù la cordella, che l'Autore avea intorno cinta, questo appunto significa, che volendo l'Autor contemplare intorno la materia delle frodi mondane, gli fu bisogno di ricordarsi d' alcun atto fraudolente, ch' esso medesimo in addietro avesse operato..... Per la qual (cordella) finge esser venuto Gerione; cioè, per mezzo di tal particolare sua frode intende egli il vizio in generale, ch' è nel detto Gerion figurato ». Eccoti quì Dante dipinto dal figlio, come operatore in passato di frodi, d'alcuna delle quali ricordarsi dovea, meditar volendo le fraudi de' mondani: acciocchè quindi forse argomentar si potesse con fondamento, che Dante fosse stato a ragione esiliato, come barattiere. Poichè però soggiugne il Comentatore, che la cordella, o la zona, significa (1) la lussuria, *perchè 'l seminario*

(1) Anche Fra Stefano, Inf. XVI. 106. » *Io aveva una corda intorno cinta*. i. unam particularem fraudem ad capiendum mulieres, quam habebat cintam, quia in lumbis viget luxuria. Vult dicere, quod cum ista sua fraude aliquando decepit mulieres » E tre versi dopo. *Poscia ch' io l' ebbi tutta da me sciolta*. i. postquam patefeci rationi istam meam *fraudem, et ex istâ consideratione meæ propriæ fraudis, deveni in notitiam* aliarum fraudum, quia nullus modus convenientior ad investigandas fraudes aliorum, quam considerare fraudes proprias, quia per particulare devenitur in notitiam universalis ». Esso Fra Stefano, Inf. VIII. 84. *Dicean, chi è costui che senza morte*. i. sine fraude, quia auctor non fuit fraudolentus nisi in quibusdam levibus actibus circa mulieres in juventute ». Che Dante da giovane sia stato, o poco, o molto, fraudolento in questa materia, egli era uomo: ma come potrà concedersi, ch' ei l' abbia detto, o voluto dire, nel suo Poema?

dell' uomo, dice, *è ne' lombi, e della femina nell' umbilico*, pare che Mess. Pietro voglia gravar Mess. Dante, come fraudolento in materia di femine, con intenzion forse di dargli luogo d'onore tra quelli, che nella prima bolgia sono frustati. Vediamo di peggio.

Nel Pg. XXVII. 37. a quel terzetto;

Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;

spiega il medesimo Comentatore, che la mutazione in sanguigno del gelso *la defiorazione (1) significa della vergine*, soggiugnendo subito: *E nota che l' Autore in questo vizio fu egli di molto inviscato*. Ah figlio senza figliale pietà! Tu vuoi ch'io noti le brutture del padre tuo, che tu dovresti, se fosser palesi, coprire, e se nascoste, tener celate? Dimmi un poco, d' onde le sai tu?

Or quì sta il forte, che costui non le seppe per modo alcuno di diritto, o di fatto, nè per sua scienza privata, nè per testimonio altrui, ma solo per conghiettura arguille da ciò che dice il Poeta del gran bruciore, ch' egli sentì in quella fiamma, per cui con Virgilio e Stazio ebbe egli a passare; Pg. XXVII. 49.

Come fui dentro, in un bollente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.

ut nunc ostendit (parole del Comentatore) *de incendio,*

---

(1) *Quod totum figurat defiorationem virginis puellæ. Et nota Auctorem in hoc vitio fuisse multum implicitum.*

quod habuit in dicta flamma in reminiscentia conscientiæ. Colla qual maniera d'argomentare fallace, ingiusta, ingiuriosa, non s'allontana egli niente dall'uso degli altri spositori, i quali se veggono, se odono dolersi, lagrimare il Poeta per umana compassione de' miseri tormentati, subito dicono: *egli è il rimorso della coscienza che 'l move:* e così fa costui, il quale udendo il Poeta lamentarsi del gran bollore del fuoco, si volge a chi legge, e dice: *Nota essere stato l'Autore impacciato assai in questo vizio, siccome egli adesso dall'incendio dimostra ch'egli ebbe in detta fiamma nel ricordarglielo la coscienza.* E pur nulla dice l'Autore nè di coscienza, nè di rimorso; e dell'ardor suo la vera cagione assegna dicendo:

Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.

E ben conveniva, ch' egli esprimesse al vivo l'attività da lui provata di quelle fiamme, acciocchè non si credesse, ch' egli parlasse d' un fuoco fatuo, o ch' egli fosse oro sì netto e puro da ogni mondiglia, che 'l fuoco nol cuocesse, perchè nulla trovasse in lui da purgare. Imperciocchè Dante alla fine non fu già un Santo: ma guai, se fosse giusto l'argomentar di Pietro, e degli altri! Egli s' intenerisce, piagne, si duole, il fuoco il morde, l'eterno rezzo il fa tremare, guai, dico, poichè egli sarebbe infame per molti vizj; e ciò che supera ogni credenza, si sarebbe infamato egli stesso (1) cantando nel divino poema i suoi vituperj. Comentatori sciocchi costoro, che contraddisconsi, nè se

(1) Dicendosi p. e. lui stesso adultero incestuoso, allora che, dinanzi alla pietà de' due cognati, ei venne men così, com'è morisse, e

n' accorgono; che p. e. il fanno reo d' avarizia, perchè la Lupa il sospingeva *là dove 'l Sol tace:* e pur degli avari ei non ebbe compassione alcuna, come nè anche de' prodighi, simoniaci, ladri, adulatori, monetarj, barattieri, ciurmatori, perchè tutti già seguaci dell' avarizia, la quale egli abbominò e vituperò più che altro peccato, e nella Commedia, e negli altri suoi scritti. Pietro poi, per non dirlo il più sciocco di tutti, come quegli che avrebbe senza necessità, senza scusa, senza ragione infamato il proprio suo padre; poichè il vero Pietro fu uomo saggio, e pietoso inverso di Dante suo genitore; l'ho detto, e dirollo finto (1)

---

cadde, *come corpo morto cade*. Inf. V. in fine. Anzi che Fra Stefano, comentando quel verso (Inf. V.) *Quanti dolci pensier* ec. ne incolpa anche Virgilio, dicendo: *Nota, quod Dantes et Virgilius fuerunt valde passionati tali amore; et ideo ita compatiuntur istis, et tam libenter loquuntur de tali materia*. La ragion vera della compassione quì, ed altrove patita dal nostro Dante, è quella che addur si potrebbe in simile affetto da ciascheduno di noi: *Homo sum; humani nihil a me alienum puto*. Altrimenti, per darne altro esempio, sarebbe egli stato pur dedito alla divinazione, poichè disse: Inf. XX. 19.

Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' i' potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra immagine da presso
Vidi sì torta, ch 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piagnea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio ec.

Che Dante poi parli volentieri, e a lungo con molti altri peccatori, basta legger la commedia per accertarsene.

(1) Non ci volea già molto a lavorar tale inganno, poichè mutate o aggiunte poche parole in principio, tutto 'l Comento è comune a qualunque Cattolico espositore, di qualunque nazione, di qualunque istituto egli sia.

da qualche librajo impostore, e supposto da quelli, che del libro non ebber letto che 'l nome, o furono mancanti di critica a discoprir l' impostura.

CAPO XXVIII.

Delle Novelle Letterarie su 'l Comento di Pietro.

Dopo la publicazione del secondo mio Aneddoto, ch' ebbe, lode a Dio, l' approvazione degli Eruditi, non vi fu che l' Autor delle Novelle Letterarie di Firenze (Num. 38. 1786.) al quale piacque di sentenziar in favore del dannato Comento, senza però ribattere alcuna delle da me allegate ragioni, e col supporre quasi detto da me ciò ch' io non mi sono sognato mai, col motteggiarne ancora il vero Pietro di Dante; siccome arguirà l' accorto lettore dalla mia seguente risposta.

Io non ho mai negato, *che Dante avesse dalla sua moglie* Gemma *più figliuoli, e tra questi uno per nome* Pietro: nè anco *che questo Pietro abbia fatto un Comento alla divina Commedia del padre suo*: quel che ho negato per tutto l'Anedd. II, e che nego anche adesso, si è, che 'l Comento a lui attribuito sia suo. Le ragioni da me prodotte son di due spezie. Altre discoprono nell' autor del Comento una grande ignoranza del bello e del buono della Commedia; altre nescienza in lui delle cose di Dante, e disamore e dispregio della buona fama di esso. A deluder la forza di questi argomenti non basta il dir, che Pietro sia stato un uccellone *della tempra stessa di Messer Nicola da San Lepidio*; ma convien dirlo anche un bastardaccio,

o un figliastro spogliato d' ogni affetto di pietà verso del vero, o putativo suo genitore.

Dio buono! esclama il Signor Novellista, *come si potrà negare a Pietro questa fatica, quando abbiam Codici scritti nel secolo istesso in cui questi mancò di vita, i quali portano in fronte il suo nome?*

Quasi che nel secolo stesso (1) non possa essere stata fabbricata l'impostura e creduta: o quasi che, concedendo l'ingenuo Novellatore, che quel Comento non vale (2) un fico, ciò del pari non sia contro l'autorità di Codici e di Scrittori, che 'l dicono e celebrano come assai bello e necessario alla retta intelligenza del divino Poema. I mss. però da me veduti non mi son paruti del secolo decimoquarto; nè quello di S. Giustina di Padova, nè li due di S. Lorenzo di Firenze; in uno de' quali (3), che principia da parte dell' Inferno, non vi si vede l'impostura del *Petri Dantis:* nell'altro (4) ch'è intero, prima del Comento si legge: » Vita Dantis edita per D. Petrum ejus filium: *Come per dritta linea l'occhio al Sole* » il qual opuscolo non è nè poco nè mica di Pietro, ma d'un

(1) Tra le opere degli scrittori molte n'hanno scoperte i Critici di adulterine e supposte: come al tempo nostro tutte, o quasi tutte le lettere stampate col nome in fronte del Papa Ganganelli.

(2) *Il Sig. Can. Dionisi ha tutta la ragione di censurarlo come scarno, misero, ed insufficiente.* Così egli. E poco dopo: *Che il detto comento sia da tenersi in pregio, e da seguitarsi, è cosa tanto contraria* al vero, che fa maraviglia non essersi ciò detto assai prima di quel che il Signor Canonico Dionisi lo abbia detto e provato in questo Aneddoto.

(3) Bibl. Gaddiana Pl. XC.

(4) Cod. CXVIII. N. 38. Pl. XL.

tal Simone di Ser Dino da Siena, detto Saviozzo, ed è in altri Codici intitolato: » Comendagione sopra Dante fatta per il famoso Saviozzo da Siena ». Or da questa bugia impara quella; ed insieme apprendi, che 'l Codice N. 38 Pl. XL. in cui sta scritto il Capitolo sotto'l nome di Pietro, non è che del secolo XV. poichè si sa (1) che Saviozzo il compose nel 1404. Ma tante son le finzioni di Comenti e Capitoli attribuiti a' figli e a' nipoti veri e non veri di Dante, che a niuno dee far maraviglia la mia scoperta d'un finto Pietro, o d'un finto comento del vero Pietro di lui. » Mi pare, dice (2) il Sig. Pelli, di dovere avvertire lo sbaglio preso da molti Scrittori (3) moderni sommamente stimati, i quali hanno detto che il Poeta ebbe un figliuolo *Francesco*, e che questi comentò la Commedia del Padre. Ma non mi essendo fino ad ora imbattuto in alcuno Autore antico, il quale asserisca tal cosa, nè avendo veduto niun vecchio monumento, nel quale si rammenti questo figliuolo di Dante, ho giustamente motivo di credere, che questi tali Scrittori non abbiano altra testimonianza della loro asserzione, che quella di Cristoforo Landino, e di Martino Paolo Nidobeato Novarese, e che essi abbiano confuso Francesco fratello di Dante con Jacopo figliuolo del medesimo Dante, tanto più che questo supposto Comento non si sa ove esista, e si crede perduto ». Un compendio della Commedia (4) diviso in XI. Capitoli in terza rima attribuito per un

(1) Per l'erudite memorie del Sig. Pelli §. IV. pag. 29. (6).

(2) Nelle sue lodate memorie §. IV. dell'ediz. di Ven. del Zatta Tom. Quart. Part. Sec. pag. 26.

(3) Vedi, se ti piace, le annotazioni del Sig. Pelli.

(4) Di ciò vedi il Sig. Pelli l. c. pag. 32.

codice della Riccardiana a Jacopo di Dante, il Signor Francesco Maria Raffaelli di Gubbio pretende che sia di Bosone da Gubbio suo illustre antenato. Gio. Batista Gelli nella 1. Lez. sopra l'Inf. di Dante scrive. » È da sapere che il Nipote di esso Dante, il quale comentò quest'opera in quella lingua latina, che apportavano quei tempi, senza mettervi il nome proprio, ma chiamando Dante genitore di Pietro suo ec. » *Io non so*, dice il sopracitato (1) autore delle memorie, *chi sia questo Nipote del Poeta, nè ho trovato il Comento che qui accenna il Gelli. Potrebbe egli essere che lo compilasse il nostro* (2) *Jacopo*. D'un altro Jacopo figlio di Pietro di Dante, Mario Filelfo narra, che (3) spiegò in Rime il poema dell'avolo, de' *picciolì comentarj* ajutandosi del padre suo. Ed eccoti, oltre i *comentarioli* (come costui li dice) di Pietro, i *ritmi* di

---

(1) l. c. p. 34. (5).

(2) Appresso'l Sig. Pelli l. c. nel Testo. » ex eo (Petro) natus est Jacobus, qui tantundem adhibuit operam legum scientiæ, rythmisque interpretatus est avi codicem rei veritate a Petri patris commentariolis accepta: (se da Pietro egli apprese la verità del Poema, ne sarà uscito un eccellente lavoro.) Extant autem in hunc usque diem utriusque sententiæ; et quas Petrus de Dantis sui patris protulit libris, et quas Iacobus rythmis expressit ». Questo Jacopo lo disse morto assai giovane.

(3) Ma nè men di Jacopo si trova comento: laonde potrebbe essere, che fosse stato attribuito al padre il lavoro del figlio, cui più si converrebbe l'ignoranza e la maldicenza addietro notata. Il comentatore, per verità, non seppe l'istoria Fiorentina, nè la lingua, nè i fatti di Dante; non apprese niente da lui, non gli parlò, nol conobbe di faccia; non vide l'autografo della commedia, non ravvisò nel veltro Cangrande, non intese niente di bello e di raro ec. Quindi si spiegherebbe il fenomeno de' versi rasi nell'epitaffio di Pietro, che si darà in seguito; ed ogni altra cosa sarebbe,

Come a seconda giù l' andar per nave.

Iacopo di lui figliuolo, nati fatti ad imbrogliar quelli da codici ascritti a Jacopo figlio di Dante. Alcuni Capitoli su la Commedia altri codici gli attribuiscono all'uno, altri all'altro scambievolmente de' due fratelli Pietro e Jacopo figli del nostro Poeta: e sarebbe un impazzire il cercar di lor due di chi sien quelli, di chi questi, quando esser potrebbe che non fossero nè dell'un, nè dell'altro: rime già sparute ed inutili, che, per aggiunta incerte, non avranno luogo in questa ristampa,

Quindi forse de' due sopraddetti fratelli ne fu fatto un solo. *Forti ragioni*, scrive un de' nostri, *addur potrei per confermar l'opinione del Quattromani, che questo* Jacopo *altri non fosse che l'istesso* Piero; *ei lo chiama* Piergiacomo ». Ma da un Lodo e Instromento di vendita (1) del 1332. si vede chiaro ch'erano due fratelli; dove a Pietro si dà del *Donno* e del *Messere*, e Jacopo vien nominato semplicemente; e così pur senza titolo alcuno un loro zio paterno chiamato *Francesco:* e chi sa che costui non sia il finto figlio *Francesco*, di cui si è detto di sopra? O quanti imbrogli, quante vanità, quant'inganni ne' mss. e negli Scrittori! Una cosa burlevole ho io trovata nel Cod. CXIV. della Biblioteca Gaddiana Pl. XC. Egli è intitolato, *Glosse del figliuolo di Dante sopra l'Inf. e Pg.* e principia con queste parole: *Chiose di Dante, le quali fece il figliuolo colle sue mani.* Tale e quale fu la semplicità d'un fanciullo, che scrivendo a sua madre fece la soprascritta così: *Alle mani di mia mamma moglie di*

(1) Mem. del Sig. Pelli §. IV. pag. 24.

mio papà. Ma troppa fu la sciocchezza de' copisti, o la avarizia in mascherar e corromper quasi tutto ciò che al Poeta, o al suo Poema appartiene.

Di scrittori poi dell'età di Pietro, o de' prossimi a lui, che faccianlo autor del Comento, di cui si tratta, non m'è incontrato di ritrovarne. Non ne parla Filippo Villani, non Coluccio Salutato, non il Petrarca, non il Boccaccio, non i vecchi Comentatori: e convien dir che non ve ne sieno, poichè l'eruditiss. Sig. Novellista non ha saputo nominarne pur uno.

Potette forse Pietro, ei ripiglia, iscusar volendolo dell' ignoranza, *risolversi troppo tardi a compilar quest' opera, e non esser più in tempo di profittar dei lumi del Padre. In fatti il Can. Crescimbeni nella sua Storia della Volgar Poesia.* Vol. II. p. 272. *sembra esser (1) di quest' opinione, quando asserisce, su qualunque fondamento gli piaccia di dirlo, ch' ei la scrivesse non prima (2) del 1327, cioè a dire sei anni dopo la morte di Dante.*

Molto buona ragione cotesta; poichè non poteva certamente il figlio consultar il padre già morto. Ma bisognava trovarne una del pari certa, o almeno probabile, perch' ei non avesse potuto consultarlo nè men vivente. Dato però e concesso, che Pietro non avesse mai parlato con Dante, nè l'avesse nè anche veduto mai; di lui

---

(1) Il Crescimbeni, probabilmente parlando, non si è mai sognato della questione, che facciam noi.

(2) Non è sicura quest'epoca. Il comentatore, chiunque egli sia, conta nel c. VI. del Paradiso per anno corrente il 1341. *A nativitate Christi citra 1340 anni* (fuerunt).

però ignorar non poteva l'ignominiosa condanna, l'esilio, la povertà, le amicizie, e le inimicizie principali, gli scritti più celebri, e cose simili: ma da che è, ch'ei non ne parla in tutto'l vasto Comento? Per altro se fu tardi l'averlo cominciato del 1327, converrà dire che'l Poema sia stato compiuto venti, o quindeci anni prima; quando pur vedremo che Dante non l'ebbe finito che poco avanti (1) della sua morte. Converrà dire ancora, che Pietro nel mezzo dell'età virile abbia egli perduto la memoria e'l senno, sicchè siasi egli dimenticato interamente del suo genitore, o non gli sia venuto al pensiero che (2) per infamarlo. Converrà dire, ch'egli si sia scordato della lingua Toscana, e anche della Latina (e pur era uomo dotto e leggista) fino a spiegar (3) *larva* per *lastra da coprire i tetti*, e (4) *clivo* per *animal paludino*. Converrà finalmente dirlo dimentico fin di se stesso, avendo egli scritto senz'affetto alcuno, quasi privo d'umanità.

---

(1) La sola cantica dell'Inferno poteva Pietro comentarla per tempo, giacchè fu pubblicata circa l'anno 1313. Anche questo fatto il vedremo a suo luogo.

(2) Della vita e morte di Dante niuna circostanza egli seppe narrare se non quella confutata nel capitolo precedente, cioè, ch'ei *fu molto peccatore in lussuria*.

(3) Pg. XV. 127. *Se tu avessi cento larve Sopra la faccia*, egli spiega: *Si esses tectus centum larvis. i. lastris, cum quibus tecta cooperiuntur.*

(4) Par. XXX. 129. *E come clivo in acqua di suo imo*. Quel *clivo* lo dice *animal paludinum*.

CAPO XXIX.

D'altre Novelle su lo stesso Comento.

Tanta però è la stima ch'io fo dell'Autore delle Novelle, e tanta la voglia di rimanere in concordia con lui, che mi sono ingegnato a trovar il secreto, onde salvar, come suol dirsi, la capra e i cavoli, cioè le Novelle Fiorentine e l'Aneddoto mio, conciliando insieme la vecchia tradizione e la buona fama del vero Pietro con l'impostura e l'ignoranza del finto. Vediamo, se mi sia riuscito.

Sopra 'l Canto vigesimo del Paradiso, là dove dice il Poeta, che Rifeo, e Trajano moriron Cristiani in ferma fede, v. 105.

Quel de' passuri, e quel de' passi piedi,

nel famoso Comento si legge: « Rifeo venne al Paradiso *da passuri piedi*, cioè *da questo mondo* ». Egli pare che queste parole intender si possano in altro modo: cioè che Rifeo Trojano dalla divina grazia illustrato credette in Gesù Cristo Redentore venturo, e così ebbe la sua fede *ne' piedi passuri* di lui, poichè morì avanti la passione di Cristo. E Trajano resuscitato dopo la passione di Cristo credette ed ebbe fede *ne' piedi* allora già *passi*, cioè *crocifissi:* e così in questa ferma fede di Cristo *passuro* e *passo* l'anime loro (1) usciron de' corpi. (*) Trajano

(1) Rifeo, allor che fu ucciso da' Greci nella presa di Troja; e Trajano *alla seconda morte*, da poi che fu resuscitato da S. Gregorio.

da' passi, cioè *dall'inferno*: e questo dee approvarsi per la loro virtù e bontà, attestando il Vangelo; (S. Matt. XI. 12.) *Il regno de' Cieli patisce violenza, e i violenti rapisconlo*, cioè, i valorosi, imprendendo a far cose ardue. Onde l'Apostolo: *per molte tribolazioni forz'è ch' entriamo nel regno di Dio*. Così lasciando di far le cose piacenti. Onde Ovidio: *Egli è virtù lasciare il ben che piace*. E Giovanni nella sua prima: *Chi è che vince il mondo, se non chi crede, che Gesù è il figlio di Dio (1)?*»

Quì è più chiaro della luce del Sole, che sono due interpreti, due comentatori diversi. L'uno spiega *de' passuri piedi*, da questo mondo; e *de' passi piedi*, dall'inferno: la quale spiegazione è strana ed erronea. L'altro ci dà la vera sposizione in oggi abbracciata da tutti; e questa si trova inserita tra gli asterischi da me posti a maggior lume del vero. Che voglio dire? A me par verisimile, che 'l vecchio impostore, e l'innocente autor del controverso Comento de' *comentarioli*, come lo chiama (2) il Filelfo, o delle *postille*, come le dice (3) il Gelli, del vero Pietro, e di Note marginali da lui o da altri inser-

---

(1) Queste autorità le ho distese a fine di dar idea di costui, che abbonda nelle cose superflue, mancando nelle necessarie.

(2) Nella sua I. Lez. sopra l'Inf. *Fece ancora egli sopra la detta Opera alcune postille latine*. Care le mie postille! Di quì pur arguisco, come nella nota precedente.

(3) Nella Vita di Dante; dove parlando d'un certo *Jacopo* da lui creduto figlio di Pietro, dice, ch'ei fece *ritmi*, co' quali spiegò il Poema dell'avolo, *rei veritate a Petri patris* COMMENTARIOLIS *accepta*. Ed aggiunge, che v'erano al tempo suo i ritmi di Jacopo, e *i piccoli comentarj* di Pietro. Dunque (arguisco) non è di Pietro *il Comento grande* a lui attribuito.

te nel Testo, e d'una sporta di sue invenzioni, o d'altrui, ne abbia impastato il comentaccio grande e grosso, finora corso sotto'l nome di Pietro, figlio di Dante. Di caso simile ne ho dato l'esempio nelle antiche glose latine all' Egloghe di Giovanni del Virgilio, e del nostro Poeta, da me prodotte nell' Anedd. IV., le quali saranno ristampate in questa nuova Edizione: si credeva che un solo Anonimo le avesse scritte; e pur mi lusingo d'aver abbastanza chiarito che furon due, uno men antico e men erudito dell'altro. Di casi simili abbonda l'Anedd. V. intitolato *De' Codici Fiorentini*.

Pareva che 'l Sig. Novellista contentar si dovesse di questo ripiego da me trovato e proposto più per urbanità, che per altro: ma dall' aver io concesso, che Pietro possa esser autore d' una qualche sposizione della Commedia, prende il sopravvento su di me, e nel dar notizia dell' Aneddoto IV. così la discorre (1) a suo modo:

Nel Capitolo V. del Saggio *medesimo riassume* (l'autor dell' Aneddoto) *la questione sull' autenticità del Comento di* Dante, *attribuito a* Pietro *suo figliuolo, e Giudice del Comun di* Verona. *Egli mostra di sostenere che quello, che esiste presentemente, sia apocrifo; ma nello stesso tempo concede, che il detto Pietro facesse realmente un Comento, e forse sia inserito in quello di già citato, infarcito poi di altre postille e note di Autor più moderno, e più ignorante del Dott. Pietro figliuol di Dante.* Ma, con buona grazia, io non ho mai attribuito a que-

(1) Novelle Letterarie di Firenze num. 51. 19. Dicembre 1788.

sto Dottore ignoranza nè assoluta nè relativa; che anzi dalla fama ch'egli ebbe d'uomo saggio e prudente ho arguito apocrifo quel Comentaccio creduto esser suo. *Sia pur così, poco c'importa.* A bell'agio. Poco adunque importa, che un Comentario, il quale sarebbe autorevole, se fosse sincero, sia infarcito egli, e confuso di lezioni e e di note non sue? E qual sarà colui, che, come la Psiche d' Apulejo, secerner possa così facilmente dalla massa confusa il formento, la spelta, il miglio, e dirmi; questa spiegazione è di messer Piero, questa di donna Berta, o di ser Martino? *Il fatto sta che si può sempre dire, che abbiamo ancora il Comento di Pietro:* (tal quale l' ho di sopra descritto:) *e che anco da questa sorgente* (impura però) *si posson trarre e lumi e cognizioni* (quanto si possa, l'effetto nol nasconde) *ad illustrare* (o ad offuscare) *i pensieri d'un uomo il più grande del secolo XIII.* (Voleva egli dire, o doveva, *d' un Poeta il più grande ch' abbia avuto Fiorenza, la Toscana, e l' Italia*).

CAPO XXX.

Notizie di Pietro di Dante.

Or mi piace dir alcuna cosa del vero Pietro. Egli fu il primo de' figliuoli di Dante per età e per merito. Studiò in Firenze, in Siena, e in Bologna, dove fu dottorato in giure Civile e Canonico. Attese ancora, si dice, alla Poesia; e rime di lui sono citate dagli Accademici della Crusca; il che, o non è detto con verità; o è un' altra conghiettura, ch'egli non sia l'autor del Comento, poi-

chè in quello non si conosce il minimo segno, ch'egli si sia dilettato di scrivere in poesia Volgare; e leggendosi in esso molti squarci di poeti Latini, delle Rime d'allora appena appena v'è allegato in tutta quell'opera il primo verso d'una Canzone di Dante così,

Tre donne intorno al (1) core *mi son venute.*

Fatti i suoi studj, egli seguì, dice Mario Filelfo, ed accompagnò il padre suo con somma pietà: (e pur Dante in tutti i suoi viaggi e stanze si trova senza figliuoli); eccetto che in Ravenna vuole il Boccaccio, che ci fosse Jacopo fratello di Pietro, quando, morto il Poeta, furono ritrovati gli ultimi Canti del Paradiso ch'eran perduti; della qual favoletta si dirà altrove.

Dopo la morte del padre piantò casa nella nostra città in contrada di S. Tommaso; dove fatto del Collegio (2) de' Giudici, e ammesso (3) al pubblico consiglio, per sua diligenza e perizia nelle leggi e ne' Canoni arricchì assai. Nelle nostre carte non si trova memoria di lui che tardi, (4) nel 1337. e (5) nel 1340. Di Giacoma sua

---

(1) Certe parole una volta scrivevansi intere, le quali in leggendo pronunziavansi tronche, come richiedeva la misura del verso; il che credo facessesi pur nelle prose.

(2) Fioriva quì, non ha molto, il Collegio, da cui la Città eleggeva que' che giudicavano le cause civili in Palazzo grande. Per questo nelle nostre memorie si chiama Pietro, *Giudice del Comun di Verona*: il qual officio era a que' tempi molto onorevole e molto lucroso.

(3) Per esser del Consiglio convien essere cittadino.

(4) In una parte del Consiglio di Verona, riportata dal March. Maffei, 1337. *præsentibus viris Petro de Allegeriis Judice Communis Veronæ* ec.

(5) Nel Biancol. Tom. IV. delle Chiese di Ver. *in Ecclesia S. Danielis de Verona præsentibus D. Petro Judice de Aligeriis de S. Thoma 1340.*

moglie sappiamo, (1) ch'ella cessò di viver l'anno 1358. e di lui, che chiuse (2) i suoi giorni il dì 21. d'Aprile 1364.

Egli ebbe, per ciò che si sa dalle nostre memorie, due figli, *Bernardo* (3) che fu notajo, e cancelliere del nostro Capitolo; e *Dante*, (4) che fu giudice, e, per asserzion del Filelfo, (5) *ottimo cittadino, ed atteso agl' interessi della famiglia*. Un terzo figlio gli attribuisce l'istesso Filelfo, per nome *Jacopo*, ch'ei dice morto (6) assai giovane, e 'l fa autore di ritmi su la Commedia dell'avo, per lume preso dai piccioletti comentarj del padre. Ebbe ancora tre figlie Alligeria, Gemma, (7) e Lucia, monache in S. Michele in Campagna, monastero un miglio verso levante lontano dalla nostra città.

---

(1) Biancol. Tom. V. Par. II. nel Necrologio del Monastero di S. Michele. IIII. Id. (Martii) *Obitus D. Jachobe matris sororum Allegerie, et Gemme, et Lucie Monache*. Non si sa di che casato ella fosse.

(2) Ivi XI. Kal. (Maii) *Obitus D. Petri Dantis Patris sororum Alegeric, Geme, et Lucie*. M. CCC. LXIIII. (non 1361. come scrive l' Autore delle Mem. su la fede del March. Maffei).

(3) In rotolo Capitolare 1403. *Martii. D. Bernardus de Allegeriis Not. q. D. Petri de Mercatonovo, et Ver. Cap. Scriba*.

(4) In rotolo appresso di me 1384. *Dantes quond. Petri de Clavica Judex*.

(5) Nella vita di Dante: *civis optimus, et vir deditus familiaribus negotiis*. Presso del Sig. Pelli §. IV. pag. 34.

(6) Iacopo, non fu figlio del Poeta, ma nipote; e 'l Filelfo lo confonde con *Dante* suo zio; figlio forse di Bernardo, e che morì assai giovane, come dice il Filelfo.

(7) Questa Lucia fu in quel Monastero Badessa. Nel Necrologio di S. Michele XV. Kal. (Xbris) *Obitus D. Bernardi de Alligeriis fratris Domine Lucie Abatisse S. Michaelis*.

CAPO XXXI.

Dell' Epitafio di Pietro in Treviso: si dimostra non appartenere a Pietro figlio di Dante.

Vengo all' Epitafio di Pietro in Treviso. Questo è scolpito in carattere majuscolo Gotico nel chiostro degli Agostiniani in S. Margarita di Treviso sovra monumento magnifico, bello, ed ornato con l'arme del publico unitatamente all' arme degli Allighieri. L' aveva io stampato nell' Anedd. II. pag. 94. ed aveva notato, che al penultimo verso, in vece di *Menteque* era da legger *Monteque*, con che si accennasse il monte del Purgatorio. Della qual lezione mi son assicurato, allorchè 'l Sig. Co. Rambaldo Avogaro degli Azzoni Canonico di quella Città mi mandò netta e sincera quella iscrizione tal qual si legge nel marmo. Mancavi però in fine tre versi, ch'egli dice essere stati rasi collo scalpello duecento anni sono. Il perchè ei nol sa, molto men lo so io. Intanto darò l'Epitafio di Pietro, favoritomi dal suddetto Sig. Can. Avogaro da lui rilevato colla maggior diligenza, e a me spedito in una sua degli 11. di Settembre del 1786. Egli è il seguente, in carattere Gotico, come si è detto, e co' punti ad ogni parola.

Clauditur . hic . Petrus . tumulatus . corpore . tetrus
Ast . anima . clara . coelesti . fulget . in . ara
(1) *Nam . pius . et . justus . juvenis . fuit . atque . venustus*
Ac . in . jure . quoque . simul . inde . peritus . utroque
Extitit . expertus . multorum . scripta . repertus
Ut . librum . Patris . punctis (2) . aperiret . in . atris
Cum . genitus . fuerit . Dantis . super . astra . volantis
Carmine . materno . decurso (3) . prorsus . averno
Monteque . purgatas . Animas . revelante (4) . beatas
Quo . fame . dive . gaudet (5) . Florentia . Cive
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Dopo questi versi appariscono i vestigj di altri tre cancellati collo scalpello, come sopra si è detto, ond'è scemato tutto il pregio di questo bel monumento. Il Bur-

---

(1) Quì si parla d'uno morto in età giovanile; non di Pietro morto d'anni settanta e più. Si loda la sua gioventù, dicendosi *pio e giusto giovane e bello*, non così la virilità, e la vecchiezza. Forse l'autore del ritmo l'ha preso per un figlio di Pietro, che fu pur giurista morto assai giovane. Di lui vedi il Capitolo precedente.

(2) Dicesi quì aver lui dilucidata la Commedia ne' luoghi più oscuri. Il vero è, che i passi più difficili o 'l Comentatore li salta, o dice ingenuamente di non esser atto a passarli, o vi casca dentro, tenendosi ritto in pochissimi: e all'incontro si spazia e scorre tante le volte per l'aperto di storie, di favole, di autorità, e di sentenze o inutili, o facili a sapersi da ogni uomo da bene.

(3) *Decurso prorsus averno*, *Monteque*. ablativo assoluto.

(4) *Revelante* cioè a *Carmine materno*, con cui è ablativo assoluto.

(5) Da ciò io sospetto questo Epitafio composto nel secolo XV., poichè nel tempo della morte di Piero, o di Jacopo suo figlio, non si compiaceva troppo Fiorenza di Dante suo cittadino. Bocc. Vit. di Dante.

chelato ne' suoi Epitafi non sa nè men esso la ragion di tal cancellazione, ma è certo che ci si desideravano due secoli e mezzo fa. Il Sig. Canonico Avogaro dice di questo Epitafio *ch' è certo . . . . . del Sec. XIV. e dalla forma e tratteggio delle lettere verso la metà di esso intagliato:* ed avverte *indicare che prima del 1361. fosse egli* (Pietro) *morto*.

Per me certo mi stupisco che non siansi fin ora li Signori Trevisani avveduti di una impostura così patente. Poche parole abbisognano per dimostrarla. *Pietro*, il figlio di Dante, non morì già a Treviso, nè in età giovanile, come dice l'Epitafio, poichè nell'anno 1364 in cui morì (Pietro), fu sepolto a S. Michel in Campagna presso le sue tre figlie Allageria, Gemma, e Lucia, come abbiamo dal Necrologio di detta chiesa dato dal Biancolini. Per lo che non può dirsi al certo che fosse giovane e bello, mentre morì in età di settanta e più anni.

CAPO XXXII.

Carme del Boccaccio in lode di Dante.

Usciti del gineprajo di Pietro passiamo al boschetto, o al prato di Mess. Francesco Petrarca, intra gli scritti del quale io aveva trovata una gioja, quando nel legger la Storia Letteraria (1) del ch. Cavalier Tiraboschi ho compreso d'esser stato prevenuto dagli studj dell'

(1) Tom. V. Par. II. Lib. III. pag. 506.

Ab. de Sade (1) nella scoperta. Questa è un'epistola contenente un tesoretto d'erudizione in ordine alla vita, alla fama, e al merito del nostro Dante; in ordine ancora ad esso Petrarca, per le notizie importanti e curiose, ch' egli ci dà di se stesso, de' suoi consigli, de' suoi affetti, e di certe coserelle assai atte al disinganno d'alcuni scrittori moderni, che non ardiranno da quinci innanzi persistere in negar quello ch' egli confessò di sua bocca, o scrisse colla sua penna. Perchè però trattando in essa il Petrarca del nostro Poeta, nol nomina mai, anzi s'astiene a bella posta dal nominarlo, e quindi dubita il soprallodato Sig. Tiraboschi, s' egli parli veramente di Dante. A metter in chiaro la verità m' è riuscito per buona sorte di trovar anche il Carme, o sia i versi del Boccaccio, che diedero impulso all'autore di scriver l'epistola, di cui parliamo; alla vista de' quali sarà disgombrata ogni nebbia di dubbio, e spezzata ogni durezza d'ostinazione. Riprodurrò adunque gli accennati versi latini, e poi li darò a comune intelligenza volgari: e questa sarà la materia del presente Capitolo. Nel seguente poi descriverò tutta intera l' Epistola, ancorchè lunga, avendola già purgata, per quanto m' è stato possibile, come si vedrà nelle note, dagli errori, che deturpavanla. In appresso darolla volgarizzata, e con quelle annotazioni, che a mio giudizio parranno opportune, illustrata.

---

(1) Mem. pour la vie de Petr. Tom. III. pag. 507., e segg. Ultimamente l'ho dato io alla pag. 81. *de' Viccndevoli Amori* di Mess. Francesco Petrarca, e di Donna Laura, 1804. Ediz. II.

Lodovico Beccatelli Arcivescovo di Ragusi nella Vita del Petrarca scrive così: *Gli mandò* (il Boccaccio) *anco a donare la Commedia di Dante scritta bene, coi sottoscritti versi latini:*

ILLUSTRI VIRO D. FRANCISCO PETRARCÆ LAUREATO.

Italiæ jam certus honos, cui tempora lauro
Romulei cinxere duces, hoc suscipe gratum
Dantis opus vulgo (1); quo numquam doctius ullis
Ante reor simili compactum carmine sæclis.
Nec tibi sit durum versus vidisse poetæ
Exsulis, ex patrio tantum sermone sonoros,
Frondibus ac nullis redimiti crimine iniquæ
Fortunæ. Hoc etenim exsilium potuisse futuris
Quid metrum vulgare queat monstrare modernum
Caussa fuit vati; non quod persæpe frementes
Invidia dixere truces, quod nescius olim
Egerit hoc auctor. novisti forsan et ipse,
Traxerit ut juvenem Phœbus per celsa nivosi
Cyrrheos, mediosque sinus, tacitosque recessus
Naturæ, cœlique vias, terræque, marisque,
Aonios fontes, Parnassi culmen, et antra
Julia, (2) Parisios dudum, extremosque Britannos.
Hinc illi egregium sacro moderamine virtus

(1) Tra le cose, che al Poeta nostro appartengono, questo carme fu stampato con carità: ma pur quì corse fallo d'interpunzione, vedendosi anche nella Cominiana, *Dantis opus, vulgo quo* etc.

(2) Nelle Stampe, *Pariseos*.

Theologi, Vatisque dedit, simul atque Sophiæ
Agnomen, factusque est magnæ gloria gentis
Altera Florigenum. meritis tamen improba lauris
Mors properata nimis vetuit vincire capillos.
Insuper et coram si nudas ire Camœnas
Forte putas primo intuitu; si claustra Plutonis
Mente quidem reseres, amnem, montemque superbum,
Atque Jovis solium sacris vestirier umbris,
Sublimes sensus cernes, et vertice Nisæ
Plectra movere Dei Musas, ac ordine miro
Cuncta trahi, dicesque libens, Erit alter (1) ab illo,
Quem laudas, meritoque colis per sæcula Dantes,
Quem genuit grandis vatum Florentia mater,
Et veneratur ovans, nomen celebrisque per urbes
Ingentes fert grande suum, duce nomine nati.
Hunc oro, mi care nimis, spesque unica nostrum,
Ingenio quamquam valeas, cœlosque penetres,
Nec Latium solum fama, sed sidera pulses,
Concivem, doctumque satis, pariterque poetam
Suscipe, junge tuis, lauda, cole, perlege: nam si
Feceris hoc, magnis et te decorabis, et illum
Laudibus, o nostræ eximium decus urbis, et orbis.

---

(1) Sc. *Virgilio*. avendo da lui preso Dante lo bello stile che gli fece onore.

ALL' ILLUSTRE
MESSER FRANCESCO PETRARCA LAUREATO.

O tu, d' Italia omai chiaro splendore,
Tu, cui cinser le tempia (1) i Roman duci
Dell' Apollinea fronde, in grembo accogli
Questa al volgo gradita (2) opra di Dante,
La più dotta, io mi credo, che da' prischi
Tempi unque fosse (3) in simil carme ordita:
Nè ti spiaccia il veder sol di materno
Sermon versi canori, e l' esul vate
(4) Senz' alloro, nè mirto al capo intorno
Per vizio di fortuna iniqua e ria.
(5) L' esilio fè ch' egli mostrasse al Mondo
Quanto potesse in rime il parlar nostro;
Non già che i suoi concetti ei non sapesse
(6) Un tempo dispiegar nella più colta

---

(1) Fu coronato solennemente il Petrarca, come poeta Latino l' an. 1341. a dì 8. d' Apr. in Campidoglio per mano del Senatore di Roma.

(2) La divina Commedia a' volgari accettissima, copia della quale gli aveva trasmesso insieme con questi versi.

(3) Cioè in poesia volgare, di qualunque lingua ella fosse.

(4) Perchè Dante non ebbe corona di poeta, ancorchè se l'avesse ben meritata.

(5) Trovandosi allora il Poeta bisognoso di fama e di appoggi, onde procacciarsi il ritorno; affine di conciliarsi il favore del popolo, e la protezione de' Principi, a' quali era ignota, o poco gradita la poesia latina, compose il suo poema in volgare: cui avrebbe proseguito, come l' avea cominciato, in latino, s' egli fosse rimasto nella sua patria. Alla qual ragione però contraddice il Boccaccio stesso, il quale ebbe scritto nella Vita di Dante averne lui composto sette Canti, e questi in lingua volgare, prima dell' esilio.

(6) Cioè da giovane, quando egli cominciò il suo poema. Dicevano gl' invidiosi, che allora egli era un ignorante, che non sapeva nè men la lingua latina.

Lingua del Lazio, come suol tuttora
Sparger la cruda e mentitrice invidia.
(1) Forse tu stesso 'l sai, che giovinetto
Per (2) li nevosi gioghi Apollo il trasse
Di Cirra, e per li seni, e i più nascosti
Ricetti (3) di natura, e per le vie
(4) Del cielo, e (5) della terra, e per li flutti
Del mare (6) ai fonti Aonj, e di Parnaso
All' alta cima, e agli (7) antri Giuli, et anco
(8) Testè a Parigi, e agli ultimi (9) Britanni.

---

(1) A confutar gl' invidiosi enumera quì l' arti e le scienze di Dante.

(2) La lettura degli antichi poeti, o forse la Mitologia.

(3) La Fisica.

(4) L' Astronomia.

(5) La Geografia.

(6) La Poetica.

(7) Ora, secondo ch'io credo, passa il Boccaccio ad annoverare i più principali viaggi di Dante.

(8) Nel Testo lat. *dudum*, perchè l'autore credette, come scrisse nella Vita N. XIV, che Dante più anni dopo l'esilio andasse a Parigi, e poi di là ritornasse in Italia per la venuta d' Arrigo Imperadore. Il qual fatto, se si voglia successo dopo l' esilio, non si giustifica per alcun autorevole monumento, anzi è contraddetto da Memorie d' altri Scrittori, e particolarmente dal Conv. Tratt. 1. Cap. III. Laonde io credo benissimo, ch'egli sia stato in Francia, ma prima d'esser uscito, o cacciato dalla sua patria.

(9) Di questa notevole circostanza, che Dante sia stato anche in Inghilterra, ne avrà avuto contezza il Boccaccio dopo averne scritta la Vita, poichè in quella non ne fa menzione. Con essa però si avvalora di molto la bella notizia, che ci dà il Sig. Ab. Tiraboschi nella sua Stor. Letter. Tom. V. Par. II. Lib. III. pag. 490. (*a*) ». Un altro antico Scrittore, ma vissuto un secolo dopo Dante, non solo in Parigi, ma anche in Oxford conduce Dante per motivo di studio; e in Parigi non solo col rap-

Quindi il chiamò Virtù, con bella tempra,
(1) Teologo, e Filosofo, e Poeta:
Ond' ei fu fatto (2) la seconda gloria
Della città de' fiori; ancor che tolto
Gli abbia malvagia e troppo presta morte
La dovuta al suo crin laurea corona.
E forse al primo sguardo ir quì (3) discinte
Ti parranno le Muse: ma se schiudi

---

presenta studente, ma maestro ancora, e vicino a conseguire la laurea. Egli è Giovanni da Serravalle Vescovo di Fermo, che nel suo Comento inedito sulla Commedia di Dante, scritto, mentr'ei trovavasi al Concilio di Costanza, come vedrem tra non molto, così ne dice: *Anagorice dilexit Theologiam Sacram, in qua diu studuit tam in Oxoniis in Regno Angliæ, quam Parisius (Parisiis) Regno Franciæ; et fuit Buchalarius in Universitate Parisiensi, in qua legit Sententias pro forma Magisterii: legit Biblia: respondit omnibus Doctoribus, ut moris est, èt fecit omnes actus, qui fieri debent per doctorandum in Sacra Theologia. Nihil restabat fieri nisi inceptio, seu conventus; et ad incipiendum seu faciendum conventum deerat sibi pecuaia, pro qua acquirenda rediit Florentiam optimus Artista, perfectus Theologus...* E più sotto: *Dantes se in juventute dedit omnibus Artibus liberalibus, studens eas Padue, Bononie, demum Oxoniis et Parisiis, ubi fecit multos actus mirabiles, intantum quod ab aliquibus dicebatur magnus Philosophus, ab aliquibus magnus Theologus, ab aliquibus magnus Poeta.* Fin quì l'Istorico Modenese, il quale aggradirebbe adesso, se fosse ancora tra vivi, di veder sostenuto il racconto suo dall'autorità del Boccaccio.

(1) La stessa lode vedila nella Vita da lui scritta di Dante Num. III.

(2) Non già perchè la prima fosse Claudiano, il quale, come nato e cresciuto in Alessandria, veniva reputato Egiziano, ancorchè egli fosse d'origine Fiorentino; ma perchè i primi onori li dà il Boccaccio al Petrarca per merito della poesia latina, in grazia della quale aveva ottenuto la laurea, dando i secondi a Dante per la volgare.

(3) Una simil cosa pareva a Giovanni del Virgilio (nel suo Carme v. 22.) e perciò pregava: *Nec preme Castalias indigna veste sorores.*

Ben colla mente i claustri di Plutone,
Varchi Cocito, il Monte altero ascendi,
Et al solio di Giove dalle sacre
Caligini ricinto t' appresenti,
Vedrai sublimi sensi, e 'n su la vetta
Di Nisa mover le Pierie suore
Il divin plettro: e con mirabil arte
Il gran lavoro a sua meta condotto
Veggendo, allora volentier dirai:
Primo (1) fia sempre dopo d' ello il tuo,
Ch' ami ed onori per suo merto, Dante;
Cui generò (2) la madre de' poeti,
L' alma Fiorenza, che festosa il pregia,
Et il gran nome suo, del figlio il nome
Seguendo, porta, illustre e conta, per le
Cittadi le più ample della terra.
Or tu, troppo a me caro, e di noi speme
Unica, ancor che di tuo ingegno sie
Valente, e 'l ciel penétri, e colla fama
Scorri l' Esperia, e tocchi pur le stelle,
Quest' uom dotto, e poeta, e di tua terra,

---

(1) Cioè, dopo di *Virgilio*. Anche il testè detto Giovanni (nella sua Egloga a Dante v. 33.) *eris alter ab illo*. Il primo adunque dopo del Mantovano poeta è detto quì Dante, per eccellenza d' imitazion Virgiliana nella sua Commedia: ma si ritenga, in sentenza del Boccaccio, che primo pur appresso Virgilio fosse il Petrarca, per merito del suo poema dell' Africa, e quindi superiore anche a Dante, avendo egli scritto in versi eroici latini, assai più reputati a quel tempo delle rime volgari.

(2) Ciò dice per la copia de' poeti volgari Fiorentini, ch' erano all' età sua, essendovene però ancor di latini.

Ti prego, accogli, a' tuoi l'unisci, il loda,
L' onora, e 'l leggi; che di nobil fregio
Ornerai con tal fatto e te, e lui,
O sommo onor del suol nostro, e del Mondo.

Unitamente al Carme col poema di Dante mandò il Boccaccio una sua Epistola in oggi smarrita, di cui però si rileva buona parte del sentimento dalla risposta del Petrarca, che fu come seguirà nel secondo Tomo.

Fine del Tomo primo.

INDICE

CAPO I.

Origine dell' Edizione . . . . . pag. 1

CAPO II.

Da chi abbia preso Dante l' idea del suo Poema . » 4

CAPO III.

Del Comento di Pietro . . . . . » 18

CAPO IV.

Origine de' Bianchi e Neri in Pistoja . . . . » 27

CAPO V.

Origine dei Bianchi, e Neri in Firenze . . . . » 30

CAPO VI.

Bonifazio usò il maneggio, e la forza a danno de' Bianchi . . . . . » 33

CAPO VII.

Il Papa chiama a se Vieri de' Cerchi, e poi manda a Firenze Matteo d' Acquasparta . . . . . » 37

CAPO VIII.

Di due zuffe tra i Cerchi, e i Donati , . . *pag.* 39

CAPO IX.

Cacciata della parte Nera . . . . . » 42

CAPO X.

Della cacciata de' Neri secondo la Cronica di Dino Compagni . . . . . » 46

CAPO XI.

Della venuta in Firenze di Mess. Carlo per opera di Bonifazio . . . . . » 52

CAPO XII.

Risorsa de' Neri, e tornata in Firenze di Matteo d' Acquasparta . . . . . » 55

CAPO XIII.

Briga da capo tra' Cerchi, e come fu cacciata la parte Bianca . . . . . » 56

CAPO XIV.

Esilio di Dante, e sentenze date contro di lui . » 59

CAPO XV.

Se Dante s' abbia egli meritato l' esilio . . . . » 65

CAPO XVI.

Epistola di Dante . . . . . » 71

CAPO XVII.

Se l' Anonimo sia Jacopo della Lana . . . . » 75

CAPO XVIII.

De' vizj a Dante imputati da Gio: Villani . . . » 84

CAPO XIX.

Di Niccolò III secondo Gio: Villani l. VII. c. 53. pag. 91

CAPO XX.

Della presura e morte di Bonifazio VIII. . . . » 95

CAPO XXI.

» *De' morali ch' ebbe in se Papa Bonifazio* » . . » 100

CAPO XXII.

Della morte di Papa Clemente V. . . . . . » 103

CAPO XXIII.

Di Papa Giovanni XXII. . . . . . » 107

CAPO XXIV.

Chi sia colui, Che fece per viltate il gran rifiuto : » 110

CAPO XXV.

Di S. Luigi di Francia . . . . . : » 117

CAPO XXVI.

Compimento della materia a dilucidazione maggiore della Storia . . . . . . » 126

CAPO XXVII.

De' vizj di Dante secondo'l Comento del finto Pietro » 136

CAPO XXVIII.

Delle Novelle Letterarie su 'l Comento di Pietro » 144

CAPO XXIX.

D' altre Novelle su lo stesso Comento . . . . » 151

CAPO XXX.

Notizie di Pietro di Dante . . . . . . » 154

CAPO XXXI.

Dell' Epitafio di Pietro in Treviso: si dimostra non appartenere a Pietro figlio di Dante . . . pag. 157

CAPO XXXII.

Carme del Boccaccio in lode di Dante . . . . . » 159

Fine dell' Indice.

PREPARAZIONE

ISTORICA E CRITICA

ALLA

NUOVA EDIZIONE DI DANTE.

TOMO II.

PREPARAZIONE

ISTORICA E CRITICA

ALLA

NUOVA EDIZIONE DI DANTE.

CAPO XXXIII.

Epistola del Petrarca, che dà giudicio di Dante.

(1) FRAN. PETRARCHA JOANNI DE CERTALDO. S.

(2) Purgatio ab invidis obiectæ calumniæ.

I. Multa sunt in literis tuis haudquaquam responsionis indigentia, ut quæ singula nuper viva voce transegimus. Duo ex omnibus, non prætereunda seposui. Ad hæc breviter, (3) qua se obtulerint, dicam. Primum ergo te mihi excusas, idque non otiose, quod in conterranei nostri,

(1) Familiarum Epistolarum lib. XII. epist. XII. (Lugduni 1601.)

(2) Titolo prefisso dall' Autore, quando raccolse e pubblicò le sue Epistole.

(3) Nella stampa, *quàm*.

popularis quidem quoad stilum attinet, quoad rem, haud dubie nobilis, poetæ laudibus multus fuisse videare: atque ita te purgas, quasi ego vel illius, vel cujusquam laudes meæ laudis detrimentum putem. Itaque quidquid de illo prædicas, totum, si pressius inspiciam, in meam gloriam verti ais.

II. Inseris nominatim hanc hujus officii tui excusationem, quod ille tibi adolescentulo primus studiorum dux et prima fax fuerit. Juste quidem, grate, memoriter, et, ut proprie dicam, pie. Si enim genitoribus corporum nostrorum omnia, sed fortunarum auctoribus multa debemus, quid non ingeniorum parentibus ac formatoribus debeamus? Quanto enim melius de nobis meriti sint, qui animum nostrum excoluere, quam qui corpus, quisquis utrique justum pretium ponit, intelliget, et alterum immortale munus, alterum caducum et mortale fatebitur. Age ergo, non patiente, sed favente me, illam ingenii tui facem, quæ tibi in hoc calle, quo magnis passibus ad clarissimum finem pergis, ardorem præbuit ac lucem, celebra et cole, ventosisque diu vulgi plausibus agitatam, atque, ut sic dicam, fatigatam tandem veris, teque, seque dignis laudibus ad cœlum fer: in quibus omnia placuerunt. Nam et ille dignus hoc præconio, et tu, ut ais, huic officio obnoxius: ideoque Carmen illud tuum laudatorium amplector, et laudatum illic vatem ipse quoque collaudo.

III. In excusatoria autem epistola nihil est, quo movear, nisi quod parum tibi nunc etiam notus sim, cui me plane notissimum arbitrabar. Ergo ego clarorum hominum laudibus non delecter, imo et glorier? Crede mihi, nihil a me longius, nulla mihi pestis ignotior invidiâ est. Quin potius

vide, quam procul inde absim: scrutatorem mentium Deum testor, vix me aliud in vita gravius pati, quam quod benemeritos et gloriæ et præmii omnis expertes video. Non quod aut hinc damnum ipse proprium querar, aut contrario lucrum sperem; sed publicam sortem fleo, ad obscœnas artes honestarum præmia translata conspiciens: etsi non sim nescius, quod quamvis meritorum gloria ad merendi studium animos excitet, vera tamen virtus, ut Philosophis placet, ipsa sibi stimulus, ipsa est præmium, ipsa sibi cursus et bravium: proinde quia tu mihi materiam obtulisti, quam quæsiturus sponte non fueram, libet insistere, ut non tam falso, sicut de se ipso et Seneca, et Quintilianus ait, sed insidiose etiam penitusque malivole apud multos de me vulgatam opinionem in judicio viri illius (1) apud te unum, et per te apud alios expurgem.

IV. Dicunt enim qui me oderunt, me illum odisse atque contemnere, ut vel sic mihi odia vulgarium conflent, quibus acceptissimus est. Novum nequitiæ genus, et mirabilis ars nocendi. His pro me veritas ipsa respondeat. In primis quidem odii causa prorsus nulla est erga hominem numquam mihi, nisi semel, idque prima pueritiæ parte monstratum. Cum avo patreque meo vixit avo minor, patre autem natu major, cum quo simul uno die atque uno civili turbine patriis finibus pulsus fuit; quo tempore inter participes ærumnarum magnæ semper contrahuntur amicitiæ, idque vel maxime inter illos accidit, ut quibus esset præter similem fortunam, studiorum et ingenii multa similitudo; nisi quod exilio, cui

---

(1) Nella stampa: apud te unum *ex parte* etc.

pater in alias curas versus et familiæ sollicitus cessit; ille obstitit; et cum vehementius cœpto incubuit, omnium negligens, soliusque famæ (1) cupidus. In quo illum satis mirari et laudare vix valeam, quem non civium injuria, non exilium, non paupertas, non simultatum aculei, non amor conjugis, non natorum pietas arrepto semel calle distraxerit: cum multi quam magni, tam delicati ingenii (2) sint, ut ab intentione animi leve illos murmur avertat; quod his familiarius evenit, qui numeris stilum stringunt, quibus præter sententias, præter verba, juncturæ etiam intentis et quiete ante alios, et silentio opus est. Odiosum ergo, simulque ridiculum intelligis odium meum erga illum nescio quos finxisse, cum, ut vides, odii materia nulla sit, amoris autem plurima; et patria scilicet, et paterna amicitia, et ingenium, et stilus in suo genere optimus, qui illum a contemptu late præstat immunem.

V. Ea vero mihi objectæ calumniæ pars altera fuerat; cujus in argumentum trahitur, quod a prima ætate, quæ talium cupidissima esse solet, ego librorum varia inquisitione delectatus numquam librum illius habuerim; et ardentissimus semper in reliquis, quorum pene nulla spes supererat, in hoc uno sine difficultate parabili novo quodam nec meo more tepuerim. Factum fateor, sed eo, quo isti volunt, animo factum, nego. Idem tunc solo deditus vulgari eloquio ingenium exercebam. Nihil rebar elegantius, nec dum

---

(1) Pare debba supplirsi *cupidus fuit*: manca certo il verbo.

(2) Ho fatto *sint* in vece di *fuit*, ch'è nella stampa. Ne' mss. è facilissimo lo scambio di queste due voci per la simiglianza dell'*s* con l'*f*, e dell'*in* con l'*ui*.

altius aspirare didiceram : sed verebar, ne si hujus aut alterius dictis imbuerer, ut est ætas illa flexibilis et miratrix omnium, vel invitus et nescius imitator evaderem. Quod, ut erat animus annis audentior, indignabar; tantumque fiduciæ seu elationis indueram, ut sine cujusquam mortalis auxilio in eo genere ad meum et proprium quendam modum suffecturum mihi ingenium arbitrarer. Quod quam vere crediderim, alii judicent.

VI. Hoc unum non dissimulo, quoniam si quid in eo sermone a me dictum illius aut alterius cujusquam dicto simile, sive idem forte cum aliquo sit inventum, non id furtim, aut imitandi proposito, quæ duo semper in his maxime vulgaribus, ut scopulos declinavi, sed vel casu fortuito factum esse, vel similitudine ingeniorum, ut Tullio videtur, iisdem vestigiis ab ignorante concursum. Hoc autem ita esse, si quid unquam mihi crediturus es, crede. Nihil est verius. Quod si mihi nec pudor, ut credi debeat, nec modestia præstitisset, juvenilis animi tumor præstat. Hodie enim ab his curis longe sum, et postquam totus inde abii, sublatusque, quo tenebar, metus est, et alios omnes, et hunc ante alios tota mente suscipio. Jam, qui me aliis judicandum dabam, nunc de aliis in silentio judicans, varie quidem in reliquis, in hoc ita ut facile sibi vulgaris eloquentiæ palmam dem.

VII. Mentiuntur igitur me illius famam carpere, cum unus ego forte melius, quam multi ex his insulsis et immodicis laudatoribus sciam, quid id est eis ipsis incognitum, quod illorum aures mulcet, sed obstructis ingenii tramitibus in animum non descendit. Sunt enim ex illo grege, quem Cicero in Rhetoricis notat, cum inquit: Legunt orationes bonas aut

poemata, probant oratores aut poetas, neque intelligunt quare commoti probent, quod scire non possunt ubi sit, nec quid sit, nec quomodo factum sit id, quod eos maxime delectet. *Id si in Demosthene et Tullio, inque Homero et Virgilio inter literatos homines et in scholis accidit, quid in hoc nostro inter idiotas in tabernis et in foro posse putas accidere? Quod ad me attinet miror ego illum et diligo, non contemno: et id forte jure meo dixerim; si ad hanc ætatem pervenire illi datum esset, paucos habiturum, quibus esset amicicior, quam mihi: ita dico, si quantum delectat ingenio, tantum moribus delectaret: sicut ex diverso nullos, quibus esset infestior, quam hos ineptissimos laudatores, qui omnino quid laudent, quidve improbent ex æquo nesciunt; et, qua nulla poetæ præsertim gravior injuria, scripta ejus pronuntiando lacerant atque corrumpunt: quæ ego forsitan, nisi me meorum cura vocaret alio, pro virili parte ab hoc ludibrio vindicarem.*

VIII. Nunc, quod unum restat, queror et stomacho illius egregiam stili frontem inertibus horum linguis conspui fœdarique: ubi unum, quod locus exigit, non silebo, fuisse mihi non ultimam causam hanc stili ejus deserendi, cui adolescens (1) incubueram. Timui enim in meis quod in aliorum scriptis, præcipueque hujus, de quo loquimur, videbam, neque volubiliores vulgi linguas, aut spiritus molliores meis in rebus speravi, quam illorum essent, quos vetustas et præscriptus favor theatris ac compitis urbium celebrassent. Meque non frustra timuisse res indicat, quando in his ipsis pau-

(1) In vece d'*incubuerat*: poichè il Petrarca ciò dice di se.

cis, quæ mihi juveniliter per id tempus elapsa sunt, vulgi linguis assidue (1) lacèror; indignans quod, quæ olim amaveram, perosus, quotidie nolens et ingenio iratus meo in porticibus versor, ubique (2) indoctorum acies, ubique Dameta meus in triviis solitus

Stridenti miserum stipula disperdere carmen.

Sed jam satis multa de re modica nunquam mihi tam serio agitanda, cum hanc ipsam horam minime amplius redituram curis aliis deberem: nisi quia excusatio tua horum accusationi nescio quid simile sapere visa est. Solent enim plerique mihi odium, ut dixi, alii contemptum viri hujus objicere, cujus hodie nomine scienter abstinui, ne illud infamari clamitans, cuncta audiens, nihil intelligens vulgus obstreperet:

IX. Alii autem invidiam objectant: hi scilicet qui mihi meoque nomini invident. Nam etsi magnopere invidiosus non sum; tamen quod aliquando non credidi, quodque sero admodum adverti, certe sine invidis non sum. Atqui ante multos annos, quando equidem in me magis affectibus licebat, non verbo aut scripto quolibet, sed carmine ad insignem quendam virum misso conscientiæ fidens profiteri ausus sum, me nihil ulli hominum invidere. Sed esto, non sim dignus, cui credatur: quam tandem veri faciem habet, ut invideam illi, qui in his ætatem totam posuit, in quibus ego vix adolescentiæ meæ florem primitiasque posuerim, ut quod illi artificium, nescio an unicum, sed profecto supremum fuit, mihi jocus atque so-

---

(1) Nella stampa: laceror . Indignans, *quodque* olim amaveram perosus quotidie etc.

(2) Sta nella stampa separatamente scritto, *in doctorum*.

latium fuerit ingenii rudimentum? Quis hic, precor, invidiæ locus? Quæve suspicio est?

X. Nam quod inter laudes dixisti, potuisse illum, si voluisset, alio stilo uti (1); credo œdepol (magna enim mihi de ingenio ejus opinio est) potuisse (2) eum omnia, quibus intendisset: nunc quibus intenderit palam est. Et esto iterum, intenderit, potuerit, impleverit, quid tandem? Ideoque ne inde mihi invidiæ, et non potius gaudii materia (3)? At cui tandem invideat, qui Virgilio non invidet? Nisi forte sibi fullonum, et cauponum, lanistarum, ceterorumve, qui, quos volunt laudare, vituperant, plausum et raucum murmur invideam; quibus cum ipso Virgilio, cumque Homero carere me gratulor; novi enim quanti sit apud doctos indoctorum laus: vel, nisi Mantuanus Florentino cive mihi carior credendus, quod origo per se ipsam, nisi quid aliud accesserit, non meretur: quamvis illud non inficier, inter vicinos potissimum invidiam regnare. Sed suspicionem hanc (4), præter multa, quæ di-

---

(1) La stampa: *Credo œdepol. Magna enim mihi de ingenio ejus opinio est: potuisse enim omnia, quibus intendisset, nunc*, etc.

(2) Anche Benvenuto da Imola nel suo Comento (Inf. II. 10.) legge quì: *eum* invece di *enim*; e insieme comprova, che questa Epistola è del Petrarca, e che vi si tratta di Dante. » *Alii aliter, et multi communiter dicunt, quod Auctor cognovit stilum suum literalem non attingere ad tam arduum thema. quod et ego crederem, nisi me moveret auctoritas novissimi poetæ Petrarchæ, qui loquens de Dante scribit ad venerabilem præceptorem meum Boccatium de Certaldo:* magna mihi de ejus ingenio opinio est, potuisse eum omnia, quibus intendisset ». Non s'accorse però costui, che 'l Petrarca volge poi in dubbio la cosa, soggiungendo; *nunc quibus intenderit palam est.*

(3) M'è piaciuto *At* in vece di *aut*. Lo scambio di queste particelle ne' mss. è frequente.

(4) Nella stampa, *precor*, multa *quam* diximus etc.

ximus, ætatum quoque diversitas non recipit: quoniam, ut eleganter ait ille, qui nihil inelegans ait, Mortui odio carent et invidia. *Jurato mihi fidem dabis, delectari me hominis ingenio et stilo, neque de hoc unquam me, nisi magnifice loqui solitum.*

XI. Unum est quod scrupulosius inquirentibus aliquando respondi; fuisse illum sibi imparem, quod in vulgari eloquio, quam carminibus aut prosa (1) clarior atque altior assurgit. Quod neque tu neges, nec rite censentibus aliud quam laudem et gloriam viri sonat. Quis enim, non dicam nunc extincta comploratataque jampridem eloquentia, (2) sed dum maxime floruit, in omni ejus parte summus fuit? Lege Senecæ Declamationum libros. Non id Ciceroni tribuitur, non Virgilio, non Sallustio, non Platoni. Quis laudem ingenii negatam ambiat? (3) Uno in genere excelluisse satis est. Quæ cum ita sint, sileant, quæso, qui calumniam struunt: (4) et qui forte calumniantibus crediderunt, hi, si lubet, judicium meum legant. His ego, quibus premebar, apud te depositis, ad secundum venio.

XII. Quod de tua salute tam sollicitus fuerim, gratias agis: urbane potius et vulgari more, quam quod nescias supervacuo id fieri. Nam cui unquam pro sui ipsius cura, proque re propria bene gesta gratiæ actæ sunt? In te, amice, mea res agitur. Etsi equidem in rebus humanis amicitiâ post virtutem nihil sanctius, nihil Deiformius, nihilque cœlestius, tamen referre arbitror, amare incipias, an amari;

---

(1) Così mi par da legger in vece di *carior*.
(2) Nella stampa *si, dum* etc.
(3) Era nella stampa *Viro*.
(4) La stampa, *at*.

aliquantoque religiosius colendas amicitias, in quibus amoris vices reddimus, quam in quibus accipimus. Nempe ut sileam multa, ubi me tuis obsequiis, atque amicitiæ muneribus victum (1) scio, unum illud oblivisci nunquam possim, quod tu olim me Italiæ medio iter festinantius agentem, jam sæviente bruma, non affectibus solis, qui quasi quidam animi passus sunt, sed corporeo etiam motu celer miro nondum (2) visi hominis desiderio prævenisti, præmisso haud ignobili carmine. Atque ita prius ingenii, et mox corporis tui vultum mihi, (3) quem amare decreveras, ostendisti. Sera tamen diei illius et ambigua lux erat, dum me longo (4) postliminio redeuntem, et intra muros tandem patrios deprehensum officiosa et supra meritum reverenti salutatione complexus renovasti illum poeticum cum Anchise congressum Regis Arcadii,

. . . . . cui mens juvenili ardebat amore
Compellare virum et dextræ conjungere dextram.

Quamvis enim ego non, ut ille, cunctis altior irem, sed humilior, tibi tamen non minus ardens animus fuit. Non tu me Phinei sub mœnia, sed amicitiæ tuæ sacris penetralibus induxisti. Nec ego tibi insignem pharetram, Liciasque sagittas, sed perpetuam et sinceram benevolentiam meam dedi. Multis rebus inferior, hac una, nec Niso unquam, nec Pithiæ volens cesserim, nec Lælio. Vale.

---

(1) La stampa, *scio. Unum* etc.

(2) In vece di *nisi*.

(3) In luogo di *quam* della stampa.

(4) *Postliminium* è qui, non in senso proprio, ma metaforico; non essendo il Petrarca rientrato in possesso de' beni, che l'anno appresso, quando per commissione della Repubblica Fiorentina andò il Boccaccio fino a Padova a recargliene la novella.

CAPO XXXIV.

Traduzione dell' Epistola del Petrarca, che dà giudizio di Dante.

FRAN. PETRARCA A GIOVANNI DI CERTALDO S.

Difesa da calunnia opposta dagl' invidiosi.

I. A molte parti della tua lettera non è bisogno di risposta, avendole noi ad una ad una testè trattate a viva voce, e conchiuse: me ne ho però riservate due, che non sono da sorpassare; delle quali dirò brevemente, secondo che mi si parèranno dinanzi. Prima dunque tu mi ti scusi, e con diligenza, perchè d'un (1) poeta di nostra terra, popolare bensì per ciò ch' appartiene (2) allo stile, ma senza dubbio nobile, quanto al soggetto, mostri d'esserti disteso assai nelle lodi: e ti purghi in maniera, quasi che le lodi di lui, o di qualunque, io le reputi detrimento della mia lode. Pertanto checchè tu celebri di quel tale, tutto dici rivolgersi, s'io (3) guardi a fondo, in mia gloria.

(1) Questo poeta, sebbene quì non si nomini, egli è Dante Allighieri; concorrendo in lui le circostanze della patria, dell'età, dell'esilio, della professione, del merito, e della fama.

(2) Cioè, alla lingua da lui usata, che fu la volgare.

(3) Perchè se Dante, poeta in lingua volgare, si meritava cotanto elogio; molto più n'era degno il Petrarca riputato a que' tempi poeta eccellente in lingua latina.

II. Nominatamente per iscusa di questo tuo uffizio m'insinui, ch'egli a te giovanetto il primo (1) duce fu degli studj, e la prima face. Giusto se' tu in vero, e grato, e memore, e, a dir propriamente, pio. Imperciocchè se a' genitori de' nostri corpi siam debitori di tutto, e di molto agli autori delle fortune, che non dovremo noi (2) a chi ci fu padre e formator dell' ingegno? Poichè quanto meglio sien di noi meritevoli que' che l' animo nostro puliron, che 'l corpo, l' intende chiunque sia giusto estimatore dell' uno e dell' altro, e l' un beneficio immortale, e l'altro caduco e mortale confessi. Via dunque (non per mia sofferenza, ma per mio favore) celebra pur, ed onora la face dell' ingegno tuo, la quale in questo sentiero, per cui a gran passi a chiarissimo fine t' avanzi, ardore e luce ti diede; e dagli applausi ventosi del volgo lungamente agitata, e, per così dire, istancata levala al cielo alla fine (3) con lodi vere, e degne di te, e di lei: le quali mi sono interamente piaciute; ch' egli ben si merita questo preconio, e tu se', come dî, a tal

---

(1) Non che Dante colla viva voce abbia egli ammaestrato il Boccaccio, ma, intendi, colle sue Opere, e massime colla divina Commedia; a quel modo che Dante stesso disse a Virgilio nel primo dell'Inf. *Tu se' lo mio maestro*.

(2) Amplifica il Petrarca la cosa, per giustificar il Boccaccio delle lodi da lui attribuite a chi gli aveva fatto lume alle scienze, nel modo però che si è detto.

(3) Quasi che false fossero quelle del volgo: ma dee intendersi, che non conoscendo appieno la gente volgare il merito del divino poeta, non potea nè anco tributargli verace lode. Ovvero *con lodi vere*, cioè moderate; non eccedenti, come a lui parer poteva che fossero le tributate al poeta dal popolo, il quale per avventura diceva Dante *il più bravo poeta Toscano*: ciò che potea dolere al Petrarca.

uffizio obbligato: è perciò (1) il Carme di lode da te composto io l' abbraccio, e 'l poeta quivi lodato io pur concorro a lodare.

III. Quanto all' altro dell' epistolare tua scusa, non v' è cosa che mi commova, se non il vedermi a te poco noto, cui mi credeva io apertamente (2) notissimo. Io dunque non mi diletto, anzi non anche mi glorio delle lodi degli uomini illustri? Credimi, niuna cosa è più lungi da me, niuna peste m' è più ignota della 'nvidia: Che anzi guarda, quanto io ne sia lontano. Chiamo in testimonio Iddio ricercatore de' cuori, che niente m' è più molesto nel viver mio, che 'l veder gli uomini benemeriti privi della gloria e del premio. Non che io perciò mi lamenti del proprio danno, o per contrario ne speri lucro; ma la pubblica disgrazia compiango in vedendo i premj dell' arti oneste trasferiti alle oscene: sebben non ignoro, che quantunque la gloria de' meriti gli animi svegli allo studio di meritare, la vera virtù però, come piace a' Filosofi, serve a se stessa di stimolo, ella di premio, ella di corsa, e di palio. Ma poichè tu m' hai messo innanzi la materia, ch' io di mia volontà non era per ricercare, mi piace fermarmivi, acciocchè l' opinione; non solo con falsità, come Quintiliano di se stesso dice,

---

(1) Il carme, cioè, che si è dato di sopra nel Cap. XXXII.

(2) L' amicizia dunque di lui col Boccaccio era adulta, poichè gli fa senso l' esser a lui poco noto, quando gli dovea pur esser notissimo. Quindi arguisco questa epistola scritta verso del 1360, non avendo essi cominciato a conoscersi che nell' anno 1350. per ciò che dice il ch. Caval. Tiraboschi nella sua Letterat. Ital. Tom. V. Par. II. Lib. III. Cap. XL. pag. 569 e per quel che vedremo di sotto, al Num. XII di questa Epistola.

e di Seneca, ma anche con invidia, e con intera malevolenza, di me divolgata appresso di molti nel giudicio, che ho dato di quel valent' uomo, io la purghi solo appresso di te, e per mezzo di te presso gli altri.

IV. Imperciocchè coloro che m'odiano, dicono ch'io l'ho in odio e in disprezzo: acciocchè appunto per questa via mi suscitino contro gli odj (1) de' volgari, a' quali egli è accettissimo. Nuovo genere di nequizia, ed arte maravigliosa di nuocere. A costoro per me risponda l'istessa verità. E per buon principio non c'è cagione di odio inverso d'un uomo ch'io non vidi mai, se non una volta che mi fu mostrato ne' primi anni della mia fanciullezza. Egli visse coll' avo e col padre mio, d'età minore dell' avo, maggiore del padre, col quale (2) in un medesimo dì, e in una istessa cittadinesca procella ei fu cacciato dai confini della patria: nel qual tempo intra i partecipi delle disgrazie grandi sempre contraggonsi le amicizie: ciò che accadde intra loro che avevano, oltre

---

(1) Per *volgari* non intender mica solo i plebei, come par più sotto che dica Mess. Francesco; ma d'ogni ordine di persone, maschi e femmine, dilettanti della lingua e poesia volgare, quantunque ignari, o poco curanti dell' idioma latino, a' quali era Dante, come quì si dice, accettissimo. Non fu men caro però a molti letterati del secolo XIV. uno de' quali, s'e' dice il vero, egli fu, ancorchè tardi, lo stesso Petrarca.

(2) Dino Compagni nel l. 2. della sua Cronica tra i banditi da Mss. Carlo *senza terra* in del mese d'Aprile 1302. enumera *Dante Aldighieri, ch' era*, ei dice, *Ambasciadore a Roma*, e *Ser Petracco di Ser Parenzo dell' Ancisa Notajo alle Riformagioni*. Dove nota, che per Dante questa fu una conferma della sentenza già fulminata contro di lui nel dì 27. Gennajo. Vedi ciò che si è detto nel Cap. XIV. Nota ancora, che del padre *Petracco* fu chiamato Mss. Francesco per idiotismo *Petrarca*.

la simigliante fortuna, simiglianza grande d' ingegno e di studj; se non che all' esilio, al quale il padre ad altre cure rivolto, e sollecito di sua famiglia cedette, egli (1) fece resistenza; e quando con più d' impegno egli attese (2) all'impresa sua, e' trascurò ogn'altra cosa, bramoso solo di (3) fama. Nel qual fatto io non potrei ammirarlo, nè lodarlo abbastanza; poichè nè l' ingiuria de' cittadini, nè l'esilio, nè (4) la povertà, nè l'amor della moglie (5), nè la pietà de' figliuoli (6) il distolsero mai (7) dal cammino una volta intrapreso. Laddove ci sono molti, quanto grandi, (8) tanto delicati d' ingegno, che un leggier mormorio dall' applicazione dell' animo gli disvia. Ciò che spesso a coloro avviene che scrivono in verso, i quali intenti, oltre a' sentimenti, oltre alle parole, anche al nesso, hanno più degli altri biso-

---

(1) Perchè Dante al contrario tentò tutte le vie di ripatriare, e per amore, e per forza.

(2) All' impresa, cioè, di scriver la sua Commedia.

(3) Di fama, vale a dire, di eccellente poeta.

(4) Quella che gli fu compagna fino alla morte.

(5) Ecco quì Dante assoluto dall' aver odiata la moglie, come vuole all' opposto il Boccaccio nella di lui Vita, Num. IX: la quale però, se per alcuna cagione, per esser forse de' Donati, gli spiacque; non men dell' amore per avventura gli avrà turbata la pace agli studj richiesta.

(6) *Tu lascerai ogni cosa diletta Più caramente*, gli predisse il suo Cacciaguida: *e questo è quello strale, Che l' arco dell' esilio pria saetta*. Strale (quanto ai figli) che gli rimase, dee credersi, sempre fitto nel cuore.

(7) Della facitura, cioè, della divina Commedia, al compimento della quale tendeva, come a gloriosa meta.

(8) E di questi cotali fu per avventura esso Petrarca, che scieglieva il silenzio della mezza notte per istudiare.

gno e di silenzio e di quiete. Tu intendi adunque odiosa cosa essere, e insieme ridicola l'odio mio, da non so chi finto contra di lui; mentre materia d'odio, come tu vedi, non c'è, bensì d'amore moltissima; vale a dire, la patria, e lo stile (1) in suo genere ottimo, che largamente assicuralo dal dispregio.

V. E quella era la seconda parte della calunnia oppostami, in argomento della quale si trae, che dalla prima etade, che suol essere cupidissima di tali cose, essendomi io dilettato di cercar varj libri, io non ebbi mai (2) il libro di lui: ed essendo io stato sempre ardentissimo per altri, de' quali non rimaneva quasi speranza di ritrovarli, per questo solo ch'io procurar mi poteva senza difficoltà, sono stato tiepido per nuova e a me insolita usanza. Confesso il fatto, ma non al fine che costoro pretendono. Io allora studiava, inteso solo alla volgare eloquenza. Non credeva che ci fosse (3) di più elegante,

---

(1) In genere, cioè, di poesia volgare.

(2) Cosa è questa che sarebbe incredibile, s'egli non la dicesse. E si noti, che 'l dir a que' tempi, *il libro di Dante*, era lo stesso che dir, *la Commedia* di lui; la quale dicevasi ancora semplicemente, *il Dante*. Fran. Sacch. Nov. 114. *un fabro.... cantava il Dante.... Disse Dante: tu canti il libro, e non l'odi', com' io lo feci.* E nella Nov. 115. *uno asinajo.... andava.... cantan lo il libro di Dante.* Fermata la qual significazione, arguisconsi per favolose le due accennate Novelle, poichè prima dell'esilio del nostro Poeta, nè i fabri, nè gli asinaj cantar potevano *il Dante*, o *il libro* di Dante, perchè in allora la divina Commedia non era per anche composta: e quantunque concedasi che 'l Poeta prima d'esser bandito n'avesse scritti sette canti, questi però non erano pubblicati.

(3) Cioè, che la poesia latina fosse più bella della Toscana. Ei sel credette a suo danno.

nè aveva per anco appreso (1) ad aspirare più alto: ma temeva, s'io m'imbevessi dei detti di costui, o d'altri, com'è quell'età pieghevole ed ammiratrice di tutto, non riuscissi, anche senza volerlo e senz'avvedermene, (2) imitatore. La qual cosa, com'era l'animo per gli anni audace, io sdegnava: e tanta fidanza o alterigia aveva preso di me, ch'io credea bastarmi l'ingegno a farmi in quel genere una mia propria maniera senza l'ajuto di alcun mortale. La qual cosa con quanta verità io me l'abbia creduta, ne lascio il giudizio agli altri.

VI. Ben avvertisco una cosa, che se mai alcun mio detto si trovi, che al detto di quello, o d'alcun altro sia simigliante, o 'l medesimo, non si creda ch'io l'abbia fatto per furto, o per intenzion d'imitarlo; le quali due cose, massime ne' componimenti volgari, le ho sempre scansate, come gli scogli; ma credasi o per caso accidentale, o per simiglianza d'ingegni, come vuol Marco Tullio, esser io nelle stesse pedate concorso (3) senza

---

(1) A divenir, cioè, poeta latino.

(2) Piuttosto si fosse egli attenuto dal legger i poeti Provenzali; che non gli avrebbe poi nè poco, nè meno imitati a minor pregio delle sue rime. Vedi conchiusa ben questa cosa dal più volte lodato Sig. Tiraboschi, l. c. pag. 561.

(3) E pur egli fu (a detto di Gio: Battista Gelli, Lez. X. pag. 270.) del *divinissimo nostro Dante ..... non piccolo imitatore; come posson chiaramente vedere tutti quegli, che leggon diligentemente l'opere dell'uno e dell'altro*. Egli non può negarsi, imitollo, o tentò d'imitarlo, sebbene poco felicemente, ne' suoi Trionfi. Egli con più fortuna seguillo in alcune Canzoni, e in altri opuscoli del suo Canzoniere, come sarà mostrato in questa Edizione. Che dovrà dunque dirsi? Ch'egli abbia menti-

saperlo. Che (1) questo poi sia così, s' altro mai se' per credermi, credilo. Niente è più vero. Che se nè 'l pudore m' ha fatto, nè la modestia, che mi si creda (2), mel fa il tumore e l' enfiagione dell' età giovanile. In oggi per altro da tali cure son lungi: e dopo che tutto (3) mi son di là partito, e m' ha lasciato il timore, che mi teneva; e gli altri (4) tutti, e costui avanti degli altri accolgo con tutta la mente. Io che una volta mi lasciava giudicare dagli altri, ora giudicando degli altri in silenzio, vario giudizio fo in vero degli altri scrittori, ma tal di costui, che gli do facilmente la palma della volgare eloquenza.

VII. Mentiscono adunque col dire ch' io mordo la fama di lui, quand' io mi son uno per avventura, che

---

to? Nol dirò mai; sebbene paja difficile a sostenere, che dopo di questa Epistola egli abbia scritti o rifatti tutti gli Opuscoli, ne' quali fu da lui imitato il nostro Poeta.

(1) Ciò si riferisce a quel ch' egli aveva detto nel numero antecedente, cioè; che s' egli non aveva il libro di Dante, nè s' era curato d' averlo, ciò non era stato per disprezzo di quel poeta, ma per non imitarlo; volendo egli farsi da se uno stile suo proprio.

(2) Quasi dica: io allora era giovane, e l' età giovanile è superba: or questa testifica in mio favore, ch' io abbia avuto pur troppo l' alterigia di farmi *una mia propria maniera senza l' ajuto d' alcun mortale*, e che per questo io non abbia voluto aver tra' miei libri quello di Dante.

(3) Da che, cioè, egli avea totalmente dismesso di verseggiar in lingua volgare. Si sa però che in processo d' età egli si pentì d' aver seguito la poesia Latina piuttosto che la Toscana; ma la merla allora aveva passato il Po. A questa incostanza, per sua prudenza e per divina disposizione, non fu soggetto il nostro Poeta.

(4) Anche Dante forse da Majano, o monna Nina?

meglio di questi molti insulsi e smoderati (1) laudatori so, che è quell' incognito indistinto per essi, che molce loro le orecchie, ma, per esser i canali dell' ingegno otturati, nell' animo lor non discende. Son eglino appunto del gregge, che nota Cicerone ne' Rettorici, quando dice: *Leggono buone orazioni o poemi, approvano gli oratori e' poeti, e pur non intendono, perchè si commovano, e approvino ciò che non ponno saper dove sia, nè che sia, nè come sia fatto ciò, che loro più di tutto diletta.* Se ciò accadde in Demostene e Tullio, e in Omero e Virgilio intra gli uomini letterati, e nelle scuole, che pensi tu accader possa in questo nostro (2) nelle taverne e nel foro? Quanto a me io l' ammiro, e conosco suo il merito, non lo disprezzo: e forse ho diritto di dire; che s' egli fosse vissuto fino a questa età, egli avrebbe pochi, a' quali egli fosse più amico, che a me: così dico, se quanto mi diletta ei per l' ingegno, tanto mi dilettasse (3) per li costumi: siccome all' incontro niuno, cui egli fosse più infesto, quanto questi inettissimi laudatori, i quali affatto che lodare, o che biasimare del pari non sanno; e

---

(1) Anche di quì può sospettarsi, che le lodi, che davano a Dante costoro, fossero a detrimento del nome e della fama del Petrarca. Gl' idioti per altro non peccano in lodar una cosa ben fatta, quantunque ne ignorino l' artificio: gl' intendenti sì, che la biasimano per interesse, o per invidia.

(2) Il peggio è, che Dante fu disgraziato anche nelle Accademie, e nelle Chiese, dove leggevasi il suo poema.

(3) Per li modi, mi penso, di presunzione e di maldicenza, onde lo accusa Gio: Villani; di che vedi, se ti piace, ciò che si è detto nel Cap. XVIII. non già per li vizj, de' quali Dante è incolpato da Pietro nel Cap.

gli scritti di lui (ingiuria la più gravosa, che ad un poeta spezialmente si possa fare) lacerano e corrompono, (1) in pronunziarli: li quali io forse, se non mi chiamasse altrove (2) la cura delle cose mie, vorrei a tutta possa da questo ludibrio vendicare.

VIII. Ora (poichè altro non posso) mi querelo e mi sdegno, che l'egregia fronte dello stile di lui dalle inerti lingue di costoro sia sputacchiata e lordata: dove non tacerò una cosa, ch'esige il luogo; che questo non fu l'ultimo motivo per me (3) d'abbandonare lo stile suo,

---

XXVII. che di questi il Petrarca non parla, nè potea, se anche fossero stati veri, parlarne.

(1) Gl'idioti gli avrà, credo, il saggio Poeta facilmente iscusati, sapendo lui che anche Dio s'infinge su la loro ignoranza nel cantar e pronunziar le sue lodi; non così i goffi comentatori, e i critici inetti.

(2) Di quì l'Ab. de Sade arguisce, che 'l Petrarca, anche zelante dell'onor del Poeta, non imprese mai ad illustrare il libro di lui. Ciò che io confermo con questa ragione, che la fatica del Petrarca, s'ei l'avesse fatta, sarebbe stata letterale, su la vera lezione, cioè, della divina Commedia, per vindicarla dalla corruzione del volgo: ma io che ho letto in Firenze i Comenti a lui attribuiti, posso ingenuamente asserire d'averli veduti simili agli altri, senza riconoscervi dentro la minima briga di rettificar le parole, o d'insegnarne la vera pronunzia: dunque non sono suoi.

(3) Gran danno fece alla lingua e alla poesia volgare la divina Commedia, s'ella fu in alcun modo cagione, che Mess. Francesco Petrarca, vedendola cotanto applaudita, udendola cantare troppo scorretta, si mosse a scriver il suo poema dell'Africa in lingua latina, credendosi per questa via di riuscir non meno eccellente di Dante. E la fortuna in vero a que' tempi gli arrise, che la sua fama n'andò alle stelle, ed ei ne fu coronato d'alloro; ma che? In poco tempo quel suo poema smontò di pregio; laddove, se fosse steso in Toscano, sarebbe studiato e letto con utilità e piacere dai dotti e dagl'idioti, al giorno d'oggi egli è ambito e gustato solo dalle tignuole.

al quale io da giovanetto unicamente attendeva. Imperciocchè ho temuto non avvenisse agli scritti miei ciò ch'io vedeva negli scritti altrui, e principalmente di questo tale, di cui parliamo: nè sperai nelle cose mie le lingue del volgo più snelle, nè più molli le aspirazioni e gli accenti, di quello che fossero ne'componimenti di que', che la lunghezza del tempo e 'l prescritto favore avessero fatti celebri ne'teatri, e nelle strade più frequentate delle città. E ch'io non abbia temuto in vano, il dimostra, quando in queste istesse poche cose, che fanciullescamente in quel tempo mi sono sfuggite di mano, assiduamente le lingue del volgo mi lacerano; indegnandomi io, che dopo d'aver totalmente in odio le cose che un tempo fa m'eran care, in ciascun giorno contro mia voglia, e indispettito col mio ingegno, sono aggirato (1) ne'portici: da per tutto (2) schiere d'indotti, da per tutto il Dameta mio ne'trivj, solito con istridente

Zampogna sparger miserabil carme.

Ma già ho detto assai, e forse troppo, d'una cosa non grande ch'io non dovea sì sul serio trattare, mentre questa stessa ora, che non tornerà mai più, era per me ad altre cure dovuta: se non che la scusa tua m'è paruta non so che di simile avere all'accusa di costoro. Imperciocchè soglion molti l'odio, come ho detto, altri il dispregio obbiettarmi di questo galantuomo, dal nominar

---

(1) E perchè non dice *nelle taverne?*

(2) Manco male per lui, che non eran ciurme di folloni, di lanisti, di tavernieri; come diransi al Num. X. quelli che cantavano il Dante.

il quale io mi son oggi (1) a bella posta astenuto, acciocchè il volgo che tutto ode, e nulla intende, non istrepitasse gridando, che io lo infamo.

IX. Altri poi mi obbiettan l'invidia: quelli appunto che me invidiano, e 'l nome mio: perchè sebbene io non ho di che esser molto invidiato, nulla di meno ciò che una volta io non credea, e molto tardi me l'ho conosciuto, io non son certo senza invidiosi. E per molti anni addietro, quando veramente io era più soggetto agli affetti, non in parole, o in qualunque scrittura, ma in carme da me mandato ad uomo assai ragguardevole, assicurato dalla coscienza ebbi ardire di professare, ch'io non invidio in alcuna cosa veruno. Ma diasi, ch'io non sia degno d'esser creduto: qual verisimiglianza v'ha finalmente ch'io porti invidia a colui, che in tali arti impiegò tutta la sua età, nelle quali io ho impiegato il fiore appena e le primizie della mia adolescenza, sicchè l'artificio che fu per lui, se non l'unico, certamente l'estremo, è stato per me un giuoco e un solazzo a dirozzamento d'ingegno? Qual luogo, di grazia, può aver quì (2) l'invidia? O qual sospetto può esservi?

X. Ma poichè tra le lodi dicesti, ch'egli avrebbe potuto usar (3) altro stile, s'egli avesse voluto; per Ercole io credo (sì grande è l'opinione che ho dell'ingegno suo)

---

(1) Vedi quanta era la fama di Dante, la quale teneva in suggezione il Petrarca.

(2) E pur io scuserei, per iscusar anche me, chi al sospetto aderisse dell'Ab. de Sade, che l'invidia potesse avervi avuto alcun luogo.

(3) Vuol dire altro idioma, cioè il latino.

ch'egli avrebbe potuto ogni cosa, alla quale e'si fosse applicato: or a quali egli abbia atteso, è gia (1) manifesto. E diasi ancora, ch'ei v'abbia atteso, ed abbia potuto, e ne sia riuscito; che monta in fine? Me ne verrebbe per ciò materia d'invidia, e non piuttosto di compiacenza? Ma a chi finalmente invidierà colui, che (2) non invidia a Virgilio? Quando per avventura io non gl'invidj l'applauso e'l rauco mormorio de'folloni, de'tavernieri, e macellaj, e degli altri, che (3) biasimano quelli, che non hanno in animo di lodare, de'cui elogi con lo stesso Virgilio e con Omero (4) ho piacer di star senza: o quando non si debba credere, che mi sia più caro un Mantovano d'un cittadin Fiorentino, perchè (5) l'origine per se stessa, se altro non vi s'aggiunga, non ha merito:

---

(1) Li più scritti di Dante in fatti, massimamente poetici, sono volgari.

(2) Oh questa ragione è stupenda!

(3) Di quì è chiaro, che i fautori di Dante non erano liberali in lodar il Petrarca, e piuttosto il biasimavano: e per questo forse egli calca incontra di loro la penna.

(4) Pare contraddizione col favor popolare, che aveva, pure o poco o molto, il Petrarca, com'egli ha detto in altro luogo, e non è: poichè datosi egli alla poesia latina, non riscuoteva egli per quella applauso alcuno dal volgo, che non ne intendeva parola: e quì dice che si compiace d'esserne privo, come eran privi Omero e Virgilio: ma intendi, che al tempo del Petrarca non erano questi sommi poeti dalla gente volgare lodati; poichè a' tempi loro, e finchè visse la lingua latina e la greca, erano da quella pur lodatissimi.

(5) Il senso è ironico; poichè l'origine è anzi meritevole per se stessa, senz'altro aggiunto, d'amore: siccome ci viene rappresentato al vivo dal nostro Poeta (Pg. VII. 1.) nelle oneste e liete accoglienze che iteratamente si fanno Sordello e Virgilio, solo per essersi riconosciuti ambedue per cittadini di Mantova.

quantunque io sappia, che tra vicini particolarmente (1) signoreggia l'invidia. Ma questo sospetto, via dal molto ch'è detto, il toglie ancora la differenza dell'età: poichè, come dice elegantemente colui, che nulla dice senza eleganza, *I morti vanno esenti dall'odio e dalla invidia*. Io tel giuro, e tu'l credi: l'ingegno e lo stile di lui mi diletta; nè io soglio mai, se non magnificamente, parlarne.

XI. Una cosa sola a chi me ne fece più scrupolosa ricerca una volta risposi; esser lui stato ineguale a se stesso; perchè nell'eloquenza volgare e' si leva più alto e più luminoso, che (2) ne'carmi sia, o nella prosa. Ciò che nè tu negherai, nè altro ciò importa, a giudicar sanamente (3), che lode e gloria di lui. Imperciocchè anche quando l'eloquenza massimamente fioriva (non dirò adesso ch'ella è morta e compianta) chi fu mai sommo in ogni parte di quella? Leggi i libri delle Declamazioni di Se-

---

(1) Questa materia è dispiegata molto bene nel Conv. Tratt. 1.

(2) Nel Testo, *quàm carminibus aut prosa:* dove per *carmi*, a giudicio mio, intender s' hanno *versi latini*, e similmente *prosa latina* per *prosa*. Dee aver veduto il Petrarca l'egloghe e le prose latine di Dante, nè devongli esser parute (come in fatti non sono) degne di star a fronte delle Rime e della Commedia, nè del volgare sciolto ch'è nella Vita Nuova, e ne'Trattati del Convito; e per questo dice ch'ei fu *ineguale a se stesso*, non essendo del pari riuscito nell'eloquenza latina e nella volgare. Laddove egli tacitamente ne insinua d'essere stato a se eguale ne' Carmi, e nella Prosa; e fors' anche eccellente nell'uno e nell'altro; ancorchè ciò non sia riuscito nè a Platone, nè a Virgilio, nè a Sallustio, nè a Cicerone. Ma, per ciò che dice nella sua Storia il ch. Sig. Tiraboschi, non passò molto, ch'egli stesso conobbe il suo inganno.

(3) Per questo forse, perchè più si loda di prudente colui, che si studia di farsi eccellente in un artificio, che in più; e perchè più facilmente si crede, ch'ei ne sia riuscito.

neca; ciò non si concede a Tullio, non a Virgilio, non a Sallustio, non a Platone. Chi vorrà lode d'ingegno ambire (1), che non gli sia stata concessa? Basta in un sol genere l'eccellenza. Che s'egli è così, tacciansi, prego, i fabbricatori della calunnia: e que' che per sorte a' calunniatori credettero, leggano, se loro aggrada, il giudicio mio. Deposte queste cose, che mi premevano, appresso di te, vengo alla seconda parte.

XII. Che tu mi ringrazj dell' esser io stato tanto sollecito della tua salute, il fai più per urbanità e per usanza comune, che perchè tu non sappia essere un tal complimento superfluo. Imperciocchè a chi mai si son rese grazie per aver egli avuto cura di se, o per aver bene amministrata alcuna sua cosa? In te, amico, si tratta del fatto mio. Quantunque nelle cose umane, dalla virtù in fuori, niente è più santo, niente più celeste, niente più a Dio conforme dell' amicizia, pur importa a mio giudicio il vedere, se tu cominci ad amare, o ad esser amato; poichè un po' più religiosamente sono da coltivarsi le amicizie, nelle quali rendiamo l'officio dell'amore, che quelle, in cui l' assumiamo. Or per tacer molte tue buone grazie e amorevolezze, nelle quali so d' esser al di sotto di te, io non potrò mai dimenticarmi di quella, che tu mi usasti (2) già tempo, quando viaggiando io fretto-

(1) Com'ei disse nelle sue Rime, Par. 2. Son. 266.

Nè si fa ben per uom quel, che 'l ciel nega.

(2) L'anno del Giubileo 1350, allorchè, andando lui a Roma, passò per Firenze. Anche di quì si conferma ciò, che si è detto di sopra nell' Annotaz. 8.

loso (1) per mezzo l'Italia nel cuor del verno, tu non coi soli affetti, che sono in certo modo i passi dell'anima, ma col moto eziandio del corpo, per desiderio mirabile di persona non per anco veduta, prestamente mi prevenisti, mandatomi innanzi un non ignobile (2) carme. E così il volto prima dell'ingegno tuo, e poi quello del corpo a me, cui tu avevi decretato d'amare, mostrasti. Quel giorno era già sera, e poco ci si vedea, quando tornando io là, d'onde m'era da tanti anni partito, ed essendo entrato finalmente nelle patrie mura, tu mi sorprendesti con officioso (oltre il mio merito) e riverente saluto, ed abbracciandomi rinovasti quel congresso poetico con Anchise del Re Arcadio (3),

Il quale ardea di giovanil desio
Di favellargli, e stringergli la destra:

che sebben io non andassi, come quegli, più altero di tutti, ma più dimesso, non men vivo però fu l'ardore dell'animo tuo. Allora tu non m'introducesti nella rocca di Fineo, ma ne'sacri penetrali della tua amicizia: nè io ti donai l'insigne faretra, e le Licie saette, ma la mia perpetua e sincera benevolenza; nella qual sola io non vorrò mai (benchè in molte cose inferiore) nè a Niso ceder, nè a Pizia, nè a Lelio. Sta sano.

---

(1) Per l'Appennino, ch'Italia parte.
(2) Questo Carme non m'è incontrato di ritrovarlo.
(3) En. VIII. 163.

CAPO XXXV.

De' vizj a Dante imputati da Gio. Boccaccio, e da altri.

Uno de' miei studj particolari in Firenze, egli fu quello d'investigar colla possibile diligenza, se si verificasse la quasi comune opinione degli Espositori di Dante; ch'egli, cioè, sia stato di vita scorretta e macchiata di vizj anche più abominevoli. Devo però dichiarare ad onor della verità, che per quanto io abbia rintracciato nelle antiche e nelle moderne memorie, non m'è riuscito di ritrovarne fondamento alcuno di vaglia. Ho ben discoperto al contrario nuovi argomenti a confermar i buoni costumi di lui, e a confonderne i detrattori. L'uno è l'Epistola data di sopra nel Cap. XV. L'altro è l'essermi assicurato, che tutta la maldicenza degli Scrittori è fondata su la loro ignoranza in ordine alle allegorie del Poeta, e su l'aver essi supposte per vere tre o quattro cose, che pur sono falsissime. La prima, ch'egli dica nel principio della Commedia d'essere stato combattuto e vinto dalla lussuria, dalla superbia, e dalla avarizia. La seconda, che Beatrice veracemente il riprenda nel Purgatorio d'aver lasciato lo studio della Filosofia per darsi al piacere de' folli amori. La terza, che nelle Rime, massime nelle Canzoni, ei si dimostri appassionato nell'amor delle femmine. La quarta finalmente, ch'egli si manifesti colpevole di tutti que' vizj, de' quali compiagne e deplora nel suo Inferno l'atrocità della pena.

Di queste supposizioni la prima, cioè che nel maggior suo Poema si dica egli medesimo e si manifesti *vizioso*, è una vera menzogna; poichè nell'opera istessa si dice egli e si manifesta ancora *ignorante*: ma niun dirà vero questo; dunque nè men quello. Nè pur la seconda può esser vera, nè la terza, perchè poco dopo la morte della sua donna intraprese egli lo studio della Filosofia, nè lasciollo mai più: e se parve al Boccaccio, e ad altri ch'egli amasse nelle sue Rime, o lodasse, via da Beatrice, dell'altre fanciulle, si dimostrerà, non con argomenti fantastici, ma colle parole stesse dell'Autore, ch'egli amò e celebrò sotto cotali figure la Sapienza, ovvero la Filosofia. Di questa verità n'ebbe alcuno barlume il Buti, il quale scrisse nel suo Comento (1): » Fu ancora lo prefato nostro Autore passionato nella giovanezza sua di quella passione, che comunemente si chiama amore, comelli dimostra in alcuna delle sue canzoni (2) morali: dico in alcuna, poichal mio parere in moltaltre ebbe altro intendimento allegorico, come ben si può accorgere chi perspicacemente legge quelle ». Della qual perspicacia non essendo stati capaci gli altri suoi Espositori, n'ebbe mala fama l'Autore. Ma così è, o Signori, che il nostro Dante fu malmenato e avvilito dalla grossezza di quegli stessi, che presero ad illustrarlo. Per quello adunque ch'accenna il Buti, ecco l'Autor liberato dall'infamia d'aver cantato *in molte* delle sue Canzoni, ma io dico *in tutte* le da lui scritte dopo la morte della sua donna, lascivi amori.

---

(1) Cod. O. I. X. della Riccardiana a due colonne ecc.

(2) Dir doveva, *amorose*.

La quarta supposizione è la più sciocca e insieme la più ruinosa di tutte: perchè guai, se dalle lagrime del Poeta se ne traesse per lui conseguenza di reità di costumi! Ci converrebbe dirlo incestuoso, e adultero per la pietà da lui mostrata de' due cognati. Ci sarebbe da crederlo sodomita, o da sospettarne assai, per ciò che arguisce gentilmente il Boccaccio (Inf. XVI. 12.) in questa maniera: *Suole l'autore nelle parti precedenti sempre mostrarsi passionato, quando vede alcuna pena, della quale egli si sente maculato: non so se qui si vuole, che l'uomo intenda per questa compassione avuta di costoro* (cioè de' sodomiti) *che esso non si confessi peccatore di questa scelerata colpa, e perciò il lascio a considerare agli altri.* Ma voi, Mess. Giovanni, che c'ingerite sì grave sospetto, che ne giudicate voi? Secondo 'l vostro raziocinio dovete averlo per sodomita. Bisognerebbe ancora dirlo indovino, malvagio consigliere, seminatore di scisme, ed anche traditore, perchè compianse del Conte Ugolino la morte. Non basta mica: si proverebbe per questa via, ch'egli avesse tentato, o tentasse il suicidio, allora che s'intenerì in udendo Pier delle Vigne, il quale per disperazione col dar del capo in un muro si uccise. Che razza d'argomentar fu mai questa; e' piagne, dunque reo? Ma così pensò l'Anonimo, così il Boccaccio, così Jacopo della Lana, così si ragiona nelle finte glose di Pietro, e così dietro a costoro son iti a guisa di pecore tutti gli altri Comentatori, i quali però saranno esecrati da' posteri, come micidiali della buona fama dell'Autore innocente.

Suol dirsi, un fallo ne tira un altro. Dal primo falso supposto ne venne, o s'accrebbe quest'ultimo, di cui

per anco parliamo. L'avarizia (pare incredibile) gli fu attribuita da' suoi Espositori. L'anonimo testè mentovato, da altri detto l'antico, il buono, sopra 'l Canto primo dell'Inf. dice: » (Dante) mostra quella bestia che più limpedia ciò fu la lupa sia avaritia o sia invidia nel quale peccato fu molto incolpato e maculato ». Un altro (1) comentator senza nome: » Dante per queste parole immantenente dimostra che dopo li vizj di superbia e di lussuria fu macolato per avarizia in questa vita carnále, e non e maraviglia però chel peccato in generale e di tanta gravezza che selli non e costretto per virtù o per rimedio di ragione siffa luomo pervenire ad altre cose, e questo e quello che dice Sancto Agostino ec. » E per dirne un meno antico, Vincenzio Buonanni ne reca una ragione, a dir vero, ridicolosa, asserendo: » Più che a tutti i vizj fu combattuto Dante dall'Avarizia, credo per la molta, anzi troppa povertà ».

Ma il Boccaccio, cui premeva forte, non so perchè, mostrar avaro il Poeta, dell'un supposto si valse a rinforzar vie più l'altro: laonde comentò nel Cap. VII. ch'è degli avari, di tutta forza così. *Ed io ch' avea lo cor quasi compunto*, di compassione, la quale portava a tanta fatica, ed a tanto tormento, quanto quello era, il quale nel percuotersi sofferivano; ed oltre a ciò, aveva la compunzione, per lo vermine della coscienza, il quale il rodeva, cognoscendosi di questa colpa esser peccatore; il che esso assai chiaramente dimostra nel primo Canto, dove di-

(1) Bibl. Gadd. Pl. LXXXX. Cod. XLII.

ce, il suo viaggio essere stato impedito dalla lupa, cioè dall'avarizia: ed in questo è da comprendere, invano esser da noi conosciuti i vizi, e' peccati, se sentendoci inviluppati in quegli, o poco, o molto noi non abbiamo dolore e compunzione: nè osta il dire, come avea l'autore compunzione dell'essere avaro, che ancora, come nelle seguenti parole appare, non sapeva chi essi si fossero; perciocchè qui usa l'autore una figura chiamata preoccupazione ». Oh la bell'arte, ch'è questa, per arguir in Dante avarizia! Diremo adunque ch'egli usò della stessa figura allor quando disse, Inf. III. 22. 1

Quivi sospiri, pianti, e alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Perch'io al cominciar ne lagrimai.

Tu piagni in questa prima valle d'inferno? non fare; poichè quantunque tu per anco ne ignori la condizione, il tuo preventivo pianto ti può tradire, quasi tu pianga per lo vermine della coscienza, e sii uno di quegli *sciaurati, che mai non fur vivi*. Ma lasciam queste baje, per dirne dell' altre.

Lo stesso Boccaccio nella Vita, che ci ha lasciata di lui, ce l'ha dipinto col più vivo color lussurioso. Imperciocchè al Num. IV. di quella: *quasi dallo inizio della sua (1) puerizia insino allo estremo della sua vita, Dante ebbe*

(1) Nota, o Lettore, che nei testi che allego della Vita di Dante, scritta dal Boccaccio, io seguo la copia, che meco trascrisse il benemerito Arciprete di Soave D. Bartolommeo Perazzini, di buona memoria, da un Codice di Firenze, il quale in più luoghi è diverso dalle stampe.

fierissima et importabile passione d'amore. E nel Num. XXX. *Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimostrata è di sopra, essere stata in questo mirifico Poeta, truovò amplissimo luogo la lussuria; e non solamente ne' giovani anni, ma ne' maturi*. Similmente, o peggio, l'Anonimo: *quanto in essa* (lussuria) *peccasse l'autore, qui* (cioè nel Can. 1. dell'Inf.) *et altrove il dichiara* aggiungendo poi, che in cotal vizio *di qui allultimo peccoe*. Peggio ancora un certo cotal Fiorentino. Questo però lo riservo ad altro Capitolo.

CAPO XXXVI.

Della Pargoletta, dell' Alpigiana, e di Madonna Pietra.

Venendo poi esso Boccaccio al particolare, così scrive al Num. VII. *Nè fu solo da questo amore* (di Beatrice) *passionato el nostro poeta; anzi inchinevole molto a questo accidente per altri obbietti in più matura età: e troviamo lui sovente avere sospirato, e massimamente dopo el suo esilio, dimorando in Lucca, per una giovine, la quale egli nominò Pargoletta. Et oltre a ciò, vicino allo estremo della sua vita, nell' alpi di Casentino per una alpigiana, la quale (se mentito non m' è) quantunque bel viso avesse, era gozzuta. E per qualunque fu l' una di queste compuose più e più (1) laldevolì cose in rima*. D'un terzo amoreggiamento fa menzione Anton Maria Amadi nelle sue Annotazioni sopra

(1) Di cotal foggia d'ortografia si dirà nella Vita scritta dal Boccaccio.

d'una Canzone morale pag. 84. Ediz. di Padova per Lorenzo Pasquati 1565. in 4. volendo che quella Canzon nelle Rime di Dante, la quale comincia, *Amor, tu vedi ben che questa donna*, fosse da lui compostá quand'egli amava Madonna Pietra della nobil famiglia Padovana degli Scrovigni. Ecco quì dunque tre amori, su de'quali si vuole che'l Poeta stesso abbia versificato. Che dirai mo, studioso lettore, s'io ti mostrerò chiaramente, che la creduta Pargoletta, l'Alpigiana, e Madonna Pietra, sono una donna sola, e questa la Filosofia?

Esaminiamo pertanto nelle Rime e nella Commedia que'luoghi che son paruti o che pajono, a queste donne appartenere. Per la Pargoletta è notevole la seguente Ballatà.

Io mi son pargoletta bella e nuova,
E son venuta per (1) mostrarmi a vui
Delle bellezze e loco, d'ond'io fui.
Io fui del Cielo, e tornerovvi ancora,
Per dar della mia luce altrui diletto:
E chi mi vede, e non se ne innamora,
D'amor non averà mai intelletto;
(2) Che non gli fu 'n piacere alcun disdetto,
Quando natura mi chiese a colui,

(1) *mostrarmi*. L'affisso *mi* c'è di più per vaghezza di lingua.

(2) Parafrasi. Poichè ad Amore non fu detto di no in cosa alcuna che fosse di suo piacere: e fra le altre ch'ei volle, una si fu, che chi mi vede, e non s'innamora di me, non sappia mai, che sia Amore: e ciò avvenne quando l'umana natura mi dimandò a Dio, il quale volle ch'io fossi d'esso Amore compagna.

Che volle, (1) donne, accompagnarmi (2) a lui.
Ciascuna (3) stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua virtute:
Le mie bellezze sono al mondo nuove,
Però che di lassù mi son venute:
Le quai non posson esser conosciute,
Se non per conoscenza d'uomo, in cui
Amor si metta per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso
D'un'Angioletta che ci è apparita:
Ond'io che (4) per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Però ch'io ricevetti tal ferita

---

(1) Vedremo a suo luogo queste donne esser *l'anime filosofanti*.

(2) Ne' Testi da me veduti, *a vui*: ciò che offendendo la rima, per esservi replicata la voce *vui*, ch'è pur la finale del secondo verso, e togliendo affatto l'intelligenza di questo gajo componimento, non si può leggere in altro modo, che *a lui*, cioè, ad Amore.

(3) Vedi nelle Rime il Sonetto, il quale incomincia:

Da quella luce che 'l suo corso gira etc.

(4) Per isfuggir il gran male di non aver mai intelletto d'Amore; ch'è la miseria, in questa vita, di que' vili oziosi, che hanno in odio le scienze; e la pena di coloro, nell'altra, *Ch'hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto*. Imperciocchè a quel verso, Conv. Tratt. III. Cap. 13.

Ogn'intelletto di lassù la mira, così l'Autor si dispiega: *Di lassù dico, facendo relazione a Dio che dinanzi è menzionato; e per questo si schiude le intelligenzie, che sono in esilio della superna patria, le quali filosofare non possono; perocchè amore è in loro del tutto spento: e a filosofare, come già* (l. c. Cap. XI.) *detto è, è necessario amore; perchè si vede, che le infernali intelligenzie dello aspetto di questa bellissima sono private: e perocchè essa è beatitudine dello 'ntelletto, la sua privazione è amarissima, e piena d'ogni tristizia.*

Da un ch'io vidi dentro agli occhi sui,
Ch'io vo piangendo, e non m'acquetai (1) pui.

Or chi è questa fanciulla, che per mostrarsi alle donne è discesa dal Cielo, e dee ritornarvi per dilettar colla sua luce i Beati? Chi è costei, che natura la chiede, Dio la concede con Amore accoppiata, e questi per patto vuole, che chi non se ne innamora, vedendola, non sappia mai che sia Amore? Maraviglie son queste, ma superabili. La pargoletta è *la Sapienza d'Amore accompagnata, cioè* la Filosofia, ch'è appunto *Amor di Sapienza.*

A costei l'altra Ballata appartiene, che dice:

Deh nuvoletta, che 'n ombra d'Amore
Negli occhi miei di subito apparisti &c.

E così pur quel Sonetto, il quale principia:

Chi guarderà giammai sanza paura
Negli occhi d'esta bella pargoletta &c.

Di costei ancora si legge nella Sestina 1. st. 2.

Similemente questa (2) nuova donna
Si sta gelata, come neve all'ombra;
Che non la muove, se non come pietra
Il dolce tempo, che riscalda i colli &c.

Ingannaronsi adunque gli espositori che questa misteriosa fanciulla credetter la mentovata da Bonagiunta Lucchese, quand'ei mormorava, Pg. XXIV. 37.

---

(1) Per la rima. Voce in oggi spiacevole, ma pur frequentata dagli antichi rimatori: i quali però scrivevano *vui, sui, pui,* quando la rima il voleva. L'Autore non ne fa uso nella Commedia.

(2) Costei la dice altrove il Poeta, *donna di picciol tempo*; ch'è lo stesso già che qui *nova donna*; e di sopra *nuvoletta* ombreggiata d'amore, e *angioletta*, e in principio, *pargoletta bella e nova.*

. . . . . *non so che (1) gentucca:*

e quando di poi disse a Dante: ivi v. 43.

Femina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.

Dirassi per avventura, che se questa femina non è la pargoletta delle Rime, ella è tuttavia una zitella chiamata per nome *Gentucca*, di cui dicono i Comentatori essersi innamorato l'Autore da che fu cacciato in esilio. Anzi v'è chi crede, che a questa tale Gentucca alluda Beatrice nel Can. XXXI. del Pg. v. 58. allorchè riprendendolo, dice:

Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.

chi però così pensa, più degli altri s'inganna; poichè Bonagiunta parla nel Marzo del 1300. e predice a Dante una cosa futura; e Beatrice nell'istesso mese ed anno rimproveralo di cose passate; onde non era possibile ch' ella alludesse ad un fatto, che quando ella parlava, non era per anche avvenuto. A far ricreder poi gli altri interpreti gioverà la nuova spiegazione da me trovata in Firenze nell'Anonimo Comentatore, ed è; che Bonagiunta mormorando *dicea non so che gente bassa... quasi dica una vile gente cioè la parte selvaggia... la parte bianca...* Ed ecco aperte due cose: la prima, che *gentucca* sta qui per *gen-*

(1) Nelle stampe moderne appare questo vocabolo coll'iniziale majuscola, perchè gli editori ebberlo per nome proprio.

tuccia, cioè *gente bassa e vile*, com'era quasi tutta la fazione Bianca; e però dovrà scriversi cotal vocabolo per *g* piccolo, come nome appellativo; non essendo nè anco stato mai, che si sappia, nome proprio di femina. La seconda, che Bonagiunta per questo vocabolo predice (1) in gergo qual aveva ad esser l'origine della disgrazia, vale a dir dell'esilio, di Dante; l'aderir cioè, come per sua disaventura gli avvenne, alla parte Bianca, detta con altro nome (2) *selvaggia*, e quì dal Lucchese *gentucca*. L'altra parte della predizione la risolve il medesimo Comentatore così: *femmina e nata cioè adalagia che fue nepote di papa adriano dal fiesco e moglie del marchese (3) novello la quale (4) ti piacerae tanto che avrai per lei la sua patria luccha*. Vedi, prudente lettore, che con questa (5) Adalagia ogni sospetto d'attorno al Poeta si toglie di vano e carnale innamoramento.

Ma pur Beatrice, dirai, una fanciulla rimproveragli a' buoni costumi dannosa. Ti basti per ora, che tale non sia nè la Pargoletta delle Rime, nè la zitella Lucchese: chi ella si fosse il vedrai con meco a suo luogo.

---

(1) Fu predetto all'Autore l'esilio nell'Inferno, e nel Purgatorio, ma sempre in mistero. Solo Cacciaguida glielo predice svelatamente nel Paradiso.

(2) Di questa voce vedi che si è detto di sopra nel Cap. V.

(3) Così è nel Testo per error del Copista: leggi Maruello, o Moruello, o Marrovello, o Morrivello, o Marcello (in tante fogge si truova scritto) de' Malaspini.

(4) Cioè, *ti compiacerà* tanto in proteggerti e favorirti, s'intende, nella calamità dell'esilio, che tu avrai sicurezza e ricovero in Lucca sua patria.

(5) Adalagia è l'intero d'Alagia, come Beatrice di Bice, Agnella di Nella.

Della donna Alpigiana, di cui niuno sa dirci il nome, può esser paruto al Boccaccio, che parli Dante nella Canzon, che principia:

Amor, dacchè convien pur, ch'io mi doglia:

poichè in quella dice:

Così m'hai concio Amore
Nella valle (1) del fiume,
Lungo 'l qual sempre sovra me sei forte:

al che s'accorda la situazione del Casentino, dove, secondo ch'esso Boccaccio racconta, presso il Conte Selvatico si rifugiò un tempo il nostro Poeta. Nè io nego la Canzone in cotal luogo composta; nego bene che 'l soggetto ne sia una femina alpestre, come credette forse il Boccaccio, e in sequela di lui il Corbinelli. Or che la detta bellissima Canzone (2) sia filosofica, e'si conosce particolarmente dagli occhi della donna, di cui si tratta, che son quegli stessi della Filosofia celebrati nel Convito, siccome quivi il Poeta stesso dispiega; occhi deh quanto diversi da quelli che sono in tre Canzoni unitamente lodati dal figlio di Ser Petracco dall'Ancisa, che disse, Canz. 19 Ediz. Bodon.

Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi alfin dolce tremanti
Ultima speme de' cortesi amanti.

---

(1) Del fiume Arno, *che cento miglia di corso nol sazia;* lungo 'l quale aveva Dante la patria, e i suoi affetti.

(2) L'Ab. Francesco Saverio Quadrio, Storia e Ragione d'ogni Poesia l. 2. Vol. 2. p. 113. Milano 1742. dove porta questa Canz., e a piè di pagina ci fa qualche Nota, dice: *questa è forse una delle migliori Canzoni, ch'abbia la volgar Poesia.*

E per lasciar gli altri indicj, si rileva pur dalla Chiusa ch'è questa:

O montanina mia canzon, tu vai
(1) Forse vedrai Fiorenza la mia terra;
Che fuor di se mi serra
Vota d'amore, e nuda di pietate:
Se dentro v'entri, va dicendo: omai
Non vi può fare il mio fattor più guerra:
Là ond'io vegno una catena il serra
Tal, che se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar qui libertate.

Imperciocchè se quì si trattasse di lascivo amore, troppo imprudente sarebbe stato l'Autore a mostrarsi impedito in faccia de'suoi Cittadini; e privo affatto di senno e'si sarebbe scoperto in dirsi tanto preso d'un' alpigiana gozzuta, che se anche egli fosse richiamato alla patria, non potesse rompersi le catene a tornarvi. Laonde io son d'avviso, che quando Dante mandò a Fiorenza questa sua poesia, fosse già noto a'volgari, non tanto per le Rime, quanto per l'opera forse del Convito, e forse ancora per la Cantica dell'Inferno, e per la fama ch'egli avea di Filosofo, che la sua donna fosse già la Filosofia: e che perciò egli abbia creduto di farsi merito, tanto applicato dicendosi alle filosofiche speculazioni, ch'ei non potesse, per dir così, ritornare, se anche i cittadini fatti pietosi lo richiamassero.

---

(1) Ancorchè dica *Forse*, par ch'ei l'abbia principalmente diretta a quella città.

Veniamo finalmente a Madonna Pietra, per amor della quale si vuole inventata e scritta dal nostro Poeta la di sopra indicata Canzone, nella quale però niente altro di quella donna si trova, che la voce *pietra* rimata e ripetuta più volte con quell'intreccio che richiedevasi in una Sestina di nuova foggia e bizzarra, com'è appunto quella. Ma se per questo il Sig. Amadi credette, che quivi si trattasse di essa Nobile Padovana, io mi maraviglio di lui, che non le appropriasse piuttosto un'altra Canzon che principia:

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Com'è negli atti questa bella pietra,
La quale ogn'ora impetra
Maggior durezza, e più natura cruda &c.

E potrebbe essere, ch'egli o alcun altro dicesse, che questa pure le appartenesse; in tal caso però converrebbe dire, che di Madonna Pietra parlasse anche (1) quell'altra, dov'egli dice il Poeta:

E però non disgombra
Un sol pensier d'amore, ond'io son carco
La mente mia, ch'è più dura che pietra,
In tener forte immagine di pietra:

la quale appunto termina con questi versi:

Saranne quello ch'è d'un uom di marmo,
Se in (2) pargoletta fia per cuore un marmo.

---

(1) Che comincia: *Io son venuto al punto della rota*, la quale imitò il Petrarca nella Canz. V. delle sue Rime.

(2) Vedi, che dicendola *pargoletta*, ben dimostra l'Autore, costei esser la *pargoletta bella e nova* della ballata di sopra esposta.

Ma se ogni volta che Dante scherza su la pietra, o sul marmo, o su'l diaspro, o su d'altra cosa dura, s'abbia a dir ch'egli parli di Madonna Pietra, perchè ne sia stato amante, converrà credere, che tutte le sue rime sieno scritte in lode di lei; le quali pur mostreremo ben tosto, che tutte sono dettate in lode della Filosofia da esso unicamente celebrata, dopo la morte di Beatrice, come sua donna. Vedremo a suo tempo nell'espor la controversa Canzone, che in essa invoca il Poeta l'Amor increato, dicendo:

Però vertù, che sei prima che tempo,
Prima che moto, o che sensibil luce,
Increscati di me, che ho sì mal tempo.
Entrale in core omai &c.

e conchiuderemo; che quella Pietra, di cui s'intese il Poeta, non era adunque delle nostre petraje.

CAPO XXXVII.

Dell'amor di Dante per Bice o Beatrice de' Portinari.

Le femmine testè nominate, la Pargoletta, la Gentucca, la Montanina, la Pietra, parmi d'averle mostrate abbastanza per allegoriche, o favolose, come quelle che non ebbero sussistenza, se non se nello studio Filosofico del nostro Poeta, o nell'equivoco, e nell'abbaglio degli Scrittori: con che mi lusingo d'aver imposto silenzio a coloro, che di tali amoreggiamenti anche al giorno d'oggi l'imbrattano ingiustamente. Or mi piace di dar la storia della passione amorosa, ch'egli ebbe nella sua adolescen-

za per la famosa Beatrice, contro di chi opinò e scrisse (1) lei non essere stata figlia di Folco Portinari, nè Fiorentina, nè donna vera, ma solo fantastica ed allegorica; e puramente intellettuale e scientifico l'amore di Dante. La storia sarà fiancheggiata da ragioni forti, perchè tolte dagli scritti dell'Autore, le più delle quali fien nuove.

Che Bice o Beatrice sia stata femmina in carne, e Fiorentina, ed amata dal Poeta, si prova coll'infrascritto Sonetto, il quale è stampato già nelle Rime, ma pur alla Vita Nuova appartiene, ancorchè in quell'Opuscolo non abbia avuto luogo.

(2) Guido, vorrei, che tu, e (3) Lapo, et io,
Fossimo presi per incantamento,
E messi ad un vasel, che ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sicchè fortuna, od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento:
Anzi vivendo sempre in noi talento
Di stare insieme crescesse 'l disio.
E Monna (4) Vanna, e Monna (5) Bice poi

---

(1) Di tal parere fu Mario Filelfo presso 'l 1468 nella sua Vita di Dante; e in questo secolo Anton Maria Biscioni nella sua Prefazione alle prose di Dante e del Boccaccio: la qual opinione a' Letterati non piacque, perchè falsa.

(2) Questo Guido, al quale indirizza l' Autore le sue parole, fu nobilissimo cavalier Fiorentino, poeta e Filosofo, figlio di Cavalcante de' Cavalcanti; e fu il primo degli amici di lui, in grazia del quale egli commentò la Vita Nuova, in Volgare.

(3) Lapo, anch' egli rimatore Fiorentino e amico di Dante. Costui fu degli Uberti.

(4) Vanna, detta nella V. N. § 24. Giovanna, era molto donna di Guido.

(5) La Bice quì nominata fu la celebre donna del divino Poeta: e

Con (1) quella (2) su il numer delle trenta
Con noi ponesse il buono incantatore:
E quivi ragionar sempre d' amore,
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo che sariamo noi.

Dalla Vita Nuova (§. 5.) si vede, che Bice o Beatrice in detto ruolo era, o fingeva il Poeta, che fosse la nona: *presi*, egli scrive, *i nomi di sessanta, le più belle donne della città, ove la mia donna fu posta dallo altissimo Sire: e composi una pistola sotto forma di (3) serventese, la quale io (4) non iscriverò, e non n' avrei fatta menzione, se non per quello, che ponendola, maravigliosamente addivenne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse il nome della mia donna stare, se non in sul nono, tra' nomi di queste donne.* Or dovrassi egli credere, che fra tante vere femmine Fiorentine la sola Bice fosse una larva im-

---

quegli Scrittori o Comentatori, che affermano, lui non aver mai chiamata la donna sua con tal nome, salvo che per cenno una volta sola nel Par. VII. 13. laddove disse:

Ma quella reverenza, che s' indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE:

non videro essi, o non osservarono questo Sonetto, e nè anco quello: *Io mi sentì' svegliar*, ch' è nella V. N. § 24. dove la chiama pur *Bice*.

(1) Quella, cioè, che nel ruolo delle belle donne in Firenze cadeva in tal numero, era di Lapo.

(2) Forse meglio, *sur*, o *sor*. Nell' Inf. XXIX. 40. si legge nel Cod. di S. ✠, nel Ms. Canonici, e in altri antichi e buoni da me veduti:

Quando noi fummo sor l' ultima chiostra.

(3) Di questo vocabolo vedi la Crusca.

(4) Nè men di questo componimento, in oggi perduto, egli volle far uso nella V. N. e pur egli era acconcio al misterioso numero *nove*, su cui egli insiste molto, e di cui vedi il significato in quell' Opuscolo § 30.

maginaria, sotto di cui si stasse alcuna scienza nascosta, e che Dante pur volesse condurla seco a diporto, come nel Sonetto egli dice? Imperciocchè se tale è da giudicarsi costei, ci converrà dire, che cose fantastiche d'arti e scienze pur fossero le amanti di Guido, e di Lapo, e tutto pur quel catalogo (1) di belle donne.

Potrebbe però il Filelfo, o 'l Biscioni, o alcun altro richiedermi: Se Beatrice era una femina

In carne ed ossa colle sue giunture,

perchè nella V. N. ne parla il Poeta in modo del pari quasi maraviglioso, come s'ella fosse la donna del Convito, la quale fu senza dubbio la Filosofia?

E a dir il vero, le doti ch'egli a lei attribuisce, talora pajono superiori all'esser di creatura terrena; tanto che (2)

Dice di lei Amor: (3) cosa mortale
Com'esser può sì adorna, e sì pura?

Le maraviglie poi ch'ella, al dir di lui, nell'altre donne operava colla sua bellezza, sono affatto incredibili, se non si lasci la lettera, e ricorrasi all'allegoria; come p. e. in quest'altro Sonetto (4):

---

(1) In andando alla Biblioteca di S. Lorenzo vedeva spesso la *via delle belle donne*: dicevanmi però que' Signori da me interrogati, se per avventura vi fosse al tempo di Dante; che la in oggi detta così, è fuori dell'antico ricinto della città

(2) V. N. § 19. Canz. 1. st. 4.

(3) Ciò dice Amore ammirando, non dubitando. Dunque Beatrice era *cosa mortale*.

(4) V. N. § 27. Son. XVI.

Vede perfettamente ogni salute,
Chi la mia donna (1) tralle donne vede:
Quelle, che (2) van con lei, sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.
E' sua beltate di tanta virtute,
Che nulla invidia all' altre ne procede;
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d' amore, e di fede.
La vista sua face ogni cosa umile,
E non fa sola se parer piacente;
Ma ciascuna (3) per se riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d' Amore.

Dimandiamo alle moderne fanciulle, che paja loro di cotal donna, e di cotali miracoli; elle che non s' accompagnano mai volentieri con più belle di se, nè s' affacciano di lor genio ad una stessa fenestra; che anzi hanno la malizietta di fingersi amiche delle men belle, o più brutte, e cercano di mostrarsi a canto di quelle, per non perdere al paragone, o per far caccia più facilmente d' alcuno amante. Ad esse parrà favolosa la donna, e favoloso pur tutto 'l bello e 'l mirabile che qui si dice di lei. Ma se ne dimanderemo agli uomini dotti, diranci; esser qui

(1) Vedi ciò che si dirà dell' ortografia degli antichi Toscani.

(2) In alcun Codice era scritto all' antica; *vanno con lei, sono tenute*. In doversi accorciar l'uno di questi verbi fu accorciato il secondo con cattivo suono del verso.

(3) Cioè, la sua presenza era tanto di contegno, sebben più bella forse dell' altre, che non impediva alle più belle la loro compariscenza.

sublimata Beatrice a rappresentar in se stessa, per la somma sua onestà e costumatezza, la Morale Filosofia; veduta la quale si vede ogni salute, perchè essa è quella che salva dalla morte di tutti i vizj: che però quelle donne, cioè le anime virtuose, che seguonla per la sua via, sono obbligate a ringraziarne, come di grazia speziale, Iddio. Sì virtuosa è la sua beltà, che le sue seguaci non ne ricevono aggravio, nè smontano a confronto di lei; che anzi le fa ella comparir gentili, amorose di sano amore, e fedeli. *La vista sua face ogni cosa umile*, perchè (1) *Questa è colei (2), che umilia ogni perverso*. Non ha costei la vanità femminile di voler piacer ella sola, che anzi tal lustro ella sparge sopra di chi la corteggia, che ciascuno in grazia di essa piace, e n'è da riguardanti onorato. Nè solo in presenza ella riesce maravigliosa, ma eziandio in assenza; essendo ella negli atti suoi sì gentile, che chi se la rammemora, non può a meno di non sospirare con amorosa dolcezza.

Ritorniamo all'inchiesta. Se Bice o Beatrice era una fanciulla, perchè lodolla il Poeta in alcuno componimento della Vita Nuova, come s'ella fosse la scienza Morale?

Per questo appunto, direi, ch'egli era innamorato e poeta, gli piacque celebrarla con lodi sì grandi; o per secondar il genio dell'amico suo Guido, il quale si sarebbe forse annojato, come filosofo, d'una pura leggenda di vani amori; o perchè egli stesso aveva cominciato in allora

---

(1) Nella seconda Canz. del Conv. st. 4.

(2) *Che cioè* (spiega Dante nel suo Conv. T. 3. ultimo) *volge dolcemente chi fuori del debito ordine è piegato.*

a gustar alcun poco della Filosofia. Imperciocchè quantunque i poemetti della Vita Nuova gli avesse egli la maggior parte composti nella prima sua età, cioè nell'adolescenza; non gli ordinò però egli e distese colla narrativa de' suoi casi amorosi, che dopo d'esser entrato di due o tre anni nella seconda, cioè nella gioventù, quando, mancata già a' vivi Beatrice, egli addestravasi ad esser amante della Sapienza. E quì mi si permetta, poichè questo punto non è stato per anco, ch'io sappia, osservato dagli scrittori Danteschi, ch'io un po' meglio il dichiari.

Credo dunque di poter asserire, che le Rime della Vita Nuova le scrisse bensì l'Autore la maggior parte di quelle prima d'entrar nella gioventù; ma non le ordinò in libro col racconto in sua prosa degli occorsi accidenti, e delle occasioni, per cui le compose, e colle divisioni di esse, come le abbiamo al presente per diligenza del benemerito Sig. Can. Biscioni, che dopo la morte di ben due anni della sua donna. Ciò s'apprende dal Conv. Tratt. II. Cap. 2. » La stella di Venere, ei dice, due fiate era rivolta (1) in quello suo cerchio, che la fa parere serotina, e mattutina, secondo due diversi tempi; appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in Cielo con gli Angioli, e in Terra colla mia anima; quando quella gentil donna, cui feci menzione nella fine della Vita Nuova, parve primamente accompagnata d'Amore agli occhi miei, e prese luogo alcuno della mia mente. E siccom' è ragionato per me nello allegato libello, più da

(1) Cioè nel suo epiciclo, ch'è quel cerchietto, per cui si muove la stella di Venere. Questa compie il suo giro in un anno.

sua gentilezza, che da mia elezione venne, ch'io ad essere suo consentissi, che passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fero massimamente amici » etc. Or *l'anima nobilissima* di Beatrice (V. N. § 30.) *si partì nella prima ora del nono giorno (1)* di Giugno..... *in quell' anno della nostra Indizione, cioè degli anni Domini; in cui (2) il perfetto numero era (3) compiuto nove volte in quel centinajo, nel quale in questo mondo ella fu posta; ed ella fu (4) de' Cristiani del terzodecimo centinajo.* Per questo computo ella morì nel 1290. Due anni appresso mostrossi a Dante la sovraccennata gentil donna consolatrice: il qual fatto è descritto nella Vita Nuova al § 37. Egli

---

(1) *Di Giugno*, l'ho scritto io per andar alla presta: poichè Dante a fine di ridur, quanto gli fosse possibile, tutte le circostanze del tempo, in cui morì la sua donna, al numero *nove*, si distende egli in questa maniera: *Io dico, che secondo l'usanza d' Italia, l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese. E secondo l'usanza di Siria, ella si partì nel nono mese dell' anno; perocchè 'l primo mese è ivi Tismin, lo quale a noi è Ottobre. E secondo l'usanza nostra, ella si partì in quell' anno etc.* D' onde argomento così. Se tutto ciò, ch' egli scriveva della sua Beatrice, era finto, perchè affaticarsi egli a cercar fin nella Siria il mese al nostro Giugno corrispondente, che là fosse *il nono*, quando comodamente finger poteva il transito di lei in *Novembre*, che per vocabolo e numero, all' uso Fiorentino, appunto era il nono?

(2) Il perfetto numero è il dieci. Perchè ciò sia, lo spiega l'Autore nel Conv. T. 2. c. 15. *conciossiacosachè dal dieci in su non si vada, se non esso dieci alternando cogli altri nove, e con se stesso.*

(3) La voce *compiuto* la prendo qui in senso largo; che allora cioè corresse l'anno 1290: poichè in istretto varrebbe, che 'l detto anno fosse già terminato; ciò che guasterebbe ogni altro conteggio d' età (in ordine a Dante e Beatrice) d' un anno.

(4) Dunque ella fu una Cristiana del secolo XIII.

adunque, per quanto presto abbia cominciato, non può aver composto il detto libello, che nell'anno 1293. nel 28. della sua età, quando egli aveva cominciato a gustar del nettare della Filosofia, e però non è maraviglia, se qua e là ei n'abbia spruzzato quel libro (1).

Ma se anche fosse, che delle stille filosofiche sparse nella Vita Nuova io non sapessi allegarne ragione, non dovrebbe ciò nuocere all'assunto mio, ch'è di provar vera femina, e Fiorentina, e chiamata Bice, a tutta Fiorenza (2) notissima, la donna di Dante, come ho fatto col Sonetto: *Guido vorrei* ec., nel qual mi pare che Dante stesso si sia spiegato abbastanza; e come son per fare di nuovo, confermando colle sue stesse parole, che questa donna *l'amò egli di vocentissimo amore*, e rimase afflittissimo della di lei morte, e due anni e più la pianse inconsolabilmente, prima ch'egli sanar potesse la piaga del suo dolore. Ecco ciò ch'egli scrive nel Conv. T. 2. c. 13.

» Come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, (3) della quale fatto è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che

---

(1) A questo mio divisamento non pregiudica ciò che dice Dante nel suo Conv. Tratt. 1. c. 1. d'aver parlato, cioè, nella Vita Nuova, prima d'entrar nella gioventù; poichè ciò dee intendersi della maggior parte de' componimenti in quella recitati, non di tutti, come nè anco di tal qual comento ch'egli vi fece poi.

(2) Come la dice il Boccaccio nella Vita di Dante, che, secondo ch' egli attesta la vide e conobbe vivente.

(3) Perchè *il primo diletto*, o 'l primo suo amore, fu Beatrice, per questo dice, *della quale*; altrimenti sarebbe discordanza in persona.

s'argomentava (1) di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo, che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro (2) di Boezio, nel quale cattivo, e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro (3) libro, nel quale trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi (4) a leggere quello. E, avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di Gramatica, ch'io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi (5) come sognando, già vedea; siccome nella Vita Nuova si può vedere. E siccome essere suole, che l'uomo va cercando argento, e fuori della 'ntenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse sanza divino imperio; io, che cercava di (6) consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori, e di

---

(1) Chi è sano, non usa l'ingegno a sanarsi. Dunque Dante non un' arte, o una scienza amava, ma una donna, che morendo lasciato l'avea in troppa afflizione.

(2) *De consolatione Philosophiæ*.

(3) Intitolato *Lælius, seu de Amicitia*.

(4) Nelle Stampe vecchie, *a leggere et allegare quello*. Nelle moderne, *ad allegare quello*. Svariamento forse venuto dall'essere in alcun ms. *allegare*. Che dee far quì l'allegare?

(5) Ecco d'onde disse per avventura il Boccaccio, che Dante in età più matura si vergognasse della Vita Nuova.

(6) Presso Marchio Sessa, e i Fratelli da Sabbio, *consolarme*, ch'è meglio!

(1) scienze, e di libri, li quali considerando, giudicava bene, che la Filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze, e di questi libri, fosse somma cosa; e immaginava lei fatta, come una (2) donna gentile, e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; perchè sì volentieri lo senso di vero l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là, ov'ella si dimostrava (3) veracemente, cioè (4) nella scuola de' religiosi, e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in piccol tempo, forse di (5) trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogn'altro pensiero; perchè io sentendomi levare dal pensiero (6) del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi,

---

(1) Ne' Testi vecchi e nuovi si legge pur, *scienza*.

(2) Per questo nella Vita Nuova la dice sempre *gentil donna*.

(3) Cioè, non come gentil donna, ma come scienza: ovvero, insistendo nell'istessa allegoria, mostravasi apertamente per donna gentile.

(4) Sarà meglio, *nelle scuole;* com'è nelle Edd. de' fratelli da Sabbio, e di Marchio Sessa.

(5) Così è in tutti i Testi da me veduti: ma con buona licenza degli Eruditi nella nuova Edizion del Convito leggerassi, *di tre mesi*, poichè *di trenta* non è *picciol tempo;* nè è verisimile che l'ingegno di Dante abbia tardato molto a gustar la dolcezza della Filosofia, nè l'estro poetico a celebrarne le lodi. Per contrario là 've dice Dante: (Pg. VIII. 46.)

Solo tre passi credo, ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un, che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.

piegherei molto a legger, *Sol trenta passi:* parendomi che dal balzo, dov'egli era in prima, a poter dir, *fui di tosto*, non ci volesse di meno. E che sono a quella scesa *tre passi?* Veggasi nel Canto antecedente v. 64. e segg.

(6) Dell'amor, cioè, di Beatrice, il quale fu il primo.

apersi la bocca nel parlare della proposta Canzone, mostrando la mia condizione (1) sotto figura d'altre cose; perocchè della donna, di cu'io m'innamorava, non era degna rima di volgare alcuno palesemente (2) portare: nè gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì leggiero le (3) *non* fittizie parole apprese, nè sarebbe data loro fede alla sentenza vera, come alla fittizia; perocchè di vero si credea del tutto, che disposto fosse a quello amore, che non si credeva di questo. Cominciai adunque a dire:

Voi che'ntendendo il terzo ciel movete.

E perchè, (4) siccom'è detto, questa donna fu Figlia d'Iddio, Regina di tutto, nobilissima e felicissima Filosofia, è da vedere, chi furono questi movitori, e questo terzo cielo » etc. Dalla quale sposizione (5) *allegorica è vera*, che in bocca dell'Autore è una storia, evidentemente rilevasi, che siccome il secondo suo amore, quello cioè per la gentil donna, fu scientifico e filosofico, così il primo per Bice, o Beatrice, donnesco fu, e feminile, e per lui cagione di pensieri e vaneggiamenti fin ch'ella visse, e di travaglio inconsolabile dopo la morte; della qual pazzia (non es-

---

(1) Sotto figura, cioè, d'amori di femine.

(2) Forse, *parlarne*.

(3) Il *non* ve l'ho aggiunto io, perchè voluto dalla sentenza.

(4) E pur l'Autore non avea di ciò detto nulla, salvo che cotal donna esser la Filosofia. Ma intendi, *siccom'è detto* nelle sacre Scritture, massime nella Sapienza: quando non bastasse l'averla nominata, per dir espressi anche gli attributi, che le si convengono. Nelle stampe, *siccome detto è*: perchè non fu veduto il verbo sostantivo nel *siccome* nascosto.

(5) Così ei la chiama nel principio dell'allegato Capitolo.

sendo *in somma amor altro che insania, a giudicio de' savj universale)* egli guarì fortunatamente nel modo che testè per lui stesso è narrato. Ci volle però tutto'l suo ingegno a sì felice riuscita: e per questo quando impazzisce in simigliante maniera un giovane senza talento, suol darsi per disperata la sua guarigione, poichè gli manca il mezzo migliore, onde far buon uso delle medicine a sanarsi.

Una questioncella rimane, ed è; che nella Vita Nuova § 41. Dante chiama *vilissimo*, ed anche § 43. *avversario della ragione*, e *desiderio malvagio, e vana tentazione* il pensiero che per consolarlo nella vedova vita parlavagli di quella gentil donna, la quale abbiamo poco fa veduto, ch'era la Filosofia. All'opposto nel Convito (T. 2. c. 2.) di questo stesso pensiero dice, *che era virtuosissimo, siccome virtù celestiale*. Or come conciliar questi detti?

Durante in lui la battaglia tra la dolorosa ricordanza di Beatrice, e la consolazione mostratagli dalla donna gentile, cioè dalla Filosofia, avvenne, che nella Vita Nuova prevalse la memoria e'l tutto per la dipartenza del primo suo amore; e però non è maraviglia, se'l pensiero che voleva distoglierlo dal deplorarne la perdita per lui troppo amara, gli sia paruto in allora vilissimo, e alla ragione contrario. Ma in processo di tempo la vittoria si dichiarò in favore della nuova donna consolatrice, come si narra nel Convito; e allora fu che'l vittorioso pensiero meritò d'esser appellato *virtuosissimo*, qual era in sostanza, *siccome virtù celestiale*. Ed ecco sciolta (1) la questione.

---

(1) Simigliantemente l'Autore in non dissimil contrasto, nel Conv. T. 2. c. 16. » E dice poi: *uccide:* e dice poi: *sono morta*; che pare con-

Checchè però si giudichi da' Letterati di questa risposta, che non sarò tardo a cangiare, se ne intenderò una migliore, a me basta che per essi, come spero, stia saldo, che 'l nostro Dante finisce il corso degli amori suoi femminili colla fine del primo suo opuscolo, e che nel principio delle Rime egli dispiega le vele all'amor delle scienze.

CAPO XXXVIII.

Del secondo amore di Dante per la Sapienza.

(1) Amai la sapienza, e cercaila (2) studiosamente (3) dalla mia gioventù... e divenni (4) amatore della forma di lei. Questo è l'argomento delle Rime amorose del divino Poeta, e n'è per anco la chiave ad intenderle. In ordine alle quali convien sapere, che avendole egli poeticamente vestite in sembianza di feminile amore, i Volgari leg-

---

tro a quello, che detto è di sopra della salute di questa donna. E però è da sapere, che quì parla l'una delle parti, e là parla l'altra; le quali diversamente litigano, secondo che di sopra è manifesto. Onde non è maraviglia, se là dice sì, e qui dice nò, se ben si guarda, chi discende, e chi sale ».

(1) *Sap. VIII. 2. Hanc amavi, et exquisivi eam a juventute mea... et amator factus sum formæ illius.*

(2) Quanto puro ed esteso sia stato in Dante lo studio della Sapienza, vedilo nel Conv. Tratt. III. Cap. XI.

(3) Ciò che a lui quadra, che intraprese il corso della Filosofia ne' primi anni della sua gioventù.

(4) Vergognisi messer Francesco Petrarca; e chi vorrebbe pur da me risposta a tre pubbliche Lettere, simili alle Virgiliane, da ogni saggia ed onesta persona abbominate, e riprese.

gevanle con diletto, ma credevanle provenute o dalle ceneri ancora calde del rogo di Beatrice, o dalle vive brage di novello fuoco carnale. Intanto il Poeta fu cacciato in esilio (1), *qual legno,* com'ei racconta, *senza vela e senza governo, portato a diversi porti, e foci, e liti dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà:* nel quale stato siccome si tenne fermo, in non cessar mai da suoi studj, così si compiacque a quando a quando di parlar in Sonetti, Ballate, e Canzoni, della sua maestra la Filosofia, come s'ella fosse una bella fanciulla, ed ei ne fosse appassionatissimo amante. S'accorse però in processo di tempo, allora che aveva già raccolto il suo Canzoniere, che quanto di fama e di lode ne traeva dal popolo, come poeta, tanto ne potea ricever d'infamia e di biasimo, come uomo ben costumato ed onesto: laonde per se temendone, e rincrescendogliene, prese il consiglio, essendo in età di presso che nove lustri, di svelar l'allegoria di questo secondo suo amore, comentando egli stesso le sue Canzoni nell'Opera ad ogni studioso assai fruttuosa da lui intitolata il Convito; dove (2) rendendo ragione dell'aver assunta questa fatica: *Movemi,* dice, *timore d'infamia, e movemi desiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può. Temo la infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le soprannominate Canzoni in me avere signoreggiato; la quale infamia si cessa per lo presente di me parlare interamente; lo quale mostra, che*

(1) Nel Conv. Tratt. 1. Cap. 3.
(2) Tratt. 1. Cap. 2. in fine.

(1) non passione, ma virtù sie stata la movente cagione. Intendo ancora mostrare la vera sentenza di quelle, che per alcuno vedere non si può, s'io non la conto, perch'è nascosa sotto figura d'allegoria; e questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento, e a così parlare, e a così intendere l'altrui scritture.

Avendoci adunque il Poeta stesso dato la chiave ad aprir le sue Rime coll'isvelarci che in quelle egli fu amante della Sapienza, io m'ingegnerò d'adoperarla, come ho fatto nel Cap. XXXVI, spiegandone quì per saggio il primo Sonetto, ch'è questo:

Parole mie, che per lo mondo siete;
Voi che nasceste poi ch'io cominciai
A dir per quella donna, in cui errai;
Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete;
Andatevene a lei, che la sapete,
Piangendo sì, ch'ella oda i nostri guai:
Ditele: noi sem vostre; dunque omai
Più che noi semo, non ci vederete.
Con lei non state, che non v'è amore;
Ma gite attorno in abito dolente,
A guisa delle vostre antiche suore:
Quando trovate (2) donna di valore,
Gittatevile a' piedi umilemente,
Dicendo: a voi dovem noi fare onore.

---

(1) Fatalità, che 'l Boccaccio, cui parve riscontrar nelle Rime la bella Pargoletta, e la gozzuta Alpigiana, non mettesse l'occhio su di parole sì atte al suo disinganno.

(2) Meglio così, che *donne*, che leggesi in varj Testi.

Le sue Rime amorose le scrisse Dante parte avanti l' esilio, e parte di poi. Quando gli parve di non averne a far più, compose il presente Sonetto, che serve ad esse di Prologo, e anche di Dedica. Manda egli adunque le sue *parole*, cioè le dette Rime, in dono alla Filosofia, ch' è la donna (da ch'ei si fu dalla passione sanato di Beatrice) da lui amata, e cominciata a lodare con la Canzone, ch'è la prima pur del Convito, Tr. II. in principio:

Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete.

La qual Canzone essendo nata tre mesi poi che 'l Poeta aveva cominciato il corso della Filosofia; e questo studio avendolo esso intrapreso due anni appresso la morte del suo primo amore, cioè di Beatrice, la quale morì nel Giugno 1290; ne segue ch'ella non sia stata dalla mente dell' Autor concepita, che nel 1292.

E perchè dice, *in cui errai?* Ci può forse esser fallo nell'amore della Sapienza? Ci può esser benissimo, o per troppo studio, collo trascurar la vita attiva, alla quale ciascuno è tenuto, o per poco, come fan di sovente i giovani scapestrati: o per mal uso de' precetti di quella: o per difetto di retta intenzione: o studiando disordinatamente senza metodo, senza principj, senza buoni maestri, e buoni libri: ovvero per non saper che sia la vera Filosofia, ch'è forse l'unica ignoranza di questo nostro secolo illuminato. Potrebbe essere ch' egli avesse ciò detto, Conv. Tr. III. Cap. 10., *secondo l'apparenza discordante dal vero per infermità dell'anima, che di troppo disio era passionata.* Potrebbe essere ancora, ch' egli avesse peccato in Filosofia col non tener le bilance giuste, quando e' fu de' Priori,

tra i Bianchi e i Neri, col favorir piuttosto quelli, che questi: della qual ingiustizia fu già incolpato da molti, ed egli stesso o poco o assai, per mio sospetto, se ne chiama reo nella Canz. *Tre donne intorno al cor.* st. 5. dove, mentovato compassionevolmente il suo esilio, dice:

Onde s'io ebbi colpa,
Più lune ha volto il sol, poichè fu spenta;
Se colpa muore, perchè l'uom si penta (1).

I nostri guai. Questi erano le difficoltà, che incontrava l'autore nello studio suo Filosofico; quando questi ancora non fossero le amarezze e i disgusti, e fors' anche i disastri, a' quali e' si vedesse soggetto per esser appunto uomo di lettere, e onesto; come pare se ne quereli nel Sonetto, *Io maledico il dì,* massime nell'ultima terzina di quello:

Ditele: noi sem vostre. Dunque voi non ci vedrete in maggior numero di quel che siamo, perchè già, essendo noi *vostre,* cioè a voi dedicate, è pagato il tributo promesso, o dovuto alla vostra gloria. Verisimilmente parlando, egli cessò dalle Rime per attender con più calore alla sua Commedia.

Con lei non state, che non v'è amore. Altrove dirà (2) ch'ella *non s'innamora.* E pur *essa sapienzia,* Conv. Tr. III. Cap. 11. *dice ne' Proverbj di Salamone* (c. 8. v. 17.): *io amo coloro, che amano me.* Laonde diremo, che anche quì secondo l'apparenza egli parli. Imperciocchè l'amor di Dante alla Filosofia, Conv. Tr. III. Cap. 12. egli era lo stu-

(1) Di questa Canz. s'è trattato Par. I. Cap. XV. a questo stesso proposito.

(2) Nella Canz. *Io sento.* st. 5.

dio: l'amor di quella verso di Dante pareva ch'esser dovesse il porgersi facile ad esser intesa da lui. *Dov'è da sapere* (così egli stesso si spiega nel Conv. Tr. III. Cap. 15. in fine) *che dal principio essa Filosofia parea a me, quanto dalla parte del suo corpo, cioè, sapienzia* fiera, *che non mi ridea, in quanto le sue persuasioni ancora non intendea:* e disdegnosa, *che non mi volgea l'occhio, cioè, ch'io non potea vedere le sue dimostrazioni. E di tutto questo il detto difetto era dal mio lato.* Il lamento adunque assai frequente nelle Rime del nostro Poeta, sebbene con parole sempre mai espresso da tal cagione lontane, veniva dal non intendere: come là p. e. (1)

E posso dir che mal vidi Bologna,
E quella bella donna ch'io guardai.

Dov'è un miracolo, che gl'ingegnosi Comentatori non abbian quì discoperto da aggiungere alla Pargoletta, alla Gentucca, alla Montanina, alla Pietra, questa donna Bolognese; col farvi sopra la glosa, che Dante se ne sia doluto, per averne contratto cattivo influsso. La spiegazione era naturale: ma per buona fortuna di lui, tra cento e cento suoi espositori, niuno ha comentato (2) le Rime.

Per *suore* antiche intende il Poeta le rime della Vita Nuova, poichè nel Conv. Tr. III. Cap. 9. rendendo la ragione dell'aver chiamata una sua Ballata *sorella* d'una Canzone pur sua, dice: *Per similitudine dico* sorella; *che, siccome sorella è detta quella femmina, che da uno medesimo gene-*

(1) Nella chiusa del Sonett. *Ahi lasso.*

(2) M'intendo, le Rime amorose, che le sacre de' Salmi Penitenziali le ha interpretate con somma lode l'eruditiss. Ab. Saverio Quadrio.

rante è generata; così puote l'uomo dire sorella quell'opera che da uno medesimo operante è operata; che la nostra operazione in alcun modo è generazione.

In abito dolente. L'abito di quelle e queste esser parea simigliante, ma in sostanza era molto diverso: imperciocchè quelle antiche doleansi a cagione di Beatrice, e le nuove a motivo delle difficoltà, e delle noje, che pativa il Poeta nello studio della Filosofia. Quell'antico dolore, ancorchè tal fiata ei ce l'abbia descritto da poeta, più che da istorico, fu prodotto da vero amore di femmina; il nuovo era d'un'altra spezie: perchè, quantunque con colori dipinto di lamenti e querele per una donna, venivagli dall'amore, cioè dallo studio, della Sapienza.

Per *donna di valore, o gentile*, Conv. Tr. III. Cap. 14. *s'intende la nobile anima d'ingegno, e libera nella sua propia potestà, che è la ragione: onde le altre anime dire non si possono donne, ma ancille, perocchè non per loro sono, ma per altrui: e'l Filosofo dice (1) nel secondo della Metafisica, che quella cosa è libera, (2) ch'è per cagione di se, e non per altrui.* Ciò ch'egli aveva espresso con più chiarezza nel Tr. II. Cap. 16. *s'intende*, diceva, *l'anime libere dalle misere e vili dilettazioni, e dalli volgari costumi, d'ingegno, e di memoria dotate.* Alla qual donna, cioè all'ani-

(1) l. 1. c. 2. *quemadmodum dicimus, liber homo de eo, qui sui ipsius, et non alterius gratia est; ita et hæc sola scientiarum libera est: siquidem sola hæc sui ipsius gratia est.* Quindi forse dee leggersi, *nel primo.*

(2) Guasti son quì i Testi da me veduti, leggendovisi: *che per sua cagione dice, e non per altrui.* Dante nella Monar. l. 1. c. 12. *Propter quod sciendum, quod illud est liberum, quod suimet, et non alterius gratia est: ut Philosopho placet in iis, quæ de simpliciter ente, etc.*

ma gentile, vuole il Poeta, che le sue rime facciano onore, perchè la commendazione de' buoni è un tacito vitupero de' tristi; e perchè lodando lui le persone ingegnose ed oneste non si discostava niente dalle lodi della Filosofia, in onor della quale ritorna tutto 'l sapere, e l'onesto, ch'è da lei a quelle comunicato; giacchè dessa è

Quella *donna gentil che l'altre onora,*

cioè che fa sagge e buone le anime valorose e gentili dette di sopra.

Non dispiacerà, credo, agli studiosi del nostro Poeta, ch'io mi distenda alcun poco nella medesima dimostrazione. Mettiamo adunque la chiave sì, che si volga dritta per la toppa di quest'altro Sonetto:

(1) E' non è legno di sì forti nocchi;
Nè anco tanto dura alcuna pietra,
Ch' esta crudel, che mia morte perpetra,
Non vi mettesse amor co' suoi begli occhi.
Or dunque s' ella incontra uom che l' adocchi,
Ben gli de' 'l cor passar, se non s' arretra;
Onde 'l convien morir; che mai no 'mpetra
Mercè, che 'l suo dever pur si (2) spannocchi.
Deh perchè tanta vertù data fue

---

(1) Ho udito, o letto (non mi ricordo) chi si maravigliava, come il nostro Dante fosse tanto oscuro nella Commedia, mentr'egli è sì chiaro nelle Rime. E pur queste, senza la chiave, che ne dà l'Autore nel suo Convito, non v'è uomo, che possa nè poco, nè molto capirle; laddove quella, nella sua maggior parte, ogni fedel Cristiano con un po' di studio bastantemente la intende.

(2) Metafora tolta dalle biade, buona da se, e molto espressiva, ancorchè paja forse un po' strana.

Agli occhi d'una donna così acerba,
Che suo fedel nessuno in vita serba?
Ed è contr'a pietà tanto superba,
Che s'altri muor per lei, nol mira piue,
Anzi gli asconde le bellezze sue?

D'Orfeo dice Dante nel suo Conv. Tr. II. Cap. 1. ch' egli *facea colla cetera mansuete le fiere; e gli alberi, e (1) le pietre a se muovere:* e spiega, che per gli alberi s'intendon *coloro, che (2) non hanno vita di scienza e d'arte;* e per le pietre, *coloro che non hanno vita ragionevole; (3) che alcuni sono quasi come pietre.* Ciò premesso, questa crudele, uccidítrice del Poeta, e degli altri suoi amanti, è la Filosofia, gli occhi della quale, Conv. Tr. III. Cap. 15. *sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente: e 'l suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienzia sotto alcun velamento: e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, (4) il qual è massimo bene in Para-*

---

(1) Gran miseria per altro, che anche nelle Stampe quì si legge, *le piante*. Metamorph. l. XI. v. 1.

Carmine dum tali silvas, animosque ferarum
Threicius vates, et saxa sequentia traxit:
Ecce etc.

(2) Il *non* l'ho aggiunto io.

(3) Ho supplito la particola *che*, la quale pur manca ne'Testi da me veduti.

(4) Intendi di quelle dimostrazioni, e persuasioni, alle quali saremo disposti col lume di gloria; giacchè queste, che apprendiamo quì in terra, ordinate ad insegnar la verità, o persuaderla, saranno, come inutili, evacuate. *Non* (Jerem. XXXI. 34.) *docebit ultra vir proximum suum: Omnes enim cognoscent me a minimo usque ad maximum, ait Dominus.*

diso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non può, se non nel guardare in questi occhi, e in questo riso. Adunque la Filosofia con questi suoi occhi miracolosi è capace di metter di se amore fin ne' più nocchiuti legni, cioè negli uomini più rozzi e ignoranti; e nelle più dure pietre, cioè negli uomini più scostumati e quasi bestiali. Or che avviene, quand'ella col suo sguardo in alcun tale s'incontri che la rimiri? Ella, se colui non s'arresta, gli trapassa il cuore; ond'egli morir dee alla vita del legno, o della pietra, per viver alla vita delle scienze e dell'arti, e alla vita ragionevole; perciòcchè egli non impetra mai da lei di poter pur palesare *il dever*, cioè l'ufficio, il costume, la consuetudine della vita lignea, o marmorea, che prima aveva.

Deh perchè. Quì dimanda il Poeta con alcun lamento (lamento però d'apparenza, non di verità) perchè tanta efficacia sia stata data agli occhi di costei, cioè della Filosofia, la quale è sì acerba, che non lascia vivo alcun suo fedele. (Vivo intendi alla vita primiera, indegna dell'uomo nato all'azion virtuosa, e alla speculazione). Ed è tanto spietata e superba, che se uno muore per lei, ella nol guarda più; cioè (intendi) nol mira più con quell'occhio, che ci vuole per fargli abborrir l'ignoranza, e 'l vizio; *Anzi gli asconde le bellezze sue:* cioè gli

---

Bensì la contemplazione della verità, esercitata quì da' mortali, continuerà ella, ma perfetta, in quel Cielo, ch'è pura luce; Par. XXX. 40.

Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia, che trascende ogni dolzore.

asconde le sue bellezze, per isvelargli la sua bontà; come la balia non mostra più al bambino slattato la poppa, per dargli la pappa, o la ciccia. La bellezza di questa donna, Conv. Tr. III. Cap. 15. è la sua Morale: e la bontà, o felicità, Tr. IV. Cap. 22., la Contemplazione.

Altrove chiamolla Dante (1) *scherana micidiale e latra:* e tant'e tanto la dice bella donna (2);

Così è tuttavia bella e crudele,
D'amor selvaggia, e di pietà nemica:

e confessa, che s'ella fosse pietosa (cioè, s'ella rintuzzasse (3) le sue dimostrazioni, e mitigasse (4) la severità della sua Morale, commossa dalle lagrime di coloro, che vorrebbonla pur indulgente al lor poco cervello, o alle loro passioni),

Pietà faria men bello il suo bel volto (5);

perchè sarebbe una pietà distruggitrice della verità, e dell'onesto. Per questa tal crudeltà, la quale non toglie, anzi perfeziona l'avvenenza della Filosofia, allora che il nostro Dante, dopo due anni d'afflizione per la morte di Beatrice, negli occhi scontratosi di questa donna maravigliosa, in leggendo Boezio e Tullio, fu da essa trafitto, ed egli morì all'insania dell'amor feminile, e all'ignoranza delle più nobili discipline, potè dir di buon cuore (6):

---

(1) Nella Canz. *Così nel mio parlar*. st. 1.

(2) Nel Son. *Ben dico certo*.

(3) Come que' Teologi, che trattarono della Grazia, togliendo da quella il mistero, ch' esclama in essa S. Paolo: *O altitudo, etc.*

(4) Come i Probabilisti, che introdussero nella Morale tante proposizioni, dannate poi da' Pontefici.

(5) Nella Canz. *Amor, da che convien.* st. 5.

(6) Nel fine della Canz. *E' m' incresce di me.*

. . . . . *perdono*
La morte mia a quella bella cosa,
(1) Che me n' ha colpa, e non fu mai pietosa.

Ed ecco aperto il Sonetto, e con simile artificio tutte ancor l'altre Rime amorose di Dante.

CAPO XXXIX.

Del terzo amore di Dante per Beatrice glorificata.

Troncato, o estinto dopo due anni di lutto, e fiera battaglia di contrarj pensieri, il primo *amor* del Poeta per la bella Fiorentina Beatrice; interrotto ancora, non però cessato, col fine imposto alle Rime il *secondo* per la pietosa sua consolatrice la Filosofia, ripullulò in lui, come novella oliva dal tronco, o rinacque, come la Fenice dalle sue ceneri, ma tutto puro e santo, l' antico amore per la primiera sua donna; e al tempo stesso gli si rinfiammò nell' animo il fuoco, di cui già era acceso, della Sapienza; onde formossi questo *nuovo* mirabile amore, ch' io dico il *terzo*, il qual ebbe per oggetto l' antica Beatrice, ma gloriosamente vestita e adorna dell' abito e della bellezza della Filosofia. Erano già dieci anni (secondo (2) la cronologia della divina Commedia) che

---

(1) In senso contrario si legge ne' Testi da me veduti: *Che men ha colpa.*

(2) Dal 1290. in cui Beatrice morì, al 1300, quand' ella apparve al Poeta nel Paradiso terrestre, siccome egli finge nel suo Poema: secondo poi la verità della storia ne parleremo altrove

Dante non aveva in se patito l' effetto della presenza di Beatrice, ch' era (1) di tremar tutto, se per avventura ei si trovasse in luogo, anche senz' avvedersene, dov' ella fosse; quand' egli essendo in compagnia di Virgilio e di Stazio là su la cima del monte altissimo del Purgatorio, ebbe la grazia di rivederla: e allora gli avvenne il caso, ch' ei racconta così, Pg. XXX. 34.

E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato, ch' alla sua presenza (2)
Non era di stupor, tremando, affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L' alta virtù, che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col (3) rispitto,

---

(1) Del cognato suo racconta Francesca: Inf. V. 136.

La bocca mi baciò tutto tremante:

ch' effetto fu d' un qualche timore, o di troppo desio; come avviene a fanciulli, che nel prender un uccellino al visco, o alla rete, tremano, sicchè alle volte sfugge lor dalle mani. Noi però diremo che Dante fece la Vita Nuova, ch' è piena di questi miracoli, non da istorico, ma da poeta: o che quando effettivamente la scrisse, essendo allora divenuto amante della Filosofia, egli volle espressa in Beatrice la forza della verità, la quale ancor celata e nascosta produce nell' animo dello studioso commozione sensibile pel solo desio ch' esso ha di scoprirla.

(2) Quest' è una delle buone lezioni proposte al publico, vent' anni sono, e da me poi riscontrate ne' migliori Codici Fiorentini.

(3) Siccome *despitto*, o *dispitto* (Inf. X. 36.) viene, a mio parer, da *despicio*, e *sospetto* già da *suspicio*, e *aspetto* da *aspicio*; così *respitto*, o *rispitto* vien da *respicio*. Le glose, che ci fan quì i PP. Venturi e Lom-

Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio, Men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non (1) tremi:
(2) Conosco i segni dell'antica fiamma.

Ma poco appresso ch'ei l'ebbe riconosciuta per la sua donna (v. 67.);

Tutto che'l vel, che le scendea di testa,
Cerchiato della (3) fronde di Minerva
Non la lasciasse parer manifesta,

anche sotto quel velo pareagli ella, Pg. XXXI. 84.

. . . . . *più sè stessa antica*
Vincer che l'altre qui, quand'ella c'era.

E quindi s'arguisca, quanto in beltà fosse ricresciuta costei, da che fatta era celeste; ch'essendo bellissima in terra, e però soverchiando di gran lunga tutte le belle donne terrene, tanto, e più ancora soverchiava la nuova sua bellezza l'antica. Or questa, sebbene dagli Espositori non avvertita, è *la prima bellezza* di Beatrice beata: la qual

---

bardi, sono vane, o superflue; poichè *col rispitto* significa semplicemente *con quel rivolgimento di sguardo*. In altro senso usò questa voce il Boccaccio (9. 5 n. 1.) come notarono i Deputati del 73. pag. 85.

(1) Questo tremore, su cui taluno fa troppe smorfie, il credo dal Poeta introdotto per accennare, che la donna apparitagli era quella stessa Beatrice, che avevalo fatto tremar tante volte, vivente quì su la terra, com'egli finge nella sua Vita Nuova.

(2) Solo a mostrar l'antichità del Codice di S. Croce, in quello si legge:
Cognosco *i segni dell'antica* flamma.
Anche nel Boce. G. 1. n. 1. in fine *cognoscere*: G. 10. n. 1. pur *cognoscere*; G. 9. n. 1. proemio. *cognoscerete*: G. 4. n. 2. per le *piaghe* di Dio.

(3) Così era nel Cod. di S. Croce, fatto poi *dalla*.

bellezza apparve a Dante ancor più chiara e più dolce, quando bagnato da Matelda nel fiume Lete, fu fatto (1) degno d'esser alla danza offerto delle virtù Cardinali, ed elle il menarono dinanzi agli smeraldi, cioè agli occhi rilucenti della sua donna.

Quando poi finalmente le Teologali virtù gli acuiron la vista *a mirar nel giocondo lume, ch'è dentro* a quegli occhi; e che (2) oraron per lui, ed ella benignamente gli si mostrò disvelata; allora fu ch'egli vide *la (3) seconda bellezza,* ch'ella pria celava. E che è questa? La bellezza Teologica: vale a dire, tutto ciò che può vedersi della verità per lume della fede colle dimostrazioni, e persuasioni Teologiche, per cui Beatrice è detta da Virgilio (4), *opera di fede*. E quella prima che è? La bellezza Naturale, che dal lume della ragione riluce nelle

---

(1) Perchè dice l'Autor nel Conv. Tr. III. Cap. ult. *non può esser savio, chi non è buono*: e *la moralità è bellezza della Filosofia*.

(2) L'orazione fu questa: Pg. XXXI. 136.

Per grazia fa noi grazia, che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza, che tu cele.

Dove il P. Lombardi, che a distinguer la doppia bellezza di Beatrice non aveva forse l'occhio in allora bastantemente disposto, glosando su la seconda per anco celata, scrisse nel suo Comento: *Bisogna però intendere, che* (Beatrice) *non la celasse del tutto; imperocchè, quantunque velata, vedevala Dante più bella che quand'era viva*. Quasi che la differenza di queste bellezze fosse dal meno al più, non da specie a specie; poichè l'una era come di carne, l'altra di spirito; l'una terrena, l'altra celeste; l'una di scienze umane, l'altra di scienza divina.

(3) Questa fu dagli Espositori confusa con quella, ch'io dico esser la prima, sicchè di due ne fecer quasi una sola.

(4) Pg. XVIII. 48.

Fisiche, e Metafisiche, e Morali dimostrazioni, e persuasioni, per mezzo di queste, e dell'altre scienze, *che sono (1) tutte membra di Sapienzia:* luce però di bellezza esteriore, e quasi superficiale, qual è quella del vetro; laddove l'altra è interiore e più profonda, qual è nel diamante. Come ciò, dirai, se anzi quella prima la dice Dante velata? Così gli piacque rappresentarla, per dar luogo alla finzione, che Beatrice dalle virtù Teologali pregata s'abbia tolto il velo dal viso; e per significarci, che, per quanto bella paja e sia quella prima, ella di gran lunga cede al chiarore della seconda, poichè bene spesso rimane quasi fosca, se da questa non sia illuminata. La Teologia Naturale, per cagion d'esempio, molte verità ci dimostra di Dio: ma che? L'anima nostra, senza 'l lume della Cristiana Teologia non può vederle perfettamente. Così le virtù Morali, per darne altro esempio, può l'uomo usarle col solo lume della ragione, e colle sole forze della natura: ma senza le Teologali, nè a pieno può esercitarle, nè con premio, che sia eterno.

A chiara intelligenza delle cose dette, e da dirsi, se alcun mi dimandi, che sia *il terzo amore*, ovvero *la terza donna* di Dante, dirogli esser la Bice, o Beatrice de' Portinari, da lui amata d'amore nell'adolescenza, e pianta inconsolabilmente nell'ultimo anno di quell'età, e nel primo della gioventù, da esso pur lodata nella Vita Nuova; ed esser insieme la donna delle Rime amorose, perchè rappresentante in se stessa le fattezze e le grazie della Filosofia, ovvero della Sapienza, ch'è la giovine

(1) Conv. Tratt. III. Cap. XI.

donna, o la pargoletta, ch'egli in quelle celebrò con altissime lodi.

E come può esser, dirammisi, che due donne così diverse sien divenute quasi una sola?

Io mi dispenserò con destrezza da tale istanza, rimettendo l'interrogante studioso a richiederne la soluzione allo stesso Poeta. A me basta il dire, che questa biforme donna è l'Eroina del divino Poema, alla qual egli, senza toglier niente de' primi lineamenti di donna terrena, attribuisce tutta la bellezza, cioè gli occhi, la bocca, e 'l corpo della Sapienza.

E che è la Sapienza?

Ella è la scienza delle cose divine, ed umane: vale a dire, che in se comprende tutto ciò che può sapersi da mente umana per lume naturale, e divino, dalla minima disciplina alla somma.

E di tutte queste scienze, che abbraccia in se la Sapienza, qual è quella, ch'è rappresentata da Beatrice nella divina Commedia?

Dico, ch' ella in quell' Opera le rappresenta tutte e quante mai sono: imperciocchè in parlando ella con Dante, e cogli spiriti beati, si mostra erudita nella Gramatica, nella Dialettica, nella Rettorica, e negli altri studj più nobili, e fin nella pratica della Musica; come là, che *un altissimo canto risonò per le spere*, e quella donna, Par. XXVI. 69.

Dicea co' gli altri, Santo, Santo, Santo.

Bene spesso però ella fu la figura della scienza divina, cioè della Teologia, ch'è l'apice della Sapienza detta (1) *candor*

(1) Nel Conv. Tr. III. Cap. ultimo, com'è nella Sap. VII. 26. *Candor est enim lucis æternæ, et speculum sine macula Dei majestatis.*

re dell'eterna luce, specchio sanza macola della Maestà di Dio; ed è perciò di Beatrice il serto e l'ornamento più bello. Laonde il Poeta, il quale, quando da prima la vide gloriosa nel Paradiso terrestre, non saziavasi di rimirarla, quantunque chiusa gli si mostrasse sotto 'l suo velo, ch'è la prima di lei bellezza per la scienza delle cose umane; da poi che la contemplò disvelata, mostrante in se la verità delle cose divine, che n'è la seconda bellezza, per altissima maraviglia esclamò, Pg. XXXI. 144:

O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua (1) cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te, qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell' (2) aere aperto ti solvesti?

CAPO XL.

Beatrice dal cielo adombrata.

De'sopraddetti versi comentando il P. Lombardi il penultimo, dice: » Pe'l cielo intende gli angeli, che gittando

(1) Alla voce *Cisterna* il P. Bald. Lombardi nella sua Ediz. di Dante, Roma pel Fulgoni 1791. così nota: *Citerna, l' Edizioni diverse dalla Nidobeatina*.

(2) Scrivo *aere* intero, seguendo la mia Edizion Bodoniana: per altro, secondo l'opinione, dovrei scrivere *aer*, o *a're*, essendo *aer* di sua natura, e nell'uso del nostro Poeta di due sillabe, ed *aere* di tre. E questa credo la ragione, che ne' Mss. quasi sempre si legga *aer*, non *aere*, in cento e più versi, dov'entra.

fiori *adombravano*, non lasciavano intieramente vedere Beatrice; ed aggiunge *armonizzando*, inerentemente ad avere dichiarato, che i medesimi angeli sempre armonizzano, Pg. XXX. 92.

. . . . . *notan sempre*
Dietro alle note degli eterni giri ».

Ma d'onde sa egli, che Dante per nome di cielo intenda quì, fuor di tutto suo costume, gli Angeli? E che l'adombramento di quella donna fosse nello spargimento de' fiori, mentre, quand'ella levossi il velo dal viso, l'angelica festa era già (1) molto prima cessata? O che l'ar-

---

(1) Pg. XXXI. 76.

E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle (*) belle creature
Da loro (**) aspersion, l'occhio comprese.

Ciò che fu, prima che l'Autor si pentisse, o fingesse pentirsi de' falli suoi.

(*) Così legge il Cod. di S. ✠., e la miglior parte de' Mss., e l'ediz. volgata: dove il P. Lombardi vuol che si legga *prime*, per tema di confonder cogli Angeli Beatrice, ch'era pur una bella creatura, quasi che anch'ella si fosse posata. Vano timore.

(**) Buona lezione par questa del Cod. di S. ✠., e della stampa del P. Lombardi, in vece d'*apparsion*, ch'è vocabolo, a vero dir, senza esempio: così credo. Cessaron gli Angeli *da loro aspersion*, vale a dire, spargimento di fiori, forse per dar agio a Dante di veder meglio, o più franco, o meno distratto, la donna. Forse ancora nel cessar quegli spiriti dal gettar fiori, si sedetter nel carro, d'onde s'erano, Pg. XXX. 17., a tal ministero levati: e ciò mi sembra probabile, acciocchè avesse Beatrice lo sguardo libero in su la fiera, che tirava il suo cocchio; siccome soggiunge a' detti versi il Poeta, Pg. XXXI. 77.

E le mie luci ancor poco sicure
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch' è sola una persona in due nature.

Questo è certo, che d'Angeli al carro non si fa più parola.

monizzare dal canto venisse di quelli, che in allora tacevansi?

Meglio di lui il Vellutello »: Quando ti solvesti, quando ti dimostrasti ne laere aperto, e non più sottol velo, come vuol inferire, la dovel ciel tadombra armonizando, cioè, la dovel cielo col dolce suono, che secondo i Platonici, fa nel moto (il qual diceano esser soavissimo) ti copre, et in sententia, la dove discoprendosi dal velo, rimanesti solamente adombrata e coperta dal cielo ». Se non che anche costui s'ingannò nel significato del verbo *adombrare*, che non è quì di coprire, o far ombra, o nascondere, ovvero offuscare, ma di figurare, immaginare, delineare, rappresentare; *per metafora tolta*, dice la Crusca § II. *dal disegno, composto di lume, e d'ombra,* come vedremo fra poco.

Meglio adunque de'suoi interpreti dispiega la sua mente l'Autore nel principio del Paradiso, dove alzatosi dal monte colla sua donna, subito udì chiara e distinta la nuova (1) armonia, che all'orecchio venivagli dalle ruote celesti, non per confricazione di esse, come sognavano i Pittagorici, ma per modulazione e maestria d'Amore, cioè dello Spirito Santo. Nel Convito poi (2) descrive a lungo, come queste stesse sfere armoniose adombrano, cioè figurano e disegnano colle proprietà loro, e de' pianeti, e del cielo stellato, e del primo mobile, e dell'empireo, le fattezze e le proprietà delle scienze, cominciando dal più

(1) Par. I. 76.
(2) Tr. II. Cap. 14.

basso cielo, e dall'infima disciplina, e salendo fino al più alto, ch'è l'empireo, e alla suprema scienza, cioè alla Teologia ». Il cielo della Luna, ei dice, colla Gramatica si somiglia, perchè ad esso si può comparare; che se la Luna si guarda bene, due cose si veggono in essa propie, che non si veggono nell'altre Stelle: l'una si è l'ombra ch'è in essa, la quale non è altro che (1) rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del Sole, e ripercuotersi così, come nell'altre parti: l'altra si è la variazione della sua luminosità, che ora luce da un lato, e ora luce dall'altro, secondochè 'l Sole la vede. E queste due proprietadi ha la Gramatica, che per la sua infinitade li raggi della ragione in essa (2) non si terminano, in parte spezialmente delli vocaboli: e luce or di qua, or di là, intanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso, che già non furono, e molte già furono, che ancor saranno; siccome dice Orazio nel principio (3) della poetria, quando dice: *molti vocaboli (4) rinasceranno, che già caddero* ». Quindi mostra la simiglianza, che ha il cielo di Mercurio colla Dialettica, quel di Venere colla Rettorica, il Sole coll' Aritmetica, Marte colla Musica, Giove colla Geometria, e Saturno coll'Astrologia.

---

(1) Vedi che argomenta in contrario Beatrice, Par. II. 52. e segg.

(2) Con cattiva interpunzion nelle stampe, *non si terminano in parte, spezialmente* ec.

(3) v. 69. *Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque,*
Quæ nunc sunt in honore, vocabula.

(4) Così nelle vecchie stampe: nelle moderne, *ne nasceranno*.

Appresso le comparazioni e' ritratti, ch' egli fa delli sette primi cieli, procede agli altri, dicendo; che (1) *il Cielo Stellato si può comparare alla Fisica per tre propietà; e alla Metafisica per altre tre*. Mostrate le quali, passa a far vedere la simiglianza, che ha il Cielo Cristallino, o sia il primo mobile, colla scienza Morale: e finalmente dice ». Lo cielo empireo, per la sua pace, simiglia la divina scienza, che piena è di tutta pace, la quale non (2) soffera lite alcuna d'opinioni, o di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo suggetto, lo quale è Iddio. E di questa dice esso alli suoi Discepoli: *(3) la pace mia do a voi: la pace mia lascio a voi;* dando e lasciando loro la sua dottrina, che è questa scienzia, di cui io parlo. Di costei dice Salomone (4): *sessanta sono le regine, e ottanta l'amiche concubine: delle ancelle adolescenti non è numero: una è la colomba mia, e la perfetta mia*. Tutte scienze chiama regine, e (5) drude, e ancelle (6): e questa una, colomba, perchè è senza macola

---

(1) Conv. Tr. II. Cap. 15.

(2) Dal verbo *sofferare*.

(3) *Joh. XIV. 27. Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis.*

(4) *Cantic. VI. 78. Sexaginta sunt reginæ, et octoginta concubinæ, et adolescentularum non est numerus. Una est columba mea, perfecta mea.*

(5) Siccome appella quì *drude* le minori scienze, così nel Cap. 16. dello stesso Tr. dice *drudi* gli amatori della Sapienza, perchè il solo Dio è il vero sposo della Filosofia, la parte più nobile della quale è la Teologia. Per questo S. Domenico (sebbene ei fu di Cherubica luce uno splendore) è detto *drudo*, Par. XII. 55. Vedi nel Conv. Tr. III. Cap. 12. *È dunque la divina Filosofia* ec.

(6) Svariando quì i Testi a penna, e a stampa, mi son tenuto alla Scrittura, *una est columba*, che mi par meglio di *questa chiama colomba*, o di *questa umana colomba*.

di lite: e questa chiama perfetta, perchè perfettamente ne fa il vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra ».

Or se 'l cielo effigia e rappresenta nelle dieci sue parti le undici scienze primarie mentovate di sopra; e queste scienze formano l'intiero corpo della Filosofia, o della Sapienza, di cui esse son membra; e se della Sapienza è figura (cose tutte antecedentemente provate) Beatrice; di questa donna, là nell'altezza del paradiso terrestre, *che tutta è disciolta nell'aer vivo*, all'armoniche sfere assai più, che in questa bassa valle, propinqua, ben disse il nostro Poeta:

Là dove armonizzando il ciel t'adombra (1).

E chi sarà, che non faccia di cappello a questa spiegazione, ch'è tutta di Dante?

CAPO XLI.

Della discesa di Beatrice dal Cielo.

Una delle bellissime cose del divino Poema, quantunque non ben letta, nè a pieno intesa dagli Espositori, è la discesa e comparsa di Beatrice nel Paradiso Ter-

---

(1) Dovrà dunque il Vocab. della Crusca collocar questo verso in esempio sotto 'l §. II. alla voce *adombrare*, e cancellarlo ov'è fuor del sentimento poco più sopra. Lungi dal senso, che piace al Volpi di dare alla detta voce, cioè di *coprire, far tetto*, il Cielo girando nelle sue sfere con perfetta armonia e' fa ritratto ed immagine della sapienza di Dio, alla quale rimosso il velo, era figura Beatrice, Inf. II. 103., *loda di Dio vera*: e però i *Cieli*, come canta il Salmista, narrano la gloria di Dio.

restre: vediamola purgata, se ne riesca, e schiarita, per ammirarla, nel principio del cap. XXX. del Pg. che m'ingegnerò dar quì corretto, e spiegato.

Quando 'l (1) settentrion del primo Cielo,
Che (2) nè occaso mai seppe, nè orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa velo;
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come 'l più basso face (3),
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s'affisse; la gente (4) verace
Venuta prima (5) tra 'l Grifone ed esso,
Al (6) carro volse (7) sè come a sua pace:

---

(1) Il Poeta chiama *settentrione* del primo cielo, cioè dell'Empireo, i sette candelabri, la forma de' quali è descritta nel Canto antecedente, per alcuna convenienza, che hanno, colla costellazione dello stesso nome al nostro polo vicina.

(2) Il nostro settentrione pel nascer del Sole agli occhi nostri s'asconde, e quello è come il suo *occaso*; par che rinasca, quando 'l Sole tramonta, perchè allora risplende, ciò ch'è in certa maniera il suo *orto*; ed anche per opposta nube s'oscura: non così il settentrione de' candelabri, che non fu mai velato, se non dalla colpa.

(3) Approvo il P. Lombardi, che toglie la virgola quì segnata, per osservazione di lui, in tutte l'edizioni che adoprano cotali segni; e spiega: » come il visibile nostro, e più (rispetto al cielo empireo) basso settentrione, in cui v'è la stella polare da' naviganti risguardata, *face* (*accorto*, intendi, *di suo dovere*) *qual timon gira* ec. qualunque nocchiero volge timone per giungere al bramato porto. »

(4) La dice *verace*, perchè rappresentante i libri della Sacra Scrittura, nella quale è somma verità.

(5) Tra 'l Grifone che seguiva quella gente, ed esso settentrione de' candelabri che la precedeva.

(6) Volsesi al carro dal Grifone tirato: il qual carro non è la Cristiana Chiesa, come spiegano gli espositori, nè *la Pontificia cattedra*, come glosa il P. Lombardi, ma il reggimento o governo spirituale della Chiesa: di che si ragionerà in seguito.

(7) Il Tassoni legge *si*, e mette *volse* in assoluto: e ciò reca in con-

E (1) un di loro quasi da Ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, *cantando*
Gridò (2) tre volte, e tutti gli altri appresso:
Quali (3) i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita (4) voce allelujando;
Cotali in su la divina (5) basterna
Si levar cento ad vocem (6) tanti senis
Ministri, e messaggier di vita eterna.
Tutti (7) dicén: Benedictus, qui venis;

---

ferma del Petrarca, che disse. Canz. 7. st. 5.

Ch' i' volsi in ver l' angelica beltade.

(1) Cioè Salomone, quasi fosse messaggiero del Cielo.

(2) Tre volte (nota il P. Pompeo Venturi) perchè tre volte è ripetuto *Veni* nel testo sacro, ch'è questo: Cant. IV. 8. *Veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni.*

(3) Esattezza del Cod. di S. ✠., del Ms. Canonici, dell'ediz. di Mantova, e di altri Testi. Le stampe moderne, anche la Romana, hanno *Quale*, che 'l P. Lombardi spiega per *come;* e ne allega in conferma, Inf. II. 127. *Quale i fioretti*. Ma credo ch'ei s'inganni; poichè a *quali* corrisponde *tali* o *cotuli;* a *quale, tale* o *cotale*, come appunto nell'allegato luogo dell'Inferno, cui risponde, *Tal mi fec' io*.

(4) Di questa correzione si tratta quì dopo subito, come ne ho già trattato nel Cap. XVII. de' *Blandimenti*.

(5) *Aug. Nebridio ep. 116 ». Mittatur ne ad te accomodatissimum tibi vehiculum? Nam* bastarna *(sic) innoxie te vehi posse noster Lucinianus auctor est »*. E nel supposto comento di Pietro »: basterna *. i. curru delicatis pannis cooperto secundum Huguictionem » :*

(6) Alla voce di Salomone s'alzarono dritti in piè cento, cioè molti Angeli.

(7) Vuole il P. Lombardi, che quì si legga *dicean;* e così pur è nel Cod. di S. ✠. ma sotto l'*a* è segnato un punto, che indica quella vocale in leggendo doversi espungere, e pronunziare *dicen*, com'è in molti mss. e nelle Stampe. Ma il detto R. P. è assai lepido, poi-

E, fior gittando di sopra e d'intorno,
Manibus o' date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro Ciel di bel sereno adorno;
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva'n giù (1) dentro e di fuori,
Sopra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.

Il v. 15. si legge in tutte le stampe, anche nella Milanese del 1478, seguita dal P. Lombardi, così:

La rivestita carne alleviando.

---

chè in tanti altri luoghi ei legge secondo la pronunzia Toscana, ch' ei qui riprova, p. e. Pg. XXXII. 4.

Ed essi quinci e quindi avèn *parete.*

Or dovendo io su di ciò fissar massima per la ristampa della Commedia, ne intenderò volentieri il consiglio e 'l parere de' Letterati.

(1) Il Petrarca imitò questo luogo Canz. XXVII. *Chiare, dolci,* etc. st. 4. *Da' be' rami scendea &c.*

Tutto bene, eccetto là dove dice;

Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle.

Con quanto più di giudicio Dante nelle Sestina *Al poco giorno* st. 3.

Quand' ella ha in testa una ghirlanda d' erba,
Trae della mente nostra ogni altra donna,
Perchè si mischia il crespo giallo e 'l verde
Sì bel, ch' Amor vi viene a star all' ombra.

La qual lezione a chi la scorre senza sospetto, come ho fatto anch'io prima della mia gita a Firenze, par bella e buona; e forse vi sarà chi a prima vista l'approvi in confronto eziandio della nuova. Ma pur ne' Mss. più rispettabili da me veduti nella sopraddetta Città, sta scritto *voce*, e non *carne*: ciò ch'è notabile, per esser insolito di queste parole lo scambio, se alcuno a bella posta nol faccia. L'ultima dizione poi fu stranamente da' copisti svisata ne' detti Codici, sicchè non è nè *allelujando*, nè *alleviando*, nè altro vocabolo, che concateni col sentimento.

Nel Codice però da me detto di S. Croce, e da me per divina providenza riconosciuto e prescelto alla nuova purgata Edizione della Commedia, leggesi chiaro e netto, secondo l'ortografia di que' tempi,

La rivestita voce adleluiando:

e nel Testo dell'Anonimo Comentatore, ch'è di meno antica scrittura,

La rivestita voce alleluiando:

e nel Comento; ... » dice che tali quali li beati alultimo bando... si leveranno delle loro sepolture... (1) allegando la revestita voce cioè del corpo che allora sarà glorificato collanima così » etc. Ed eccovi, Signori miei, roborata coll' autorità del prezioso Testo, e del più antico Comento la proposta lezione; la quale poi da' trascrittori, o da' Critici fu alterata e corrotta, a' quali parve ben fatto mutar *voce*

(1) Non può riscontrarsi la più patente storpiatura nel Copista del comento dell' Anonimo, che ha chiaramente *allelujando:* su di che la maliziosa ignoranza di chi si fa beffe di sì importante lezione, merita di tornarsi nelle *sue onde d' abisso*, ch' è proprio il suo vero centro.

in *carne*, e quella parola, che forse non rilevavano, o non intendevano, in *alleviando*: non accorgendosi essi, che *alleviare la carne* è un'espressione meschina (nel senso però da me inteso) e più confacente ad un infermo, che stanco di giacer disteso sul letto del suo dolore tenta di sollevarsi alcun poco, che a' Beati, la risorsa de' quali sarà in un momento, in un batter d' occhio, massimamente avendo già detto il Poeta,

Sorgeran presti ognun di sua caverna.

Dimanderammisi; e come può rivestirsi la voce? Col rivestirsi, dirà per me l'ingegnoso lettore, le membra e gli organi alla voce inservienti; ripigliati i quali, glorificheranno i Beati Iddio, facendo risonar l'alleluja, non più con voce aerea in corpo fittizio di solo aere formato, ma, come spiega l'Anonimo, colla *voce* propria e naturale *del corpo* umano, *che allora sarà glorificato coll' anima.*

Introduce Lucano nel VI. della sua Farsaglia una strega, che ad istanza di Sesto Pompeo, bramoso di saper l'esito della guerra tra Cesare e 'l padre suo, vuol far riviver un morto, che gliel predica; ed a tal fine trovato tra gl'insepolti sul campo del conflitto un cadavere,

. . . . *quærit defuncto in corpore vocem.*

Era forse pazza costei; che in un cadavere trovar voleva la voce? No; poichè con questa abbreviata formola di parlare si vuole intendere, ch'ella cercasse illese le parti organiche a favellar necessarie, sicchè introdotta in quel cadavere l'anima, non vi fosse ostacolo alla favella. Ed ecco esemplata con l' espression di Lucano quella di Dante.

La ragion finalmente, che dee convincere, è questa.

All'invito di Salomone, *Veni sponsa de Libano*, alzaronsi dal carro gli Angeli, e dissero, *Benedictus, qui venis*: or due simili azioni si vogliono riscontrare ne' Beati all' ultimo bando, *Surgite mortui;* di levarsi, cioè, dalle loro caverne, e di *allelujare;* altrimenti la similitudine sarebbe imperfetta. Essi adunque risorgeranno,

La rivestita voce allelujando.

E a chi furon dirette quelle magnifiche parole al verso 19. *Benedictus, qui venis?* Le dico *magnifiche*, perchè son di quelle, che furon dette a gloria del Salvatore, allor che entrando lui quasi trionfante in Gerusalemme, le turbe, che 'l precedevano e seguivanlo, gridavano ad alta voce dicendo: *Benedictus , qui venit in nomine Domini*. E a queste stesse s' allude quì dal Poeta; se non che 'l *venit* l' ha egli mutato in *venis*, forse per addattarlo alla rima, e forse per accostarlo più alla persona quivi celebrata.

Il P. M. Lombardi, che move questa questione, la risolve così »: Io sono di parere che supponga Dante fatta cotale acclamazione a se medesimo, come al medesimo fu fatta acclamazione in ogni passare che in Purgatorio fece di girone in girone, ed ultimamente nell'uscir dall'ultimo, (XXVII. 8.) con quel *Venite benedicti Patris mei*. Sapendo essi cioè che scendeva dal cielo, e veniva incontro al Poeta la chiamata Beatrice, incominciano a congratularsi con lui, e volgonsi in seguito a sparger fiori pe 'l ricevimento di lei ».

Gli Angeli adunque, secondo 'l novello Espositore, a Beatrice davano i fiori, e a Dante le lodi; ed ei si stava umile in tanta gloria, nè la modestia di lui ne pativà in

udirsi nella canzone al Messia pareggiato. E dov'è che'l Testo ci dia il minimo indicio di sì vana e disordinata distribuzione? Anzi'l contesto ne mostra, che come Salomone e i Seniori invitarono unicamente la donna, così gli Angeli essa sola onorarono e col canto, e coi gigli; laddove Dante in tutto questo ceremoniale si rimase inosservato di là dal rio, finchè Beatrice a lui rivoltasi cominciò a mortificarlo e riprenderlo, come si dirà nel Capo seguente. E si noti, che la discesa di lei dal Cielo non fu per venir incontro al Poeta, per onorarlo, nè a tal fine invitaronla i Patriarchi, o benedironla, ed infioraronla gli spiriti celestiali, come suppone il Padre M.ro ma per ridurlo, nel senso che si dirà, a penitenza, e per comandargli, che ritornato di qua scrivesse (1) *in pro del mondo, che mal vive*, le misteriose cose da lui vedute e udite in quel luogo. Che se, a seconda della sua spiegazione, s'avesse quì a credere, ch'egli fosse stato complimentato dagli Angeli, e felicitato per la sua buona venuta; non essendo tutta questa ceremonia che una finzione di lui, come si potrebbe egli salvar dalla taccia di superbo e di stolto nell'essersi arrogato un onore sì grande? Diasi ch'egli non sentisse troppo basso di se: non si troverà però mai, ch'egli abbia mancato di prudente misura nelle sue lodi. Delle benedizioni, ch'egli ebbe in salendo da un girone all'altro del Purgatorio, ei non poteva gloriarsi d'onore alcuno speziale,

(1) Pg. XXXII. 103.

poichè le stesse a tutti quelli si davano, che la sorte avevano di passarvi, e a tutti, all'uscir del fuoco, dicevasi: *Venite benedicti Patris mei:* ma quì a lui solo dovrebbe dirsi attribuito nello splendore di quel Paradiso dal pieno coro delle angeliche voci il *Benedictus, qui venis:* e come scusarlo da imprudenza, e da vanagloria? Ma io perdo'l tempo,

Trattando l'ombre come cosa salda.

Se non che per mostrarmi io persuaso che gli angelici canti diretti fossero dall'Autore a lodar Beatrice, insorge il P. Lombardi opponendo, che'l Poeta in tal caso avrebbe scritto, *Benedicta, quæ venis.*

Vana opposizione: poichè se Dante avesse alterate le parole in tal modo, le avrebbe straniate affatto dal Salterio e dall' Evangelio, nè si riconoscerebbero più per quelle, con cui il Redentor nostro fu dalle pie turbe magnificato; colle quali medesime egli voleva encomiata dagli Angeli la sua donna. Così fa la Chiesa nel celebrar l' esequie de' suoi defonti, che fa dire al Paroco, sia maschio il morto, o sia femina: *Non intres in judicium cum servo tuo, etc.* nè vuole, che per differenza di sesso si dica, *cum ancilla tua,* come pur si pratica in altre orazioni, acciocchè non si perda niente del sapore del Salmo CXLII. 2. d' onde quella preghiera fu tolta. Quanto a Beatrice però, ch' è in figura la Sapienza, la Teologia, la Sposa di Dio, che non si scompagna mai dal suo Sposo, nè egli da lei; il *Benedictus, qui venis,* anche secondo la gramatica, non le disconviene: poichè sia lo Sposo lodato, sia ella, tutto ad una lode riesce, ch' è comune ad entrambi. Piaccia, o non piaccia l' ag-

giunta relativa all'unione della Sapienza con Dio, io sto su la prima risposta, che dal giudicio del Poeta, e dall'uso della Chiesa è bastantemente giustificata.

CAPO XLII.

Difesa di Dante da' rimproveri di Beatrice, e dalla censura di Ubaldo d' Agubbio.

Al dottor S. Girolamo a Ruffino, che proverbiavalo su le parole in sogno udite, Non sei Cristiano, sei Ciceroniano, *Tu mi reputi molto da bene*, rispose, *che non truovi cosa nelle mie veglie a riprendere, e però censuri i miei sogni*. Una simigliante risposta dar potrebbe a' suoi amici, o nemici, anche Dante: *Voi sparlate di me, perchè nella mia Commedia io narro i sozzi e scorretti costumi rimproveratimi da Beatrice; narro il rossore che n' ebbi, e la publica mia confessione; narro che sospirando e piangendo me ne pentii amaramente: e non sapete voi, che quella fu una visione, fu un sogno? Cercate negli altri miei scritti di prosa e di verso; cercate negli studj, da me intrapresi e continuati senza desister mai, delle più nobili discipline; cercate nella storia sincera della mia vita ciò che ho fatto e detto vegliando: e se nella veglia mi trovate innocente, voi mi fate troppo onore nell' incolparmi solo di ciò, che m' è accaduto dormendo*. Che dee quì farsi? La lite è grande e di somma importanza alla buona fama di lui, gli avversarj son molti, e' fautori pochissimi. Facciam così: mettiamo la causa in pristino; e spogliandoci d'ogni affetto di amore, o di odio, e di qualunque pregiudicata opinione, rivedia-

mo per ordine, e posatamente il processo, su cui egli fu (a ragione, o a torto che sia) giudicato e dannato. Io non farò altro, che prender ciascuna carta per mano, e disaminatala, dir con ingenuità; questo è vero, questo per le tali e le tali ragioni è falso; questo è incerto, questo può spiegarsi così; questo può interpretarsi colà: e la sentenza in fine su le cose allegate e provate si darà da chi legge. Incominciamo.

Pg. XXX. 55. *Dante, perchè Virgilio se ne vada,*
Non (1) pianger (2) anco, non pianger ancora,
Che pianger ti convien (3) per altra spada.

Tal è la prima accoglienza, che Beatrice fa al suo fedele, che tanti passi ha mossi per rivederla. Nè ella diceva ciò in aria benigna, e scherzevole, ma ivi v. 70.

Regalmente nell'atto ancor proterva

---

(1) Quanto più dolce sia quì *pianger*, che *piangere*, suppongo che per ognuno possa sentirsi: or sappiasi, che così è nel Cod. di S. ✠. e dell'Anonimo Comentatore; dove pur tant'altre volte certe parole sono distese intere coll'obbligo d'accorciarle, perchè s'addattino al verso.

(2) *Anco*, in vece di *anche*, si legge nel Testo di S. ✠. e dell'Anonimo, e in altri: non però per la ragione che dice il P. Lombardi; cioè che *ancora* sia l'intero di *anco*, e che Beatrice *per quello interrompimento e riprendimento di parole che suol accadere in chi con troppa veemenza favella*, non avendo potuto profferir la parola intera alla prima, l'abbia supplita poi, come fa chi balbetta; ma perchè son due voci di sua natura diverse; da che *anco* (che noi Veronesi diciamo *ancò*, ed altri *ancoi*) egli è l'abbreviato del latino barbaro *hanc hodie*; e *ancora*, di *hanc hora*. Di tal origine appar vestigio nello scritto di S. ✠.

Non pianger ancho non pianger anchora.

(3) Per altra cagione, che ti ferirà, come spada, di punta e di taglio.

Continuò, come colui, che dice,
E' l più caldo parlar (1) diretro serva:
(2) Guardaci ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l' uom felice?

Il penultimo verso sa d'ironia; secondo la quale significa: come ti se' tu finalmente degnato d'appressarti a questo luogo? Vedilo senza la detta figura:

Come indugiasti d' accedere al monte?

---

(1) Tal è la lezione del Cod. di S. ✠.; nel margine del quale fu d' altra mano scritto, *dietro si serva*. Nel Comento dell' Anonimo, *dirietro serba*. Nella Volgata poi, e nell'altre moderne, *dietro riserva*. Se la donna adunque non parlava allora con troppo caldo, nè men balbettava, come vuole il P. Lombardi nella Nota dell'*anco*,

(2) Si legge così nel Cod. di S. ✠. e ne' Testi migliori: e questa pluralità di numero *Guardaci* (in vece di *Guardami*, ch' è nelle moderne Edizioni) all'aria corrisponde di maestà in Beatrice rappresentata: per secondar la quale parrebbe, che seguir dovesse, *ben sem, ben sem*, com' è in alcuni Mss. e in alcune Stampe, e presentemente anche nel Codice di S. ✠.: ma ostano varie ragioni. La prima, che ne riuscirebbe il verso assai strano per lo concorso dell'*m*, e la frequenza dell'*e*, che nel numero di otto sillabe ci sarebbe sette volte. La seconda, che 'l Codice di S. ✠. avea di prima mano, *ben som ben som Beatrice:* ciò che non dee subito dirsi (come fu creduto) error del copista; potendo egli aver fatto, a mio avviso, *som* per *son* in grazia della pronunzia, per la sequela della lettera *b*, quantunque in division di parole, siccome in composizione si scrive e si pronunzia anche adesso. La terza è, che sebbene nel testo della Commedia, che ha nel margine d'intorno l'Anonimo, si legga *sem*; egli però che si valse d'altro esemplare, legge *son*, com' è nella volgata, e nella massima parte de' Mss. e delle stampe. Per le quali cose ho ritenuto *Guardaci*, ch' è pur nell' Anonimo, ch' è già quel che basta alla maestà di chi parla; e nel rimanente mi son ristretto all'antico, e alla maggior convenienza del verso.

non lo riprende già d'ardire e prosunzione per esservisi accostato, ma sì d'indugio e tardanza. Tal è in ristretto la bella e buona spiegazion del Landino, del Vellutello, e del P. Venturi. All opposto il P. Lombardi pretende, *che veramente riprenda Beatrice Dante d'ardimento. e che* degnasti *adoperi a quel senso, al quale altri pure lo hanno adoperato,* ti facesti degno, *e che forse per sincope dica* degnasti *in vece di* degnastiti. Ma non è vero, che'l povero galantuomo abbia presunto di se in questo fatto; che anzi fin da principio se ne riputò immeritevole: Inf. II. 33.

Me degno a ciò, nè io, nè altri il crede.

tanto che Virgilio dovette dirgli: v. 45.

L' anima tua è da viltate offesa.

E se i conforti del suo maestro, fondati già sul favore e l'autorità di Beatrice, non l'avessero tratto su per la montagna, ei non si sarebbe lusingato mai di salirvi. Egli adunque peccò, non di alterezza, ma di tardanza.

v. 76. *Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:*
Ma veggendomi in esso io trassi all' erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.

Par che quì Dante col suo rossore confessi di meritarsi queste rampogne, per essere stato negligente in disporsi prima d'allora, cioè prima del Marzo del 1300, a goder in quel delizioso luogo dell'umana felicità. Troppo altera però gli parve in quell'atto la donna sua, e però dice:

v. 79. *Così la madre al figlio par superba,*
Com'ella parve a me, perchè d'amaro
(1) Sentì 'l sapor della pietate acerba.

(1) *Sentì* hanno col Ms. di S. ✠. quasi tutti gli altri, e colla Vol-

quasi egli dica: ella parlava per pietà di me, ma pur mi dispiacque, perchè la sua pietà (simile a quella che usa la madre col figlio) per esser in parole aspra e pungente, diede al palato mio sentor d'amarezza: la costruzion rigorosa è questa: *perchè 'l sapor della pietate acerba sentì d'amaro*, cioè seppe d'amaritudine. La sentenza è, perchè al sapore mi parve amara quell'acerba pietà.

v. 82. *Ella si tacque, e gli Angeli cantaro*
Di subito, In te Domine speravi,
Ma oltre pedes meos *non passaro.*

Perchè mo non passarono il *pedes meos?* Perchè immediatamente a quelle parole segue *Miserere mei;* ad accompagnar le quali col pentimento de' falli suoi non era Dante per anco disposto; come fu nel Canto seguente v. 85. Non mi dispiace però la ragione del Landino e del Vellutello; che sia perchè 'l Salmista quivi passa ad altra materia. Forse sarà, o parrà buona, quella del P. Lombardi, che sia stata » *la mira di non far commemorare conturbamento d' ira in quel luogo di pace*, poichè *in seguito al versetto contenente il* pedes meos *viene quell' altro che contiene* conturbatus est in ira oculus meus ». Con tutto ciò non si guarda il Poeta dal far comparir quì adirata Beatrice, e molto più S. Pietro (1) nel Paradiso celeste.

---

gata le più delle stampe; e questa lezione ora seguo, perchè *sentì*, voce del passato indeterminato, si confà meglio alla narrazione, che quì fa Dante, di cose passate. Il P. Lombardi, seguendo la Nidobeatina, ha *sente*; come anche la mia Edizion Bodoniana; ma ora preferisco la lezione *sentì* per la ragione soprallegata.

(1) Par. XXVII. 19. e segg.

v. 85. *Siccome neve tra le vive travi*
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti (1) Schiavi,
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que', che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poi che 'ntesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo gel, che m' era intorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Dalla bocca e dagli occhi uscì del petto.

Bel tratto è questo di metafore, e di perifrasi; e bella similitudine, ch'è quì della neve su le piante gelata dell' Apennino, finchè soffia Borea dalla Schiavonia; la quale allo spirar del vento meridionale si liquefà e si strugge, come la candela al suo fuoco: è molto bello l'esser similmente ristretto al cuore, quasi gelato, per le crude riprensioni udite, il dolore di Dante; e'l vederlo poi disciogliersi al pietoso canto degli Angeli in abbondanti lagrime, ed in angosciosi sospiri. Ma Beatrice niente commossa da sì tenere dimostrazioni di pietà e di cordoglio, si tenne ferma nel crudo proponimento di voler lui rim-

(1) Varrà l' iniziale majuscola a far intender più presto, che si tratta qui di venti Schiavoni, cioè della Schiavonia. Matteo Villani l. XI. c. 60. *un vento Schiavo ... condusse incredibile moltitudine di grilli.*

proverato e confuso, finchè si fosse veracemente pentito delle sue colpe. Onde

v. 100. *Ella pur ferma (1) (in su la destra coscia*
Del carro (2) stando) alle sustanzie (3) pie
Volse le sue parole così poscia.

Vedi che non ommette la saggia donna (sebbene sdegnata, e fissa di mantenersi severa) le sue convenienze con gli Angeli: vedila, siccome là a riprender Dante assisa v. 61. *In su la sponda del carro sinistra*, così quì *in su la destra del carro stando*, far le sue scuse con loro, e dire:

v. 103. *Voi vigilate nell' eterno die,*
Sì che notte, nè sonno, a voi non fura
Passo, che faccia 'l secol per sue vie:
Onde la mia risposta è con più cura,
Che m' intenda colui, che di là piagne,

---

(1) Equivale a comento questa nuova parentesi, nella Bodoniana ommessa; la quale distingue due sentimenti per addietro non osservati, e toglie l' equivoco della voce *ferma*, per cui son caduti in inganno gli Espositori, e più degli altri il P. M. Lombardi, il quale leggendo colla sua Nidobeatina, *detta* in vece di *destra*, finì d'imbrogliare e travolgere il tutto.

(2) O *stando*, o *ferma*, è superfluo, se colla parentesi non si separi l' una voce dall' altra, sicchè *ferma* significhi la donna *costante* e *fissa* nel suo proposito di persister a guerra finita contro di Dante; e *stando*, la situazione di lei sul carro. Pg. XXVII. 33.

Ed io pur fermo, e contra coscienza.

cioè *fisso* in non voler passar per le fiamme. E subito dopo;

Quando mi vide star pur fermo e duro.

(3) Le dice *pie*, perchè s'erano mostrate pietose in compatire al Poeta, più che se avessero detto: Donna, perchè lo struggi tu a cotal modo?

Perchè sia colpa e duol d'una misura.

In quest'ultimo verso ella accenna 'l perchè non s'arrende alle loro pie insinuazioni: perchè essendo grande nel Poeta la colpa, ella voleva che grande in lui pur fosse il dolore.

v. 109. *Non pur per opra delle ruote magne,*
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne,
Ma per larghezze di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine;
Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.

La più alta lode, la più magnifica, che si dia il Poeta nostro nelle sue Opere, è questa quì, ch' egli finge datagli da Beatrice nell' atto stesso, ch' ella vituperavalo come vizioso. Egli adunque e per virtù de' cieli, e per influsso delle stelle, e per affluenza di grazie divine le più sublimi, ed impercettibili da mente umana, fu naturalmente dotato di sì buona indole, d' ingegno sì acuto, di memoria sì tenace e profonda, di fantasia sì vivace, di abilità tale e tanta, che ogni abito virtuoso avrebbe fatto in lui mirabile riuscita; cioè egli si sarebbe reso in ogni nobile e virtuosa operazione ammirabile.

A questo preconio alluse Ubaldo d'Agubbio, allorchè il disse *inter humana ingenia naturæ dotibus coruscantem, et omnibus morum habitibus rutilantem.* Colle quali parole egl'imitò, ed anche superò l'elogio di Beatrice: imperciocchè dov'ella, parlando di lui fanciullo, il preconizzò buo-

no e lodevole *virtualmente*, cioè in poter essere; egli che l'ebbe a maestro, e però'l vide e'l conobbe in virile, e fors' anche in provetta età, lodollo come ingegnosissimo e virtuosissimo in atto, ch'è quanto dire in fatto: lode questa tanto più grande dell' altra, quanto son più pregevoli i frutti, che i loro fiori.

v. 118. *Ma tanto più maligno e più silvestro*
Si fa'l terren col mal seme, e non colto,
Quant' egli ha più del buon vigor terrestro.

Argomentando di quì, egli si fe', per abuso di sì belle doti, il più tristo uomo del mondo. Chi 'l crederà, che sappia alcun poco de' suoi costumi?

v. 121. *Alcun tempo'l sostenni col mio volto:*
Mostrando gli occhi giovinetti a lui
Meco 'l menava in dritta parte volto.

E pur quello fu il tempo per lui più pericoloso, quando egli amò d'amore, femina (1) in carne, e bella, ancorchè virtuosa: io non intendo in questa parte difenderlo. (2) *Panezius, secondo'l mio parere, rispuose nobilmente a*

---

(1) Nella mia dimora in Firenze mi fu recato, come micidiale alla costumata vita del nostro Dante, il detto del soprascritto Ubaldo, in parte già riferito ed esposto: *Hæc* (la lussuria) ... *Dantem ... adulterinis amplexibus venenavit*. E di quì un non oscuro Letterato di quella città pretendeva mostrato, che Dante fu adultero. Non sapendo egli ciò provarmi; io gli proposi modestamente il mio parere, e fu; che quello scrittore, siccome seguì Beatrice in lodar il Poeta, così la segue quì in biasimarlo, essendo egli stato, come si pretende, da lei abbandonato per qualche ragione; e che siccome ella disse,

Questi si tolse a me, e diessi altrui,

così egli: *Adulterinis amplexibus venenavit*. la quale spiegazione, se non fu da quell' uomo dotto approvata, non fu nè men confutata. Simile, non può negarsi, all'originale è la copia, sì nella lode, che nel biasimo.

(2) Presso l'antico volgarizzatore di Seneca a Lucillo.

un giovane, che'l domandò, se 'l savio (1) dovesse amare. Del savio, diss'egli, vedremo un'altra volta; ma a te, e a me, che ancora siamo di lungi dal savio, non è buono a cadere in cosa tempestosa, e impotente, e vile a se: conciossiacosachè, se la persona amata da noi ci si mostra con buono viso, noi ci 'accendiamo della sua buon' aere, e piacevolezza; e s'ella ci spregia, noi ci accendiamo del suo orgoglio. Tanto ci nuoce l'agevolezza, e la buon' aere dell'amata, quanto l'asprezza, e la schifiltà. L'agevolezza c'inganna, e piglia; coll'asprezza combattiamo. Dunque poichè conoschiamo la nostra debolezza, riposiamci sanza commettere il nostro debole animo al vino, o a bellezza, o a piacevolezza, o ad alcun' altra cosa, che dolcemente ci tiri a se.

v. 124. *Sì tosto, come in su la soglia fui*
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.

Beatrice passò a miglior vita il dì 9 Giugno 1290; d'anni venticinque, mesi quattro; allorchè appunto finita la prima sua età, cioè l'adolescenza, che termina colla fine dell'anno vigesimo quinto, ella era *in su la soglia* della seconda, ch'è la gioventù, la quale comincia nel principio del vigesimo sesto. Ma che *sì tosto*, cioè subito dopo la morte di lei, Dante abbia cessato d'amarla, nol concede la storia scritta di sopra nel Cap. XXXVII. ch'è tolta di peso dal Tr. II. Cap. 13. del Convito. Egli la pianse per ben due anni, prima di lasciarne l'amore, se pur il

(1) Savio dicevan gli Stoici non l'uomo erudito, ma colui che colla buona consuetudine tanto s'avesse assoggettate le passioni dell'animo, che non ne sentisse nè men lo stimolo.

lasciò mai interamente. Quanto all'essersi dato, togliendosi ad essa, ad altrui, sarebbe questo un grande rimprovero, se egli avesse abbandonato lei per correr dietro ad una baldracca: ma se, com'è provato nel Cap. XXXVIII. egli a gran pena lasciolla, per seguire la Filosofia, in vece di biasimo, non merita egli somma lode?

v. 130. *E volse i passi suoi per via non vera,*
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

L'Autore non fu già un Santo: ma fermato questo punto di storia, ch'egli dall'amor di Beatrice distolto sia divenuto amante della sapienza, non può esser vero, ch'egli sia stato viziosamente seguace di falsi beni, e di bugiarde promesse. Imperciocchè, com'egli stesso protestasi nel suo Conv. Tr. III. Cap. 13. Questi (cioè l'amore della filosofia) *conduce mirabili bellezze, cioè contentamento in ciascuna condizione di tempo, e dispregiamento di quelle cose, che gli altri fanno loro (1) signore, ec.* Tr. III. Cap. 14. *E quindi nasce, che laddove questo amore splende, tutti gli altri amori si fanno scuri, e quasi spenti; imperocchè il suo oggetto eterno improporzionalmente gli altri oggetti vince, e soperchia; perchè li filosofi eccellentissimi nelli loro atti apertamente il dimostrano; per li quali sapemo, essi tutte l'altre cose, fuori che la sapienzia, avere messe a non calere, ec.* E nel Tr. IV. Cap. 1. *Io fatto amico di questa donna,* (cioè della Sapienza) *cominciai ad amare, e a odia-*

(1) In vece di *signori*, ch'è nelle stampe. Cicer. de Offic. l. 2. c. 9. *voluptates, blandissimæ dominæ.* Per altro può stare anche *signori*, nome maschile attribuito a femminile, per le ragioni, che ne danno i Grammatici.

re, secondo l' amore, e l' odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della verità; e odiare li seguitatori dello errore, e della falsità, com' ella face ... Io, lei seguitando nell' opera, siccome nella passione, quanto potea, gli errori della gente abbominava, e dispregiava, non per infamia o vituperio degli erranti, ma degli errori; li quali, biasimando, credea (1) fare dispiacere; e dispiaciuti, partire da coloro, che per essi eran da me odiati.

v. 133. *Nè l' impetrare spirazion mi valse,*
Con le quali ed in sogno, ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.

Impius, Prov. XVIII. 3., *cum in profundum venerit peccatorum, contemnit*. Tal è dipinto quì Dante: o, per dir meglio, egli stesso con sì brutti colori si fa quì dipignere dalla sua donna.

v. 136. *Tanto giù cadde, che tutti argomenti*
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.

Tanto egli era profondato nel vizio, ch' era necessario, a ritrarnelo, fargli veder cogli occhi proprj l' Inferno. Laonde disse Virgilio, Inf. XII. 81.

Necessità 'l c' induce, e non diletto.

Qualunque altro mezzo non sarebbe bastato a salvarlo. E tanto empio e perduto fu Dante in età di trentacinqu' anni?

v. 139. *Per questo visitai l' uscio de' morti;*
Ed a colui, che l' ha quassù condotto,
Li prieghi miei piangendo furon porti.

---

(1) Cioè, fare che dispiacessero.

A tal fine, dic'ella, visitai l'uscio *de' morti*, di quelli cioè che non avran mai vera vita; e colle lagrime agli occhi pregai della sua assistenza colui (cioè Virgilio) che me l'ha condotto quassù.

Conchiude finalmente col dire; che Dante passar dovea il fiume Lete, di là dal quale si stava; e che per fisso decreto di Dio niuno dovea gustar di quell'onda senza lagrime di pentimento: quasi dica agli Angeli, che l'abbiano per iscusata, se, per non infranger la divina sentenza, ella sta pur ferma in volerlo a forza di rampogne pentito de' suoi peccati.

v. 142. *L'alto fato di Dio sarebbe rotto,*
Se Letè (1) si passasse, e tal vivanda
Fusse gustata senz'alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda.

CAPO XLIII.

Chiusa della proposta difesa.

Guai a lui (al nostro Dante) alla fama sua, se, perduti i pochi monumenti rimasticí de' suoi studj e delle sue avventure, noi avessimo a giudicarlo soltanto su le vituperose cose, che gli rinfaccia Beatrice, e ch'egli, come tosto vedremo, confessa e riconosce per vere! Ci ba-

(1) *Letè* coll'accento, già stampato nell'Edizion Bodoniana; e la ragion di tale accento in questa ed altre simili parole proprie, vedila, lettor cortese, al §. XXIII. del *Piano per una nuova Edizione dell'Opere di Dante*, pag. 104. del Num. II. de' miei Aneddoti.

sterebbe dirlo ben costumato e studioso fin presso al fine dell'anno suo vigesimo sesto; e da indi in poi egli sarebbe stato, secondo 'l nostro giudicio, un mondano, un carnalaccio, un uomo perduto nel vizio, non curante del sindacato della coscienza, delle ispirazioni di Dio, delle ammonizioni fattegli in visione ed in sogno dalla sua donna, e appena su la diritta via ricondotto, dopo dieci anni d'errori, coll' esser tratto vivente giù per l'Inferno, e su per lo monte del Purgatorio, a sentirsi quivi rimproverar le sue colpe, costretto a riconoscerle e confessarle con indicibil vergogna. Ma la storia, che per buona sorte rimanci di proprio pugno scritta dall'Autore, ci toglie dal giudicar sì male di lui; la qual anzi ci mostra, che (qualunque sia stato il costume suo fino a che visse amante di quella fanciulla) non sì tosto gli diè sosta il dolore della morte di lei, colla lezion consolatosi di Boezio e di Tullio, ch' e' si rivolse tutto all'amore d' assai più bella e più saggia donna, cioè allo studio della Filosofia, e respirò dell'aere d'un altro cielo, e del lume rifulse d'una vita molto più lodevole e virtuosa di quella, ch'egli avesse potuto condurre, occupato dal primo amore, nella sua adolescenza. Questa è l'istorica verità, cui ceder debbono certamente i sinistri giudicj fatti dagli Scrittori su le finzioni poetiche e le allegorie, per entro alle quali senza dubbio s'aggira l'accusa di Beatrice, e la confessione di Dante. Pochi fogli del processo ne rimangono, e la lite, in bene o in male, sarà finita. Pg. XXXI. 1.

Eh tu, che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era paruť acro,

Ricominciò seguendo senza cunta,
Dì, dì, se quest'è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.

Quì dee supporsi, ancorchè 'l poema nol dica, che la donna, siccome alla prima, per parlar a Dante, s' era posta in su la sponda del carro sinistra; e poi, per iscusarsi cogli Angeli, in su la destra coscia d'esso carro; così quì si riponga di bel nuovo su la sinistra, per serbar le debite cirimonie.

v. 7. *Era la mia virtù tanto confusa,*
Che la voce si mosse, e pria si spense,
Che dagli organi suoi fusse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: Che pense?
Rispondi a me; che le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offense.
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal Sì fuor della bocca,
Al qual intender fur mestier le viste.

Confuso ed impaurito il Poeta, la prima volta non potè rispondere; perchè la voce gli si affogò nelle fauci: la seconda, disse veramente *sì*, ma tanto fievole, che a ben intenderlo fu necessario veder e notar gli atti, che l'Autor fece nel proferirlo.

v. 16. *Come balestro frange, quando scocca,*
Per troppa tesa la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno toeca;
Sì scoppiai' io sott'esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.

Similitudine inarrivabile, come la dice il P. Venturi, la

quale io suppongo bene intesa da tutti i Comentatori, ancorchè per loro glose non paja; ma deformata e guasta dal P. M. Lombardi, il quale adottando per bella correzione e per buona un grosso errore della favorita sua edizion di Milano, legge; *Come al balestro*: ed è una miseria il veder la costruzione, ch' ei fa di sì cattiva lezione. Va spiegata così: Come il balestro si spezza nell'atto stesso ch'egli scocca, per esser troppo tesa la sua corda e troppo curvato il suo arco; e in tal caso l'asta va con men empito a toccar, se pur vi giunga, non a ferir il segno, a cui era diretta; così io scoppiai sotto'l grave incarco della confusione e della paura che mi opprimevano; e lagrime e sospiri sgorgando, la mia voce s'infievolì uscendo per la sua via, e giunse (s' intende) spossata e languida all'orecchio de' circostanti.

v. 22. *Ond' ella a me: Per entro i miei disiri,*
Che ti menavan ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiar anzi?

Ella parla quì secondo la scuola di Platone, il quale insegnava; la bellezza terrena essere scala (per chi sia molto destro) a salir col pensiero alla bellezza celeste: e però gli dice: Ne' desiderj miei, in quelli cioè che tu concepivi per la mia beltà, i quali menavanti al sommo bello, ch' è Dio, quagl' impedimenti trovasti per arrestarti?

E negli altri desiderj; cioè in quelli che tu concepivi per altre bellezze, qual facilità, o utilità trovasti tu per andar innanzi? Non può già intendersi, ch'ella quì parli della bellezza della Filosofia, o della Teologia, poichè Dante, quand' ella morì, non sapea nè meno, che queste scienze ci fossero, o non n'aveva idea: non cominciò certamente a studiar di Filosofia, chè due anni dopo la morte della sua donna, come più volte s' è detto.

v. 31. *Dopo la tratta d'un sospiro amaro*
(A pena ebbi la voce, che rispose,
E le labbra a fatica la formaro)
Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser mie' passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.

Siam quì alla solita contraddizione; poichè non è vero, che *tosto* si sia volto Dante dall' amor platonico di Beatrice al piacer delle cose presenti, egli che visse in tristezza due anni, tenendosi amante di lei; dopo de' quali ei volse l'animo all' amore della Sapienza, la quale raddrizza per se stessa l'uomo, e da passi falsi il distoglie in ver le cose terrene.

v. 37. *Ed ella: Se tacessi, o se negassi*
Ciò, che confessi, non fora men nota
La colpa tua; da tal giudice sassi:
Ma quando scoppia dalla propria gota
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.

Capperi! quì si tratta di veri peccati, da che ne dee esser giudice Iddio. N'avrà Dante avuto la parte sua, non si nega; ma ora si cerca, s' egli sia stato veramente

reo delle colpe rimproverategli da Beatrice, e da lui confessate.

v. 43. *Tuttavia perchè me' vergogna porte*
Del tuo errore, e perchè altra volta,
Udendo le Serene, sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta:
Sì udirai, come 'n contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.

Acciocchè però maggior vergogna tu abbia, ella disse, del tuo traviamento; ed acciocchè tu sii, venendo'l caso, più duro al canto delle Sirene, cioè alle voluttà lusinghiere; deponi *'l seme*, cioè la cagion del tuo pianto, mettiti un poco in calma, ed abbada a ciò ch' io son ora per dirti; e facilmente intenderai, come a virtù, anzi che a vizio dovea rivolgerti l' esser, per la morte del corpo, la mia bellezza sepolta.

v. 49. *Mai non t' appresentò natura, o arte*
Piacer, quanto le belle membra, in ch' io
Reclusa fui, e sono in terra sparte:
E se 'l sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte; qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?

L' argomento è questo. La mia beltà fu somma: ella, per la mia morte, ti fallì, ti mancò, e rimanesti deluso. Non dovevi tu dunque lasciarti adescar da molto minor bellezza, che ti fallisse.

v. 55. *Ben ti dovevi per lo primo strale*
Delle cose fallaci levar suso
Diretr' a me, che non era più tale.

Lo primo strale delle cose fallaci fu per te la mia mor-

te: dovevi tu allora seguirmi, levandoti col desiderio al cielo, dov'io era non più mortale.

v. 58. *Non ti dovea gravar le penne in giuso*
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due, o tre aspetta:
Ma dinanzi degli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.

Dalle accuse generali par quì discender Beatrice alle particolari. Or di qual pargoletta ella intende? Non di quella delle Rime; poichè per le cose dimostrate quella fu la Filosofia: non della fanciulla Lucchese, che l'Autor non conobbe, se non dopo la cacciata sua di Firenze, Dio sa in qual anno; e Beatrice non lo rimprovera, che de' falli prima del 1300. commessi: molto meno dell'Alpigiana gozzuta, e della nobile Padovana, che non eran già pargolette, oltre la ragione allegata del non convenir nè pur elle colla Serie delle accuse, ed oltre l'esser tutte queste femine una mera invenzion di coloro, che non intesero nè poco nè mica le Rime. Io non saprei di qual altra ella intender potesse, che s'incontrasse per alcuna circostanza con Dante. I più degl'Interpreti, fra' quali il supposto (1) figlio di lui, dicono questa pargoletta essere stata l'arte poetica, per seguir la quale abbia egli lasciato Beatrice, cioè, com'essi spiegano, la Teologia. Se così fosse, l'onestà dell'Autore sarebbe in salvo. Ma contradice a tale interpretazione la Storia,

(1) *Theologiâ relictâ ipse Dantes se dedit pargolectæ, i. poesi, et aliis mundanis scientiis.*

la quale c' insegna, che Beatrice viveva, allorchè Dante apprese a dire per rima, ed esercitarsi nella poesia; e che esso non fu nè Filosofo, nè Teologo, se non dopo la morte di quella donna: che anzi, quand'ella morì, essendo egli affatto ignaro di questi studj, gli avvenne felicemente di sopir quel primo suo amore; col darsi allo studio della Filosofia. Oltre a ciò, di quale studio poetico si vuol quì da Bice, o Beatrice, o dalla Teologia ripreso il nostro Poeta? Imperciocchè se dell'aver lui scritto le Rime d'amore; in quelle ei loda per intero la Filosofia, e però, più che altra parte, la Teologia, che n'è la più nobile, siccome egli spiega nel suo Convito: diremo forse l'eccelsa donna esser quì alle sue stesse lodi nemica? Se della divina Commedia; questa nel 1300. non era per anche composta; e se'l comporla era peccato, questo era un peccato futuro, ed ella non lo rampogna che de' falli passati. Ma come mai poteva ella della Commedia dannarlo, se quel poema l'ha egli poi scritto, non di suo capriccio, ma per consiglio e providenza del Cielo? Cacciaguida in fatti, lei presente, comandagli: Par. XVII. 128.

Tutta tua visïon fa manifesta:

e S. Pietro, Par. XXVII. 64.

E tu figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel, ch'io non ascondo:

ed ella stessa, Pg. XXXII. 104.

. . . . . *quel che vedi*
Ritornato di là fa che tu scrive:

e nell'ultimo del Pg. v. 52.

. . . . . *come da me son porte*
Queste parole, sì (1) le segna a' vivi
Del viver, ch'è un correre alla morte.

E sapean ben eglino, ed ella, che una tal Visione sarebbe stata dall' Allighieri descritta colla poesia la più studiata e più nobile che fosse possibile in uom mortale. Come dunque riprenderlo? E non fu ella, Beatrice, che da *Lucia* pregata, e questa dalla *donna gentile*, mosse *Virgilio* in ajuto di Dante? Ora perchè valersi dell' opera del Mantovano poeta, di cui sapeva lui essere studiosissimo, s'ella poi voleva per li lavori poetici fatti, o da farsi, accusarlo?

Unico è tra moderni il Sig. Can. Antonmaria Biscioni Fiorentino, il quale (2) ci dà per *troppo manifesto, che il Poeta si ritirò dall' amore di Beatrice* (cioè della Teologia) *per cagione degli studj delle profane scienze, e spezialmente per avere intrapreso il lavoro del Convito*. Egli è vero, ch' essendosi l'Autore applicato, dopo 'l transito della sua donna, allo studio della Sapienza, egli attese ancora alle scienze profane, le quali pur appartengono alla Filosofia: ma che l'opera del Convito sia stata quella *pargoletta, O altra vanità con sì brev' uso*, che dalla Teologia l'abbia tolto, ciò non solo non è manifesto, ma è falso. Imperciocchè lasciando tutt' altre ragioni da par-

(1) Così nel Cod. di S. ✠. dove sopra quel *segna* sta *scrivi*. Così anche nel Testo dell' Anonimo. Nella stampa della Crusca, e sì pur in quella del P. Lombardi, *lc'nsegna;* con che si perde *le scrivi* nella Commedia.

(2) Nella Prefazione alle Prose di Dante e del Boccaccio pag. XXXV. e seg. Ediz. Fior. MDCCXXIII.

te, il preteso abbandono Teologico principia secondo questo Comentatore, e 'l supposto (1) Pietro di Dante, dal 1290. e continua per un decennio; e l'opera del Convito la cominciò l'Autore (2) molto dopo l'esilio. Laonde c'è quì il contrattempo di quasi vent'anni: ed è fisicamente impossibile, che quell'Opera sia stata a Dante cagione di staccarsi dall'amore di Beatrice.

v. 64. *Qual' i fanciulli vergognando muti*
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti,
Tal mi stav' io: ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.

Anche quì collo starsi tacito e vergognoso con gli occhi a terra, riconosce il Poeta per vero ciò che gli è rinfacciato: e la donna, per farlo ancor più confuso e dolente, gli dice: *Alza la barba.*

v. 70. *Con men di resistenza si dibarba*
Robusto cerro, o vero (3) al nostral vento,
O vero a quel della terra d' Iarba;

---

(1) Spiegando Pietro quelle parole (Pg. XXXII. 2.) *la decenne sete*, dice: *per X. annos steterat relicta visione Beatricis*. i. *studio Theologico*. Piccola bagatella; dal 1290. fino al 1300. non aveva Dante atteso alla Teologia. Ma per dismetter uno studio bisogna prima averlo cominciato: or quando lo cominciò egli? Ne' Capitoli superiori è diciferata ogni cosa.

(2) Vedi ciò ch' egli dice nel Cap. 3. Tratt. I. del suo Convito.

(3) *al* in vece di *a*. Esattezza questa del Cod. di S. ✠. non dicendosi nostro, che 'l vento, che move dal nostro polo. In margine con error manifesto è notato *allaustral vento*.

Ch' io non levai al suo comando il mento:
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell' argomento.

Ecco giunto al sommo il rossor del Poeta, riconoscendosi egli stesso, o, a meglio dire, mostrando in apparenza di riconoscersi disleale e vizioso, non già fanciullo di primo pelo, ma colla barba al mento, perchè in età di trentacinque anni. Il processo è finito; a chi tocca dar la sentenza la dia: e' si guardi però dall' apparir troppo dolce di sale in creder tosto qual suona all' orecchio, o qual pare all' occhio l' accusa di Beatrice, e la confessione di Dante, cioè nel senso ovvio e letterale, come appunto la espone infra gli altri (1) il P. Lombardi; da che in questi Capitoli s'è fatta veder manifesta la contraddizione in tal senso tra Dante istorico, e Dante poeta. Se si voglia trarne la verità, bisogna necessariamente ricorrere al senso figurato, o sia allegorico, di cui si compiacque tanto l'Autor nelle Rime, nell' Egloghe, e come pur vedremo nella Commedia. Niun' altra via ci rimane a conciliar le prose di lui colle sue poesie; quando non si voglia dirlo nell'une, o nell' altre bugiardo; e quel ch' è men verisimile, mendace nell' orazione sciolta, e veritiero nella ri-

(1) A dir il vero, questo novissimo Comentatore ha la prudenza nel suo non breve comento Romano di non ingerirsi niente in simiglianti questioni: e quantunque bene spesso si sforzi egli colla vela e co' remi adoperarsi e sospingersi a difender il suo Dante dalle piccole accuse; che nulla quasi rilevano; in questa gravissima della di lui onestà e morigeratezza, suscitatagli dalla negligente diligenza de' suoi stessi Comentatori, passa la nave sua colma d'oblio. Non si può lodare questa sua condotta abbastanza.

mata. E pur un tale spediente o non fu veduto, o fu trascurato da que' tanti Comentatori, che gareggiaron tra loro in dannar per quest' accusa e confessione l'Autore, non s'accorgendo gl' incauti, che avendo essi per vera la confession ch'ei fa quì della colpa, mostravano d'aver per falsa la difesa, ch'altrove egli stesso fa della sua innocenza.

Forse vi sarà chi dimandi, qual figura ci sia, che scioglier possa il nodo delle cose in questi due Capitoli esposte.

Dirò brevemente. Due persone, come si è detto e provato di sopra, sostiene l'Autore nel gran Poema; la sua, e quella di qualunque viaggia, meditando con esso lui per tutte e tre le regioni dell' altro Mondo. Il getto della Sapienza, e'l mal costume rimproveratogli, e da lui confessato, troppo spesso conviene alla voluta ignoranza e alla scostumatezza de' compagni suoi viaggiatori; non di rado vedendosi giovani di nobile ingegno forniti, e nobilmente educati, lasciar il nettare della Filosofia per appressar sitibondi le labbra al feccioso calice di Babilonia, o all' acque stagnanti di libri pieni d' empietà e di lascivia. Tutto ciò dunque che nel senso istorico non può dirsi nè credersi del nostro Poeta, si dica e si creda da esso rappresentato nel senso morale in coloro, che vanno errando per questo aspro deserto accecati dalla loro malizia: i quali illustrati poi, quando che sia, dal padre de' lumi, son quì rimproverati da Beatrice, cioè dalla Sapienza, e costretti a vergognarsi e pentirsi de' loro errori. Di chi abbia rappresentato in se stesso l' altrui persona, più che la sua, n' abbiamo in Apulejo luculentissimo esempio; il quale nel suo Asino d'oro le strane cose nar-

rando ch' ei vide in Tessaglia, e sofferse, mentre pare ch' ei dipinga se stesso, egli figura al vivo, ed in suo cuore deride l' uomo curioso e credulo dell' arte magica. Che se colui avesse scritto iń quel libro, che trasformato in giumento, e da Mirrena riconosciuto, la nobil donna ne l'avesse aspramente ripreso, e costretto a manifestar col ragghio, o con altro segnale la verità de' rimproveri, e 'l suo dolore; questo fatto sarebbe perfetta immagine delle rampogne di Beatrice, e della confusione, e confessione di Dante.

CAPO XLIV.

Dell' allegoria delle Fiere, e primieramente del Veltro.

Spiegata l' allegoria degli amori, passiamo all' altra, non meno importante alla buona fama dell' Autore, non che alla retta intelligenza della Commedia; ed è delle quattro fiere, di cui egli tratta nel primo dell' Inferno, che sono *il Veltro, la Lupa, il Leone, e la Lonza*. Or perchè vedremo il Veltro esser Cangrande, a' tempi del Poeta, Signore della nostra città, fia bene il dar di lui alcune notizie, che illustrino non solo quel Canto, ma gli altri ancora, dove di quel Signore si fa menzione.

Alberto (1) della Scala signoreggiò in Verona col ti-

---

(1) Costui è tolto di mira da quell' Abate Gerardo, che dice nel Pg. XVIII. 121.

E tale ha già l' un (a) piè dentro la fossa,
Che (b) tosto piangerà quel monistero,

tolo di Capitano del Popolo, e morì (1) li 10 Settembre 1301. lasciando di se tre figliuoli, che gli successero, l'un dopo l'altro, nella Signoria. Bartolommeo cessò di viver (2)

E tristo fia d' avervi avuta possa:
(c) Perchè 'l suo figlio mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor (d) vero.

(a) Legge il P. Lombardi *piede entro*: lezione già di niuna importanza, degli stessi elementi composta del Testo Volgato, e di quello di S. ✠., col quale misto per la sua autorità, e per la consuetudine del Poeta, ch'è di dir *piè* più spesso che *piede*; come potrei provar cogli esempi.

(b) Predice l'Abate (parlando nel 1300.) la vicina morte d'Alberto: predice ancora il pianto di lui nell'Inferno per l'ingiuria fatta a quel monastero, in oggi soppresso, coll'aver eletto, o fatto elegger di sua potenza in Abate un figlio bastardo, che avea, chiamato Giuseppe, sciancato, e di poco cervello. Allora che fu scritta effettivamente questa profezia, quantunque Dante fosse in esilio, e'non si sognava nè meno di dover esser un dì da un figlio di esso Alberto ricoverato: e ciò sia detto per chi nel condanna.

(c) Nel Cod. di S. ✠. perchè *il*. L'articolo poi per altra mano fu tolto or m'è paruto bene rimetterlo.

(d) Chi non entra nell'ovile per l'uscio, egli è furo e ladro. E quì si noti, che quantunque il Poeta per zelo di disciplina, e per indignazione della prepotenza de' grandi, metta in vista i difetti naturali di Giuseppe, per li quali ei non dovea, secondo i Canoni, esser eletto in Abate del suddetto Monastero; non ne riprova però in conto alcuno i costumi, che fur n buoni. Enumerando il Corte nel fine del lib. IX. i figliuoli d'Alberto dice »: Ebbe anche Gioseffe naturale, che fu Abbate nel Monastero di S. Zen, ove con maraviglia di tutti quasi santamente visse, e morì; e nel chiostro di quel Monastero in un'arca di pietra con gran concorso di popolo fu sepolto il suo corpo, ove sin al dì d'oggi si ritrovano l'ossa e le ceneri sue ».

(1) *Sono però alcuni, che vogliono, che questa sua morte fosse ne' primi giorni di Maggio: tuttavia i più s' accordano, che fosse nel mese, che ho detto*. Girolamo dalla Corte nell'Ist. di Ver. lib. IX.

(2) Il dalla Corte lib. X. il quale aggiugne: *benchè altri vogliono, che fosse di Marzo*.

li 7. di Maggio, o di Marzo 1304. Alboino, secondogenito, prima Canonico della Cattedrale, fu egli pure Capitano del Popolo: ma perchè egli era, come dice il nostro Girolamo dalla Corte nel Lib. X. della sua Storia, di natura *quieto, pacifico, amorevole, senz'alcuna esperienza d'armi, delle quali era capital nemico, nè poteva pur sopportar di mirarle,* poco dopo la sua elezione, con buona licenza de' Veronesi, assunse di suo genio, o fu costretto ad aver per compagno nel Capitaniato Cangrande, suo minor fratello, ch' è questi, di cui abbiamo a parlare; il quale forse sdegnava di star soggetto, e fin d'allora ad alte cose aspirava.

Dominarono adunque tutti e due insieme fino all'anno 1308. in cui invidiando il minor fratello al maggiore quell'ombra di Signoria, che gli era rimasta, *si doleva,* dice nel citato Libro lo storico, *e gran dispiacer sentiva di non essere nella Città sua reputato, e tenuto in quel conto, che a lui pareva di meritare: onde se ne stava tutto di mala voglia, pensando tuttavia come far potesse a conseguir quel che desiderava: ed alla fine si risolse di ricercar il fratello, che si contentasse, che egli fosse dal popolo riconosciuto, e giurato per assoluto Signore. S'immaginava ben egli, che non se ne sarebbe contentato; nondimeno era risoluto, quando amorevolmente consentir non gli volesse, di usurparsi a viva forza quello che desiderava; il che non dubitava, che non gli dovesse riuscire, sapendo quanta fosse la sua autorità appresso a quasi tutta la Nobiltà, e massime i gioveni, e quanto fosse amato da tutta la Milizia. Fece adunque di tal cosa con destro modo motto al fratello; il quale, benchè in su 'l principio restasse alquanto attonito, e sbigottito, pur considerando poi quello, che gli sarebbe potuto avveni-*

re, quando ciò negato gli avesse (perchè sapeva bene quanto potente fosse, e di quanto gagliardo cervello) si risòlse per minor male di concedergli quello, che dimandava; tanto più, che non avendo egli figliuoli, sperava fermamente, che la Signoria dovesse ritornare nelle mani de' suoi. Avendo il consenso del fratello, il Sig. (1) Can Francesco non istette a perder tempo; ma con la maggior prestezza, che fu possibile, si fece pubblicare, e dagli Anziani, Gastaldi delle Arti, e dal Consiglio Maggiore giurar assoluto, e principal Signore di Verona: di che si fecero per tutte le Terre della sua Signoria, con fuochi e campane, allegrezze grandissime.

L' anno 1311. egli andò a Milano alla coronazione d'Arrigo VII. Imperadore; dal quale impetrò per se, e'l fratello, e legittimi discendenti d' esser Vicarj Imperiali nelle città, castella, e luoghi da lor posseduti, giurando di presente fedeltà a lui, e a chi nell' Imperio gli succedesse. Alboino, ignaro (2) di questi maneggi, ch' e' non avrebbe forse approvati, rimase ammalaticcio in Verona, e finì poi di febbre etica la sua vita nel medesimo anno il dì 24. d'Ottobre. Ritornato Cangrande, allora fu per la prima volta, che nella nostra città si vide *su la scala*, ch' era l'arme degli Scaligeri, *il Santo uccello*, cioè l'Aquila Imperiale: la qual novità, sebbene al popolo dispiacesse, fu sofferta in pace, poichè il Veltro era forte da se, e di più aveva in suo ajuto gli artigli e'l rostro del re degli uccelli. Da quel tempo Cangrande non si chiamò

---

(1) Di questa diversità di nome si dirà poi.

(2) Nel poema del Fereto Vicentino, presso 'l Muratori, *Rer. Italic.* Tom. IX. pag. 1218. *Cæsareas aquilas, ignaro fratre, sequutus.*

più *Capitano del Popolo*, ma *Vicario Imperiale*; *e sotto l'ombra delle sacre penne*, direbbe Dante, rassodò'l suo stato, e ampliollo. A'Veronesi però, che prima reggevansi in nome di Santa Chiesa, e alla famiglia Scaligera fatta indipendente e Sovrana, non fu che di lutto col tempo la parte dell'Imperadore.

Appartiene alla questione, di cui debbo quì appresso trattare, che si fermi il nome di questo Signore. Nel suo battesimo nomato fu *Can Francesco*. Può esser favola ciò che dice il Fereto Vicentino, che la prima parte del nome gli sia venuta dall'aver sognato la madre, la notte (1) che'l concepì, d'aver partorito un cane grande ed acre, il quale riempiva de'suoi latrati la terra; parendole poi di vederlo in umana forma cangiato, avvolto tra nemici, vibrar saette, ed alzar su bravamente i gradini d'un'altissima scala. Ma non è favoloso quel, ch'ei soggiugne;

---

(1) Esso Fereto nell'allegato Poema Lib. II. pag. 1206.

Tu quoque .... Phœbe .... Leonem
.....
Tunc ingressus eras ....
.... cùm gemini Divûm pietate parentes
Nocte thoro excepti, placidi post tempora somni,
Indulsere pares Veneri; non ut vaga multos
Sæpe libido agitat, prolis sed amœna futuræ
Causa fuit, tuque ut posses jam maxime nasci.
At tua post dulces Veneris sopita labores
Mater in amplexu cari diffusa mariti
Membra fovebat ovans, blandaque in imagine somni
Visa sibi est peperisse canem, qui fortibus armis,
Terrebatque suis totum latratibus orbem.
Illum etiam medios vibrantem tela per hostes
Cernebat, summæque gradus attollere Scalæ.

che'l padre, vedendolo di soli tre (1) anni membruto e robusto e ingegnoso molto al di sopra della sua età, gli

---

(1) Lo stesso poeta, Lib. IV. pag. 1214.

. . . . . Jam tertia messis
Venerat, et ter musta suis stillata racemis
Spumabant impressa cadis, cùm major adultis
Incaluit virtus membris . . . . . .
. . . . . .
At pater egregius pueriles concipit ausus,
Et secum admirans tacita sub mente volutat,
Quanta tui virtus animi, quàm nobile robur,
Quantus in ingenio vigor est, quàm blanda tuorum
Membrorum moles, spatio ut superaddita parvo
Vis festina tuis increverit (a) ardua membris.
Jam stupet, et tali gaudens lætatur alumno,
Mente Deum lustrans; neque enim sine numine talem
Progeniem venisse putat; memor inde notati
Temporis, excusso cùm Conjux territa somno
Retulit, horrendum dictu, et mirabile monstrum!
Visa sibi peperisse canem, qui magnus et acer

(a) E pur adulto, come scrive Sagacio Gazzatta, cittadino di Reggio, e che visse in quel tempo, riuscì di persona non molto grande. Nel rimanente si verificò a pieno il presagio del suo genitore. Egli fu, dice il dalla Corte nel Lib. XI. *di faccia allegra, di buona complessione, giustissimo, liberalissimo, magnificentissimo, dell' arte militare peritissimo, animosissimo, e molto valente; ond' egli era sempre il primo, che andasse ad assalire l' inimico, e fece più volte prove maravigliose. Fu in oltre di grandissimo consiglio, e d' ammirabile facondia; e dopo la sua morte fu detto di lui, che o non dovea mai nascere, o mai non morire: onde a gran torto alcuni il chiamarono Tiranno; perchè non fu in quei dì Principe alcuno in tutta Italia più di lui cortese, liberale, magnifico, e più amator de' letterati e virtuosi, de' quali sempre avea piena la sua Corte, e ben meritamente, come fece, si acquistò il soprannome di Grande.* La chiusa di questo elogio la intendi così; che cogli egregi suoi fatti si meritò il nome di Grande, ch' egli ebbe, come si prova in questo Capitolo, fin da fanciullo per consiglio e determinazione del padre.

mutò il nome da prima imposto, e volle che in avvenire fosse chiamato *Cangrande*: la qual nuova denominazione prevalse subito, e si trova usata nelle carte d'allora, molto innanzi certo, che i Soldati, come vuole (1) il Corte, gli attribuissero essi i primi il titolo di Cangrande, acclamandolo con questo nome per le cose da lui fatte a danno de' Padovani l'an. 1319. Nel testamento (inedito nell' Archivio Canonicale) di Bonincontro, Vescovo nostro, ch'è del 1298. si legge: (2) *Item lascio uno de' miei bicchieri d'argento al Sig. Cangrande figlio di esso Sig. Alberto de la Scala*. Così nel testamento d' Alberto del 1301. (3) *Item lasciamo l'anzidetto Sig. Bartolommeo nostro figlio in tutore al nostro figlio suo fratello Cangrande*.

Mi piace ancora, prima d'andar più oltre, fermar di questo Signore l'età nel 1300, in cui Cacciaguida il

---

(b) *Incurret totum validis latratibus Orbem:*

(c) *Omina propositis firmat solemnia votis,*
Impositumque prius nomen tibi mutat, et addit,
Magnus ut hinc dicare Canis; nam consona rebus
Nomina sæpe solent veras prædicere causas.

(b) Non so, se *incurret* sia per sincope in vece d'*incurretet*, e se sia meglio legger *incurset*.

(c) Nella stampa del Muratori, *Omnia*.

(1) Nelle sue Ist. di Ver. Lib. X.

(2) *Item lego unum ex scyphis meis argenteis Domno Canimagno filio ipsius Domni Alberti de la Scala*.

(3) *Item relinquimus prædictum Dominum Bartholomæum filium nostrum tutorem prædicto filio nostro fratri suo Canimagno*. Questo testamento fu prodotto dal benemerito Sig. Biancolini nella serie de' Vesc. e Govern. di Verona, alla pag. 101., e riprodotto dal Sig. Verci nella sua Storia della Marca Trivigiana, e Veronese.

dice (1) di soli nove anni; quando (2) Alessandro Vellutello il vuole in quel tempo di anni diciotto, e'l nostro dalla Corte (3) forse di più, per li fatti che di lui ci

---

(1) Par. XVII. 79.

Non se ne son le genti ancora accorte
Per la novella età, che pur nove anni
*Son * queste ruote intorno di lui torte.*

Cioè, * *queste ruote* celesti tutte insieme (non semplicemente la ruota di Marte) si sono intorno di Cangrande girate soltanto *nove anni* Solari.

(2) Questo assai dotto, diligente, e benemerito Comentatore, nel C. I. dell' Inf.... *diremo aver trovato a Verona in alcuni antichi volumi scritti a penna da persone idiote et grosse, ma fidelissimi, per molti scontri che n' abbiamo, i quali trattano delle cose più famose, che giornalmente ferono per lo spazio di CL anni questi Signori dalla Scala che tennero quella città, et dicono, costui* (cioè Cangrande) *essere stato figliuolo del Sig. Alberto fratello del secondo Mastino* (dir dovea *del primo Mastino*, poichè il secondo fu figlio d'Albuino, e d'esso Alberto nipote) *et che dopo Bartolomeo et Albuino suoi fratelli succedè nella Signoria l'anno 1312.* (doveva dirsi 1311. essendo che in quell'anno Albuino morì; e poi Cangrande non aveva bisogno d'esser eletto o confermato dal popolo, che dominava da se col titolo di Vicario Imperiale) *essendo d' età d'anni XX.* Questi vent'anni nel 1311. vanno benissimo, e s'accordano perfettamente con Dante, che 'l fa di nov'anni nel mille e trecento: ma ciò è contrario a quel tanto ch'esso Vellutello asserisce, non secondo gli antichi nostri annali, o diarj, ma secondo 'l suo ingegno, nel C. XVII. del Par. dove spiegando quel verso, *Non se ne sono ancor le genti accorte*, pronunzia che Cangrande in allora era in *età di XVIII. anni, perchè la stella di Marte*, dice, *pena due anni solari a far la sua revoluzione per tutti i XII. segni del Zodiaco, e i suoi erano nove anni marziali*. Di simili contraddizioni, ove si tratti di Dante, o delle cose sue, presso degli Scrittori ne sono le sacca, fuor delle quali ne ha tratto non poco, in materia spettante agli Scaligeri, il Padre Lombardo.

(3) Narra egli nel lib. IX. che Canfrancesco, com'ei lo chiama. l'anno 1293. per ordine del Sig. Alberto suo padre fu Capitano dell' impresa di Parma; della qual città prese anche a nome de' padre il

racconta. Gioverà mostrar in queste minuzie l'esattezza e diligenza di Dante, acciocchè altri non ardisca di presumerlo inavveduto o fallace nelle cose di più importanza.

Egli nacque (1) nella fine d'Aprile, essendo il Sole a quindici gradi del Toro, quell'anno stesso che passò a miglior vita la famosa Donna Beatrice, cioè del 1290. Il Fereto Vicentino nel lib. IV. del suo poema Latino in lode di questo suo Signore, e suo Mecenate, alla morte d'Alberto (avvenuta, come si è detto di sopra, nel 1301.) lo rappresenta (2) fanciullo di soli dieci anni: dunque l'anno innanzi, se'l conto non falla, n'aveva pur nove, siccome Cacciaguida asserisce nel Paradiso di Dan-

---

possesso: e che nell'anno stesso, vedendo l'occasion favorevole, andò da se all'acquisto di Reggio. Che nel seguente fu fatto Cavaliere. Che nel 1297. prese la signoria di Vicenza, e nel principio del 1300. quella del Friuli. Chi sarà, che possa conciliar queste imprese colla vera età di Cangrande? Tutte le dette imprese, delle quali era incapace Cangrande per la novella età, convien dirle fatte da Bartolommeo, o pur da Alboino: e Dio sa, d'onde venne nelle copie, e fors'anche nel chirografo del nostro Istorico, intruso l'un nome per l'altro.

(1) Il Poeta Vicentino nel lib. III. pag. 1208.

Jamque Dionei relegens confinia mensis
Phœbus Agenorei torrebat viscera Tauri,
Cùm prope maturum perfecto semine fœtum
Felicisque diem partus præsensit adesse
Nympha virens.

(2) *Jam gravis amplexu, jam vertice fratribus æquus,*
Annua jam geminis referens duo tempora lustris,
Optabas majora sequi, custode remoto;
Imberbis tamen, ac puerilem exutus amictum
Pubertate tenus, nec dum tibi fortiter ætas
Venerat armorum, aut belli tentare tumultus,
Cùm pater egregius fatis ablatus iniquis
Occidit, invalida nec dum cogente senecta.

te. Non occorre altro; poichè dagl' Istorici, e dallo stesso (1) Girolamo dalla Corte sappiamo, ch' egli mancò di vita nell' auge della sua fortuna in Treviso li 22. Luglio 1329. nell' anno di sua età trigesimo nono, con che si rende certo l' anno della sua nascita;

---

(1) Delle sue Istorie lib. XI. *Quivi* (in S. Maria Antica di Verona) *dopo le debite cerimonie, e solennità, fu posto in una sepoltura di marmo sopra la porta della Chiesa, come egli stesso vivendo avea ordinato, dove ancora si trova; ed in un quadro di pietra poco lungi da quella vi furono gl' infrascritti versi intagliati.*

Si Canis hic grandis ingentia facta peregit;
Marchia testis adest, quam sævo Marte subegit:
Scaligeram qui laude domum super astra tulisset,
(a) *Majores in luce moras si Parca dedisset.*
Hunc Juli geminata dies undena peremit,
Jam lapsis septem quater annis mille trecentis.

I quali versi furono mal intesi, o mal volgarizzati dal Saraina, quando che ne' libri della vita di questi Signori, dice egli, che ciò fu l' anno 1328. dicendo i Latini, che già erano passati i mille, e trecento ventotto. Visse nella Signoria di questa Città questo Signore poco più di diciotto anni (o poco meno) *e mancò l' anno trigesimo nono* (cominciato di due mesi, e venti due giorni) *di sua età; lasciando a suoi Nipoti un bellissimo principato.* Imperciocchè a Verona, Vicenza, Feltre, Cividale, e Belluno aggiunse egli colle sue arti di pace e di guerra Padova, e ultimamente Treviso.

(a) Lasciò al mondo, dice il Vellutello sopra 'l C. 1. dell' Inf. *questa ferma opinion di se, che quando sì tosto non fusse stato prevenuto dalla morte, che in tutta Lombardia non fusse potuto capire, et che ad ogni modo fusse per farsi Re d' Italia.*

CAPO XLV.

Dante non ebbe nel suo esilio ricovero da Alberto, nè da Bartolommeo.

Salito il Poeta nella stella di Marte, dov'egli finge vedersi que' valorosi Soldati, che guerreggiarono le guerre di Dio, quivi egli trova il suo trisavolo Cacciaguida, il quale gli predice l'esilio, e poi lo consola, dicendo, Par. XVII. 70.

Lo primo tuo rifugio, e'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che'n su la scala porta il santo uccello;
(1) *Che'n te avrà sì benigno riguardo,*
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia (2) primo quel, che tra gli altri è più tardo.

E chi fu questo sì amorevole albergatore? Convengono gli Scrittori e gl'Interpreti, che quì si tratti d'uno Scaligero a que' tempi Signor di Verona; ma errano tutti e quanti nel dir chi egli fosse; ancorchè Cacciaguida ne dia segni chiari a conoscerlo, chiamandolo *il gran Lombardo*, e distinguendolo per colui, che porta *l'aquila su la scala.*

Chi scrisse lui essere stato ricoverato da Messer Alberto, s'ingannò certamente, poichè alla morte di quel Signore viveva Dante tranquillo nella sua patria. Lasciamo dunque da parte i seguaci d'una tale opinione.

---

(1) Così nel Cod. di S. ✠. Nella Volgata, *Ch'avrà in te.*
(2) *Primo*: così in buoni Codici.

L'Anonimo comentatore (detto *il buono*, e *l'ottimo*) i soprascritti versi li spiega in questo modo: *dice, Cacciaguida, chel primo suo rifuggio sarà la cortesia di messer bartolomeo della schala che porta laguglia in su la schala.* Ma questo Signore, via dall'arme della sua famiglia, non ebbe mai l'aquila, poichè non fu Vicario Imperiale: dunque ei non diè ricovero all'esule Autore.

Nella stessa maniera comenta il supposto Pietro di Dante: *dicendo quod ibit ad illos de la Scala de Verona, dominante tunc domino Bartholomæo de dicta domo portante aquilam super scalam in armatura.* E questa è un'altra prova della falsità del Comento; poichè non poteva il vero Pietro, che abitò tanti anni nella nostra città, non saper la storia degli Scaligeri nel punto del Vicariato Imperiale, nè ignorar chi fu tra que' Signori l'accoglitore del padre suo.

Con non dissimile inganno Benvenuto da Imola: *iste de quo Auctor loquitur, fuit quidam Dominus Bartholomeus, qui obtinuit Capitaneatum Veronæ ab Imperatore, ad quem Auctor primo habuit recursum, et recepit provisionem ab eo.* Imperciocchè non è vero, che questo Scaligero abbia il Capitaniato di Verona ottenuto dall'Imperadore; ch'ei l'ebbe dalla Repubblica Veronese subito dopo la morte d'Alberto suo padre l'anno 1301. nè riconobbe da altra potenza straniera la sua Signoria. Il primo a portar l'Aquila nella nostra città, che dopo la morte d'Ezzelino s'era dichiarata di parte Guelfa, fu, come si è detto nel Capitolo innanzi, Cangrande.

Medesimamente in un Dante Mss. con Note (1) si legge:

(1) Della Strozziana, Class. VII. Cod. 884.

Narrò lo spirito l'esilio, ora pone il refugio suo, el quale fu la corte di Bartolommeo da la Scala da Verona, la cui arme è scudo rosso con una scala vermiglia, et sopra laquila nera, la quale chiama el Santo uccello, *perchè è il segno dello Imperio.* (Secondo'l Vellutello era l'arme; *una scala d'oro in campo azzurro, con un'aquila nera sopra di quella.*) Che che sia di questa diversità di colori, il fatto sta, che'l detto Signore non ebbe mai l'Aquila, nè sopra, nè sotto della sua Scala.

Del pari (1) in altro Dante Mss. *Questo fu Bartolommeo della Scala ch'aveva ottenuto il Capitaniato di Verona dallo Imperatore.* Ed ecco il falso supposto, che trasse in errore questi ed altri vecchi Comentatori; che lascio per brevità; i quali se avesser saputo lui non essere stato Vicario Imperiale, non l'avrebber detto *primo rifugio* dell' Allighieri.

Ma già quasi tutti i moderni son meco d'accordo in rifiutar l'Anonimo, il finto Pietro, l'Imolese, il Landino, il Manetti e gli altri assertori dello Scaligero Bartolommeo; se non per l'argomento fortissimo dell'insegna Imperiale a' tempi di lui sconvenevole, (2) ch'essi non

---

(1) Della Magliabecchiana Class. VII. Cod. 152. Cartaceo in foglio, scritto al di fuori: *Dante Commedia scritta da Antonio Manetti* 1462.

(2) Egli è notabile, che niuno spositore si sia presa la briga d'esaminare, se Bartolommeo sia stato veramente Vicario Imperiale. Gli antichi sapendolo dominante in Verona al tempo, che fu sbandito l'Autore, supposero in lui l'Imperial potestà, perchè vedevanla da Cacciaguida richiesta. I posteriori non se ne curarono, perchè non avvertirono, che, senza di questa, ei non poteva esser detto l'ospite cortese di Dante: ricorsero perciò ad altri argomenti per togliergli un tale onore.

si meritò d'esser detto *grande* in modo veruno. L'elogio che gli fa (1) il dalla Corte, è ristretto così: *Fu questo Signore, come si legge, di persona assai acconcia, affabile con ognuno, amorevole a' poveri, cristianissimo, devoto, grandissimo rimuneratore de' benefizj*. Quanto poi all'*aquila su la scala* (ch'è l'altra parte di questa perifrasi) ei non l'ebbe a portare, che nel confine della sua vita, quando per lui s'aspirava a militar sotto'l segno del Re del Cielo, piuttosto che sotto lo stendale dell'Imperador della Terra. Il Vicariato di lui cominciò al più presto nel Gennajo del 1311. e terminò l'anno stesso colla sua morte. Di questo tempo di mezzo si giacque la più parte infermo, e'l fratello reggeva il tutto: se mai frattanto fosse ricorso Dante a questi Signori, e'si sarebbe diretto, verisimilmente parlando, a Cangrande. Ma già a provar che Alboino non fu l'insigne benefattore da Cacciaguida profetizzato, altre ragioni non mancano dagli stessi scritti dell'Autore somministrateci.

(2) Nel Convito, opera da lui cominciata, o in parte almeno composta (3) dopo l'anno 1310. scrive così: *Ahi piaciuto fosse al dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; che nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente:*

---

(1) Istoria di Verona lib. X.

(2) Tr. I. Cap. 3.

(3) Conv. Tr. I. Cap. 1. *E io in quella* (Vita Nuova *dinanzi all' entrata di mia gioventù parlai; e in questa* (opera del Convito) *di poi quella già trapassata*. Nel sistema di Dante termina la gioventù colla fine dell'anno 45. e nel seguente comincia la senettute. Vedi nel Conv. Tr. IV. Cap. 24.

pena, dico d'esilio, e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita; e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato; per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, (1) sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti, e foci, e liti dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà: e sono apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma m' aveano immaginato; nel cospetto de' quali, non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare. Dunque per tutto questo corso di tempo non aveva egli trovato ancora *la cortesia del gran Lombardo.*

Ma tu dirai: quando egli scriveva queste cose, egli era forse in miglior fortuna; poichè tutto 'l suo lamento è del tempo innanzi, non del presente: chi sa che allora ei non fosse in Corte del Signor Alboino?

Anche questa ritirata sia tolta dallo stesso Dante, il quale nel medesimo Convito, parlando lui della nobiltà, dice: *Ben sono alquanti folli, che credono, che per questo*

---

(1) Questo peregrinaggio per quasi tutta l'Italia fu dal 1302. fino al 1311. in cui Dante scrive queste cose, vivente pur Alboino.

vocabolo, nobile, *s'intenda essere da molti nominato e conosciuto: e dicono che vien da un verbo che sta per conoscere, cioè* nosco: *e questo è falsissimo; che se ciò fosse, quelle cose che più fossero nominate e conosciute in loro* genero (così le stampe.) *più sarebbero in loro* genero *nobili: e così la guglia di S. Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo: e Asdente, il calzolajo di Parma, sarebbe più nobile, che alcuno suo cittadino: e Albuino della Scala sarebbe più nobile, che Guido da Castello di Reggio; che ciascuna di queste cose è falsissima.* Ti par egli che Dante avrebbe nomato sì oscuro quel Principe, s'egli fosse stato accolto e beneficato da lui? E riflettasi, che l'opera del Convito fu dall'Autore tutta, o in parte descritta, come abbiam detto, dopo il 1310: e le suddette parole in disvantaggio di quel Signore sono al Cap. 16. Tr. IV. Per poco adunque che si dia di tempo al compimento di essi Trattati, quantunque se ne anticipi il cominciamento, Alboino era morto, o vicino a morire, poichè sappiamo lui dopo un mal cronico aver cessato di vivere il 28. d'Ottobre 1711 (1).

La conseguenza, dice il P. Lombardi, *mi sembra ottima*. Lodato sia Dio: *dal Maggio però del* 1310.... E quì comincia questo Comentatore un suo nuovo conteggio, che, a minor tedio mio e di chi legge, riservo al Capitolo susseguente.

---

(1) Così scrive nel l. X. il dalla Corte, ed aggiugne: *Fu il suo corpo con esequie certo umili, e quali ad ogni privato si farebbono (perchè egli così ordinato avea) ma però con infinite lacrime, accompagnato alla chiesa di S. Maria Antica, ed in quella sepolto il penultimo giorno del detto mese, come io ho veduto in alcuni antichissimi libri nella Sacristia di S. Eufemia; benchè il Saraina dica, ch' egli morì l' ultimo del mese di Novembre.*

CAPO XLVII.

Obbiezioni del P. Lombardi disciolte.

Quali sono i cavaleggieri ne' campi di Marte, che scorrono licenziosi per tutto, presti alla mischia, veloci alla fuga, più atti ad inquietar l'inimico, che a vincerlo; tali a me pajono nella presente questione, e nelle dipendenti da essa, certi critici, che non a piè fermo con sode ragioni, ma trasvolando qua e là con leggerissime suspizioni e fallacie combattonmi. Tiene il primo luogo tra questi il fu P. M. Baldassarre Lombardi, il quale invaghitosi nella sua Edizione Romana di comentar l'oracolo di Cacciaguida tutto a rovescio di quello, ch' egli ha veduto, spiegato, e provato da me ne' miei Aneddoti; e' mi tenta, dirò così, da più parti, e respinto da un lato, fugge, e poi torna dall' altro a nojarmi. Di cotali sue mosse lievi e fuggiasche ne darà parecchi esempi egli stesso.

La conseguenza, ei dice, *mi sembra ottima. Dal Maggio però del* 1310. *in cui compiva il poeta nostro l'anno di sua età quarantacinquesimo, all' Ottobre, o Decembre del* 1311. *in cui Alboino morì, vi corsero di mezzo mesi* 17. *o* 19. *tempo bastante da poter Dante scrivere nel Convito quanto scrisse d'Alboino, prima di provarne la di lui beneficenza.*

Veda il P. Lombardi quanto io tratti da galantuomo con lui. Io voglio concedergli sgombro e libero tutto l'anno 1311. acciocchè Dante, se n'abbia talento, venga a Verona, incontri la buona grazia del sopraddetto

Signore, e n' esperimenti a bell' agio la cortesissima cortesia. Con tutto questo io sostengo per inverisimile, che Dante in tal anno sia egli ad Alboino ricorso: e gliel provo.

Nel detto anno egli era in Toscana, e precisamente (1) in Toscanella, città a' confini dello stato del Papa. Ciò si sa dall' epistola, ch' egli scrisse all' Imperadore Arrigo data li 16. del mese d' Aprile l' anno primo della venuta d' esso Imperadore in Italia. Da quella s' apprende, che prima gli si era egli (2) presentato in persona a nome di se, e de' fuorusciti Toscani. Or mi si determini, quando debba dirsi rifugiato il Poeta in Verona: se prima della venuta in Italia d' Arrigo, o di poi. Se prima; non era in allora scritto per anco il Convito, là dove d' Alboino si parla con poco onore. Se poi; non è credibile, che l' Autore atteso a profittarsi della potenza Imperiale si sia ritirato in quest' angolo di Lombardia: (a che mai?) anzi è naturalissima cosa, che siccome cercò la via d' apparirgli dinanzi, e poi ebbe il destro di scrivergli, così si sia trattenuto in alcun luogo a portata di veder l' esito de' suoi maneggi, e sia stato cogli altri usciti in espettazione dalla sua venuta in Toscana, per

---

(1) Ne vedremo il fondamento a suo luogo.

(2) *Imperò io che scrivo così per me, come per gli altri, siccome si conviene all' Imperiale Maestade, vidi te benignissimo, e udii te pietosissimo, quando le mie mani toccarono i tuoi piedi, e le labbra mie pagarono il lor debito, quando si esultò (*) in te lo spirito mio.*

(*) Dal Cantico della Madonna: *exultavit spiritus meus in Deo:* quindi leggo *in te* per *in me*, ch' è nelle stampe.

poteregli presentar di nuovo, e raccomandarsegli, come volea la politica. Quì bisogna metter piè a terra, ed oppor monumenti a monumenti, e ragioni a ragioni; e non andar intorbidando con arzigogoli i fatti, e l'istoria a capriccio, e dubbiezze per solo spirito di contradire, e per offuscare al lettore i fatti storici, e la realtà delle cose perchè non vengano dai Lettori ben intese.

Poi chi sa che 'l ricevitore di Dante non fosse Bartolommeo, come ne dicono il comento attribuito a Pietro figliuol di Dante, ed il Landino; e che dopo morto Bartolommeo non proseguendogli Alboino la stessa beneficenza, perciò in cotal modo no 'l pungesse nel suo Convito?

Dante adunque fu un tristo, che a pura vendetta potè dir Alboino esser da molti nominato bensì, e conosciuto, ma (1) non già nobile. Resti a lui pure il suo sospetto, com'io mi terrò in pace il volteggiar suo da uno Scaligero all'altro su la lieve testimonianza di Pietro, e del Landino; l'autorità de' quali, e di tutti insieme i vecchi espositori ho già mostrato quanto vaglia, perchè nel falso supposto fondata del Vicariato Imperiale, che Bartolommeo non ebbe mai: e se non l'ebbe, non fu nè anco il banderajo dell'aquila, nè lo Scaligero vaticinato.

---

(1) Perchè forse non fu Signor di valore, come nè anche Bartolommeo: d'ambedue i quali Fereto Vicentino nel suo poema lib. IV.

. . . . . neuter tamen alta sequutus;
Illustres quamvis animæ, vultusque verendi
Majestate sua.

E poco dopo d'Alboino parlando:

. . . . . Nec moribus alter,
Aut tibi par virtute fuit.

Ma io ho qualche dubbio, ei dice, *che non, anche prima d'essere gli Scaligeri dichiarati da Arrigo Vicari Imperiali, che fu del 1310. (1) o 1311. quelli di loro che attualmente signoreggiavano, ponessero, almeno nel grande pubblico sigillo, la scala con l'Aquila in segno dell'alto dominio che riteneva sopra di quello stato l'Imperatore (2); e che perciò facesse Dante dirsi da Cacciaguida fino dal 1300. (anno del misterioso viaggio)* del gran Lombardo, Che'n su la scala porta (*non* porterà) il santo uccello.

Così viene, va, e riede scaramucciando alla leggera e alla presta il mio avversario. A togliergli pertanto dell' animo il lieve suo dubbio, dirogli; che, morto Ezzelino, il popolo Veronese assunse il dominio e'l governo della Città, (3) *riconoscendo però per suo Capo e Signore il sommo Pontefice, e santa Chiesa*. Elesse allora per Podestà Messer Mastino dalla Scala, che fu poi Capitano del popolo; cui successe Alberto suo fratello; e a questo per ordine, i suoi figliuoli, com'è scritto nel Cap. XLII. Dirogli ancora, che sotto degli Scaligeri nè'l privato, nè'l pubblico seppe di Parte Imperiale (4) fino a Cangrande; per

(1) *Girolamo della Corte Istoria di Verona lib. X.* E pur questo Istorico pone il fatto all'anno 1311. com'anche il Villani nella seguente sua Nota allegata. Non so perch'egli imbrogli qui gli anni.

(2) *Vedi tra gli altri il Bisaccioni nelle sue aggiunte a Luca di Linda*, Descrizione del Mondo. *Cap. Costumi de' Veronesi*. Questa Nota par fatta a posta per dar la polvere ne gli occhi. Non dice altro il Bisaccioni, che queste parole: *Verona fu per lo più Imperiale, e per conseguenza Gibellina*.

(3) Il nostro dalla Corte nel lib. IX.

(4) Prima dunque d'allora la nostra città era Guelfa; e però non è verisimile, che Dante addetto alla fazione contraria cercasse mai di

la qual cosa è impossibile, che que' Signori abbiano sovrapostò alla Scala loro l'Aquila Romana nè in grande, nè in piccolo, nè in pubblico, nè in privato, finchè non signoreggiarono per autorità dell'Impero.

Se dunque nel vaticinio si legge (1) *porta*, non *porti*, nè *porterà*, questo è dall'uso de' poeti e degli oratori di metter talora un tempo per l'altro, non dal dubbio, o dal sogno dell'oppositore, che possa dirsi verificato. E questa conseguenza par ella buona (2)?

---

rifugiarsi in Verona sotto di Bartolommeo, o d'Alboino. Vedremo nell'Egloghe, ch'egli non volle, ancorchè pregato ed assicurato, ritirarsi in Bologna, perchè il Signore di quella era Guelfo. E questo è un altro argomento, che toglie all'uno e all'altro Capitano del popolo Veronese la gloria falsamente loro attribuita d'avergli dato rifugio ed ospizio.

(1) Par. XVII. 72.

(2) Il ch. Cav. Tiraboschi nella sua recente ristampa della Storia della Letterat. Ital. Tom. V. Par. II. pag. 26. not. (*a*) liberamente concede, che gli Scaligeri non ebber l'aquila per insegna, prima del 1311. nulla di meno, a fine di sostener il nostro Poeta in Verona nel 1304. (nel principio, cioè, della Signoria d'Alboino) ripiega col dire; che dell'Aquila su la Scala *potè far menzione Dante, scrivendo più anni dopo il suo Poema, benchè, quando ei ritirossi a Verona, non avessero ancor gli Scaligeri questa divisa*. Si rimeverebbe, credo, il saggio Scrittore (se fosse ancora tra' vivi) dal creder possibile, che l'Allighieri per lunghezza di tempo non si ricordasse, se fosse, o non fosse Vicario Imperiale quel Signor sì cortese, che raccolto e beneficato l'avea; o che non sapesse, o non riflettesse, di quanta importanza fosse a circoscriver ben lo Scaligero ch'egli volea indicato, il dirlo, o non dirlo adorno dello stemma Romano. Io per me lodo e ringrazio il divino Poeta dell'aver posto nella discussa perifrasi *il santo uccello*, il quale in una questione involuta di mille difficoltà mi leva su le sue ale da tutti gl'imbrogli.

CANTO XLVIII.

Il gran Lombardo colla Scala e l'Aquila
fu egli Cangrande.

Confutati gli antichi e i moderni Comentatori, abbiamo vinta la causa; poichè de' tre figli d'Alberto, co' tempi de' quali s'incontra la vita povera e raminga di Dante, rimane solo Cangrande ad esser quello Scaligero che noi cerchiamo: nulla di meno a maggior lustro della verità, in lui solo mostrerò tutti espressi i lineamenti e i colori *del gran Lombardo, che'n su la scala porta il santo uccello.*

Quattro sono le tinte di questa tela: il quì dipinto Signore dee esser Lombardo, grande, Scaligero, e principe Ghibellino. Gli altri due figli d'Alberto, ancorchè Lombardi e Scaligeri, non furon però (1) Grandi, e molto men Ghibellini: laddove il terzo, il Veltro, egli fu grande di suo proprio nome, grande per acclamazion mi-

---

(1) » *Grande* insegna il Vocabolario della Crusca appellarsi *ogni persona di qualsisia città e regno, che ecceda gli altri in nobiltà, o ricchezza.* Qualsivoglia adunque degli Scaligeri poteva per tal riguardo essere appellato *grande* ». Il novello Comentatore.

L'insegnamento, per difetto d'esattezza, si vede che non è della Crusca, tuttavia si passi, e concedasi, che in senso largo dir si potessero *grandi* tutti e tre i figli d'Alberto; forz'è però a più stretto significato ridursi, mentre Cacciaguida uno ne vuole di questi tre circoscritto e distinto, chiamandolo *grande*: ed acciocchè non sia preso in iscambio, lo caratterizza ancor più, col dirlo colui,

Che'n su la scala porta il santo uccello:

il qual carattere nè al primo, nè al secondo de' figli del detto Signore conviene, come si è mostrato ne' Capitoli antecedenti.

litare, grande d' imprese, grande d' autorità, e grande d'estimazione e di fama. Egli fu nel 1311., come già si è detto, creato dall' Imperatore Arrigo Vicario Imperiale della provincia Veronese, e della Vicentina; egli fu scelto da esso nel 1313. in esecutore del suo (1) testamento, e in sostenitore de' diritti dell'Impero; egli fu fatto e

(1) Abbiamo questa notizia ne' versetti seguenti d' anonimo autore, che leggonsi nell' Appendice al Tom. 1. degli Scrittori delle cose Germaniche di Marquardo Freero, pag. 15. e segg.

His dictis cum auxilio
Et Principum consilio
Nobilium prudentum,
Imperium ut ammodo
Fruatur pacis comodo
Disponit testamentum:
Constituens Vicarium
Fidelem Commissarium
(a) *CANEM de Verona*
(b) *Munitum legum stemate*
Armorum fretum schemate,
Virilitatis zona.
Prudentem virum, bellicum,
Veracem, fidum, mellicum,
Verbisque seriosum,
Amicis satis placidum,
Sed inimicis acidum,
Triumphis gloriosum.
Scriptis inventariis
A publicis notariis,
Factisque codicillis
Signatis curiosius,
Munitis studiosius
Cæsareis sigillis,
Hortatur instantissime
Ut Cæsaris novissima
Assistat voluntati:
Et testamentum editum
Honori suo creditum
Suæque probitati,
Ut miles carens vitio
Fideli exercitio
Fidelis exequatur;
Quod minus suficiens
Et viribus deficiens
Se Canis arbitratur.
Sed victus a nobilibus
Virisque spectabilibus
Cum fletibus admittit
Augusti desiderium;
Quod proteget Imperium,
Pro viribus, promittit.

(a) In più monumenti si trova, che Cangrande era detto anche semplicemente, Cane.

(b) L' Aquila, presso de' Ghibellini, era lo stemma delle Leggi, e la fiducia della vittoria. Vedi ciò che dice Giustiniano in lode dell' Aquila nel Paradiso Can. VI.

proclamato nel 1318. dalla Lega de' Signori Ghibellini di tutta la Lombardia Capitano Generale contro gli sforzi de' Guelfi, e le pretensioni di Papa Giovanni XXII., e per questa sua grandezza appunto e potenza ed autorità sua propria, e di parte Ghibellina, Dante se 'l prese in primo suo Mecenate, e ne fece l'Eroe della divina Commedia. Di lui sono concette le più grandi e le più vive speranze nelle profezie di Virgilio, di Beatrice, di S. Benedetto, e di S. Pietro. A lui dunque singolarmente appartiene questa di Cacciaguida, ch' è tutta piena di lui dal principio alla fine, senza che v' entri per niente Alboino, nè Bartolommeo; niun de' quali fu il gran Lombardo, nè 'l Capitano o l'Alfiere dell'aquila. E dove mai nel divino Poema, o negli altri scritti dell'Allighieri si fa menzion di costoro, via dalla poco onorevole d'Alboino mentovata ne' Capitoli antecedenti? Come mai è possibile, che solendo il Poeta in tutto 'l Poema esaltar unicamente il suo Eroe, n' abbia quì divisa la lode, dandone la prima e più nobil parte ad un altro Signor della Scala, che nè i primi espositori nè gli ultimi convengono in direi chi sia? Imperciocchè egli è mirabile a vedere, quanto sono i loro pareri gli uni dagli altri diversi in fissar lo Scaligero albergatore.

Gio. Boccaccio dice, che fu Messer Alberto; quando 'l Poeta, vivendo quel Principe, non era per anco esule dalla sua patria. Il finto Pietro, Bartolommeo; quando si sa, che Dante nella breve Signoria di costui si trattenne in Toscana. Il Cav. Tiraboschi vuol Dante ricoverato da Alboino nel 1304. Il P. Lombardi nello stes-

so anno, ma (1) da Bartolommeo. Il nostro Girolamo dalla Gorte, nel 1306. signoreggiando allora Alboino; quando il Poeta in quell' anno abitava in Padova, siccome con autentico documento dimostra il Sig. Co. Pelli, il quale perciò si dichiara per esso Alboino, nell' anno però 1308. Di nuovo il P. Lombardi sottilmente conteggia in favor d' Alboino medesimo per l' anno 1311. Il March. Maffei, *D' Alberto*, dice, *o di Bartolommeo pare convenga intendere* il pronostico di Cacciaguida. Cristoforo Landino nella Vita del Poeta tiene per l' uno di questi Signori, e nel comento del Paradiso per l' altro. Alessandro Vellutello pel solo Alboino. Chi crede il nostro Dante stanziato quì per poco tempo, chi per molto; chi di continuo, e chi interrottamente; e v' è chi 'l pianta, qual pietra terminale, in Verona nel 1305. senza quindi rimoverlo fin dopo la morte d' Arrigo, che fu del 1313: dopo del qual anno niuno scrittore parla più di sua stanza in questa città: in conferma delle quali opinioni sì varie e tante, gli argomenti che ciascuna delle parti ne reca, son tali, che posti a confronto (come que' guerrieri che nacquero, secondo le favole, da' denti seminati del drago) si combattono insieme, e vicendevolmente si struggono. Che confusione è cotesta? Gran segnale di comune inganno porta con seco una tanta contrarietà di sentenze.

Laonde io tenendomi lungi da tutte queste diversità,

(1) Assai bizzarro sistema, nel Tom. III. della Edizione Romana pag. 264. Le prove ch'egli ne reca sono sì ferme e forti, ch'io non dispero di rovesciarle.

e contradizioni, rifiuto e condanno del pari le sentenze vecchie e le nuove; e nel determinar lo Scaligero benefattore, rimovendo da me ogni pregiudicata opinione, al nudo e semplice significato m'attengo di queste parole.

Lo primo tuo rifugio, e'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che'n su la scala porta il santo uccello;
Che 'n te avrà sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel, che tra gli altri è più tardo.

Ma chi legge non può più tenersi, che non m'interrompa, alzando la voce, e dicendo: Cangrande in somma non è il gran Lombardo, poichè Cacciaguida, continuando il suo vaticinio, soggiugne:

Con lui vedrai colui....

cioè, come spiegano concordemente gl'Interpreti, *Col gran Lombardo vedrai Cangrande.*

Un po' d'indugio per grazia. Solamente dimando: se la profezia fosse co' versi testè recitati terminata e finita, il gran Lombardo sarebbe egli Cangrande, o no? Se mi si risponde di sì, ho vinto un punto d'ordine, che decide, a guardar bene, del merito: se di no, mi si renda ragione, che appaghi, e cedo alla causa. Tra le branche di questo dilemma io lascio stretti i seguaci dell'erronea volgata lezione testè oppostami, *Con lui vedrai colui;* e passo senz'altro tardare al vero Testo della divina Commedia, che ho già proposto e difeso negli Aneddoti da me publicati, il quale tutte disgombra le caligini della questione, e colloca nel suo lume questa egregia pittura del pennello di Dante.

Dico adunque, che Cacciaguida ne' primi sei versi del suo vaticinio consola e conforta il nepote suo, promettendogli rifugio ed albergo presso *del gran Lombardo*, *Che 'n su la scala porta il santo uccello*, rappresentandogliene la singolare amorevolezza e beneficenza: poi ne' seguenti, tenendo pur la mira in esso gran Lombardo predetto, si fa con vivezza poetica, anzi profetica, ad esclamare in lode così:

(1) *Colui vedrai, colui, che impresso fue*
Nascendo sì da questa stella forte,

---

(1) Imitazion Virgiliana là dove l'ombra d' Anchise avendo al figlio suo detto, Æn. VI. 788.

Huc geminas flecte acies, hanc aspice gentem,
Romanosque tuos. heic Cæsar, et omnis Iuli
Progenies magnum cæli ventum sub axem:

di esso Cesare con simigliante figura soggiugne:

HIC vir, HIC est, tibi quem promitti sæpius audis,
Augustus Cæsar, divûm genus.

Quando con varietà di persona e di tempo non sia preso di mira piuttosto quel luogo dell' Egl. I. 43. dove Titiro dice:

Heic ILLUM VIDI juvenem &c.

aggiunta la conduplicazione, che riesce quì a maraviglia;

Colui vedrai, colui &c.

Di questa figura frequenti sono presso l'Autore gli esempi. Virgilio nell' Inf. XIX. 61.

. . . . . *Dilli tosto,*
Non son colui, non son colui, che credi.

S. Pietro nel Par. XXVII. 22.

Quelli, ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio.

Ma per la simiglianza delle voci *Colui*, *Co lui*, o *Collui*, troppo facili ad esser da' copisti scambiate, prevalendo la cattiva lezione, si tolse dal Testo la detta figura, e si guastò la Sentenza.

Che notabili fien l'opere sue.

(1) *Non se ne son le genti ancora accorte*
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte:

(2) *Ma pria che'l Vasco l'alto Enrico inganni,*
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.

(3) *A lui t'aspetta, ed a' suoi benifici:*
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici:
E porterane scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai; e disse cose
Incredibili a quei, che fia presente.

Guarda, studioso lettore, questa novella lezione *Colui vedrai, colui*, con che grazia ella ti viene innanzi leggiadramente vestita; e vedi con che destrezza ella giunga l'uno e l'altro angolo del vaticinio; e con che sim-

---

(1) Così nel Cod. di S. ✠. Se non che, in vece di *son*, vi si legge *sono:* donde forse venne nel Testo volgato la trasposizione: *Non se ne sono ancor le genti accorte*.

(2) Quì si vede l'antico del Cod. di S. Croce; dov'è nella Volgata: *Ma pria, ch' el Guasco l' alto Arrigo inganni*. Nel medesimo Codice coerentemente si legge, Par. XXVII. 58. *Del sangue nostro Caorsini e Vaschi*. e Par. XXX. 137. *Dell'alto Enrico*.

(3) Va benissimo, *A lui:* ma se di due benefattori s' avesse inteso Cacciaguida parlare, avrebbe avuto la destrezza di dire in alcun luogo di questo suo vaticinio, *A lor t' aspetta*.

plicità ti dimostri in un solo elogio il solo gran Lombardo Cangrande. A costei, che ha per compagna la Storia, e per corteggio le ragioni addietro mostrate, non è necessario l'aver gran codazzo di Manoscritti; n' ha però tanto che basta ad apparir con decenza, come vedremo ne' seguenti Capitoli.

CAPO XLIX.

Si confuta il P. Lombardi sul v. 76. del Can. XVII. del Paradiso.

Non sono nè pochi, nè dispregevoli i Codici, per entro i quali ho letto io co' miei occhi, *Colui vedrai, colui;* e son quì disposto ad enumerarli: ma prima, acciocchè per l'altrui fallacia non mi si scemi la fede, mi convien discoprire e dissipare l' errore del P. M. Baldassarre Lombardi, il quale nel Tom. III. della novissima sua Edizione Romana a pag. 267, francamente asserisce; che la lezione al mio sistema contraria, *Con lui vedrai colui*, è sostenuta da *tutto il gran numero de' mss. veduti dagli Accademici della Crusca*. La qual cosa è in se falsa, e suppone il falso.

Ella è falsa, poichè di que' medesimi mss. che furono a mano degli Accademici, n' ho io riscontrato gran parte nella biblioteca di S. Lorenzo, e vi ho veduto io stesso in alcuni chiaro e preciso, *Colui vedrai*. Dunque non è vero, che in tutti si sia letto, o si legga, *Con lui*.

Ella poi suppone anche il falso: suppone, cioè, che

quegli Accademici, per accertar la lezione, di cui si tratta, abbiano disaminato tutto il gran numero de' loro libri: e ciò non par vero, poichè a tal oggetto non ne videro nè molti, nè pochi, come conghietturo io, non essendone indicio nelle loro postille all' edizion Fiorentina del 1595. Siccome essi ebbero per certa e sicura la lezione, anche in allora volgata, *Con lui*; nè per lume di storia, o di critica sospettaron d'errore, nè fors' anche seppero, che vi fosse la variante *Colui*; essendosi serviti, non del Codice, ma della Stampa di Aldo; così se la passarono, probabilmente parlando, tranquilli, e di tanti Mss. ch' avevano, non cadde loro in pensiero di consultarne pur uno. *Nasce*, dice Dante, *a guisa di rampollo, Appiè del vero il (1) dubio*: ma chi non dubia, nè suspica, come può trovar il vero, s' e' non v' inciampi? L' uso di que' Letterati nel dar la famosa loro Commedia fu questo; che essendosi essi prefissa per esemplare la stampa (2) d' Aldo Manucci del 1502. quella in buona coscienza seguirono con tutta pace, nè si curarono di scritti o di stampe, se non in que' pochi luoghi, che furon da lor postillati. Quindi passarono senza consulta molte e molte lezioni, che lo studioso lettore vede a quando a quando esemplate in questa Preparazione, e che vedrà poi nicchiate nella ristampa del tripartito Poema: e però non è maraviglia, se tra l' altre

(1) Par. IV. 131. Distingue la Crusca da *dubbio* a *dubio*; da *dubbiare* a *dubiare*; dicendo che *dubio* e *dubiare* son voci antiche. In fatti ne' prischi Testi le ho vedute sempre all' antica.

(2) Vedi il male, che ne dice Alessandro Vellutello nel preambolo del suo Comento.

dall' Accademia lasciate senza disamina vi sia anche questa del *Colui*, o *Con lui*: dell'omission della quale io non avrei fatto motto, se 'l Editore di Roma col suo argomento non m' avesse forzato a parlarne, per averla egli detta disaminata e definita dagli Accademici in mio disfavore con *tutti i Testi*. Chi professa la Critica, ch' è lo studio della verità scientifica e letterata, dee sopra tutto guardarsi dal mostrarsi a chi mal vede seguace del diavolo; di cui, tra gli altri vizj, si legge, (1) Inf. XXIII. 144.

Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.

CAPO L.

De' Codici in favor del Colui.

Son più di dodici i libri a penna, contenenti il solo Testo della Commedia, da me veduti in Fiorenza, ne' quali chiaro, e netto si legge, *Colui vedrai colui* ec. Oltre de' quali in uno della Magliabecchiana (Cl. n. VII. Cod. 151.) (2) *Colui vedrai*: ma 'l primo *l* vi fu aggiunto. In un al-

---

(1) Deuter. VIII. 44. (Diabolus) *mendax est, et pater ejus.*

(2) *Collui* è lo stesso che *Con lui*; siccome ho notato nell' Anedd. IV. pag. 51. Gli antichi Toscani, per dolcezza di pronunzia, bene spesso dicevano *collui, collei, colloro, illei, illui, allui* e simili, in vece di *con lui, con lei, con loro, in lei, in lui, ad lui*, o *a lui*: come anche i Latini, *colluvies, illuvies, alluvies* per *conluvies, inluvies, adluvies*, e mille altri. Quindi là dove dice il testo di Francesco d' Amaretto Mannelli (§. 8. n. 9. carte 288. a tergo) *Questo maestro Simone . . . aveva in costume di domandare, chi colui era, chi fosse qualunque huomo veduto avesse per via passare*; dee leggersi, *chi collui era*. Dicevano ancora

tro della Libreria Palatina N. 72., Commedia Testo del 1442. 16. Maggio per me Bese Ardinghelli, *Conlui vedrai*: si discerne però sovrastesa da mano posteriore su la prima vocale la linea: della qual arte o malizia in alterar la lezione de' mss. si dirà a suo luogo. *Colui* ec. l' ho veduto ancora in un Testo a penna assai buono tra gli altri, che favoriti mi furono dal gentiliss. Sig. Ab. Matteo-Luigi Canonici di Venezia, di cui farò uso in questa Edizione, e dirollo Ms. *Canonici*. *Colui* pur si legge, per testimonianza del P. Lombardi, nel ms. della Biblioteca Corsini n. 609.

Ne' Codici poi di Comento, in otto m' è incontrato di legger, *Colui vedrai colui*; quantunque la profezia di Cacciaguida l' abbiano essi Comentatori distinta in promessa di due Scaligeri, mentr' io per le soprascritte ragioni l' intendo indivisa d' un solo. Comincierò dal Comentatore detto l' antico, il buono, l' ottimo, che io chiamo

---

pollo per *ponlo*, *vogliallo fare?* per *vogliamo noi farlo? laverello* per *laveremlo*, *reputavallo* per *reputavanlo*. Laonde nel suddetto Mannelli (§. 7. n. 3. c. 236. t.) legger si dee, *ucciderebbollo*, dove dice: *questi questi son vermini ch' egli a in corpo gli quali gli sappressano al cuore, e ucciderebbolo troppo bene*. Nel medesimo Testo (§. 8. n. 9. c. 295. t.) *gli mostràrono i pecti loro tutti dipinti, e richiusogli senza indugio*, o forse *richiusolli*. Così nella §. 3. n. 1. c. 96. (le Monache) *dicevagli le più scelerate parole del mondo*, per *dicevangli*, o forse *dicevalgli*. Mutavano alcune volte in simil maniera eziandio la *r*, dicendo *ismarrille* per *ismarrirle*, *legallosi* per *legarlosi*, e simili. Cotale scambiamento si trova nel Pseudolo di Plauto. Di questa usanza, o che Dante non l'abbia seguita, o che 'l copista non l'abbia osservata, non mi ricordo d' averne veduto vestigio nel Cod. di S. ✠. che nell'Inf. I. 39. cheran *collui* quando lamor divino. E pur egli è il più fedele, o il meno infedele di tutti.

semplicemente l' Anonimo. » lo primo tuo rifuggio el primo » ostello ec. Ecco la parte che da materia di tractare delle » probictadi delli scalinghi dicie chel primo suo rifuggio sa- » ra la cortesia di messer barctolomeo della schala che por- » ta laguglia in sulla schala il quale avra in te si beni- » gnio riguardo che tra loro due del fare e del (1) ricevere » fia prima quello cioe il fare, che tragli altri e il più tar- » do. onde seneca nellibro de beneficci il quale il decto » messer bartolomeo continuo pratichava. Gratiosissimi sono » li benifitii apparecchiati et che agievolmente si fanno ver- » so altrui ne quali nulla dimoranza interviene se non per » la vergognia del ricevente. (2) Colui vedrai colui che in » presso fue etc. Cioe messer cane »....

In un Comento (3) di Benvenuto, latino, ma che par di due Anonimi, *Colui vedrai-* i. *dominum Canem, quem ipse ponit vel dicit esse martinum.*

In un altro (4) che ha nel frontispicio, *Comento dell' Imolese sul Paradiso*, ma che pur sembra fattura di due Anonimi, *Colui vedrai*.

Nella Bibl. Gaddiana Cod. 124. Comento d' Anonimo,

---

(1) forse *richiedere*.

(2) Così è nel Comento: ma nel Testo della Commedia, che gli sta in mezzo, si legge; *Con lui vedrai colui*. Poichè tal è l'incomodo ne' Comenti che hanno insieme il Testo disteso, che questo non è quello, di cui si valse il Comentatore: la quale sconvenevolezza più, che altrove, si scorge nella stampa fatta in Milano del 1478. per Martin Paolo Nidobeato col tal qual comento di Jacopo della Lana; dove non di rado ella dice a una foggia, e 'l Comento a un' altra.

(3) Nella Laur. Pl. XLIII. Cod. V.

(4) IV. o VI. poichè temo d' essermi ingannato nel numero.

Colui vedrai - cioe mess. cane il quale elli pone esser martiesco.

Così nel Cod. 169. della Bibl. di S. Croce, contenente il Paradiso con un Comento d'Anonimo, *Colui vedrai*; sebbene il Gran Lombardo si spieghi per Bartolommeo.

Similmente nel Comento del Par. scritto da Gio. Ser Cambi (Cod. 74. Bibl. Med. Pal.) il primo rifugio, e 'l primo ostello è Bartolommeo; e pur, *Colui vedrai colui*, soggiungendosi, *Vedrai Messer Cane della Scala.*

Del pari in un Testo a penna con Note (dell' Abbazia di Firenze de' PP. Cassinensi n. 44.) il Gran Lombardo si dice Bartolommeo (com'è in fatti spiegazione costante di presso che tutti gli antichi Espositori) e tant' e tanto, *Colui vedrai colui.*

Finalmente in un Dante della Strozziana (Class. VII. Cod. 884.) Bartolommeo egli è il Gran Lombardo, e nulla di meno, *Colui vedrai colui.* Che debbo dire? Prima di veder questi Codici io giudicava, che l' intender per Gran Lombardo Bartolommeo portasse di necessità la lezione, *Con lui*: ma poscia mi son mosso a credere, che quegli Espositori, ancorchè errassero in non riscontrar il gran Lombardo in Cangrande, abbiano però la bellezza e la forza riconosciuta della figura Conduplicazione, che nel Testo vedevano, e l' abbiano con fedeltà ritenuta, quando parer poteva, secondo la loro sposizione, che avessero a leggere, *Con lui.* Può essere ancora che quel passar d' improvviso (secondo il loro parere) dall'uno Scaligero all'altro, l'abbiano giudicato un volo poetico, assai però naturale, e facile a seguirsi dall' intelligenza del leggitore: imperciocchè eziandio nel supposto primo rifugio sotto di Bartolommeo.

poteva benissimo Cacciaguida, compiute già le lodi dell' uno, passar subito all' elogio dell' altro, e dire; che Dante avrebbe veduto, quando che fosse, quel Signore marziale, ch' esser doveva un tempo il maggiore suo appoggio. Ma che importa cercarne o indovinarne il perchè? Basta pur che ne' Comenti e ne' Testi che ho detto, questa lezione si trovi; la quale essendo singolarmente richiesta dagli argomenti allegati ne' superiori Capitoli, dee pur esser da chi ha l'intelletto sano estimata la vera.

Che nella massima parte de' Codici, anche degli antichi e de' buoni, qual è quello di S. Croce, si legga diversamente, non dee recar maraviglia, poichè di parola si tratta troppo soggetta per negligenza, o per artificio de' copisti, a scambio. Ogni po' di segnuzzo, che a caso, o ad arte sia stato fatto da prima su l'*o* di *Colui*, può aver prodotto da poi le varianti, che in oggi si veggono da *Con lui*, *Collui*, (1) *Cholui*, ed anche (2) *Chollui*. Ne darò esempio dal famoso Testo di Francesco d'Amaretto Mannelli. Nella prima Novella in princ. car. 12. a tergo, si legge: *intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare, accio che quella udita la nostra speranza ī llui si come in cosa inpermutabile si fermi, & sempre sia da noi il suo nome lodato.*

---

(1) *Cholui* è lo stesso che *colui*; non variandosene per l'aspirazione il significato: ho voluto in mio favor computarlo. Così *chollui* non è diverso nell' intelligenza da *collui*.

(2) Di sì varie lezioni, che non n' ha tante alcun altro luogo della Commedia, vorrei sapere, qual fu la scritta dall' Autore. Se *Collui*; dunque, dico io, sono infedeli quasi tutti i testi a penna, e quasi tutte le stampe, non eccettuatane la Milanese. Se *Con lui*; dunque onde è mai venuta la varietà? Io ho per prima Scrittura di Dante, *Colui*.

Vedi che quella lineetta su l' *i* è superflua, essendo la vera lezione, *illui*, cioè *in lui*: la quale però, se 'l luogo il permettesse, non poco darebbe a fantasticare. Se poi per accidente, o a bella posta sia stato il testo di Dante alterato, nol so, nè m'importa saperlo: poichè, non l'autorità de' manoscritti, ma la ragione fu che da prima m'indusse a leggere: *Colui vedrai, colui*.

CAPO LI

Primo *nella profezia di Cacciaguida significa* principale.

A varie obbiezioni ho già risposto senz' avvedermene. Una n' è rimasta, ed è, che 'l vaticinio dice:

Lo primo tuo rifugio, e 'l primo ostello
Sará la cortesia del gran Lombardo etc.

Imperciocchè non può esser *primo rifugio*, nè *primo ostello* quello, che dalla cortesia de' Marchesi Malaspini, e di altri Signori sia stato, secondo l' avviso mio, preceduto. E di quì forse venne l' error dell' Anonimo Comentatore, del supposto Pietro di Dante, del Boccaccio, dell' Imolese, del della Lana, del Manetti, del Landino, del March. Maffei, di Monsig. Fontanini, e di altri Scrittori, di cercar cioè in Alberto della Scala, o in Bartolommeo il *primo* rifugio in ordine di tempo, quando la ragion vuole, che si prenda in merito e in grandezza di promesso e sperato beneficio. Ma chi s' ha fitto in testa l' ovvio e volgare significato di quella voce, passerà forse ad intender *primo* in senso di *principale*. Farogli adunque la strada.

Catone appella l' Angelo, portinajo del Purgatorio, per dignità ed eccellenza *il primo* ministro, quando in ordine doveva dirlo (1) *il secondo*: Pg. 1. 99.

Che non si converria l' occhio sorpriso
D' alcuna nebbia andar dinanzi al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.

Il Petrarca (nel Cap. III. della Fama) dice Omero

Primo pittor delle memorie antiche.

Quel *primo*, come nota Alessandro Tassoni, *o più celebre, o più antico si può intendere: il primo significato è vero; il secondo è falso.* Il nostro Poeta dà la preferenza a S. Pietro nella scorsa che fece con S. Giovanni al sepolcro, dicendogli: Par. XXIV. 124.

O santo padre; (2), spirito, che vedi
Ciò, che credesti, sì che tu vincesti
Ver lo sepolcro (3) i più giovani piedi.

E pur il diletto discepolo in giungervi fu più veloce di lui. E come dunque lo vinse egli? Entrando subito nel monumento, intanto che l' altro si stava indugiando alla buca. E 'l dir così non è una stiracchiatura, com' altri (4) la vuole, ma bella è buona ragione, poichè la reca esso Dante nella sua Monar. Lib. III. Cap. X. „ Dicit etiam

---

(1) Catone, a finzion del Poeta, egli è in ordine il primo ministro del Purgatorio, essendone egli balio e custode, ed avendo l' ufficio d' indirizzar le anime al santo monte, e di rampognar e sollecitar le pigre in andarvi.

(2) S. ✠. senz' *e*, nè *o*.

(3) S. ✠. *Que'* cioè di S. Giovanni.

(4) Sicchè il P. Venturi (Nota 78.) conchiude: „ Stimo ingenuità il confessare, che Dante qui ha preso sbaglio „.

„ Johannes, ipsum introivisse subito, cùm venit in mo-
„ numentum, videns alium discipulum cunctantem ad o-
„ stium “. Al contrario nel suo Convito (Tr. IV. Cap. 3.) chiama Federigo di Suave (cioè Federigo II.) *ultimo* Imperador de' Romani, in tempo che tre altri eran successi dopo di lui; perchè quegli fu l'ultimo nella pretesa d'aver diritto alla Signoria di Roma, e alla Monarchia della Terra. Siccome adunque Federigo fu l'ultimo Imperadore, e Pietro il primo al sepolcro, e Omero il primo Poeta, e 'l suddetto Angelo il primo ministro del Purgatorio, così Cangrande fu il primo benefattore di Dante. E ben conobbero anche i prischi Espositori, che non dovevasi altrimente spiegar col volgo quel *primo*.

Gio. Ser Cambi (1): „ *Lo primo tuo rifugio* ecc. dove l'autore capiterà fu in casa di messer Bartolommeo de la Scala di Verona. E chiaro appare che fu il primo; che prima diè, che Dante chiedesse: lo quale ordine è contrario in tutti li altri tiranni ovvero Signori „. Dalle quali parole apparisce, quel *primo* dal detto Comentatore essere stato preso non in corso di tempo, ma in prontezza di beneficio; perchè cioè quel Signore fu il primo a beneficar non richiesto, dove gli altri ricoveratori di Dante, prima di lui; aspettato avevano d'esserne dimandati. Questo stesso d'altra maniera l'ebbe interpretato Antonio Manetti (2) in una sua glosa dicendo: *Fu il pri-*

(1) l. c. nel Cap. antecedente.

(2) Nella Magliabecchiana Class. n. VII. Cod. 152. cartaceo in foglio, scritto al di fuori *Dante Commedia scritta da Antonio Manetti 1462.*

mo che ricevette Dante con provisione. Eccoti *primo* in isborso liberale, a preferenza di quelli ch' avranno dato all' esule Poeta la minestra o la camera senz' un quattrino. Innanzi dunque di me vi fu chi intese *primo* diversamente dalla volgare esposizione. Ma pur quel *primo rifugio* io l' ho spiegato e lo spiego per *principale;* cioè in isperanza il più grande, il più cortese, il più consolante. E perchè mo avrà taluno questa risposta per *più ingegnosa che vera?* E pur a questa o simigliante risposta forz' è si riduca chi la volgare opinione difende, per quanto egli s' affretti a ricoverar il Poeta in Verona subito che i (1) Bianchi furon da Firenze respinti li 20. Luglio 1304. Imperciocchè a lui pure può farsi l' interpellanza; Non vi fu dunque chi gli dasse ricovero prima che Alboin l' accogliesse? Visse egli forse per trenta e più mesi a locanda? E se altri precedentemente l' accolse, come quegli fu il primo? Nè val lo scambio, che per tutto quel tempo (chi sa?) niun altro Signore gli abbia dato ricovero: poichè Cacciaguida non fa eccezione da principe a privato; e parla solo di rifugio, ed ospizio, che Dante poteva avere in qualunque Ghibellina città, e pres-

(1) Al P. Lombardi, che finge Dante d' Arezzo partito, dov' era consigliere de' Bianchi, e venuto a Verona, vivente ancor lo Scaligero Bartolommeo, pochi mesi prima dell' assalto da quelli dato a Firenze, può dirsi ciò che Simone a Davo nell'Andria; Che poco acconciamente egli abbia saputo i tempi distribuire a tai fatti: perciocchè non è verisimile, che'l nostro Allighieri nell' espettazione d'un tentativo sì grande, ch' esser poteva di tanto interesse per lui, e che per puro accidente non riuscì, egli abbia lasciato Arezzo e la Toscana, per fuggirsene precipitosamente in quest' ultimo angolo di Lombardia: *non sat commode Divisa sunt temporibus tibi, Dave, hæc.*

so di qualunque amico che potesse dargli del pane. Laonde più cauti a declinar questo intoppo mi son paruti gli antichi Comentatori, che rifugiaronlo subitò dopo l' esilio presso di Bartolommeo: e più cauti ancora Giannozzo Manetti e 'l Boccaccio, che presso d' Alberto, sebbene per disavventura premorto alla cacciata di Dante.

Con la detta interpretazione molto bene s' accordano le parole di Cacciaguida; il quale dopo d' aver al nipote suo prenunziato l' esilio e 'l dolore in lasciar ogni cosa diletta più caramente, pane troppo salato e dure scale gli predice, dicendo: (v. 58.)

Tu proverai, sì come sa di sale
Il pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.

Dio sa quanti rifugi ed ostelli, ancorchè disgustosi ed amari, avrà egli provati e patiti col vagar ch' ei fece prima per l' Italia *quasi mendicando*, com' esso attesta nel suo Convito. Poi gli predice, che si sarebbe appartato dagli altri Usciti: (v. 68.)

. . . . . *sì ch' a te fia bello*
(1) L' averti fatto parte per te stesso.

Il che non fu interamente, che dopo la morte d' Arrigo, quando da' Fiorentini fu confirmata nel 1315. la sua condanna: perchè, quantunque dopo li 20. Luglio 1304. avesse lasciato le pratiche, le riassunse ancora (2) nel 1307,

(1) Così è coll' articolo nel Cod. di S. ✠.

(2) Vedi le Mem. del Sig. Pelli §. XI. pag. 84, d' onde apparisce, che Dante in detto anno era unito d' accordo con Torrigiano, Carbone, e Vieri de' Cerchi, Caporali de' Bianchi, e con molti altri di sua fazione.

e l' anno stesso le dismesse; nel qual anno ebbe ricovero dal March. (1) Malaspina; e ripigliolle di nuovo per la discesa d' Arrigo in Italia. Questa par certo la serie del vaticinio: prima l' esilio, poi l' amarezza del pane altrui, indi la totale sua dipartenza dagli Usciti, e in fine il primo suo rifugio nella casa Scaligera. *Primo* adunque in questo luogo significa *principale*, cioè il più grande, il più atto a terger le lagrime dell' afflitto Poeta, il quale non isperava di meno, che d' esser colla grazia, o colla forza di Cangrande rimesso nella sua patria. Quanto tardi poi sia egli ricorso a questo Signore, si dirà nella Dedica da esso Poeta fattagli del suo Paradiso.

CAPO LII

Cangrande, Capitanio della Lega, vaticinato da Beatrice.

Finiti, lode a Dio, e dedicati i *Blandimenti funebri*, de' quali, per le cose che in se hanno di Dante, avrò a fare alcuna volta menzione; ripigliar volendo la storia dell' antico Signor di Verona Cangrande, e continuarla uniforme a ciò che cantò di lui il divino Poeta, dico: che in tanta fama di valore salì e di prudenza, che da' Principi Ghibellini collegati insieme a comune difesa fu eletto a Capitan della Lega contro la forza de' Guel-

(1) Questo Marchese o fu sempre Ghibellino, o aveva mutato parte, quando il Poeta ricoverossi presso di lui. Non si trova mai, che Dante dopo l' esilio si sia fidato de' Guelfi.

fi in Soncino il dì 16. Dicembre 1318. Allora fu ch' egli autorevolmente impugnò lo stendardo dell' Aquila, come Duce in Italia di tutti i seguaci dell' Imperio: e allora verificossi la profezia di Beatrice, ch' è nel Canto ultimo del Pg. v. 37. e segg.

Non sarà tutto tempo senza reda
L' aguglia, che lasciò le penne al carro:
Perchè divenne mostro, e poscia preda;
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque
Sicure d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento diece e cinque (1)
Messo di Dio anciderà la fuja,
E quel gigante, che con lei delinque.

Ma com' è credibile, che nel 1300. (quando fu fatta questa profezia) non avesse erede l' aguglia, cioè l' aquila Imperiale, mentre imperava allora Alberto I.? Non era egli forse legittimo Imperadore? Era certamente, ma non ne compieva i doveri, poichè per cupidigia di farsi grande in Alemagna, lasciava egli in abbandono, come Ridolfo suo padre, l' Italia e Roma. Quindi l' acerbo rimprovero e la grave imprecazione, che gli fa Sordello nel Purg. VI. 97. dicendogli:

(1) DXV. *Dux.*

(1) O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,

---

(1) Prima però di rampognar Alberto, sei versi innanzi, egli esclama:

Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò, che Dio ti nota;
Guarda, com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.

Questa gente è la stessa, di cui ragiona Cacciaguida nel Par. XVI. 58.

Se la gente, ch' al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna;
Tal fatto è Fiorentino, &c.

Et a questa Curia Romana, la quale dovrebbe acquetarsi a ciò che Dio le notifica nella sacra Scrittura in favore di Cesare, e lasciarlo seder nella sella, ch' è Roma, a ben cavalcare l'Italia. Guarda, dice Sordello, come questa fiera, cioè cavalla indomita, è divenuta maliziosa e cattiva, perchè non tenuta in dovere dagli sproni dell'Imperadore, dapoi che tu, volendola tener a tua posta, mettesti mano alla *predella*, o, com'è nel comento (*) a Pietro di Dante attribuito, alla *bredella*. Quasi dica: Tu che ricusi di fare il voler di Dio a te abbastanza notificato, col lasciar a Cesare la reggenza temporale di Roma, vedi come l'Italia n'è divenuta perversa; non essendo giovato a niente l'averle tu posta la mano alla briglia, mentre non fu corretta dall'autorità e dalla forza del suo legittimo cavalcatore. Laonde l'Autor nel Convito, Tratt. II. „ Sicchè quasi dire si può dello Imperadore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che elli sia il cavalcatore della umana volontà: lo qual cavallo come vada senza il cavalcatore per lo campo, assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia, che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa „. E nella Monar. Lib. III. Cap. 15. „ Has igitur conclusiones et media.... humana cupiditas postergaret, nisi homines, tamquam equi, sua bestialitate vagantes, in chamo et fræno compescerentur in via „.

(*) „ Albertus neglexit, ut etiam dictus ejus pater, venire in Italiam, et sic acceperunt Imperium per *bredellan freni*, sed in sella. i. in Roma non apprehenderunt. i. non venerunt in Italiam ad coro-

E dovresti inforcar (1) i suoi arcioni;
Giusto giudizio dalle stelle caggia
Sopra 'l tuo sangue, e sia nuovo, e aperto,
(2) Sì, che 'l tuo successor temenza n' aggia.

E che dovrà dirsi di Arrigo VII. di Lucemburgo, il quale calò pur in Italia, e s' adoperò cotanto a frenarla? Nemmen egli, ancorchè dinanzi agli occhi del mondo fosse legittimo Imperadore, fu il vero erede dell' Aquila, perchè nel secreto consiglio di Dio, come dagli effetti si vide, non fu il Duce eletto a salvezza d' Italia, la quale troppo indomita non era in allora disposta a lasciarsi cavalcare, nè egli era forse di tal destrezza fornito, che

---

nam „. Dove sebbene costui s' inganni, come gli altri, in supporre ad Alberto diretta la riprensione ch' è quì fatta alla Corte Romana, mi piace però che in vece di *predella* si legga *bredella*, ch' è a mio parere il diminutivo di *breda*, o *brida*; ciò che s' accorda più con tutta l' allegoria, nella quale *la cavalla* è l' Italia, *il cavalcator* Cesare, *il freno* le leggi Imperiali, *gli sproni* l' autorità e la forza Imperiale, *la sella* Roma, e *la bredella* lo stato Pontificio, che cominciò dalla donazione di Costantino, e che fu, in linguaggio del Poeta, l' origine di molti mali. Voci affini a *bredella* sono *brettine*, che dicevasi anticamente in vece di *redine*; e *bria*, *brena*, *brenino*, che noi Veronesi diciamo. Nel lib. 1. del Cortigiano del Castiglione i nostri furon detti eccellenti in *cavalcare alla brida*. Se alcuno però ritener volesse *predella* in significato di beni venuti alla Chiesa Romana da Costantino, o dalla Contessa Matelda, o da altri, per gelosia de' quali si sia quella Curia opposta ai diritti dell' Imperadore, lascierollo pensar a suo senno, purchè niuno vaneggi in ispiegar la detta voce per *seggio* o *sgabello*; come se Dante quella *gente* riprenda *di avere sottratto lo sgabello, ed impedito a Cesare di montare in sella*.

(1) C' è tra noi chi spiega, *ch' abbandoni, perchè abbandoni*, in senso interrogativo: al che non corrisponde il terzo verso, che dir dovrebbe; *E lasci d' inforcar &c.*

(2) Nel Cod. di S. Croce, in vece di *Tal che*.

fosse atto a domarla. In fatti egli peccò d' imprudenza, che ritardò le mosse dell' Aquila Imperiale a Cremona, e poi a Brescia, quando dovea diriggerla contro Firenze, vinta la quale non avrebbe trovato ostacolo in luogo alcuno. Da tale errore cercò ritrarlo il nostro Dante nell' epistola, che gli scrisse a dì 16. Apr. 1311. quando appunto era combattuta Cremona, quattro giorni prima che ne seguisse la resa, così dicendo. „ (1) Che, o Principe solo del mondo, annunzierai tu aver fatto? Quando avrai piegato il collo della contumace Cremona, non si volgerà la subita rabbia o in Brescia, o in Pavia? Si farà certo: la quale altresì, quand' ella sarà stata flagellata, incontanente un' altra rabbia si rivolgerà o in Vercelli, o in Bergamo, o altrove: ed infinattanto andrà facendo così, che sia tolta via la radichevole cagione di questo pizzicore, e divelta la radice di tanto errore, col tronco i pungenti rami inaridiscono. Signore, tu eccellentissimo Principe de' Principi sei, e non comprendi nello sguardo della somma altezza, ove la volpicella di questo puzzo, sicura da cacciatori, rigiaccia. In verità non nel corrente Po, nè nel tuo Tevere questa frodolente bee; ma l' acqua del fiume d' Arno ancora li suoi inganni avvelenano. E forse (2) tu nol sai? Firenze questa crudel morte è chiamata. Questa è la vipera volta nel ventre della madre. Questa è la pecora inferma, la quale col

(1) Traduzione rimastaci dell' originale latino perduto.

(2) Troppo ridicola è quì l' interpunzione volgata, che ha il punto interrogativo dopo *Firenze*: quasi che Dante, non con Arrigo parli, ma con quella città..

suo appressamento contamina le gregge del suo Signore. Questa è Mirra scelerata ed empia, la quale s'infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre. Questa è quella Amata impaziente „ ecc.

Il fallo dell'Imperadore il conobbe anche Gio. Villani, ma dopo 'l fatto: il quale nel l. 9. c. 15. narrata la presa di Cremona, soggiunse. „ E per certo se allora avesse lasciata la impresa dell'assedio di Brescia, e venuto in Toscana, egli avea a questo Bologna, Firenze, e Lucca, e Siena, e poi Roma, e 'l regno di Puglia, e tutte le terre contrarie, perochè non erano fornite, nè provvedute, e gli animi delle genti molto variati, perchè il detto Imperadore era tenuto vero signore, e giusto, e benigno. Piacque a Dio ristesse a Brescia, il qual assedio molto il consumò di gente, e di podere, per gran pestilenza di morte, e malattie, come innanzi si dirà „. Arrigo poi morì a Buonconvento l'an. 1313. Egli adunque non fu il *messo di Dio*, l'erede dell'Aquila, poichè con quella gloriosa insegna non fece nulla. E si noti, che quantunque la profezia, che ora si spiega, sia finta nel 1300., come si dirà nell'Epoca della Visione, non fu però ella scritta, che dopo la morte del detto Imperadore, ciò che sarà dimostrato a suo luogo; con che sarà convinto, che Dante non intese profetizzare di lui.

Dopo d'Arrigo VII. furono eletti nel 1314. due Imperadori, Lodovico di Baviera, e Federigo d'Austria: *della quale svariata lezione* (dice Gio. Villani l. 9. c. 66.) *grande scandalo surse in Alemagna tra l'uno eletto, e l'altro, e tra 'l Dogio di Baviera, e Lodovico suo fratello eletto, e più assembramenti, e guerre ebbe fra loro.* Niuno adunque di questi due fu l'erede.

Ma già qualunque volta il nostro Dante vuol dire una cosa, per quanto egli paja dirla in enigma, la distingue e la segna co' suoi (1) proprj vocaboli in modo, che all' ingegnoso lettore non è punto difficile rilevarla. S' attenda pertanto (a conoscer che Beatrice non profetizza d' Imperadore) che questo Eroe prenunziato dalle stelle, questo messo di Dio, questo felice banderajo dell' Aquila, ella il chiama semplicemente Capitano, (2) DVX. Or Duce fu generale della parte Ghibellina in Italia (l' insegna della quale era l' aguglia Romana) Messer Cangrande Signor di Verona: dunque (3) egli fu l' Eroe dalla saggia donna profetizzato, non Arrigo VII., nè alcun altro innominato soggetto.

---

(1) Tutto sta che sia da chi legge notata questa proprietà di vocaboli; alla quàl notizia se sia congiunta, come qui si richiede, lá cognizion della storia, si scoprirà facilmente il senso inteso dall' Autore.

(2) D, *un cinquecento;* V, cinque; X, diece. L' idea di formar di numeri questa voce l' ha tolta il Poeta dall' Apocalisse, dove con simiglianti numeri è segnato il nome dell' Anticristo. Nel che convengono tutti gli Espositori. Non così nel determinar questo Duce; che tutti più o meno errarono; e più degli altri l' autor del comento attribuito a Pietro di Dante, che scrisse: *subdendo quomodo Aquila Imperialis supradicta non erit continue sine herede: eum* (Dantes) *videret jam per conjunctionem, quæ erit fortasse* XLIIII. *præsentis millesimi, vel quinto, de Jove et Saturno quemdam Ducem*. Vedi mo, se cotal insipido Comentatore, che nè come *Veltro*, nè come *Duce* conobbe nella divina Commedia Cangrande, possa esser Pietro figlio di Dante.

(3) Questa conclusione io l' ho prodotta nell' Anedd. II. p. 14. e riprodotta nel IV. p. 109. L' ingegnosiss. Fr. Baldassare Lombardi nel suo Comento sopra la divina Commedia se ne approfittò, senza però sapermene grado; come in tant' altri luoghi, che non giova quì di ricordare, perchè mi porterebbe troppo a lungo l' esame.

CAPO LIII.

Cangrande vaticinato uccisor della fuja, la quale sott' altro nome è la lupa.

Un altro indicio a conoscerlo ci dà Beatrice, dicendo, ch' *anciderà la fuja*. E chi è costei? Ella è quella, stessa, di cui Virgilio: Inf. 1. 100.

Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
E più saranno ancor, infin che 'l (1) veltro

---

(1) Con questo nome fu accennato Cangrande da Fra Ranieri Granchi nel suo Poema *de prœliis Thusciæ* da lui terminato l'an. 1333.... *Velter... petit inde monetam*. E poi: *Velter et ipse prior cunctis tunc reddere claves Vult terræ*. E prima; *Concipit ille Canem Lombardum ferre salutem*. Ecco quì il *Can Lombardo*, il *Veltro*, ch'è col *Gran Lombardo*, e *Cangrande* una cosa.

In un Codice della Magliabecchiana (Class. VII. n. 107.) a quelle parole (Inf. 1. 101.) *infin che 'l veltro*, si legge in nota: „ Hic fallantur L. et B. (cioè Landino, e Benvenuto) nam per veltrum intelligit Canem Dominum Veronæ. Canem inquam de la Scala, de quo abundanter et magnifice loquitur in tertia parte hujus operis Cap. XVII. cum dicit: *Lo primo tuo rifugio, e 'l primo ostello* „. In un altro della stessa Classe n. 153. scritto nel 1447. (Inf. I. 101.) „ Per questo veltro intende lodare Messer Cane de la Scala figlio (dovea dir *fratello*) di Messer Bartolommeo, alla cortesia del quale Dante era molto obbligato .... e col chiamarlo veltro scherza poeticamente col nome di Messer Cane, che allora era giovine di grandissima espettazione „. Precisamente poi al v. 74. Can. XVII. del Paradiso. „ Questo è quel veltro, che dice nel primo Canto dell'Inf. che ucciderà la Lupa „. Dove mi pare, che anche questi glossatori abbiano avuto per tutt'uno *il gran Lombardo, il Veltro*, e *Cangrande*; sebbene non si sieno essi curati di confermare con alcuno argomento la loro opinione. Quindi però non ismonta di pregio la mia scoperta prodotta negli Aneddoti, e riprodotta ne' Capitoli superiori.

Verrà, che la farà morir (1) con doglia.

Sicchè sotto diverse allegorie son tutt' uno la fuja, o sia la meretrice; la sedente su l' acque e lussureggiante coi Re; e la lupa, che nel 1300. si ammogliava a molti animali, cioè si prostituiva a molti Principi e Signori di parte; valè a dire si collegava con loro a sostegno di se, e a danno de' suoi nemici: i quali partigiani le si sarebbero moltiplicati, infin che 'l Veltro, cioè Cane della Scala, fosse cresciuto in età e in forza da darle la caccia e farla morir con dolore; ch' è come dire, infino a tanto che 'l detto Signore a questa lupa allegorica togliesse lo Stato. E quindi confermasi ad evidenza la conclusione del Capitolo antecedente: perciocchè se il Veltro, cioè Cangrande, dee uccider la lupa; e questa e la fuja sono una stessa cosa; egli medesimo dee esser il Duce da Dio eletto uccisor della fuja.

Ma che è finalmente costei? Ella è la Corte Romana, quale pareva in que' tempi infelici agli occhi de' Ghibellini; dal Poeta rappresentataci come lupa, perchè avara; come fuja e meretrice, perchè partigiana di molti Signori; e come corruttela del mondo Cristiano, per li tristi effetti di guerra e scandali, che da lei provenivano. Spieghiamo due luoghi insigni. L' uno è nell' Inf. XIX. 106.

Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sopra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:

---

(1) Così nel Cod. di S. ✠, dov' è nella Volgata *di doglia*.

Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro, e d' argento: ec.

Quì è circoscritta Roma, ch' era la residenza nel 1300. della Corte. Ella è detta *seder sovra* (1) *l' acque* per li popoli a lei soggetti, o per allusione all' antica Babilonia, o alla *fiumana,* (2) *onde 'l mar non ha vanto.* Essa è, *che colle sette teste nacque,* cioè co' sette colli, (3) sopra de' quali è fondata; *e dalle diece corna,* vale a dire dalle diece Curie, in che furon divise da Romolo le tribù del popolo, *ebbe argomento,* cioè forza e possanza; *finchè virtute,* il valore s' intende in sostener i diritti dell' Impero, *al suo marito piacque,* cioè all' Imperatore. Or che l' Imperatore sia l' inteso dal Poeta per lo *marito* di Roma, è cosa, da che io l' ho scoperta, tanto evidente, che non richiede conferma. Nulladimeno veggasi la rampogna che Dante fa ad Alberto Tedesco, ove dice: Pg. VI. 112.

Vieni a veder la tua Roma, che piagne

---

(1) Nell' Apocal. XVII. 15. *Aquæ, quas vidisti ubi meretrix sedet, populi sunt, et Gentes, et linguæ.*

(2) Inf. II. 106. *Non odi tu la pieta del suo pianto?*
Non vedi tu la morte, che'l combatte
Su la fiumana, (*) onde 'l mar non ha vanto?
Questa morte è la lupa micidiale, *Che* (Inf. I. 95.) *non lascia altrui passar per la sua via, Ma tanto lo impedisce, che l' uccide. Su la fiumana* è lo stesso, che *sovra l' acque;* non essendo diverso il significato, perchè l' allegorie sien diverse.

(3) Anche nell' Apocal. v. g. *Septem capita, septem montes sunt, super quos mulier sedet.*

(*) Così è nel Cod. di S. ✠. Nella Volgata, *ove 'l mar.*

VEDOVA, sola, e dì e notte (1) chiama;
Cesare mio, perchè non m' accompagne?

E Maestro Antonio da Ferrara, il quale (nella Canzone, che incomincia, *O sacro Imperio santo*, st. 2.) introduce l' Italia a lagnarsi di Carlo IV. Imperadore in questo modo:

Io son la sposa tua, Italia bella,
Il tuo tesor gradito,
Che tanto tempo so' sta vedovella.
Deh su, degno MARITO,
Riguarda il mio vestito,
Guarda la zona mia dilacerata:
Guarda chi m' ha usurpata
Ingiustamente già tempo cotanto.

Resti adunque fisso e stabilito in questa allegoria; l' Imperadore esser il marito di Roma, le Curie e i colli esser le corna e le teste attribuite a quella città, la quale è detta quì la meretrice per metonimia, poichè ella contenea nel suo grembo quella turba di Cortigiani, che lussureggiavan co' Regi.

L' altro luogo insigne, che mi piace quì dispiegare, è quello del misterioso carro dal Poeta veduto nel Paradiso terrestre in tre stati: prima tutto bello, poi trasformato in mostro, finalmente divenuto preda. Della sua bellezza dice Dante: Pg. XXIX. 115.

Non che Roma di carro così bello

---

(1) Cioè, *grida*. Conv. Tratt. IV. cap. 12. *quanto la verace Scrittura Divina chiama contro a queste false meretrici.*

Rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
Ma quel del Sol saría pover con ello:
Quel del Sol, che sviando fu combusto
Per l' orazion della Terra devota,
Quando fu Giove (1) arcanamente giusto.

In tale stato per questo carro si vuol risguardare al governo spirituale della Chiesa, non al temporale, che durò da' tempi Apostolici fino all' Imperator Costantino.

Prese apparenza di mostro, quando l' aquila Romana, Pg. XXXII. 125. dall' alto scese nell' arca di quello, e lasciolla ricca delle sue penne; e che tra le due ruote s' aprì la terra, e n' uscì *un drago*,

Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa, che ritragge l' ago,
A sè traendo la coda maligna
Trasse del fondo, e gissen vago vago....

poichè allora quel che del carro rimase, via da ciò che n' avea furato il drago colla sua coda, in un attimo si ricoperse tutto, fino il temone e le ruote, della piuma dell' Aquila offerta, a quel modo che la gramigna in grasso terreno s' apprende e dilata, se non è prontamente divelta. Per li beni adunque alla Chiesa Romana donati s' aggiunse al reggimento sacro di quella il governo secolaresco delle ricchezze; e 'l drago infernale tolse dal fon-

---

(1) *arcanamente*, cioè misteriosamente, perchè 'l carro del Sole fulminato e combusto, fu (vuol dire il Poeta) un' immagine del castigo che Dio manda al Papa e all' Imperadore (che sono i due Soli del Mondo sacro e civile) quando traviano dal retto sentiero, uno del Mondo, l' altro di Dio.

do del reggimento spirituale della detta Chiesa l'Evangelica povertà, e v'intruse in vece, per colpa de' cattivi Ministri, l'avarizia, che fu l'origine di tutti i mali. Pg. XXXII. 142.

Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sopra 'l (1) temo, et una in ciascun canto.
Le prime eran cornute, come bue;
Ma le quattro un sol corno (2) avean per fronte:
Simile mostro (3) visto ancor non fue. (4)

Quì sta il forte. Il carro trasformato in mostro significa mostruoso esser divenuto in allora il reggimento de' Ministri Romani per l'abuso delle ricchezze, e la mistura delle cose di Dio con quelle del mondo: e però le sette teste e le dieci corna sopra 'l temone appariscono; e' quattro canti del carro (precisamente i sette colli e le dieci Curie di Roma) non altro significano, che 'l dominio, il quale quella Corte si è preso di quella città, unendo in tal modo al pastorale la spada: per la qua-

(1) *Temo* per *temone*, o *timone*, non è voce tronca, ma intera dal caso retto latino *temo*.

(2) Cod. di S. ✠. Sotto l'ultima vocale però di simili voci si vede le più volte segnato un punto, da cui s'apprende, che pronunziavasi *avèn*, *solèn*, *dicèn*, com'è nell'ediz. Volgata.

(3) Così è di primo scritto nel Cod. di S. ✠.

(4) Gli spropositi detti e ridetti sopra di questo testo, e dell'altro suo parallelo dianzi spiegato, da tutti e quanti i Comentatori su le *teste*, e le *corna*, e la *virtute*, e 'l *marito*, io non mi sento in voglia di riferirli, perchè troppo grossi; massimamente quelli del novissimo Comentatore Romano, che vide chiara di queste cose la verità ne' miei Aneddoti, nè ebbe ardir d'impugnarla, e pur s'ostinò a non seguirla.

le unione il Lombardo chiamato Marco conchiuse: Pg. XVI. 127.

Dì oggimai, che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè due reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta, e la soma.

Dove a tener ritta la verità, e a disgravar il Poeta dal carico che gli danno i troppo indiscreti Comentatori, notar si dee, che s'intenda egli dicendo *la Chiesa di Roma*. Per questa ei non intende già la Chiesa universale, che sarà sempre santa: nè tampoco la Chiesa particolare di quella metropoli della Religione Cristiana: e molto meno la dignità Pontificia in quello che appartiene al governo spirituale, cioè al dogma, alla morale, ai Sacramenti ec. poichè questo governo, detto dal Poeta *il pastorale*, per divina provvidenza non può esser contaminato, nè venir meno: *Ecco io son con voi fino alla consummazione del secolo*. Che dunque? Non altro, a dir vero, ei condanna, che 'l reggimento politico del Ministero di Roma in ordine a' beni terreni, e alla potestà temporale, detta da esso Dante *la spada;* il quale può esser buono e lodevole, com' è in questi tempi, e può esser cattivo e degno di biasimo, come si tenne, per infelicità di quel secolo, all'età di Dante Allighieri, quando i più de' Cortigiani una condotta seguivano sì tenebrosa, che ne pareva offuscato il chiarore della reggenza spirituale, ch'è pur sempre bella in se stessa ed inalterabile, come sempre bella è l'argentea luna, ancorchè fosca ella paja talvolta per alone, che la cinga, o per nube, che più la ingombri.

Tal è in poche parole la spiegazione. Il carro, che

prima era più bello di quello del Sole, divenne mostruoso per le piume e le teste e le corna, quando la Corte Romana, divenuta già ricca, unitamente al governo spirituale ebbe la signoria temporale di Roma, la quale a que' tempi si voleva credere esser di ragion dell' Imperio. A remedio de' mali d'allora sperò il Poeta, che 'l Veltro e 'l Duce (ch' era sotto questi nomi Cangrande) uccider dovesse la Lupa e la Fuja, togliesse cioè alla Curia Romana nella Fuja e nella Lupa simboleggiata, la Signoria temporale. Ma s' egli vivesse in adesso, volgerebbe in meglio i suoi voti, e ne magnificherebbe la divina provvidenza.

CAPO LIII

Cangrande vaticinato uccisor del Gigante.

Vediamo adesso, come questo carro pria bello, poi brutto, divenne preda. Pg. XXXII. 148.

Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sopr' esso una puttana sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte.
E come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta.

(1) „ Messer Farinata, l' antico degli Uberti, dimandato che cosa fosse *parte*, cavallerescamente in brie-

(1) In Gio. Vill. l. XII. c. 13. in fine.

ve rispuose. *Volere* (1) *e disvolere, per oltraggi e grazie ricevute.* E fu vera sentenza „. All' età di Dante questo *volere e disvolere*, dicevasi comunemente, *puttaneggiare*. Di tal vocabolo assai acconcio ad esprimer le simulazioni e gl' inganni de' parteggianti d' allora, si sono serviti nelle loro storie Gio. e Matteo Villani, e Dino Compagni, ed altri. Ben dunque il Poeta, insistendo su la medesima allegoria, colei che *puttaneggiava co' Regi*, la dice (2) *puttana*. Costei (dappoichè la vision quì descritta è profezia di fatti in diversi tempi avvenuti) significa (3) la Curia Romana sotto di tre Pontefici, Bonifazio VIII., Clemente V., e Gio. XXII. Il Gigante è simbolo del regno di Francia, e di quella casa Reale per ciò che fece Filippo il Bello, e Carlo senza terra, e Carlo II. loro consorte, e Federigo, e Luigi Vtino figliuoli di Filippo relativamente al Pontificato di detti Papi. Sebbene adunque la donna rappresenti principalmente, come capo di quella Corte, Bonifazio VIII., ella è figura eziandio di Clemente V., e di Gio. XXII., a parte, secondo il Poeta, di certi maneggi coi Principi de' loro tempi. Così del gigante, che sta ritto di costa alla donna, e la guarda con gelosia, quantunque l' immagine principale sia sta-

(1) Orl. Fur. c. XLIV. ott. 2. *Fan lega oggi Re, Papi, e Imperatori, Doman saran nemici capitali.*

(2) Piacerebbe ad alcuni, che 'l Poeta usato avesse altro nome, quai è di *meretrice, femmina di mondo*, o simigliante: e pur questo è il proprio che risponde a quel verbo, ed anche il più espressivo della *meretrice grande*, che ha l'Apocalisse XVII.

(3) In questo significato è salvo l'Autore dalle bestemmie, che gli sono imputate da' suoi medesimi Espositori.

to, finchè egli visse, Filippo il Bello, n' ebbero le sembianze in gran parte anche i figli, e i consorti di lui, tutti intenti ad aver influenza e dominio su quella Corte ad esclusione degli altri.

Cominciarono i baci scambievoli tra Reali di Francia e Bonifazio Papa da quando questi eletto in Napoli col favore di Carlo II. Re di Puglia a lui promise tutto l'ajuto possibile contro la Casa d'Aragona pel riacquisto della Sicilia. Iterati furono alcuna volta, quando egli mandò (1) „ per Messer Carlo di Valos, fratello del Re di Francia, per doppio intendimento, principalmente per ajuto del Re Carlo per la guerra di Sicilia, dando intendimento al Re di Francia, e al detto Messer Carlo di farlo eleggere Imperadore, e di confermarlo, o almeno per autorità Papale, e di Santa Chiesa, di farlo Luogotenente d' Imperio per la Chiesa, per la ragione che ha la Chiesa, *vacante Imperio*. E oltre a questo li diede titolo di paciaro in Toscana, per recare con la sua forza la città di Firenze al suo intendimento „. Ma cotal mutua benevolenza fu di corta durata, come racconta Gio. Villani nelle sue storie l. 8. c. 62. con queste parole:

„ Nel detto anno (1302.), benchè fosse cominciato assai dinanzi la sconfitta di Coltrai lo sdegno dal Re di Francia al Papa Bonifazio per cagione della promessa che 'l detto Papa avea fatta al Re di Francia, e a Messer Carlo di Valos suo fratello di farlo essere Imperadore, quando mandò per lui, come addietro facem-

(1) Gio. Vill. l. 8. c. 42.

mo menzione, la qual cosa non attenne qual che si fosse la cagione, anzi nel detto anno medesimo havea confermato a Re de' Romani Alberto d' Osterich figliuolo che fu del Re Ridolfo; per la qual cosa il Re di Francia forte si tenne ingannato, e tradito da lui, e per suo dispetto ritenea e facea onore a Stefano della Colonna suo nimico, il qual era in Francia, sentendo la discordia mossa; e lo Re favorava lui, e' suoi a suo podere. E oltre acciò il Re fece pigliare il Vescovo di Palmia in Carcascese, opponendogli ch' era paterino; e ogni Vescovado vacante del Reame si godea, e volea fare le investiture „.

„ Onde Papa Bonifazio, il qual era superbo e dispettoso e ardito a fare ogni gran cosa, come magnanimo e possente che egli era e si tenea, veggendosi fare quelli oltraggi al Re di Francia, (1) mescolò lo sdegno con la mala volontade, e fecesi al tutto nemico del Re di Francia. E prima per giustificare sue ragioni, fece richiedere tutti i gran Prelati di Francia, che dovessero venire a Corte; ma il Re contradisse, e non li lasciò venire; onde il Papa maggiormente s'innanimò contra al Re, e trovò per sue ragioni, e dicreti, che il Re di Francia, come li altri Signori Cristiani, dovea riconoscere dalla Sedia Apostolica la signoria dello temporale, come dello spirituale; e per questo mandò in Francia per suo Legato uno Cherico Romano Arcidiacono di Nerbona, che

(1) *Mescolò lo sdegno con la mala volontade*. Imitazione par questa di ciò che dice il nostro Poeta Pg. V. 112.

Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo 'ntelletto.

protestasse, e ammonisse lo Re sotto pena di scomunicazione di ciò fare, e riconoscere da lui, e se ciò non facesse lo scomunicasse, e lasciasselo interdetto. E vegnendo il detto Legato nella città di Parigi, il Re non li lasciò piuvicare le sue lettere, e brivilegi, anzi glie le tolse la gente del Re, e accomiataronlo del Reame. E venute le dette lettere papali innanzi al Re e suoi Baroni al Tempio, il Conte d' Artese che ancor vivea, per dispetto le gittò nel fuoco, ed arsele; onde gran giudicio gliene avvenne; e lo Re ordinò di far guardare tutti i passi del suo Reame, che messo, o lettere di Papa non entrasse in Francia. Sentendo ciò Papa Bonifazio, scomunicò per sentenza il detto Filippo Re di Francia; e per giustificar se il detto Re, e per fare suo appello, fece in Parigi un gran Concilio di molti Cherici; e Prelati, e tutti i suoi Baroni, discusando se, ed oppognendo a Papa Bonifazio più accuse con più articoli di resia, e simonia, e (1) omicidía e d' altri villani crimini; onde in ragione dovea esser del Papato disposto. Ma l' Abate di Cestella non volle consentire all' appello, e tornossi in Borgogna male del Re di Francia. E per così fatto modo si cominciò la discordia... la qual ebbe poi mala fine „.

Intanto il Papa guardava di buon occhio i Fiamminghi ribelli a Filippo, e Alberto d' Austria rivale di Car-

(1) Nella stampa di Firenze 1587. si legge, *omicidía* (coll' accento su la penultima) *d' altri* &c. dove manca la copula da me supplita. E nel Vocabol. della Crusca si reca questo passo così: *omicidia, e altri* &c. dove si spiega *omicidia* (coll' accento su l' antepenultima) per *omicidj*.

lo di lui fratello, e Federigo d'Aragona nemico di Carlo consorto suo: per ira delle quali cose venne finalmente, che lo Re Filippo il fece prendere a tradimento in Alagna; della qual presura s'afflisse tanto, che tra poco tempo morì. Cotali fatti rinchiusi sono in que' versi:

Ma perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo infin le piante...

Morto Bonifazio, e finito in pochi mesi il pacifico pontificato di Benedetto XI., fu eletto (1) per maneggio de' parteggiani del Re di Francia, Clemente V. il quale fu coronato (2) in Lione, e sedette alcun tempo (3) nella sua cittade di Bordella, o Bourdeaux, co' suoi Cardinali, e con tutta la Corte. Indi a petizione del Re di Francia (4) nel 1307. venne con la Corte a Pittieri; dove il Re voleva dannata la memoria di Bonifazio: e 'l Papa se ne schermì, non senza dispiacenza di lui, col dir che ciò si farebbe in Concilio generale (5) a Vien-

(1) Gio. Vill. l. 8. c. 80.

(2) Dalla storia di Lorenzo Bonincontri: „ Fuere in hujus Pontificis coronatione magno Gallorum plausu Philippus Franciæ Rex, et Carolus ejus frater jam ex Italia redux, Joannesque Britanniæ Dux, tantaque Procerum multitudo, ut quum Pontificis aula adstantium multitudine premeretur, magno fragore corruerit, Joannemque ducem ea ruina oppresserit. Philippus ipse Rex latere debilitatus, et Pontifex inter murorum ruinas semivivus evasit, iaspide nobilissimo ex tiara amisso „.

(3) Gio. Vill. l. 8. c. 81.

(4) Gio. Vill. l. 8. c. 91.

(5) Nel basso Delfinato, in allora non soggetto alla potestà della Francia. La quale elezione venne dalla saviezza del Cardinale da Prato, il quale tra l'altro suggerì al Papa (Gio. Vill. l. c.) *e 'l detto*

na, nel quale si tratterebbero più grandi e utili cose in bene, e stato di santa Chiesa. Per questo forse, publicato di far Concilio, poco poi uscì del Reame di Francia, e venne a Vignone in Proenza nelle terre del Re Uberto. A queste vicende allude il Poeta proseguendo sua visione, e dicendo:

Poi di sospetto pieno, e d' ira crudo
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva:

Distaccò cioè il carro, il governo Ecclesiastico divenuto deforme, dall' arbore, a cui era legato, e dall' alma Roma, la quale fu da Dio stabilita

. . . . . *per lo loco santo,*
V' siede il successor del maggior Piero,

dov' era stato fino a Clemente, lo trasferì in Avignone.

Ma dirassi: come c' entra quì il sospetto e l' ira del Gigante, cioè di Filippo, se tutto passò a queto, e di consenso del Papa, e di lui?

Conveniva che Dante la cantasse così, per tener connessa l' allegoria, e per significar che Filippo nell' ira perseverando e nell' odio contro di Bonifazio, e avendo sospetto di nuove molestie da Papa Italiano, si maneggiò per averlo di sua nazione, onde poterlo girare a suo modo, come in gran parte gli venne fatto. Si disgustò per altro quel Re anche del suo Clemente, perchè non volle condannar a Pittieri la memoria di Bonifazio, e maggiormente perchè non gli acconsentì a tirar in Francia

---

Concilio ordina, e componi alla città di Vienna .... si sarai fuori della sua forza, e di suo Reame. Ivi si tenne il Concilio nel 1311. e dall' ira del Re Filippo Papa Bonifazio fu salvo.

anche la dignità dell' Imperio, siccome racconta Gio. Villani l. 8. c. 101. in questa maniera.

„ Nel detto anno 1308. essendo morto il Re Alberto d' Alamagna, come addietro dicemmo, per la cui morte vacava lo 'mperio, e gli Elettori d' Alamagna erano in gran discordia insieme di fare la lezione. Lo Re di Francia sentendo la detta vacazione, si puose in cuore che li verrebbe fornito suo intendimento con poca fatica, per la sesta (1) promessa che li avea fatto Papa Chimento segretamente quando gli promise di farlo far Papa, come addietro facemmo menzione; e raunò suo segreto consiglio con M. Carlo di Valos suo fratello, e quivi scoperse suo intendimento, e il lungo desiderio, ch' avea avuto di fare eleggere alla Chiesa a Re de' Romani, Messer Carlo di Valos, ed eziandio vivendo Alberto Re d' Alamagna con la sua forza, e podere, e spendío, e col podere del Papa, e della Chiesa. E altre volte per antico l' avea rimossa la lezione de' Greci ne' Franceschi, e de' Franceschi nelli Italiani, e degl' Italiani negli Alemanni: ora maggiormente ci dee venir fatto, dappoi che vaca lo 'mperio, e massimamente per la

(1) „ Lo Guascone convoitoso della dignità Papale, veggendo con effetto come nel Re era al tutto il poterlo far Papa, quasi stupefatto d' allegrezza li si gittò a' piedi, e disse: Signor mio, ora conosco che m' ami più che huomo che sia, e vuomi render bene per male, tu hai a comandare, et io ad ubbidire, e sempre sarò così disposto. Lo Re lo rilevò su, e baciollo in bocca, e poi li disse. Le sei speziali grazie ch' io voglio &c. „ Così Gio. Vill. l. 8. c. 80. Dove si noti questo primo bacio fisico del Gigante alla Donna, di Filippo a Clemente; quando i baci tra quel Re e Bonifazio non furono che metaforici.

promessa, e saramento fatto (1) per Papa Chimento, quando il fece far Papa. E scoperse tutto il segreto contratto con lui; e fece giurar credenza „.

„ A questa impresa fu il Re molto confortato per tutti li consiglieri, che in ciò s' adoperasse tutto il podere della corona, e di suo Reame, sì che venisse fatto, sì per l' onore di Messer Carlo che n' era degno, e sì perchè l' onore, e dignità dello 'mperio tornasse a' Franceschi sì come per antico lungo tempo fu ne' suoi antecessori Carlo Magno, e altri. Inteso per lo Re, e Messer Carlo il conforto, e buono consiglio e volere del suo Consiglio, sì furono molto allegri, e ordinarono che senza indugio lo Re, e Messer Carlo, con gran forza di Baroni, e di Cavalieri d' arme s' andasse a Corte a Vignone al Papa, anzi che li Alamanni facessino altra elezione, mostrando, e dando boce che la sua andata fosse per la richiesta fatta contro alla memoria di Papa Bonifazio; e che quando il Re fosse a Corte, richedesse la

(1) Gio. Vill. l. 8. c. 80. „ Le sei speziali grazie (disse il Re Filippo) ch' io voglio da te son queste. La prima che mi riconcilii perfettamente con Santa Chiesa, e faccimi perdonare il misfatto, ch' io commisi per la presura di Papa Bonifazio. La seconda di ricomunicar me, e' miei seguaci. La terza che mi conceda tutte le decime per 5. anni del Reame ad ajuto alle spese fatte per la guerra di Fiandra. La quarta che tu disfarai, e annullerai la memoria di Papa Bonifazio. La quinta che tu renderai l' onore del Cardinalatico a M. Jacopo, e a M. Piero della Colonna, e rimetterali in stato, e che farai con loro insieme certi miei amici Cardinali. La sesta grazia e promessa mi riserbo a luogo e tempo, ch' è segreta e grande. L' Arcivescovo promise tutto per saramento in sul *Corpus Domini*, e oltre a ciò li diede per istadico il fratello, e due suoi nepoti; e lo Re promise, e giurò a lui di farlo elegger Papa „.

sesta segreta promessa, cioè d' eleggere, e confermare Imperadore Messer Carlo di Valos; e trovassesi sì forte di sua gente, che nullo Cardinale, nè altri, nè eziandio il Papa ardisse a rifiutare. E ciò ordinato, comandò a Baroni, e Cavalieri che si apparecchiassero di cavalli e d' arme, a far compagnia al Re per ire a Corte a Vignone, e que' del Siniscalcato di Proenza fossero apparecchiati, e dovea venire con numero di più di 6000. Cavalieri d' arme „.

„ Ma come piacque a Dio, per non voler che la Chiesa di Roma fosse al tutto sottoposta alla casa di Francia, questo apparecchiamento del Re, e 'l suo intendimento fu fatto a sentire segretamente al Papa, per uno stato al segreto consiglio del Re. Il Papa temendo della venuta del Re con tanta forza, e ricordandosi della promessa fatta, riconoscendo ch' era molto contra alla libertà di Santa Chiesa, sì ebbe suo segreto consiglio, solamente con M. d' Ostia Cardinale da Prato, il quale avea già preso sdegno col Re di Francia, per le disordinate richeste, e perchè se la Chiesa avesse condannata la memoria di Papa Bonifazio, ciò ch' aveva fatto era casso e vano. E 'l Cardinale da Prato era di quelli, ch' erano stati fatti Cardinali da lui, come detto si avemo. Il detto Cardinale udendo la 'ntenzione del Re di Francia sì disse. Padre santo; qui non ha che un remedio, che innanzi che il Re ti faccia la richiesta, per te si ordini segretamente, e con istudio, che li elettori d' Alamagna facciano elezione d' Imperio. Al Papa piacque il consiglio, ma disse. Or cui vogliamo per Imperadore? Allora il Cardinale molto antiveduto, non tanto

in vero per la libertà della Chiesa, quanto a sua proprietà, e a sua parte Ghibellina rilevare in Italia, disse: Io sento, che il Conte di Luzimborgo è oggi il migliore uomo d' Alamagna, e 'l più leale, e franco, e 'l più cattolico; e non dubito s' egli viene per te a questa dignità, ch' egli non sia fedele, e ubbidiente a te, e a Santa Chiesa; et egli è uomo da venire a grandissime cose. Al Papa piacque per la buona fama, che aveva udita di lui, e disse: Questa lezione come si può per noi fornire segretamente, mandando lettere con nostra bolla, che nol sentano il collegio de' nostri frati Cardinali? Rispuose il savio Cardinale: Fa alli Elettori tue lettere con picciolo e segreto suggello, e io scriverò loro per mie lettere più appieno il tuo intendimento, e manderolle per mio segreto famigliare, e così fu fatto. E come piacque a Dio, giunti i messaggi in Alamagna, e presentate le lettere, in otto dì i sette Principi d' Alamagna furono congregati a Midelborgo, e ivi senza nullo scordante elessero a Re de' Romani Arrigo Conte di Luzemborgo, e ciò fu per la industria e studio del detto Cardinale, che scrisse a' Principi infra l' altre cose, che fossero in accordo del tale, e sia senza indugio, se non, io sento che la lezione, e signoria dello Imperio tornerà a' Franceschi. E fatto ciò la lezione fu piuvicata in Corte del Papa, e in Francia incontanente non sappiendo il modo. Il Re di Francia si tenne ingannato, che facea l' apparecchio per andare in Corte, e mai poi non fu amico del Papa „.

Non gli fu però nè anco alla scoperta nemico: e 'l Papa, se nol compiacque della condanna di Bonifazio, e

della dignità dell' Imperio, il favorì però in molte altre cose: e forse a riguardo di lui con segreti maneggi s'oppose all' ingrandimento d'Arrigo, quando in palese gli si era mostrato pur favorevole: e forse per questo ancora, sebbene per tema del Re Filippo non abbia voluto fermar la sua sede nel Reame di Francia, non volle nè anco discostarsene troppo, e si fermò in Avignone. Ed ecco il perchè tutto questo trasposto del carro l' attribuisce il Poeta al Gigante, dicendo che 'l trasse per la selva,

Tanto (1) che 'l Sol di lei mi fece scudo
Alla . . . . . et alla nuova belva.

Tanto, cioè, che 'l Sole gettando l'ombra della selva sopra la donna e 'l carro, e questo e quella tolse dalla mia vista.

Or del Gigante profetizza Beatrice, ch' egli sarebbe ucciso insieme colla meretrice dal Signor di Verona Cangrande, di cui dice Pg. XXXIII. 44. che

---

(1) Così va letto, in vece di *che sol* delle Stampe, d' onde non si trae convenevol sentenza: e in vece di *che 'l sol* (pronunziato quel *sol* con l' *o* largo) come legge e spiega il Landino; poichè *il suolo*, vale a dir la superficie del terreno, esser non potea di riparo e di ostacolo a Dante per non veder la meretrice e la bestia, senza l' ingombro delle piante, che s' ergevan dal suolo della medesima selva.

La vera lezione l' ho trovata in Firenze nel Cod. di S. Croce; in cui però fu cassa da mano ignota la prima *l*, e mutato *lei* in *lui*; e nel Comento detto l' *antico*, il *buono*; dov' è questa glossa: „ tanto che tral sole e tra locchio dello autore la putana e il gigante fu mezzana la selva a dare ad intendere che questo drudo della romana corte dilungha la chiesa dallo albero al quale Cristo la legoe & sotraela dalla veduta de buoni & da luogo luminoso & condusela in luogo di peccato cioè obscura selva „. Il costrutto è, qual si è detto: Tanto che 'l Sole mi fece scudo di lei, cioè di essa selva &c. Quindi si prova, che Dante dopo 'l 1300. non fu in Avignone, nè in Francia.

. . . . . *anciderà la fuja,*
E quel Gigante, che con lei delinque.

Ma come poteva egli, ancorchè della forza munito de' Principi Ghibellini, superar il possente Reame di Francia, ch' è nel Gigante simboleggiato?

Coll' uccider quella donna, come credo io, egli avrebbe ucciso anche l' amatore di lei, cioè il Gigante, il quale non avrebbe avuto predominio in Italia, per esaltarne i suoi Guelfi, e deprimerne i Ghibellini, quando gli fosse mancata l' alleanza dello Stato Ecclesiastico. Questa è la mente di Dante; che tolta dal mondo la femina disonesta, sarebbe venuto meno anche il vagheggiatore di quella; poichè tolta per virtù di Cangrande a quel dominio la potenza, sarebbe stata anche tolta dall' Italia la prepotenza di quel Reame.

Dall' autorità de' testi allegati si convince e s' apprende, quand' egli fu che l' invidia dall' inferno trasse la sacra lupa. Egli fu (nel sistema di Dante) al tempo della donazione (1) di Costantino. Imperciocchè il Demonio invidiando a quel Principe, il quale, Par. XX. 57.,

Per ceder al pastor si fece greco,

la gloria d' aver il Romano Pontefice provveduto di beni, onde sostentati fossero i Cherici, sovvenuti gli altri poveri, e fornite le chiese; ed invidiando al Pontefice Romano il merito nel farne buon uso; trasse dagli abissi l' avarizia de' Cortegiani, ch' è la Lupa, di cui parliamo,

(1) Nel Cronico di Fra Pipino, dopo la presa in Anagni di Bonifazio VIII. si legge: *Post hæc spoliaverunt Ecclesiæ thesaurum a Constantini tempore congregatum.*

la quale con l'ingordigia, col lusso, e con altri affetti guastasse il tutto. Allora fu che 'l Drago, Pg. XXXII. 130. trasse dal fondo del Carro, cioè dal fondamento di quel Governo, l'Ecclesiastica povertà, *e gissen vago vago*, facendosi bello della frode eseguita.

Or attendi, studioso lettore, che senza dubbio
Tu vederai mirabil convenenza.

Questa è quella lupa, che 'l Veltro, cioè Cangrande, Signor di Verona, doveva rimetter nell' Inferno,

Là onde 'nvidia prima dipartilla.

E come mai? Col toglier alla Corte Romana (così conghietturo io) il dominio temporale, e per conseguenza le ricchezze, ch' eran fomento a quell' operare, per cui ella stessa era detta dal Poeta la lupa. *Molti son gli animali* (Inf. 1. 100.) cioè, molti sono i principi, i capitani di popolo, i capi di fazione, *a cui s' ammoglia*, co' quali la lupa (1) si collega, se la 'ntende, tratta e negozia; *E più saranno ancora*, cioè s' accresceranno i suoi alleati, i suoi dipendenti e fautori, *infin che 'l Veltro* (2) *verrà*, fino a tanto che sarà cresciuto in età Cane dalla Scala, allora fanciullo, *che la farà morir con doglia*, che la ucciderà,

---

(1) Diversamente, e peggio, e non secondo la mente di Dante, spiega il Buti: „ Questo *puttaneggiar co' Regi* non è altro, che per simonia, o per grazia, a petizione de' Regi, o de' Principi del mondo, mettere in prelazioni, ed in beneficj, o quelli che sono viziosi, o che non meritano „. La spiega non va bene per Dante, ma sì per quelli, a' quali appartiene.

(2) Del verbo *venire*, per *crescere*, parlandosi di piante, dà esempj nel suo Vocabolario la Crusca. Quì pare applicato anche al crescere degli animali; quando però al *verrà* non si sottintenda, o s' aggiunga, *munito d' autorità e di forza, qual duce de' Ghibellini*.

in quel modo, che si è detto. *Questi non ciberà terra, nè peltro*: costui non appetirà possessioni terrene, nè preziosi metalli (1). Dicesi che fanciullo di sette anni non per anché compiuti, avendogli il padre mostrato il ricco suo erario, ed invitatolo a togliersene quanto volesse, si levò ridendo i panni dinanzi, e vi pisciò su a disprezzo dell'oro, o forse a non curanza del poco. *Ma sapienza, e amore,*

---

(1) Fer. Vicen. l. IV. *His te fama refert annis, cum septima nondum*
Horrea frugiferis implesset messibus æstas,
Virtutis monstrasse palam nova signa futuræ.
Nam semel immensos auri visurus acervos,
Secreto quos ipse loco pater ante locarat,
Utile propositum regnis, et tuta supellex,
Sobrius ad curas huc te comitante subibat.
Utque suum vidit fido custode teneri
Depositum, nullumque illi constare periclum,
„ *Has tibi certus opes ad grandia facta reservo,*
„ *Nate, ait, o spes prima mei. Si tollere quicquam*
„ *Nunc amor est, plenisque juvat discedere pugnis,*
„ *Exibo trux, nec rigidis dabo verbera palmis.*
„ *Hæc tua sunt, olim magno mihi parta labore,*
Dona, puer. *Risisse ferunt, ac rore modesto*
Inguinis aspersisse, velut despexeris illas.
Sunt qui te parvas contemto munere gazas
Magnanimum sprevisse putant, et paupere tecto
Augustos (*) *dixisse lares, patriumque cubile*
Vix uni satis esse viro; pars fortia laudat
Pectora, et in tantis robur puerile tributis
Contemtor felix, et opum parcissime custos,
Quem neque blanda fames auri, neque dira cupido
Obruit in teneris annis.

(*) Io leggerei certo *duxisse*, cioè *existimasse*: poichè s'egli stesso avesse detta la ragion del suo fatto, non v'avea più luogo a cercarla.

e virtute: ma 'l suo cibo sarà lo studio (1) della sapienza, l' amor de' suoi sudditi, e 'l valor militare.

E sua nazion sarà (2) tra Feltro e Feltro . . . .

Dalla storia di que' tempi dipende l' intelligenza di questo verso. Sappiasi adunque, che 'l Signor Alberto dalla Scala nel principio dell' anno 1300. ebbe (3) di spontanea volontà di que' popoli la Signoria di *Feltre*, di *Cividale*, e *Belluno*, la quale rimase ne' suoi discendenti fino al 1338. Ed ecco 'l perchè, vaticinando Virgilio *la nazione del Veltro*, cioè la nobiltà ed ampiezza di Cangrande nella Signoria di Verona, la dice futura tra *Feltre* dall' una parte, e *Monte Feltro* dall' altra: il primo de' quali confini era verità istorica, che a que' tempi non poteva ignorarsi; il secondo profetizza, che si sarebbe forse verificato, se quel Signore fosse più a lungo vissuto. Vedi ciò ch' è notato a piè del Cap. XLIV.

Di qual bene poi fosse per esser cagione costui coll' uccider la Lupa, lo profetizza esso Virgilio, dicendo:

Di quell' umile Italia fia salute,

---

(1) A saper reggere, intendi, e governare con equità e giustizia i suoi popoli.

(2) Dice *tra Feltro e Feltro*, per adombrar il suo detto a guisa d' oracolo; come quel del Salmista, *a mari usque ad mare*. E forse per questo non disse *Feltre* nè *Feltri* (lat. *Feltria*) quel primo luogo, ma *Feltro:* ciò che diede per avventura impulso agli antichi Comentatori (non riconoscendo essi nel Veltro il nostro Cangrande) di vie più errare spiegando, *tra cielo e cielo*, ovvero *tra panno e panno*, e simiglianti strambotti, de' quali parla, senza trovarne uscita, M. Gio. Boccaccio nel suo Comento.

(3) Girol. dalla Corte l. IX.

Per cui (1) morio la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.

Con questo fatto salverà egli tutta l' Italia, troppo travagliata tutta ed oppressa dalle fazioni, ma principalmente quella parte di lei, ch' è *umile* rispetto alle altre, cioè *bassa*, dov' è (dice il P. Pompeo Venturi) lo Stato Pontificio; ch' ei, come Vicario Imperiale, ridurrà, togliendola alla Curia del Papa, all' obbedienza dell' Imperatore, il qual è il marito di Roma; come, in sistema di Dante, si è detto e provato nell' ispiegar l' allegoria della Fuja: per la qual *umile*, cioè bassa Italia, morì la vergine Camilla, e gli altri soprannominati.

Non è dunque questa fiera crudele la cupidità dell' oro, a cui son soggetti tutti gli uomini: ma la propria e particolare in allora de' cortigiani di Roma. Si ha in Mess. Lodovico Ariosto un' imitazione, che pare di questo luogo presa; ed in essa parla della comune avarizia (la quale era certo al mondo prima di Costantino) e così ne canta con la sonora sua tromba, (2) che Francesco I., che Carlo V., che Leone X., ed altri Principi e Signori dovean combatterla bravamente, ed ucciderla. L' avarizia (3) uni-

---

(1) Il P. Lombardi legge *morì*; e chiama *lezioso* questo *morio*: e pur con tal lezio è scritto il Cod. di S. Croce, e 'l Comento dell' Anonimo: *per lo quale imperio avere morio la vergine Camilla*. Che se, Inf. XXXIII. 70. si trova in tutti i testi *morì*, questo è perchè, potendo dirsi all' un modo e all' altro, suona meglio in quel verso,

Quivi morì: *e come tu mi vedi*.

(2) Orl. Fur. XXVI. st. 34. e segg.

(3) Questa ben la descrive l' Ariosto nel suo Fur. XXVI. st. 51.

Quivi una bestia uscir de la foresta
Parea, di crudel vista, odiosa, e brutta;

versale però non può esser che da quelle fiamme distrutta, che alla fine de' secoli arderanno la terra: laddove l'altra, di cui diciamo, come effetto di cosa ch'era superabile con la forza, potea benissimo esser da Cangrande, o da altro Principe valoroso e potente, soggiogata ed estinta.

Carlo di Valois, detto *senza terra*, appartiene esso pure in gran parte, siccome al Regno della Francia, così al leone dal Poeta veduto venirgli in contra *con la test' alta* per la superbia, *e con rabbiosa fame* per l'avarizia. Costui ad istanza di Bonifacio VIII. che favoriva la parte Nera, andato per paciaro in Firenze, tradì la parte Bianca, la quale, dice Gio. Villani, *fu abbattuta e cacciata di Firenze ... per messere Carlo di Valois, per la sommessione di Papa Bonifazio.*

Dino Compagni (l. 2.) mette in vista il denaro, che n'ebbe Carlo. Dice che *in corte del Papa da' Neri*

Ch' avea l' orecchie d' asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta;
Branche avea di leon; l' altro, che resta,
Tutto era volpe, e parea scorrer tutta
E Francia, e Italia, e Spagna, ed Inghilterra,
L' Europa, e l' Asia, e al fin tutta la terra.
Per tutto avea genti ferite, e morte,
La bassa plebe, e i più superbi capi;
Anzi nuocer parea molto più forte
A Re, a Signori, a Principi, a Satrapi.
Peggio facea ne la Romana Corte,
Che v' avea uccisi Cardinali, e Papi;
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandol ne la fede.

Intendi però contaminata la S. Sede in apparenza, non mai in sostanza; come si è dichiarato nella spiegazione del Carro.

erano stati depositati 70000. fiorini per soldo suo e de' suoi cavalieri; e che per trarlo di Siena, ed affrettare la sua venuta in Firenze, gli furon dati 17000. fiorini; e che in Firenze poi *dal Comune ebbe fiorini ventiquattro mila,* che sono in tutto fiorini d' oro 111000., summa in que' tempi molto considerabile. Gli esiliati da lui furon seicento cittadini: perdita grande anche per una molto popolata città. Nè per questi danni fu rimessa in Firenze la pace, nè Carlo ne trasse vantaggio per ingrandirsi: che anzi (1) *si disse per motto: messere Carlo venne in Toscana per paciario, e lasciolla in guerra: e andonne in Cicilia per guerra fare, e reconne vergognosa pace: il quale il Novembre vegnente* (1302.) *si tornò in Francia, scienata e consumata sua gente, e con poco onore.* Quindi è l' acerbo lamento di Ugo Capeta, o, a meglio dire, in persona di lui, del Poeta: Pg. XX. 70.

Tempo vegg' io non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia;
Per far conoscer meglio e sè, e' suoi.
(2) Senz' arme n' esce, e solo con la lancia,
(3) Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta,
Sì ch' a Fiorenza fa scoppiar (4) la pancia.

---

(1) Gio. Vill. l. VIII. c. 49.

(2) Cod. di S. ✠. *Sanza arme nescie.*

(3) Cioè, col tradimento.

(4) Riducendola a male stato, e cavandole dalle viscere cento e undeci mila fiorini, e seicento cittadini, e lasciandola tra mille disordini, per li quali le dicea Dante, ironicamente parlando;

Tu ricca, tu con pace, tu con senno.

(1) Quindi non terra, ma (2) vergogna ed onta
Guadagnerà per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

CAPO LV.

Del Leone.

Tutti i segnali, che nell' allegoria del carro divenuto deforme al gigante convengono ed alla fuja, per dir l' uno il regno di Francia, e l' altra la Corte Romana; quegli stessi nella prima allegoria dell' Inferno al leone convengono ed alla lupa per significar quel medesimo Regno, e la medesima Corte. S' è veduto ne' Capitoli antecedenti, che la fuja e la lupa sono una stessa cosa: dunque son pur tutt' uno il Gigante e 'l Leone: conseguenza, che mi piace quì dichiarare.

L' ora del tempo, e la dolce stagione

(dice Dante) buona speranza mi dava

Di quella fera alla gajetta pelle;

cioè della lonza, che a lui uscito della selva s' oppose la prima nel salir del colle; Inf. I. 44.

---

(1) *Quindi* nella Volgata, e nella mia Bodoniana: ma nel Cod. di S. ✠ si leggea *quivi*.

(2) Parrà forse a più d' uno, che sia miglior lezione *peccato*, con che s' accresca la forza del sentimento. Ma il vero è, che del peccato, chi non ha troppa coscienza, si ride; laddove della vergogna risentonsi o poco o molto anche i tristi, che per dignità o per carattere facciano figura nel Mondo. Ugo per questo a Carlo *senza terra* predice, volendo trafiggerlo, non il *peccato*, ma la *vergogna*.

Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve d'un leone,
. . . . . .
E (1) d'una lupa.

Che è pertanto il Leone?

Poichè la Lupa, per le cose già dimostrate, è la Corte di Roma, il Leone egli è il Regno di Francia: ed eccone in succinto la prova. Queste due fiere nel loro significato son parallele al gigante e alla fuja, poichè Messer Cangrande, il quale, come Duce,

Messo di Dio, aneiderà la fuja,
E quel gigante, che con lei delinque,

come Veltro *farà morir con doglia* la Lupa: e Virgilio l'avrebbe detto anche uccisor del Leone, se non fosse contro la verisimiglianza poetica il dir ucciso da un cane (2) il re delle fiere. Ma il Gigante, per consenso di tutti gl'interpreti, egli è simbolo della Francia, dunque egli è pur il Leone.

In questa fiera, che contra del Poeta veniva Inf. 1. 47. *Con la test' alta, e con rabbiosa fame,*
Sì che parea che l'aer ne temesse,

---

(1) Si sottintende, *la vista*.

(2) D'un leone però ucciso da un asino fa memoria Gio. Vill. l. 8. c. 62. nel fine. » In questi tempi avvenne in Firenze una cosa nuova, e bene notabile, che avendo Papa Bonifazio presentato al Comune di Firenze un giovane e bello leone, ed essendo nella corte del palagio de' Priori legato con una catena, ed essendovi venuto un asino carico di legna, veggendo il detto leone, o per paura che n'avesse, o per miracolo, incontanente assalì ferocemente il leone, e co' calci tanto il percosse, che l'uccise, non valendogli l'ajuto di molti uomini ch'erano presenti ».

è figurato adunque, del pari che nel Gigante, il regno di Francia, e quella casa reale per la superbia principalmente, e l' avarizia del Re Filippo detto (1) *il bello*, e di Carlo di Valois, fratello di lui, detto (2) *senza terra*.

Or cominciando da Filippo, egli è chiamato da Sordello Mantoano, Pg. VII. 109. *il mal di Francia;* e da Ugo Capeto, Pg. XX. 43. *la mala pianta*,

Che la terra Cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.

E perchè? Perch' egli per la vanità di dominar nella Chiesa, e per far già il suo interesse, sosteneva con la sua potenza la signoria temporale de' Papi, e così fomentava le discordie; d' onde veniva che con diverse maniere d' ingiustizie, con l' interessato favorir piuttosto una parte che l' altra, vedevansi nella calamità di que' tempi, Inf. XIX. 105. *calcati i buoni, e su levati i pravi* a grave scandalo e quasi universale tristizia del mondo Cristiano; Pg. XVI. 100.

Perchè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire, ond' ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.

Laonde ragionava colui, Par. XVI. 103.

Ben puoi veder, che la mala condotta
È la cagion, che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura, che 'n voi sia corrotta.

---

(1) Gio. Vill. c. 4. c. 3. „ Filippo .... fu il più bello Cristiano, che fosse al suo tempo „.

(2) Perchè con tutte le sue arti non acquistò un palmo di terra per se. Di lui si nota, che non fu Re, ancorchè figlio, e fratello, e zio, e padre di Re. Morì nel Novembre del 1325.

Di quì, Par. XXIV. 110. *la buona pianta* da Pietro *povero e digiuno* seminata, ch' esser doveva *vite*, era divenuta al tempo di Dante, non nella fede, ma ne' costumi, *pruno*. Per questo egli con grande affetto dice: Par. XVIII. 124.

O milizia del Ciel, cu' io contemplo,
Adora per color, che sono in terra,
Tutt' isviati retro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui, or quivi
(1) Lo pan, che'l pio padre a nessun serra.
Ma tu (2), che sol per (3) cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e (4) Polo, che moriro

---

(1) L' Eucaristico, del quale, più che d' altro sacramento, sono privi gli scomunicati.

(2) Questo *tu* (probabilmente parlando) è Bonifazio VIII. Il P. Lombardi (non so a qual fine) vorrebbe piuttosto che fosse Clemente V. per la ragione ch' ei parla, dice, *ad un Papa vivente mentr' egli queste già vedute cose scriveva*.

(3) Filippo Villani l. XI. c. 64. „ si fermò la pace tra Papa Urbano Quinto . . . et il detto Messere Bernabò, per la Chiesa di Roma assai vituperevole, et onesta: vituperevole, perchè si ricomperò dal tiranno ancora scomunicato . . . onesta, perchè egli come padre spirituale dee amare la pace e riconciliazione, e aprire le braccia a chi vuole tornare alla misericordia, verificando in buona parte il detto del Poeta, che dice, *O tu che solo per cancellare scrivi* ». Sapeva però Filippo, egli che interpretò publicamente in Firenze la divina Comedia più anni, qual era nel detto verso la sentenza di Dante, ancorchè gli sia piaciuto in buona parte quì esporlo.

(4) Così è di prima mano nel Cod. di S. ✠; dove poi tra 'l *p* e l'o. fu sovrascritta l'*a* per far legger *Paolo*, come ha la Volgata. Ma questo nome in Dante è trisillabo:

Io non Enea, io non Paolo sono.

Per la vigna, che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: I' ho fermo 'l disiro
Sì a colui, che volle viver solo,
E che per salti fu tratto (1) a martiro,
Ch' io non conosco il pescator, nè Polo.

I Comentatori più antichi (l' Anonimo, il dalla Lana, ed altri) non ravvisarono in questi ultimi versi *il Battista d' oro*, cioè il fiorin d' oro di Firenze, che aveva dall' una faccia quel Santo, e dall' altra il giglio, come gli odierni gigliati, di cui erano bramosi e devoti quei cortigiani, e per amor de' quali guastavano egli la vigna di Cristo. Se n' avviddero i susseguenti espositori per loro ingegno, o per ciò che deplora Folco nel Par. IX 127.

La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo fattore,
E di cui è la 'nvidia (2) tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore,
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
Però che fatto ha lupo del pastore.
(3) Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
(4) Son derelitti, e solo ai Decretali

Dunque la vera lezione è *Polo*, col qual nome da tempo antico si chiama presso di noi la Chiesa parocchiale di Campo Marzio, e quella contrada.

(1) S. Croce *al*, *a* nella Volgata.

(2) Giacchè l' invidia del diavolo non solo fece prevaricare i nostri progenitori, ma trasse dall' inferno pur l' avarizia ad avvelenar la donazione alla Chiesa fatta (in supposto dell' Autore) da Costantino.

(3) Per questo maladetto fiordiliso d' oro.

(4) Nell' epistola (da' copisti miseramente corrotta) che scrisse l' Autore a' Cardinali Italiani: *Jacet Gregorius tuus* (parla con santa ma-

Si studia sì, che pare (1) a' lor vivagni.
(2) A questo intende il Papa e i Cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette
Là, dove Gabrièl aperse l'ali.
Ma Vaticano, e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia, che Pietro seguette,
Tosto libere fien (3) dall'adultero

Per la qual avarizia dominante a' que' tempi e per lo

---

dre Chiesa) *in telis aranearum. Jacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis. Jacet Augustinus abjectus, Dionysius, Damascenus, et Beda: et nescio quod speculum Innocentium et Hostiensem declamant. Cur non? illi Deum quærebant ut finem et optimum: isti census et beneficia consequuntur.*

(1) Cioè, *a' margini di que' libri, perchè sparsi di note, di postille, e di chiose fattevi dagli studiosi.* Non ad altro segnale io ho conosciuto più chiaro il molto studio fatto nel secolo decimo quarto e decimo quinto su la divina Comedia, che al veder i vivagni, cioè i margini de' manoscritti, quasi tutti qua e là segnati e glossati ad emenda del testo, o a più giusta intelligenza. In tal proposito mi ricordo, che 'l March. Scipion Maffei, splendore della nostra città, e dell'Italia, lodava agl' intendenti l'annotar su la marginatura de' libri quel che loro paresse, dicendo, ciò poter esser ad essi, o a' posteri d'alcun diletto e profitto. Il consiglio è buono, e da mettere in pratica, purchè a tal uopo non si frodi niente dell'Opera cancellando e raschiando, come fece uno scelerato o scimunito nel prezioso Codice di santa Croce; nè sieno le tue annotazioni empie, o disoneste, quali non di rado appariscono le marginali di Francesco d'Amaretto Mannelli su 'l Decamaròn del Boccaccio, delle quali ho detto abbastanza nell'opuscolo *de' Blandimenti*; nè si meritino d'esser censurate per vane, come le scritte da non so qual P. M. Reverendissimo ne' margini della Storia Letteraria d'Italia del ch. Sig. Cav. Girolamo Tiraboschi.

(2) A questo maladetto fiorino.

(3) Il Cod. di S. ✠ siccome di sopra *cimiterio*, così ha quì *dallo* (mutato poi da mano ignota in *dello*.) *adulterio*.

malo esempio nel popolo Cristiano, prorompe il Poeta in quella ben giusta esecrazione, Pg. XX. 10.

(1) Maladetta sie tu, antiqua Lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa.

E perchè mo la disse *antica? Perchè* (spiegan gli espositori) *da tanto tempo domina sopra la terra.* Perciò egli esclama: Inf. XIX. 115.

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!

e nella fine del secondo libro della Monarchia: *O felicem populum, o Ausoniam (2) ter gloriosam, si vel numquam infirmator ille (3) Imperii tui natus fuisset, vel numquam sua pia intentio ipsum fefellisset.* Lo mette però in Paradiso, e fa che l'Aquila santa dica: Par. XX. 58.

Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.

---

(1) Nel Cod. di S. ✠: *Maladecta siei tu antiqua lupa.* Dove *siei* mi par l'intera di *sie* dal lat. *sis.* Ma può esser error del copista.

(2) Così emendo le Stampe, che tutte hanno *te* in vece di *ter.*

(3) Anche l'Ariosto nell'Orl. Fur. XLVI. 84.

Quel Costantin, di cui dolor si debbe
La bella Italia, fin che giri il cielo.

E nel XXXIV. 80.

Di varj fiori ad un gran monte passa,
Ch' ebbe già buono odore, or putia forse:
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Costantino al buon Silvestro fece.

CAPO LVI.

Della lonza, della selva, e del colle, e delle tre donne nel senso della storia.

Il senso allegorico, secondo i poeti, *è una verità ascosa sotto bella menzogna; siccome quando dice Ovidio, che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere; e gli alberi, e le pietre a se muovere: che vuol dire, che 'l savio uomo collo strumento della sua boce (1) faccia mansuescere et umiliare li crudeli cuori, e (2) faccia muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza e d' arte, e coloro che non hanno vita ragionevole; che alcuni sono, quasi come pietre.* Tal è nella divina Comedia la principale allegoria della selva, del colle, della lonza, del leone, della lupa, e del veltro; sotto 'l manto della quale s' asconde la storia la più importante alla Vita dell' Autore, e allo sviluppo del tripartito poema. E già per le ragioni addietro esposte, dal Cap. XLIV. fino a questo, il Veltro è Cangrande, il Leone la Francia, e la Lupa Roma: or che sarà ella la Lonza? Continueremo noi a dirla con lo stuolo de' Comentatori antichi e moderni non altro che la lussuria, per dirla insieme il vizio predominante dell' Alighieri, non solo nell' età giovanile, ma ancora nella

(1) Così nelle stampe vecchie: nelle nuove *facea*.

(2) Quì pure come nella nota antecedente. Ciò che Orfeo facea colla cetera, l' uomo savio il fa colla sua eloquenza: quegli nelle fiere, nelle piante, e ne' sassi; questi negli uomini crudeli, negl' ignoranti, e ne' quasi privi dell' uso della ragione.

vecchiezza? Cotale sgraziata interpretazione l'ho io validamente ributtata per cinque Capitoli, dal XXXV. fino al XXXIX.

In sequela pertanto delle cose allegate e provate la lonza è Firenze, non le torri e le mura, ma il popolo di quella città, il quale (siccome Guelfo ab antico, e perciò addetto a' Pontefici, e a' Reali di Francia) fu avverso fin da principio a parte Bianca, perchè favorita e seguita dal maggior numero de' Ghibellini: e subito che udì la proposta, che venisse Carlo di Valois a sopir le discordie, ei l'ebbe cara, e guardò di mal occhio, o almen con sospetto i Bianchi, che vi si opposero, e tra questi Dante, che fu de' principali che ricusò d'aver pace in core colui, che veniva per maneggio de' Neri a richiesta di Bonifazio. Prevalse alla fine, che 'l detto Carlo fosse ricevuto in città, e gli fosse data balia a pacificarla, perchè i Bianchi stessi, ch'erano allora in governo, credessero alle promesse de' mezzani di lui, e al giuramento di lui medesimo, che novità non ne seguirebbe a lor danno. Qual fosse la riuscita, tel dice la storia. Ne' tumulti che ne seguirono, non si trovò il nostro Dante, perchè di que' giorni era ito a Roma, come ambasciadore de' suoi partigiani, a cercar, se potesse, di comporre in meglio le cose; prevedendo già egli, o temendo ciò che poco appresso gli avvenne. Mentre era assente, ei fu bandito dalla sua patria per sentenza fondata (1) su le dicerie del popolo sempre leggiero e incostante, il quale ancora gli corse alla casa, e gli rubò le sostanze.

(1) Di ciò si è trattato nel Cap. XIV. e alla pag. 69. nel Cap. XV.

Che nella Lonza poi sia rappresentato il detto popolo, o la detta città, non oscuramente il dimostra l'Autore, il quale ne parla, non in maniera ostile, come delle altre due fiere da lui descritte assai spaventose, e delle quali profetizza per opera di Cangrande la morte, ma in modo quasi amichevole con molta moderazione. Di Lei dice, che gli stava sempre dinanzi agli occhi; che tanto impedimento gli dava a proseguir la sua via (co i rumori forse ch' ella spargeva in male di lui) che fu più volte in procinto di tornar addietro. Di più, ch' egli sperava di rimoverla dal dargli noja, ed anche di prenderla: e con che? Col cingolo (1) delle sue reni. Molto famigliare combattimento per lui convien dir fosse questo, in cui, non con la forza dell' armi, ma con la corda, che aveva intorno, si confidava egli di prevalere. Di quì mi par verisimile, ch' essendo la lonza (cioè la lince, o sia lupo cerviero) bella di pelle, e ben velluta, e presta e leggiera, ed anche forte; tale abbia egli finta la sua città, non per offenderla, ma per lusingarla, volendola dire e bella, e ricca, e industriosa, e potente. Richiedeva certo l'amor della patria, ch' ei ne parlasse in lode piuttosto, che in biasimo; e 'l voleva ancora la buona politica, per non recider quì su le prime egli stesso il filo alla speranza, che sempre nutrì, del ritorno.

E la *selva* che è? Questa, secondo 'l senso allegorico fino ad ora seguito ed esposto, non può esser altro,

(1) Inf. XVI. 106. *Io aveva una corda intorno cinta,*
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

che la Republica Fiorentina, o sia la Magistratura e la Reggenza di Firenze; la qual era a' tempi dell' Autore *selvaggia*, cioè incolta, disordinata e confusa (1) per corruttela di costumi, (2) per difetto di scienza e d' arte, (3) per inosservanza di leggi, e (4) per incostanza di quelle: *aspra* per le gare, e le frodi, e le inimicizie, e le ostilità: *e forte*, cioè intralciata di molti e gravi pericoli da superarsi, difficili per uscirne a salvezza, senza lasciarvi l' onore, o le sostanze, o la vita. In cotal selva ben detta *oscura*, perchè da' secreti maneggi offuscata de' parteggianti, dalla malizia de' consiglieri, e dall' incertezza delle riuscite, si trovò più che mai inviluppato l' Autore nell' anno appunto mille e trecento, mentr' egli era,

Nel mezzo del cammin di nostra vita,

cioè in età di anni XXXV. allor quando da mezzo Giugno a mezzo Agosto egli fu (5) de' Priori, d'onde germogliarono le sue disgrazie. Imperciocchè in quell' officio e' fu tolto in sospetto di propendere a parte Bianca, e di favorirla; e per questo egli incontrò male col popolo di Firenze, e

---

(1) Quanto corrotti fossero di quel tempo i costumi de' secolari, e' s' arguisca da ciò che scrivono gli storici de' Cherici.

(2) Tanto pochi in allora eran, fuori del Clero, quelli che studiasser le scienze, che gli uomini di lettere, ancorchè fosser del secolo, dicevansi *Cherci*.

(3) Pg. XVI. 97. *Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?*

(4) Pg. VI. 145. *Quante volte del tempo, che rimembre,*
Legge, moneta, ufizio, e costume
Ha' tu mutato, e rinnovato membre?

(5) Questi erano sette, e formavano il supremo magistrato: duravano in officio due mesi. Vi giunse l' Autore *ascendendo*, dice il Landino nella Vita, *per tutti i gradi della dignità*.

colla Corte di Roma, la quale poi per mezzo di Carlo *senza terra* fu la cagion principale della sua ruina.

E 'l *colle* luminoso ed alto, a cui Dante salir volea, che significa? Finito 'l bimestre del suo Priorato, che fu per lui *la notte ch' ei passò con tanta pieta*, egli a gran pena uscì dell' *oscura selva selvaggia, aspra, e forte*, cioè della Reggenza Fiorentina, e volle al poggio ritrarsi della felicità, ch' è per lo colle significata: ma gli attraversaron la via le tre fiere. E qual era la felicità, ch' ei cercava? Come cittadino, desiderava egli la patria; come uomo studioso, la contemplazione; come poeta, l' alloro; e come Cristiano, la superna beatitudine.

Or mentre che l' infelice dalla Lupa impaurito e sospinto ruina al basso, ecco il poeta Virgilio, che lo incuora, e gli esibisce, da quella fiera campandolo, di condurlo per altro cammino *al dilettoso monte* (al colle già detto) ch' esser a lui dovea *principio e cagion di tutta gioja*. E per qual via tanto ben gl' impromette? Per la dura e profonda dell' Inferno, per l' erta e stretta del Purgatorio, e per l' altissima del Paradiso, ch' è la divina Commedia; con la facitura della quale doveva Dante salire alla più alta contemplazione, (1) *al primo*, cioè a Dio: e col merito della stessa grand' Opera egli sperar poteva la patria, e l' alloro; tenendosi già egli stesso nella viva fiducia di rivedere, finiti in pace i suoi giorni,

(1) Nel fine della Dedica del suo Par. „ Et quia invento principio, seu primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quæratur, cum sit A et O, idest principium et finis, ut visio Joannis designat, in ipso Deo terminatur tractatus, qui est benedictus in secula seculorum „.

Quell' uno e due e tre, che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive.

Abbiamo spiegato abbastanza, e più che abbastanza, la selva essere, secondo l' istorica verità, la Reggenza publica Fiorentina; la lonza, Firenze; il leone, il Regno di Francia; la lupa, la Corte di Roma: il veltro, Cangrande dalla Scala; e 'l colle la felicità: rimangonci istoricamente a mostrar le *tre donne*, che nella corte del Cielo ebber cura della salute di Dante.

Narrando Beatrice a Virgilio il motivo della sua venuta, dice, Inf. II. 94.

Donna è gentile in Ciel, che si compiange
Di questo 'mpedimento, ov' i' ti mando,
Sì che duro giudizio lassù frange.

Chi sia nel senso istorico questa *donna*, i Comentatori non si son curati di ricercarlo, nè io mi vanto d' averlo trovato con sicurezza: ma pur, verisimilmente parlando, ella è quella *donna giovane di gentile aspetto molto, la qual* (dice Dante nella sua Vita Nuova §. 7.) *fu assai graziosa in questa sopraddetta città*, (Firenze); *lo cui corpo io vidi giacere senza anima, in mezzo di molte donne, le quali piangevano assai pietosamente. Allora, ricordandomi, che già l'avea veduta far compagnia a quella gentilissima*, (a Beatrice), *non potei sostenere alquante lacrime; anzi piangendo mi propuosi di dire alquante parole nella sua morte, in guidardone di ciò che alcuna fiata l'avea veduta colla mia donna; e di ciò toccai alcuna cosa nell' ultima parte delle parole che io ne dissi, siccome appare manifestamente a chi le 'ntende: e dissi allora questi*

due Sonetti, de' quali comincia il primo; Piangete, amanti: *E 'l secondo*; Morte villana.

Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: (1) Or ha bisogno il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco, dov' io era,
Che mi sedea (2) con l' antica Rachele:
Disse, Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei, che t' amò tanto,
Ch' (3) uscio per te della volgare schiera?
Non odi tu la pieta del suo pianto? (4)
Non vedi tu (5) la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, (6) onde 'l mar non ha vanto?

Quest' altra donna, rispetto alla storia, è la gloriosa *vergine e martire di Saragosa*, della quale dice S. Bernardo nel Par. XXXII. 136.

E contro al maggior padre di famiglia

---

(1) Lezione semplice e bella nel Cod. di S. ✠, in vece di *ora abbisogna* ch' è nella Volgata.

(2) Non però in un medesimo scanno, come taluno ha creduto.

(3) Vedi nel Cap. LIIII. pag. 183. la Nota sopra 'l v. 107. Can. II. dell' Inf. *Per cui morio*.

(4) Quì m' è paruto, in vece della coma, ch' è nelle stampe, affiggere il punto interrogativo.

(5) *la morte*, la lupa micidiale. E 'l P. Lombardi spiega, *la morte dell' anima*.

(6) Cod. di S. ✠, in vece di *ove*: perchè *la fiumana* delle fazioni, o della mistica Babilonia, o del veglio di Creta, Inf. XIV. 105.

E Roma guarda sì, come suo speglio,

non porta tributo al mare, ma si profonda già nell' Inferno.

Siede Lucia, *che mosse la tua donna,*
Quando chinavi a ruinar le ciglia.

D' essa fu il nostro Autore assai devoto, per mal d' occhi da lui alcuna volta sofferto, siccome narra nel suo Conv. Tratt. III. Cap. 9. in fine: *per affaticare*, ei dice, *lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d' alcuno albore ombrate: e per lunga riposanza in luoghi scuri, e freddi, e con affreddare lo corpo dell' occhio con acqua chiara, (1) rivinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista.* (v. 109.)

Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, (2) nè a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte;
Venni quaggiù (3) del mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare (4) onesto,
Ch' onora te, e quei, ch' udito l' hanno.

Che costei sia la Bice, o Beatrice di Folco Portinari cittadin Fiorentino, io mi credo d' averlo provato nel

---

(1) *rivinsi*, cioè riunii, rilegai. lat. *revinxi*.

(2) Espressiva particella nel Cod. di S. ✠, in vece di *ed* nella volgata.

(3) *del* per *dal* ne' primi Codici, e in quello di S. ✠.

(4) Gio. Boccaccio nel suo Comento: *Qui ancora Beatrice onora Virgilio, dicendo il suo parlare essere onesto; il che di certi altri poeti non si può dire.* Parole son queste di suo rimprovero per le cento Novelle da lui scritte in più fresca età; le quali ancorchè nella contraccia leggiadre, e talor sentenziose, troppo son nel midollo sozze e pestilenziali. Ei sel conobbe, quantunque tardi, e se ne pentì; siccome ho mostrato testè nell' opuscolo de' *Blandimenti funebri*, Cap XIII. Nell' onestà però Virgiliana intendi congiunta la leggiadria dello stile, e la vaghezza poetica.

Cap. XXXVII. contra di chi la voleva puramente fantastica et ideale. Che poi Lucía sia la Santa Siracusana, e' si rende probabile dal vederla locata tra veri uomini e vere donne nell' allegato Canto del Paradiso, e l' esser ivi detta quella che mosse Beatrice in soccorso di Dante. Quindi può credersi essere stata vera femina in carne anche quella prima innominata fanciulla, che l' Autor pianse morta, e celebrò con alcuni suoi versi.

Ma che significano queste donne? Dal sapersi di certo Beatrice esser la Filosofia in genere, o in ispezie la Teologia, reputo che la *Donna gentile* facilmente esser possa la scienza Morale, e Lucía la Fisica: ed ecco com' io m' ingegno di conciliarle tutte e tre insieme a favor del Poeta. Questi allor che intese in Roma, dov' era ambasciator per li Bianchi, la trista novella da lui già temuta d' esser bandito dalla sua patria; o quando nel 1304. si vide della speranza deluso di ripatriar colla forza; o al più tardi nel 1307. quando si dipartì dagli Usciti con animo di non tentar imprese con loro mai più; seriamente pensando egli allo stato miserabile, a cui si trovava ridotto, si vide in necessità d' intraprender alcun' opera letteraria nuova ed insigne, la quale per nobiltà di materia, e preziosità di lavoro vincer potesse la crudeltà de' suoi cittadini, ed impetrargli il ritorno. A tal uopo valer gli poteva la sua Commedia, che da molti anni meditava di fare, e che, com' è verisimile, avea di già cominciata, e poi per alcuno accidente interrotta. Lavoro era questo, che dovendo riuscir moralissimo, e pieno di sacra e profana erudizione, per comparir con decoro, e con diletto e profitto de' riguardanti, richiedeva nello scrittore la più

nobile poesia, e l'abito di quasi tutte le belle arti, e scienze, e principalmente delle Teologali: ed ecco quì la Morale, che s' interessa in questo fatto, e move con sue parole la Fisica, e la Fisica eccita la Teologia, e la Teologia priega il famoso saggio Virgilio, in cui è figurata (1) la scienza, che guidi il suo Dante giù per la valle dolorosa, e'l tragga su per l' erto della montagna, ch' ella poi, ch' è simbolo della sapienza, l' avrebbe levato al Cielo, al colle della felicità, cioè, come abbiamo detto, alla contemplazione, alla libertà, alla corona dell' alloro, e alla visione di Dio.

Intesa ch' egli ebbe la cura, che si prendevano di lui le tre donne benedette, e massimamente la sua Beatrice, riconfortato esclamò, e conchiuse: (v. 133.)

O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cuor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' i' son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d' (2) ambo e due:
Tu duca, tu signore, e tu maestro:
Così gli dissi: e (3) poi che mosso fue,
Entrai per lo (4) cammin alto e silvestro.

---

(1) La scienza è delle cose umane, siccome la sapienza delle divine. Quella condusse Dante fino alla vetta del paradiso terrestre: questa il levò fino all' empireo.

(2) Lezione costante per tutto 'l Codice di S. ✠. è d' *ambo* e *due*.

(3) Per dar al verso l' accento suo necessario ho diviso in due dizioni il *poichè* delle stampe.

(4) Al tempo vecchio si scriveva *cammino* intero, e si leggeva as-

CAPO LVII.

Del Senso Morale nella prima allegoria dell' Inferno.

Del divino Poema in alcun modo può dirsi quello, che (1) S. Gregorio della Santa Scrittura; ch' egli sia come un fiume piano e profondo, nel quale l'agnello puote andare, e l'elefante nuotare: cioè, che in esso si possono i semplici dilettare, e i prudenti uomini esercitare. La superficie del libro, cioè la semplice lettera, ognuno può scorrerla con diletto, ed eziandio con profitto: ma il penetrare al fondo di quello, vale a dire, il rilevarne i secreti, non è di tutti. Laonde il senso allegorico, ovvero istoriale, ne' superiori Capitoli esposto della boscaglia, delle belve, del monte, e delle donzelle non ponno intenderlo che gli eruditi, o gl' ingegnosi, che sieno a portata delle storie d' allora, e de' casi dell' Autore: sicchè si meritano scusa que' tali, che troppo scarsi d' erudizione, o troppo grossi d' ingegno non son capaci d' intenderlo. Che se mai alcuno dotto e studioso della divina Commedia vi sia, che non riconosca la vivacità del Poeta nell' allegoria delle fière, questi fia bene che sia ammonito con

---

corciato *cammin;* come s' impara dal Cod. di S. ✠., dov' è segnato un punto sotto dell'*o*. Cosa tenue, ma pur elegante.

(1) Nel Proemio de' suoi Morali sopra Job... » Divinus etenim ser» mo sicut mysteriis prudentes exercet, sic plerunque superficie simpli» ces refovet. Habet in publico unde parvulos nutriat: servat in secreto » unde mentes sublimium in admiratione suspendat. Quasi quidam quip» pe est fluvius, ut ita dixerim, planus et altus, in quo et agnus am» bulet, et elephas natet «.

una favoletta nata fatta per lui: „ Disse una volta la fiasca al vino: Ch' è quel ch' i' odo del tuo calore? Tu m' empi 'l seno, nè già mi scaldi. Udilla il gallo, e la corresse, dicendo: Taci; tu non se' atta, fredda ed esangue, al foco di lui: ma credi (1) a mene, che a caso pane tuffato in esso beccando, d' arder credetti vivo in viva fiamma „.

Oltre però il detto senso allegorico, ve n' ha un altro, del quale (2) per loro acume, o per altrui indirizzo son pur capaci gl' idioti. *Il terzo senso*, (3) dice Dante, *si chiama morale: e questo è quello, che li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture, a utilità di loro, e di loro discenti; siccome appostare si può nel Vangelio, (4) quando Cristo salio lo Monte per trasfigurarsi, che, delli dodici Apostoli, ne menò seco li tre: in che moralmente si può intendere, che alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia.* Prendiamo dunque a spiegare in questo significato la prima allegoria dell' Inferno; nel che ammireremo l' ingegno dell' Autore, il quale ha saputo in una stessa figura simboleggiar la storia la più

---

(1) Così dicono i contadini di Toscana in vece di *a me*.

(2) Nel giron p. e. de' lussuriosi dice a Dante Virgilio; (Pg.xxv.118.)

. . . . . *per questo loco*
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
Però ch' errar potrebbesi per poco.

Quì è facile che ognuno da se vegga (oltre la lettera) il precetto morale; poichè nelle battaglie che ci vengono dalla carne i primi ad esser vinti son gli occhi. In molti luoghi basterà un picciol cenno, come nella moralità che siam per trattar delle fiere.

(3) Nel Conv. Tratt. II. Cap. I.

(4) Matth. XVII. I.

esatta delle sue avventure, ed insieme delinear la morale a' buoni costumi la più profittevole: poichè nel mentre ch' egli, secondo l' istorica verità, si ritrova nella selva smarrito della Republica Fiorentina, ed è combattuto da Firenze, dalla Francia, e da Roma, nè può al colle salire della sua felicità; nel tempo stesso, secondo 'l senso morale, egli è una viva immagine di qualunque uomo inerudito e mondano (fingendosi egli a tal fine (1) ignorante e vizioso) che passar voglia, viaggiando per le regioni dell' altro mondo con lui, dal vizio alla virtù, dall' ignoranza alla scienza, e dalla miseria alla beatitudine.

Laonde la selva oscura è (2) la vita mondana, pie-

---

(1) Vedi spiegata questa finzione nel Cap. XXIV. del mio 2. Aned.

(2) La terra, secondo 'l senso morale, è divisa in selve, e in colle. Ogni uomo che ci nasce, o sale al monte della virtù, o si devolve alla valle del vizio: questo è il bivio trovato da Ercole, e l' Y (Ypsilon) rappresentatoci da Pittagora. Essendo adunque la terra (moralmente considerata) o monte, o boscaglia; dove dirassi egli che fosse *lo cammin alto e silvestro*, per cui si mise Virgilio, e dietro lui Dante per entrar nell' Inferno? Sarà stato egli nel monte? No. Dunque nella selva. La ragione è questa, che non conveniva, che partecipasse colla prigion de' dannati il dilettoso monte, principio e cagion di tutta gioja, ch' era nella salita campo di battaglia, e nella vetta stanza de' vincitori: ma sì la spaventosa selva, dove per mala lor volontade erano i vinti detrusi. Che se Virgilio dice,

A te convien tener altro viaggio,

intender si dee diverso dall' intrapreso di prima, cioè da quello che aveva a rincontro le fiere: non già che Dante non dovesse da qualche lato rientrar nella selva per lo calle dal suo duca mostrato, non già a perdervisi, ma sì a salvarsi, calando all' abisso, e per lo centro di quello salendo al monte opposto del Purgatorio, e di là al cielo, ch' è in qualunque senso quel colle istesso, a cui egli salir voleva da prima. In qual parte poi della selva fosse la foce infernale, io direi in quella, che confinava *colla fiumana, onde 'l mar non ha vanto*, cioè colla mistica Babi-

na d' ignoranza, di errori, e di passioni disordinate, in cui si smarriscono, venuti in età, i più di quei che ei nascono. Il colle è l' apice del buon costume, della scienza al proprio stato richiesta, e della santa Religione; al quale pochi si sforzano di salire, e più pochi sono quelli, che, superati gli ostacoli, vi arrivino felicemente. La lonza è già la lussuria, il leone la superbia, e la lupa ognun la conosce per l' avarizia. Virgilio è la scienza morale; Dante è la figura dell' uomo ignorante, e perduto nè' vani amori, desideroso però d' istruirsi, e di ravvedersi. Le tre donne ponno esser immagine degli ajuti, che dà Iddio o che danno le scienze, acciocchè l'uomo per istudio suo, o per istruzione d' altrui sia indirizzato al suo fine.

Il male è in questo Senso Morale, che non si sa, che sia (1) il Veltro: poichè Cangrande dalla Scala per esso istoricamente significato, il qual dovea far morir con doglia la lupa, ed anche (2) toglier di vita il leone, non potea certo levar egli dal mondo l' avarizia, nè la superbia; da' quali vizj non si può negar, senza offender la verità,

---

lonia, colla reggenza in quel tempo di Roma; la qual città era per mal governo, come uno specchio, cioè un ritratto (Inf. XIV. 103.) di quel veglio, da cui nascevano i fiumi.

(1) Chi 'l disse Cristo, chi universale Signore, chi (come Pietro di Dante) un Principe virtuoso, che l' Autore per sua scienza astronomica prevedea dover esser nel 1344. o 45. Io non saprei chi dirlo, via da Cangrande nel senso istorico; poichè il morale in niuna maniera all' esser di lui si conviene. Non è già da credersi, che Dante Allighieri gli sia stato adulatore a tal segno, che gli abbia attribuite imprese alla forza umana impossibili.

(2) Questa particolarità che 'l Sig. di Verona Cangrande avesse ad esser uccisor della lupa, ed eziandio del leone, vedila dimostrata nel Cap. LIII. e LV.

che non sia stato preso un po' troppo egli stesso; tanto che per cupidigia di dominare (ch' è superbia con avarizia congiunta) ei finì prima del tempo i suoi giorni. Un altro incomodo nella moralità di queste fiere s'incontra: che la più cercata a morte in tutto 'l Poema è la lupa; la meno il leone; la niente affatto è la lonza: e perchè mai costei, s'ella è la lussuria, non dee aver chi la sogggioghi e la uccida? Diremo forse col P. M. Lombardi, che l'uccisor della lonza aveva ad esser lo stesso Dante; ch' egli doveva prenderla e scorticarla, e portarne in trionfo la pelle (1)?

Nè anco l'ordinanza e la forza morale delle medesime fiere sembra quì essere acconciamente distribuita: perciocchè la superbia, nel leone rappresentata, esser doveva (2) la prima, e la più feroce, e la più perniziosa, come quella ch' è il vizio capitalissimo di tutti i vizj. Ma

---

(1) Di questa non meno falsa, che ridicola interpretazione, vedi ciò che si è detto nella Nota (a) al Cap. XII. pag. 96. dell'Opusc. *De' blandimenti funebri*, *Padova 1794. 4.°*

(2) Par. XXIX. 55. *Principio del cader fu il maladetto*
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.

Così Beatrice in parlando degli Angeli precipitati dal Cielo. E 'l primo Padre alla question del Poeta, qual fosse stata in lui la cagion del gran disdegno: Par. XXVI. 115.

Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno....

cioè il non voler rimaner entro i limiti, il trapassarli, l'insuperbire. E la superbia medesimamente in noi figliuoli d'Adamo è la cagione principalissima d'ogni nostra sciagura. Con quant' ordine per contrario sieno queste fiere disposte secondo l'istorica verità, vedilo ne' Capitoli antecedenti.

queste inconvenienze appunto ci mostrano il senso morale imperfetto, e posto solo a dar nutrimento a' rozzi e semplici, che non ponno gustar della storia. Nulla di meno non è da sprezzarsi, comunque spiegar si possa, la detta moralità; poichè di essa, come di bella ed odorosa scorza di melarancia, o di cedro, si son dilettati anche gli uomini dotti, prima ch'io avessi la buona fortuna di porger loro la polpa e 'l succo più dilettevole e sostanziale nel senso istorico all' intelligenza necessario dell' intero Poema (1).

(1) Dico *dell' intero Poema*, perchè nella mirabil visione, da cui principia Dante la divina Commedia, da quando egli si trova nella selva fino all'entrar nell' Inferno, che fu per lo spazio d' una notte, e d'un dì, sono epilogati gli avvenimenti principali a lui appartenenti di ventidue mesi, dal Marzo 1300. al Gennaro 1302. che sono il mal governo della Repubblica Fiorentina, la dissensione per le nuove fazioni, i suoi studj, il suo Priorato, le potenze nemiche che lo ruinarono, (quella massime da lui detta la lupa) l'esilio, e le conseguenze di quello. Dal suo ingresso poi nell' Inferno sino al termine della visione sono sviluppati i fatti sopraddetti, ed in oltre i casi principali di Firenze, della Francia, de' Papi, degli amici e nemici suoi, all'interesse suo relativi: così chè quella prima vision della selva, del colle, delle fiere ec. ella è come il modello della gran tavola esposta nel teatro della Commedia.

CAPO LVIII

Dante avea preso a scrivere il suo poema in versi Latini, come dalla seg. Epistola dedicatoria dell' Inferno (1).

Egregio, et magnifico viro Domino Uguiccioni de Fagiola inter Italicos proceres quamplurimum præminenti Fr. Hilarius humilis Monachus de Corvo in faucibus Macræ salutem in eo, qui est omnium vera salus. Sicut Salvator noster evangelizat: bonus homo de bono thesauro cordis sui profert bonum, in quo duo inserta videntur, ut scilicet per ea, quæ foras eveniunt, intrinseca cognoscamus in aliis, et ut per verba, quæ ob hoc data sunt nobis, nostra manifestemus interna. A fructu enim eorum, ut scriptum est, cognoscetis eos, quod licet de peccatoribus hoc dicatur, multo universalius de iustis intelligere possumus, quum isti semper proferendi, et illi semper abscondendi persuasionem quodammodo recipiant. Nec solum gloriæ desiderium persuadet, ut bona, quæ intus habemus, fructificent de foris, quin ipsum Dei deterret imperium, ne si qua nobis de gratia sunt concessa, maneant otiosa. Nam Deus, et natura otiosa despiciunt. Propter quod arbor illa, quæ in ætate sua fructum denegat, igni damnatur. Vere igitur iste homo, cujus opus cum suis expositionibus a me factis destinare intendo, inter alios Italos hoc, quod dicitur de prolatione interni thesauri, a pueritia reservasse (f. legendum RESERASSE)

(1) Si legge appresso il ch. Lorenzo Mehus nella Vita d'Ambrogio Camaldolese pag. CCCXXI.

videtur, quum secundum quod accepi ab aliis, quod mirabile est, ante pubertatem inaudita loqui tentavit, et mirabilius, quæ vix ipso latino possunt per viros excellentissimos explicari, conatus est vulgari aperire sermone. Vulgari dico, non simplici, sed musico. Et ut laudes ipsius in suis operibus esse sinantur, ubi sine dubio apud sapientes clarius elucescunt, breviter ad propositum veniam. Ecce igitur quod quum iste homo ad partes ultramontanas ire intenderet, et per Lunensem Dioecesim transitum faceret, sive loci devotione, sive alia caussa motus ad locum Monasterii supradicti se transtulit, quem ego quum viderem, adhuc et mihi, et aliis fratribus meis ignotum interrogavi, quid peteret. Et quum ipse verbum non redderet, sed loci tantum constructionem inspiceret, iterum interrogavi quid peteret, aut quæreret. Tunc ille circumspectis mecum fratribus dixit pacem. Hinc magis, ac magis exarsi ad cognoscendum de illo, cujus conditionis homo hic esset, traxique illum seorsum ab aliis, et habito secum deinde colloquio ipsum cognovi, quem quamvis illum ante diem minime vidissem, fama ejus ad me per longa primo tempora venerat. Postquam vero vidit me totaliter sibi attentum, affectumque meum ad sua verba cognovit, libellum quemdam de sinu proprio satis familiariter reseravit, et liberaliter mihi obtulit. Ecce, dixit, mea pars operis mei, quod forte numquam vidisti. Talia vobis monumenta relinquo, ut mei memoriam firmius teneatis, et quum exhibuisset, quem libellum ego in gremium gratanter accepi, operui, et in ejus præsentia oculos cum effectione defixi. Quumque verba vulgaria percepissem, et quodammodo me me admirari ostenderem, cunctationis meæ caussam petivit, cui me super qualitate sermonis admirari respondi, tum quod

difficile, imo inopinabile videretur, intentionem tam arduam vulgariter exprimi potuisse, tum quod inconveniens videbatur coniunctio tantæ scientiæ amictu populari. Inquit enim ille respondens: rationabiliter certe pensaris, et quum a principio cœlitus fortasse semen infusum in huiusmodi propositum germinaret, vocem ad hæc legitimam præelegi, nec tantummodo præelegi, quinimo cum ipsa more solito poetando incœpi:

Ultima regna canam fluido contermina Mundo,
Spiritibus quæ lata patent, quæ præmia solvunt
Pro meritis cuicumque suis, etc.

Sed quum præsentis ævi conditionem rependerem, vidi cantus illustrium Poetarum quasi pro nihilo esse abiectos, et hoc consilio generosi homines, quibus talia meliore tempore scribebantur, liberales artes, proh dolor! dimisere plebeis. Propter quod lyrulam, qua fretus eram, deposui, aliam præparans convenientem sensibus modernorum. Frustra enim mandibilis cibus ad ora lactentium admovetur. Quæ cum dixisset, multum affectuose subiunxit, ut si talibus vacare liceret, opus illud cum quibusdam glossulis prosequerer, et meis deinde glossulis sociatum vobis transmitterem. Quod quidem, etsi non ad plenum, quæ in verbis eius latent, enucleavi; fideliter tamen laboravi, et animo liberali, et, ut per illum amicissimum virum iniunctum fuit, opus ipsum destino postulatum, in quo si quid apparebit ambiguum, insufficientiæ meæ tuntummodo imputetis, quum sine dubio textus ipse debeat omniquaque perfectus haberi. Si vero de aliis duabus partibus huius operis aliquando Magnificentia vestra perquireret, velut qui ex collectione partium adintegrare proponit, ab egregio viro Domino Morello Marchione se-

cundam partem, quæ ad istam sequitur, requiratis, et apud illustrissimum Fridericum Regem Siciliæ poterit ultima inveniri. Nam sicut ille, qui auctor est, mihi asseruit se in suo proposito destinasse, postquam totam consideravit Italiam, vos tres omnibus præelegit ad oblationem istius operis tripartiti.

CAPO LVIIII.

Versione dell'Epistola del Frate Ilario.

All' egregio e magnifico Mess. Uguccione della Fagiola tra i magnati Italiani di grandissima preminenza Fr. Ilario umile monaco del Corvo alle foci della Macra salute in lui, che è la vera salute di tutti. Siccome evangelizza il Salvator nostro: l'uomo buono del buon tesoro del cuor suo mette fuori il buono. Nel qual detto sembra esservi doppio significato, cioè che negli altri per le cose, che vengono al di fuori, conosciamo le loro di dentro; e che noi per lo parlare, che ci fu conceesso a tal fine, le nostre cose interne manifestiamo. Perciocchè *dal frutto di quelli*, siccome è scritto, *voi li conoscerete*: et avvegna che ciò si dica de' peccatori, molto più generalmente possiamo intenderlo detto de' giusti; conciossiachè questi sieno in certo modo creduti sempre disposti a manifestarsi, e quelli a nascondersi. Nè a fruttificar di fuori i beni che abbiamo dentro, ci persuade soltanto il desiderio della gloria, ma l'istesso comandamento di Dio, il quale ci vieta tener oziosi, se noi n' abbiamo, i doni della sua grazia: essendo che le cose oziose Iddio e la natura le

guardano con disprezzo. Laonde è condannato al fuoco quell' arbore, che nella sua età non dà frutto. Pare adunque veracemente, che quest'uomo, l'Opera del quale con le per me fatteci sposizioni intendo di dedicare, l'interno tesoro, che quì si dice esser da manifestarsi, l'abbia egli tra gli altri Italiani fin dalla puerizia profferto, quando, secondo quello che ho udito dire, prima della pubertà (ch'è mirabile) egli tentò d'inaudite cose parlare, e (ciò ch'è più mirabile ancora) quelle materie che appena coll'istesso latino ponno spiegarle gli uomini eccellentissimi, ei tentò col sermone volgare (1) *d'aprirle*: e dico col volgare, non semplice, ma musicale. Per lasciar però intatte le lodi di lui nelle Opere sue, dove senza dubio appresso de' savj con più chiarezza risplendono, verrò tostamente al proposto.

Ecco adunque che passando quest'uomo per la diocesi (2) di Luni con intenzione di andar oltremonti, si trasferì, o per divozione del luogo, o (3) per altro motivo al sopradetto monastero. Nè io, nè i frati miei sapevamo chi ei fosse: onde vedendolo il dimandai, che vo-

---

(1) *Vere igitur iste homo, cujus opus cum suis expositionibus a me factis destinare intendo, inter alios Italos hoc, quod dicitur de prolatione interni thesauri, a pueritia* reservasse *videtur, quam &c.* Quì certo pare doversi leggere, *reserasse*.

(1) Del Vescovo di Luni par che l' Autor fosse amico, per ciò ch'egli scrive nell' Epistola a' Cardinali Italiani: dove dolendosi delle corrutte-le d' allora colla Sposa di Cristo, dice. *Non caritas, non Astrea, sed filiæ sanguinis succæ factæ sunt tibi nurus: quæ quales pariant tibi fœtus, præter Lunensem Pontificem, omnes alii contestantur.*

(2) Forse per alloggio, o per cercar tra que' Monaci chi 'l favorisse, come fe' Ilario.

lesse. Non mi rispose parola; mostrandosi intento a riguardar l' architettura del luogo. L' interrogai un' altra volta, che volesse, o cercasse. Egli allora girato l'occhio a' frati ch' eran con meco, disse (1) *Pace*. Tanto più mi venne curiosità di saper della sua condizione: là onde trattolo (2) in disparte, parlai con lui, ed intesi, che quantunque io nol conoscessi di faccia, ei m'era noto di lungo tempo innanzi per fama. Poichè mi vide interamente a lui atteso, e mi conobbe affettuoso alle sue parole, si trasse di seno così alla dimestica un certo libretto, e cortesemente me l' offerse dicendo: (3) Ecco una mia parte dell' opera mia (4) da voi forse non più veduta: cotal memoria vi lascio, acciocchè più ferma voi abbiate ricordanza di me. Accolto ch' ebbi, come cosa cara, nel grembo il libricino esibitomi, l' aprsi, e in sua presenza vi posi l' occhio sopra con affezione. Or avendo io veduto che le parole erano volgari, e mostrando in certo modo di maravigliarmene, mi dimandò la cagione dell' indugio mio. Gli risposi, ch' io mi maravigliava della qualità del sermone: sì perchè mi pareva difficile, anzi inopinabile, che un assunto sì arduo esprimer s' aves-

---

(1) A me pare, che con tal laconismo in bella maniera dicesse: *non voglio niente*. Poichè non è verisimile, che ignoto agl' *ignoti* subito subito mostrar volesse d' essere uno sciaurato là ito in cerca di pace.

(2) In disparte, intendi, de' Monaci; che 'l nostro viandante, per quanto si vede, era solo.

(3) *Ecce mea pars operis mei*. Pleonasmo in un poeta assai naturale: quando però la vera lezione non sia: *Ecce prima pars*.

(4) Nella stampa del Sig. Mehus, *quod forte nunquam vidisti*: ma io leggo, *vidistis*. Dante gli dà sempre del voi.

sé potuto (1) nel linguaggio del volgo; sì perchè parevami inconveniente, che tanta maestría comparisse (2) vestita con abito popolare. Egli rispose appunto così:

Voi (3) pensate certo come vuol la ragione: anzi sappiate, che quando cominciò da prima a germinare il seme (forse (4) dal cielo infuso) d' un tale argomento, io non mancai di trascieglier l' idioma a cotali cose richiesto; nè solo il prescielsi, che anzi con esso alla solita usanza incominciai poetando a dire:

Ultima regna canam fluido (5) contermina Mundo,
Spiritibus quæ lata patent, quæ (6) præmia solvunt
Pro meritis cuicumque suis, ec.

Ma poichè alla condizione dell' età presente guardando, ebbi veduto abbietto, e quasi reputato per niente il canto degl' illustri poeti; e che per questo le persone grandi, per cui tali poemi a più felici tempi scrivevansi, lasciate avevano (con dolore il dico) l' arti liberali a' ple-

---

(1) Perchè assai meschino di parole e di modi veniva riputato in allora l' idioma comune.

(2) Anche Gio. del Virgilio nel Carme v. 22. *Nec preme Castalias indigna veste sorores.*

(3) Nella stampa; *rationabiliter certe pensaris;* dov' è da leggere *pensatis.*

(4) Nel testo: *cœlitus fortasse . . . infusum.* Essendo vero, che ogni dato ottimo, ed ogni dono perfetto è dall'Alto, non era vano il pensamento di Dante, che l'idea dell' Opera sua gli potesse esser venuta in modo speziale dal Cielo. Questo s' intenda sempre in sistema di Dante.

(5) Perchè l' Inferno (del Poema di Dante) confina con l' altro emisfero, ch' è tutto coperto dall' Oceano, via dall' Isoletta del Purgatorio. Si parla sempre in sistema Dantesco.

(6) Questo vocabolo è tolto quì in mala parte; per la pena, cioè, a' peccatori dovuta dalla giustizia di Dio nell' Inferno.

bei; deposi ben tosto la violetta, nella quale aveva preso fidanza, preparandomene (1) un'altra, che fosse (2) conveniente a' sensi de' Signori moderni. Imperciocchè in vano alla bocca de' lattanti s' appressa il cibo da masticare.

Dette ch' ebbe queste parole, affettuosamente soggiunse; che, se ci fosse il caso, io facessi sopra quell'opera alcune picciole glose, e poi di quelle vestita la trasmettessi a voi. La (3) qual fatica in vero, quantunque io non abbia snocciolato intieramente il midollo dalle parole di lui, l' ho pur fatta con fedeltà; e con animo liberale l' istessa opera a me richiesta a voi la destino, siccome ingiunto mi fu da quell' amicissimo uomo: nella quale s' egli parrà che rimanga pur dell'ambiguo, dovrete ciò imputare alla mia insufficienza, poichè non è da dubitare, ch'esso Testo non sia per ogni lato compiuto.

Se poi dell'altre due parti dell' Opera in alcun tempo la magnificenza vostra cercasse, come chi far vuole, raccogliendo le parti, un intero; la seconda, che vien dietro a questa, la richiederete all' egregio uomo il Sig. Marchese Morello; e presso l' Illustrissimo Federico Re

---

(1) Per questa risoluzione di celebrare a comun diletto e profitto in lingua volgare *la giustizia, la misericordia, e la gloria* di colui che tutto move, quanto sia stato applaudito l'Autore, il Petrarca al suo tempo il vide, e se ne rallegrò; non però senza dar di se alcun sospetto d'invidia, come si è notato nella sua Epistola Cap. XXXIII. Num. IX. e X.

(2) Simigliante ragione la rende egli nel suo Conv. Tratt. I. Cap. 9. recando 'l perchè non abbia e' comentato le sue Canzoni in latino.

(3) Leggo e punteggio così: *Quod quidem, etsi non ad plenum, quæ in verbis ejus latent, enucleavi, fideliter tamen laboravi; et animo liberali, ut per illum &c.*

di Sicilia potrete ritrovar la sezzaja. Imperciocchè siccome m'asserì egli, l'autore, d'aver in suo proposito destinato, voi tre, da poi ch'egli ha considerata (1) tutta l'Italia, siete da lui preeletti tra tutti all'offerta di quest'Opera tripartita.

CAPO LX

Se l'Inferno dedicato da Fr. Ilario sia egli quello stesso, che si legge al presente.

Dell'aver Dante cominciato il maggior suo poema in latino, e dell'essersi poi appigliato al volgare, e della ragione che 'l mosse, n'ebbe notizia anche 'l Boccaccio, il quale nel Comento suo dice: (2) » Pare dovere » rimovere un dubbio, il quale spesse volte già è stato, » e massimamente da litterati uomini, mosso; il quale » è questo. Dicono adunque questi cotali: Secondo che » ciascuno ragiona, Dante fue litteratissimo uomo: e se » egli fu litterato, come si dispose egli a comporre tanta » opera, e così laudevole, come questa è, in volgare? » A'quali mi pare si possa così rispondere ».

» Certa cosa è, che Dante fu eruditissimo uomo, e » massimamente in poesia, e desideroso di fama, come » generalmente siamo tutti. Cominciò il presente libro in » versi latini così:

---

(1) La circostanza è notabile, che Dante s'abbia eletto questi tre Mecenati, come dice Ilario, *postquam totam consideravit Italiam*.

(2) Nel Com. dell'Inf. Ediz. di Fir. 1724. Vol. V. pag. 17.

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus (1) quæ lata patent; quæ præmia solvunt
Pro meritis (2) utcumque *suis, ec. (3)* :

» E già era alquanto proceduto avanti, quando gli par-
» ve da mutare stilo: e il consiglio, che il mosse, fu,
» manifestamente conoscere i volgarali studj, e filosofici
» essere del tutto abbandonati da' Principi, e da' Signo-
» ri, e dagli altri eccellenti uomini, li quali solieno ono-
» rare, e rendere famosi i Poeti, e le loro opere: e
» però veggendo quasi abbandonato Virgilio, e gli altri,
» o essere nelle mani d'uomini plebei, e di bassa condi-
» zione, estimò così al suo lavorio dovere adivenire, e
» per conseguente (4) non seguirli quello, perchè alla
» fatica si sottomettea. Di che gli parve dovere il suo
» Poema fare conforme, almeno nella corteccia di fuori,
» agl' ingegni de' presenti Signori; de' quali se alcuno
» n'è, che alcuno libro voglia vedere, et esso sia in la-
» tino, tantosto il fanno trasformare in volgare; d'onde
» prese argomento che se vulgare fosse il suo Poema,
» egli piacerebbe, dove in latino sarebbe schifato. E
» perciò, lasciati i versi latini, in ritmi vulgari scrisse,
» come veggiamo «.

---

(1) Quì è nella stampa di Fir. una virgola: l'ho cassata.

(2) Error del copista, o dello stampatore; dovendosi legger *cuicumque*, come presso del monaco Ilario. In altre stampe si legge pur male, *unicuique*. Così credo io.

(3) Il proseguimento di questi versi, lungo o corto che fosse, l'aveva Monsig. Fontanini benemerito della letteratura Italiana: e pur da essi trarrebbesi maggior lume alla conclusione di questo capitolo. Certo è che 'l principio latino non ha da far niente col volgare, *Nel mezzo &c.*

(4) Così leggo in vece di *conseguirli*: ch'è nella stampa.

Or quando egli fu che l'Autore cominciò il suo poema in latino? Ciò fu allora, ei ne dice, *quando cominciò da prima a germinare il seme ... d'un tale argomento.* E 'l seme, onde spuntò un tal germoglio, fin da quando avevalo il Cielo infuso (come piamente si crede) nella mente dell'Allighieri? Fin dal tempo, io dico, della sua Vita Nuova; fin d'allora, cioè, ch'ei compose la prima sua Cánzone,

Donne, ch'avete intelletto d'Amore.

Imperciocchè in quella si legge; che avendo gli Angeli e i Santi fatto a Dio istanza, acciocchè egli volesse levar dalla terra al Cielo Beatrice, come quella che per la singolar bellezza delle sue virtù più grande potea far la festa di Paradiso, a Dio piacque risponder loro in questa maniera (1):

Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia, quanto mi piace,
Là 'v' è alcun, che perder lei s'attende;
E che dirà nell'inferno a' mal nati:
I' vidi la speranza de' Beati.

Laonde a me par vero, che avendo sì di buon ora meditato il divino Poeta di comporre il suo (2) Inferno, non si sia egli lungo tempo tenuto dal cominciarlo, come si è detto, in Latino, e poi dal rivolgerlo e proseguirlo in Toscano: e che per questo non sia del tutto

---

(1) V. N. §. 19. Canz. I. st. 2.

(2) Non credo però ch'egli avesse in allora l'idea delle altre due Cantiche; poichè in quell'età non potea salire tant'alto.

falso ciò che narra il Boccaccio (1) de' sette Canti da lui scritti innanzi all' esilio; nè affatto improbabile ciò che Franco Sacchetti (2) racconta del Dante che in Firenze cantava quel fabbro, e quell'asinajo, prima che l'Autore ne fosse cacciato.

Ma qui mi saran fatte mille opposizioni, la più forte delle quali fia questa: Il primo Canto della Commedia non nacque prima del 1300; anzi non prima che 'l Poeta mettesse le sue speranze in Cangrande dalla Scala; poichè principia *dal mezzo del cammin di nostra vita*, e fa menzione del Veltro, il quale doveva far morir con doglia la fiera la più crudele, e all' Autore la più infesta, la Lupa. Ciò solo basta, dirassi, a ritrar chiunque dal più lieve sospetto, che Dante abbia cominciato il suo Poema, mentr'era giovane e franco nella sua patria.

La storia però della dedica dell' Inferno, che abbiamo data nel Cap. antecedente, ci toglie d' ogni imbarazzo, dandoci la risposta bella e spedita alla sopradetta obbiezione. Ne assicura pertanto il monaco Ilario, che Dante aveva destinato al March. Malaspina il Purgatorio, e (3) a Federico Re di Sicilia la cantica nobilissima del

---

(1) Nella Vita di Dante num. XXXII. e più diffusamente, benchè con alcuna diversità, nel Comento della Com. Capit. VIII.

(2) Nelle sue Novelle CXIV. e CXV.

(3) Sarà forse chi metta in dubbio la fede del Monaco, per non parergli verisimile, che Dante abbia avuto in animo di dedicare a Federigo il suo Paradiso, quando di quel Signore ei ne parla alla peggio nel Conv. Tratt. IV. cap. 6., e nella Volg. Eloq. lib. 1, cap. 12. e nel Pg. VII. 119. e in due luoghi appunto della Cantica destinatagli, cioè nel Can. XIX. v. 130. 131. e nel Can. XX. v. 63.

Si può conciliar la cosa in questa maniera: che in quel tempo ap-

Paradiso: dalla qual singolare notizia io deduco queste, a mio parere, giustissime conseguenze. La prima, che'l Poeta in allora non avesse molta stima del Signor di Verona Cangrande, non degnandolo d'alcuna delle sue Cantiche. La seconda, che nel Can. I. dell'Inferno non ci fosse l'onorata menzione di lui sotto la figura del Veltro uccisor della Lupa, nè quelle magnifiche lodi,

Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute; ec.

La terza, che l'Inferno, di cui parla Ilario, non era in tutte le sue parti, massime ne' primi Canti, quello stesso che leggiamo al presente.

Opporrassi; che se due volte avesse Dante pubblicato il suo Inferno, l'uno cominciato da giovanetto in Firenze, l'altro rifatto da vecchio in esilio; di quel primo lavoro ne sarebbe rimasto alcuno esemplare, *o pur (1) per alcuno antico, o in fatti, o in parole alcuna memoria ne sarebbe*.

---

partenesse all'interesse di lui l'aver quel Principe per suo Mecenate; e che poi per un caso, o l'altro si mutasse egli d'opinione e d'affetto, come spesso avviene. Si noti però che nella Cantica dell'Inferno non è parola, nè mezza che sia a Federigo contraria; d'onde si può arguire, che fino al compimento di quella fosse l'animo suo tranquillo in verso di colui. La Volgar Eloquenza e'l Convito, o perchè opere non ancora scritte, o perchè rimaste imperfette, e perciò non publicate, non potevano ostare in allora alla dedica meditata.

(1) Tal è l'obbiezione, che si fa il Boccaccio nel Com. Cap. VIII. e ch'egli, per non aver forse veduto lo scritto d'Ilario, lascia indecisa, dicendo: » come che questa cosa si sia adivenuta, o potuta adivenire, lascerò nel giudicio de' lettori; ciascuno ne creda quello, che più vero, o più verisimile gli pare ».

Ma così è, che 'l secondo lavoro, come più completo e più bello del primo, fece perir fin lo stesso esemplare comentato da Ilario. Per buona fortuna però ci è rimasta la Dedica di quel libro, la quale fa testimonianza del fatto.

E quando fu, mi dimanderà alcuno, la prima edizion dell'Inferno, o, per dir più preciso, di che anno seguì l'abboccamento del nostro Poeta col monaco Ilario?

Ciò fu, probabilmente parlando, nell' anno 1310. quando l' Allighieri era in via per andar (1) oltremonti, e, com' io m' avviso, (2) a Losanna, dove (3) Arrigo aveva per suoi Ambasciatori fatto invitar (4) i Fiorentini a prestargli omaggio, e dove esso Imperadore (5) at-

---

(1) ... *quum iste homo*, dice Ilario, *ad partes ultramontanas ire intenderet*.

(2) Losanna, o Lusanna, o Losana (lat. *Lausonium*) negli Svizzeri presso 'l lago di Ginevra.

(3) » Arrigo Conte di Luzimborgo (dice Gio. Vill. l. 9. c. 1.) imperiò anni tre, et mesi sette, et dì otto dalla prima corona insino alla sua fine. Questi fu buomo savio, et giusto, et grazioso, prode, et sicuro in arme, onesto, et cattolico, e di picciolo stato di suo lignaggio. Fu di magnanimo cuore, temuto, et ridottato fu molto; e *se fosse* vivuto più lungamente, havrebbe fatte grandissime cose ».

(4) Gio. Vill. l. 8. c. 121. » Nel detto anno (1310.) a dì 3. di Luglio vennero in Firenze M. Luis di Savoja eletto Senatore di Roma, con due Prelati Cherici d' Alamagna, et con M. Simone Filippi da Pistoja, Ambasciadori dello Imperadore, richeggendo il Comune di Firenze che si apparecchiassino di farli onore alla sua coronatione, et che li mandassono loro Ambasciadori a Losanna ».

(5) Esso Vill. l. 9. c. 7. » Nel detto anno 1310. lo 'mperadore Arrigo venne a Losanna con poca gente, attendendo il suo sforzo, et delle Città d'Italia, et ivi dimorò più mesi. Sentendo ciò i Fioren-

tese l'Ambascerie delle città d'Italia, e vi si trattenne più mesi. Allora Uguccione della Faggiola era in pregio, poichè poco appresso ebbe l'officio di Vicario Imperiale in Genova; d'onde uscito (1) dopo la morte d'Arrigo, e' fu ben tosto eletto Signore di Pisa. Cangrande all'opposto in quella stagione non figurava per anche niente; e però fino a questo tempo, cioè fino al 1310, non poteva Dante aver avuto molto riguardo per lui.

Conchiudo adunque la storia così. Fin da quando il Poeta compose la sua prima Canzone, s'era egli messo in cuore di scriver (2) l'Inferno. Il cominciò, come al-

---

tini, ordinarono di mandarli una ricca Ambasceria, et simiglianti i Lucchesi, et Sanesi, et l'altre Terre della lega di Toscana; et già erano eletti li Ambasciadori, e levati i panni per le robbe per loro vestite honoratamente. Ma per certi grandi Guelfi di Firenze si turbò l'andata, temendo che sotto inganno di pace lo Imperadore non rimettesse li usciti Ghibellini in Firenze, e gliene facesse Signori; e in questo si prese il sospetto, et appresso lo sdegno, onde seguì grande pericolo a tutta Italia, che essendo li Ambasciadori di Roma, et di Pisa, et dell'altre Città d'Italia a Losanna, lo Imperadore domandò, perchè non v'erano que' di Firenze: fu risposto al Signore, ch'e' Fiorentini haveano sospetto di lui. Allora disse lo Imperadore: » Male hanno fatto, che nostro intendimento era di volere i Fiorentini tutti, e non partiti e buoni fedeli, et di quella Città a fare nostra camera, e la migliore di nostro Imperio ». E di certo si seppe da gente ch'erano appresso di lui, ch'egli era infino allhora con puro animo. Incontanente quelli, che reggeano Firenze in loro stato, et di lui, et delli usciti hebbono grande temenza, et dall'hora innanzi per questo isdegno, et per mala informatione de' suoi Ambasciadori venuti a Firenze, et da' Pisani, et dalli altri Ghibellini s'apprese al contradio.

(1) Il Vill. l. 9. c. 56. e 57.

(2) L'allegoria delle fiere non era certo nell'Inferno, chiosato da Ilario, poichè non avrebbe potuto egli aprirla, se Dante non gliene avesse dato la chiave.

lor conveniva, in versi eroici latini: poco appresso, per farlo intelligibile a' Signori di Toscana e d'Italia, ricominciollo in rima volgare. Pochi o molti canti n' erano già divolgati in Firenze, prima ch'egli per la forza delle fazioni ne fosse sbandito. Nel 1310 quel primo lavoro era già pubblicato tutto, quando l'Autore ne donò una copia al Monaco Ilario, dicendogli, quella esser la prima parte dell'Opera sua, da lui (1) forse non più veduta. Egli allora voleva ire oltremonti a Losanna. Dell'essersi lui presentato ad Arrigo ne fa fede egli stesso nell' Epistola, che l'anno appresso egli scrisse a quell' Imperadore, dicendo: » Siccome si conviene all'Imperiale Maestade, vidi te benignissimo, e udii te pietosissimo, quando le mie mani toccarono i tuoi piedi, e le labbra mie pagarono il loro debito, quando si esultò in te lo spirito mio ». Morto poi Arrigo, e salito in altura Cangrande, allora fu che'l Poeta ricominciò da capo il suo Inferno, riformandolo con la Lonza, e'l Leone, e la Lupa, e col Veltro, come anche al dì d'oggi si vede. Or questo secondo lavoro fece sparire quel primo.

(1) Da poi che l'Autor mette in dubbio, se'l Monaco l'avesse veduta, quella prima parte della Commedia era di già divolgata. Di quanto tempo innanzi non so.

CAPO LXI. ED ULTIMO.

Quando abbia scritto il Purgatorio e il Paradiso.

Il Purgatorio di Dante nel 1318. non era ancor divolgato. Ciò si prova con due argomenti cronologici, che non ammetton risposta.

Il primo è che Giovanni del Virgilio volendo distoglier l' Autore dalla poesia volgare, e rivolgerlo alla latina, onde avesse a meritarsi la corona dell' alloro a' latini poeti dovuta, gli propone varie materie a cantare:

Dic age, quo petiit Iovis armiger astra volatu:
Dic age, quos flores, quæ lilia vertit arator:
Dic Phrygios damas laceratos dente molosso.

e finalmente:

Dic Ligurum montes, et classes Parthenopæas;

dove si tocca l' assedio di Genova, che fu stretto da Matteo Visconte e da' Collegati di Piemonte e di Lombardia a dì 27. Giugno 1318., e toccansi le armate navali di Roberto Re di Napoli: l' una delle quali composta di 27. galere, e 40. navi grosse e d' altri legni, con 1200. cavalli, e seimila pedoni, giunse a Genova col Re in persona li 21. Luglio dell' anno sopradetto; e l' altra che sbarcò a Sestri di Ponente da ottocento cinquanta Cavalieri, e gente a piè bene quindici mila, con che fu sciolto finalmente l' assedio il dì 5. Febbraro 1319.

Or che risponde l' Autore? Quand' io (1) avrò, di-

(1) Dum mundi circumflua &c.

ce, dato alla luce il Purgatorio e 'l Paradiso, come ho già pubblicato l' Inferno, allora mi piacerà d' esser coronato Poeta.

L' altro argomento, con cui si prova la seconda Cantica non essere stata finita prima del 1319., è questo. Dante in essa ci rappresenta Cangrande della Scala, qual Capitan Generale de' Ghibellini. Ma quel Signore non fu a tal grado assunto, che li 16. Dicembre 1318. Dunque il compimento della detta Cantica è posteriore a quel fatto.

E 'l Paradiso quando fu egli a debito fine condotto? Sí tardi, per quanto dice il Boccaccio, che l' Autore dalla comune necessità prevenuto non potè pubblicarlo: che anzi sarebbe rimasta quell' Opera degli ultimi tredeci Canti imperfetta, se 'l Poeta otto mesi dopo della sua morte non fosse in visione apparito a Jacopo suo figliuolo, il sito mostrandogli, dove giacevan quelli nascosti. La verità è, che Dante in persona dedicò l' ultimo suo lavoro a Cangrande. Di che tempo, l'arguirà il saggio lettore dalla cronichetta seguente.

Dimorava egli in Ravenna sotto l' ombra di Guido Novello Signore di quella città, quando ricevette il Carme, *Pieridum vox*, che da Bologna gli scrisse Giovanni del Virgilio nel 1319., al quale egli rispose con l' Egloga, *Vidimus in nigris*. Nel principio del 1320. egli era in Verona, poichè a dì 20. di Gennaro del detto anno nella Chiesa di S. Elena, alla presenza di tutto 'l Clero Veronese, trattò la questione, se l' acqua nella sua sfera, cioè nella sua naturale circonferenza, fosse in alcuna sua parte più alta della terra, e sostenne di no. Nell' an-

no medesimo ei si trova ritornato in Ravenna, dove risponde all' Egloga di Giovanni, *Forte sub irriguis*, con l'altra sua, *Velleribus Colchis*: dalla qual città non si dipartì, che per andar ambasciadore a Venezia, e per salir, come si dee sperare, al Cielo nel Settembre del 1321. il giorno che si festeggia la S. Croce.

La dedicatoria del Paradiso la scrisse Dante nella nostra città. In quella epistola e' si dice *tenerello* nella grazia da lui ambita del nuovo suo Mecenate; con che si sventano molte favole dette e ridette da certi Scrittori, e comunemente credute. In essa dopo d' aver egli fatta l' introduzione all' intero della Commedia, e dispiegato in generale il prologo della Cantica dedicata, si arresta, e si scusa del non venire alla spiegazione in particolare, dicendo di non potersi occupar nè in questo comento, nè in altri studj pur utili al Pubblico, perchè si trova dalle strettezze angustiato della sua povertà. Ma spero, soggiugne subito, d' averne spedito il modo dalla vostra magnificenza.

Il titolo della Dedica è questo: *Al magnifico e vittorioso Signore, il Signor Cangrande*: dal qual epiteto di *vittorioso* arguisco fatta l' offerta del libro prima della grave sconfitta, che quel Signor ebbe nel 1320. sotto le mura di Padova il dì 25. d'Agosto: Anzi che per la detta calamità è verisimile, che lo sventurato Poeta (se a quella stagione si trovava per anche in Verona) abbia preso il consiglio, vedendo svanite le sue speranze, di restituirsi prontamente in Romagna al suo primiero soggiorno.

E perchè nomò Commedia il Poema suo?

Così nomollo, non propriamente, ma figurativamente parlando, per quelle ragioni di convenienza, che allega egli stesso nella Dedica testè mentovata. » Il titolo, *dice*, del libro è questo: *Comincia la Commedia di Dante d'Allegherio* .... A notizia della qual cosa convien sapere, che commedia è detta da χώμη *villa*, e ᾠδή, cioè *canto:* onde commedia quasi *canto villano:* ed è la commedia una spezie di narrazione poetica differente da tutte le altre. È differente adunque dalla Tragedia nella materia per questo, che la Tragedia nel principio è mirabile, e quieta: nel fine, o sia nello sviluppo, fetida e spaventosa.... Ma la commedia principia dall' asprezza d'alcuna cosa, e poi la materia di quella termina prosperamente; come si vede per Terenzio nelle sue commedie; laonde certi dettatori furon soliti dir salutando (*dove si* mette il saluto): *Tragico principio, e Comico fine*. Similmente sono differenti nel modo del parlare, elevato e sublime la Tragedia, rimesso ed umile la Commedia; come vuole Orazio nella sua Poetica, dove concede che qualche volta i Comici parlino, come i Tragedi; e così *e converso* ... Di quì è palese, perchè si dice commedia la presente opera. Imperciocchè se guardiamo alla materia, ella è da principio fetida e spaventosa, perchè *Inferno*; in fine prospera, desiderabile, e grata, perchè Paradiso: se al modo del parlare, egli è rimesso ed umile, perchè locuzione volgare, nella quale anche le femminelle comunicano. E così è manifesto, perchè si dice commedia ».

Vi sarà forse chi abbia per cattive, o men buone, queste stesse convenienze dal Poeta allegate; ma come sa-

viamente ammonisce il celebre Sig. Meriano, piacciano quelle, o non piacciano; bisogna riportarsi ed acquietarsi a ciò che n' ha scritto l'Autore; e por fine una volta alle tante dicerie passate e presenti su di questo proposito.

Fine della Preparazione Istorica, e Critica.

INDICE

CAPO XXXIII.

Epistola del Petrarca, che dà giudicio di Dante pag. 3

CAPO XXXIV.

Traduzione dell' Epistola del Petrarca, che dà giudizio di Dante . . . . . » 13

CAPO XXXV.

De' vizj a Dante imputati da Gio. Boccaccio, e da altri . . . . . » 29

CAPO XXXVI.

Della Pargoletta, dell' Alpigiana, e di Madonna Pietra . . . . . » 34

CAPO XXXVII.

Dell' amor di Dante per Bice o Beatrice de' Portinari . . . . . » 43

CAPO XXXVIII.

Del secondo amore di Dante per la Sapienza . . » 56

CAPO XXXIX.

Del terzo amore di Dante per Beatrice glorificata » 67

CAPO XL.

Beatrice dal cielo adombrata . . . . . » 73

CAPO XLI.

Della discesa di Beatrice dal Cielo . . . . . » 78

CAPO XLII.

Difesa di Dante da' rimproveri di Beatrice, e dalla censura di Ubaldo d'Agubbio . . . . . pag. 87

CAPO XLIII.

Chiusa della proposta difesa . . . . . » 99

CAPO XLIV.

Dell'allegoria delle Fiere, e primieramente del Veltro » 111

CAPO XLV.

Dante non ebbe nel suo esilio ricovero da Alberto, nè da Bartolommeo . . . . . » 121

CAPO XLVI.

Nè da Alboino . . . . . » 125

CAPO XLVII.

Obbiezioni del P. Lombardi disciolte . . . . » 129

CAPO XLVIII.

Il gran Lombardo colla Scala e l'Aquila fu egli Cangrande? . . . . . » 134

CAPO XLIX.

Si confuta il P. Lombardi sul v. 76. del Can. XVII. *del Paradiso* . . . . . » 141

CAPO L.

De' Codici in favor del Colui . . . . . » 143

CAPO LI.

Primo *nella profezia di Cacciaguida significa* principale . . . . . » 148

CAPO LII.

Cangrande, Capitanio della Lega, vaticinato da Beatrice . . . . . » 153

CAPO LIII.

Cangrande vaticinato uccisor della fuja, la quale sot-

t' altro nome è la lupa . . . . . pag. 160

CAPO LIV.

Cangrande vaticinato uccisor del Gigante . . . » 167

CAPO LV.

Del Leone . . . . . » 186

CAPO LVI.

Della lonza, della selva, e del colle, e delle tre donne nel senso della storia . . . . . » 193

CAPO LVII.

Del Senso Morale nella prima allegoria dell' Inferno. . . . . » 203

CAPO LVIII.

Dante avea preso a scrivere il suo poema in versi Latini, come dalla seg. Epistola dedicatoria dell' Inferno . . . . . » 209

CAPO LIX.

Versione dell' Epistola del Frate Ilario . . . . » 212

CAPO LX.

Se l' Inferno dedicato da Fr. Ilario sia egli quello stesso, che si legge al presente. . . . . » 217

CAPO LXI. ED ULTIMO.

Quando abbia scritto il Purgatorio e il Paradiso » 225